

SLAVIA
rivista trimestrale di cultura



Anno XVII

aprile
giugno 2008

Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 DCB - Roma
prezzo € 15,00

Slavia, Rivista trimestrale di cultura

Consiglio di redazione: Mauro Aglietto, Agostino Bagnato, Eridano Bazzarelli, Bernardino Bernardini (direttore), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Piero Cazzola, Gianni Cervetti, Silvana Fabiano, Pier Paolo Farné, Paola Ferretti, Carlo Fredduzzi, Ljudmila Grieco Krasnokuckaja, Adriano Guerra, Claudia Lasorsa, Flavia Lattanzi, Gabriele Mazzitelli, Gerardo Milani, Pietro Montani, Leonardo Paleari, Giancarlo Pasquali, Rossana Platone, Vieri Quilici, Carlo Riccio, Renato Risaliti, Claudia Scandura, Nicola Siciliani de Cumis, Joanna Spendel, Svetlana Sytcheva.

La rivista è edita dall'Associazione culturale "Slavia", Via Corfinio 23 - 00183 Roma. C/C bancario presso Unicredit-Banca di Roma, Agenzia 70, Via del Corso 307, 00186 Roma, IBAN IT03U0300203270000002262533. Codice Fiscale e Partita IVA 04634701009.

Con la collaborazione di: Associazione Culturale Italia-Russia di Bologna, Associazione culturale "Russkij Mir" (Torino), Associazione Italia-Russia Lombardia (Milano), Associazione Italia-Russia Veneto (Venezia), Associazione per i rapporti culturali con l'estero "M. Gor'kij" (Napoli), Istituto di Cultura e Lingua Russa (Roma).

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 55 del 14 febbraio 1994.
Direttore Responsabile: Bernardino Bernardini

Redazione e Amministrazione: Via Corfinio 23 - 00183 Roma.

Tel. 0677071380. Fax 067005488

Sito Web <http://www.slavia.it>

Posta elettronica: info@slavia.it.

Nei messaggi indicare anche il proprio recapito

La rivista esce quattro volte l'anno. Ogni fascicolo si compone di 240 pagine e costa € 15,00

Abbonamento annuo

- per l'Italia: € 30,00

- sostenitore: € 60,00

- per l'estero: € 60,00. Posta aerea € 70,00

L'importo va versato sul conto corrente postale 13762000 intestato a Slavia, Via Corfinio 23, 00183 Roma. Si prega di scrivere in stampatello il proprio indirizzo sul bollettino di versamento

L'abbonamento è valido per i quattro numeri di ogni annata, decorre dal n. 1 dell'anno in corso e scade con il n. 4. Chi si abbona nel corso dell'anno riceverà i numeri già usciti

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono su richiesta in contrassegno. Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono rinnovati per l'anno successivo. Per cambio indirizzo allegare alla comunicazione la targhetta indirizzo dell'ultimo numero ricevuto.

SLAVIA

Rivista trimestrale di cultura

Anno XVII numero 2-2008

Indice

LETTERATURA E LINGUISTICA

Claudia Lasorsa Siedina, <i>Nikolaj N. Kazanskij e l'Istituto di Ricerche Linguistiche dell'Accademia delle Scienze russa</i>p.	3
Nikolaj N. Kazanskij, <i>La ricerca linguistica</i>p.	7
P. N. Berkov, Ju. D. Levin, <i>Breve saggio sull'attività di Viktor M. Žirmunskij</i>p.	11
<i>Jazyk, Literatura Epos</i>p.	30
<i>Materialy konferencii, posvjaščenoj 110-letiju so dnja roždenija Akademika Viktora M. Žirmunskogo</i>p.	35
<i>Lingvistika v gody vojny</i>p.	42
L. A. Verbickaja, N. N. Kazanskij, V. B. Kasevič, <i>Problemi della creazione di un Corpus nazionale della lingua russa</i>p.	44
A.M. Moldovan, V.A. Plungjan, D.V. Sičinava Il Corpus nazionale della lingua russa: nuove prospettive della russisticap.	52
Maria Bidovec, <i>Le storie bizzarre di Veronika Simoniti</i>p.	56
Veronika Simoniti, <i>Cyrano</i>p.	60
Gerardo Milani, <i>Bachtin: la parola nella poesia e la parola nel romanzo</i>p.	67
Ol'ga G. Revzina, <i>La lingua russa nella prima metà del XVIII secolo</i>p.	75
Renato Risaliti, <i>Ancora una volta sulle traduzioni di Puškin</i>p.	79
Nikolaj Gogol', <i>Le anime morte</i> (cap. V)p.	82

DIDATTICA

Nicola Siciliani de Cumis, <i>Il "Makarenko didattico" alla "Sapienza" di Roma</i>p.	103
---	-----

PASSATO E PRESENTE

Ivan Marino, <i>Il meccanismo elettorale nella Russia postsovietica</i>p.	117
Leonid Popov, <i>In memoria di Enrico Berlinguer</i>p.	130
Graziano Zappi "Mirco", <i>Ricordi di un comunista italiano</i>p.	138
Dino Bernardini, <i>Scampoli di memoria (8)</i>p.	172
Maresa Mura, <i>Federazione Russa: Cronologia 2006</i>p.	176
<i>La scomparsa di Ruggero Grieco</i>p.	190

OPINIONI E COMMENTI

Aleksandr Sabov, <i>Capire l'Ucraina</i>p.	191
<i>Lettere</i>p.	203
Lilia Skomorochova Venturini, <i>A proposito di Post Scriptum</i>p.	204
Fiorando Gabbrielli, <i>Sul perché dell'Onegin in ottonari</i>p.	210

RUBRICHE

<i>Letture</i> (Cazzola, Contri, Maccioni, Macagno, Bernardini, Caprioglio, Milani, m.b.)...p.	213
<i>Zibaldone</i>p.	232
<i>Cronaca</i> (A cura di Tania Tomassetti).....p.	236
<i>Notiziario editoriale</i>p.	240

Ai lettori

La rivista *Slavia* è nata nel 1992 ad opera di un gruppo di slavisti, docenti universitari, ricercatori e studiosi di varie discipline intenzionati a promuovere iniziative per divulgare e approfondire la conoscenza del patrimonio culturale dei paesi di lingue slave e delle nuove realtà statuali nate dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica. Successivamente, il panorama mondiale si è ulteriormente modificato con la graduale disgregazione della Jugoslavia, un processo forse non ancora giunto a conclusione, dal quale sono nati finora sette nuovi Stati, di cui sei a maggioranza slava. Più in generale, andando oltre i confini etnici o linguistici, diciamo che rientrano nel campo di indagine di *Slavia* tutti quei paesi che comunque abbiano fatto parte del variegato universo che i dirigenti dell'URSS avevano classificato come "il campo del socialismo reale".

Slavia è tra le pubblicazioni periodiche che il Ministero per i beni e le attività culturali considera "di elevato valore culturale", una rivista che da diciassette anni vive senza sponsor e senza pubblicità, restando aperta alle proposte di collaborazione e ai contributi su temi e problemi inerenti alle culture slave e ai paesi dell'ex mondo socialista. La rivista accoglie volentieri traduzioni, memorie, resoconti e atti di convegni e conferenze, recensioni, saggi, articoli e anche tesi di laurea in lingue, letterature e culture. Le opinioni espresse dai collaboratori non riflettono necessariamente il pensiero della direzione della rivista.

RINNOVATE L'ABBONAMENTO ALLA NOSTRA RIVISTA

**L'importo va versato sul conto
corrente postale n. 13762000 intestato a
SLAVIA, Via Corfinio 23, 00183 Roma.**

**Si prega di scrivere in stampatello
proprio indirizzo sul bollettino di versamento**

ABBONAMENTI

Ordinario	€ 30,00
Sostenitore	€ 60,00
Esterio	€ 60,00
Esterio Posta Aerea	€ 70,00

Claudia Lasorsa Siedina

NIKOLAJ N. KAZANSKIJ E L'ATTIVITÀ DELL'ISTITUTO DI RICERCHE LINGUISTICHE DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE RUSSA

Il 24 febbraio 2006 il Professor Nikolaj Nikolaevič Kazanskij è stato ospite del Circolo slavistico dell'Università degli Studi "Roma Tre". Nel corso dell'incontro ha presentato un panorama dell'attuale situazione della ricerca linguistica in Russia, aggiornando i presenti sull'attività dell'Istituto di Ricerche Linguistiche dell'Accademia delle Scienze Russa e sulla recente inversione di rotta nella politica linguistica della Russia. Il suo intervento è stato introdotto dalle parole di Andrej Borisovič Šiškin dell'Università di Salerno e dalla presentazione di Claudia Lasorsa Siedina, che qui di seguito riportiamo.

Nikolaj Nikolaevič Kazanskij, Direttore dell'*Istituto di ricerche linguistiche dell'Accademia delle Scienze Russa* e membro corrispondente della stessa Accademia, è in primo luogo un eminente filologo classicista, un indoeuropeista, studioso delle lingue e civiltà ittita, micenea e greco-classica (e come illustre micenologo è stato invitato al XII Congresso Internazionale di Studi micenei che si è tenuto presso il Dipartimento di Filologia greca e latina dell'Università "La Sapienza"). Genuino insigne rappresentante della scuola filologica pietroburchese, di una concezione della filologia come scienza degli studi umanistici universali, Kazanskij è uno dei sempre più rari studiosi capaci di conciliare, in un'epoca di crescente specializzazione e tecnologizzazione dei saperi, i due principi: quello di *differenziazione* e quello di *integrazione*, che agiscono nella storia di ogni scienza. Come erede di quella che mi piace chiamare, con le parole di Feofan Prokopovič, "učėnaja družina" ("dotta compagnia"), quella schiera di ingegni che vedeva la propria missione spirituale e sociale di studiosi e maestri negli studi umanistici filologici, Kazanskij è un testimone vigile e assorto, e uno storiografo appassionato della cultura filologica russa del XX sec., in primo luogo pietroburchese.

Negli studi filologici (di filologia classica, orientale, europea occidentale, slava) e nella ricostruzione storiografica dei destini umani e

scientifici, egli tende a ricondurre la dinamica evolutiva della cultura nell'alveo della continuità storica. Gli anni del potere sovietico (con le varie campagne ideologiche, come la famigerata campagna contro il "cosmopolitismo"), l'assedio di Leningrado, le difficoltà finanziarie e organizzative degli anni Novanta del secolo appena conclusosi, non hanno scalfito la sua tenace operosità, la sua fedeltà attiva alla parola, vorrei dire, alla vitalità fisica della lingua russa, che non a caso Mandel'stam definiva unica "Acropoli" dell'identità russa.

Richiamerò brevemente alcuni dei molteplici aspetti scientifico-sociali della sua attività, il cui carattere, organicamente "interdisciplinare", consente di spaziare nelle varie direzioni del sapere linguistico. (Ciò che ci ha indotto, in questa presentazione su "Slavia", ad integrare il testo, corredandolo con tre nuove e sostanziose *Appendici*). Il Professor Kazanskij ha curato l'edizione nel 2001 degli *Atti* di due importanti convegni, dedicati rispettivamente ai 100 anni e ai 110 anni della nascita di Viktor Maksimovič Žirmunskij, tenutisi rispettivamente nel 1991 e nel 2001, in cui sono presenti due suoi contributi, e più esattamente: *Variabilità della norma dialettale e storia della lingua greca antica; Le forme nominali del verbo nelle lingue indoeuropee*.¹ I due volumi sono divisi secondo i principali campi di interesse del grande filologo comparatista piomboburghese, ossia: *Lingua; Letteratura; Epos*, e contengono interventi di eminenti studiosi russi e stranieri, come Ju. Levin, E. Etkind, M. Gasparov, D. Lichacëv, V. Erlich, E. Meletinskij, Vjač. Vsevolodovič Ivanov, V. Toporov, O. Grinbaum, S. Nekljudov, B. Putilov, e numerosi altri.

Un altro volume vorrei altresì illustrare, anch'esso curato da Nikolaj Kazanskij, promotore dell'iniziativa della pubblicazione presso l'Istituto che dirige, "perché nessuno sia dimenticato e niente sia dimenticato". È il volume che raccoglie gli *Atti* della recente Conferenza panrussa dedicata ai 60 anni della vittoria nella "Grande guerra patria" (la seconda guerra mondiale), *La linguistica negli anni della guerra: uomini, destini, successi*, 2005.² Il volume, che rappresenta uno straordinario e prezioso tassello storico della linguistica russa in anni calamitosi, contiene diverse sezioni:

1. La prima sezione riguarda gli Istituti dell'Accademia delle Scienze negli anni della seconda guerra mondiale, ossia: l' *Istituto della lingua e del pensiero "N. Ja. Marr"*, attuale *Istituto di Ricerche Linguistiche*; l'*Istituto di Letteratura mondiale "Gor'kij"*, anche negli anni dell'evacuazione a Taškent (1941-1943) enorme cantiere di intelligenze e competenze russe ed eurasiatiche-orientalistiche; l'*Istituto di Etnografia* e il *Museo di antropologia ed etnografia (Kunstkamera)* di

Leningrado, che prima della Guerra era il più grande centro etnografico del Paese; la *Biblioteca dell'Accademia delle Scienze*.

2. La seconda sezione, *Gli studi etnografici del Nord e la Guerra*, è dedicata ai pionieri dello studio della lingua e del folklore delle minoranze etniche dei Nancy (Samoiedi) e degli Eveni (A. Pyrerka, G. Prokof'ev, ed altri).

3. La terza sezione, *Destini di studiosi*, può essere condensata nelle due epigrafi preposte a due contributi: "Questo non può essere. I manoscritti non bruciano" (Bulgakov, *Il Maestro e Margherita*), e i versi dell'Achmatova: "*Pticy smerti v zenite stojat, / Kto idët vyručat' Leningrad?*" (Gli uccelli della morte stanno allo zenit, / Chi verrà in soccorso di Leningrado?). E' una pagina straordinariamente suggestiva della vita quotidiana dei giovani studenti e dottorandi, filologi-germanisti (molti dei quali ex allievi della celebre scuola tedesca di Pietroburgo, *Peterschule*), come volontari al fronte, e nella difesa antiaerea, traduttori nei servizi segreti dell'*intelligence*, e successivamente interpreti al Processo di Norimberga. La poesia è il segno della loro sopravvivenza. Jurij Lotman porta i versi di Heine sotto la maschera antigas, mentre Efim Etkind viene reclutato per comporre a tempo di record versi satirici in tedesco da lanciare come volantini per demoralizzare il nemico alla vigilia di Natale:

"Michel der Gefreite
Stehet vor dem Stab,
Seine linke Seite
Fror ihm ganzlich ab..."

(Michele l'appuntato / sta ritto davanti al Quartier generale / il fianco sinistro / gli si è tutto congelato).

Ma di questa sezione - in tempi come i nostri in cui molti ragazzi non capiscono a che cosa serva studiare, colti da una sorta di atrofia spirituale e intellettuale, - mi si consenta di fornire un saggio, citando una lettera dello storico Lev Nikolaevič Gumilëv, figlio di Nikolaj Gumilëv e Anna Achmatova, dal complesso e doloroso destino umano, indirizzata al suo maestro Nikolaj Vasil'evič Kjuner, direttore della Sezione dell'Asia orientale e meridionale dell'Istituto di Etnografia, il quale il 16 settembre 1944, alla fine dell'assedio, era rientrato a Leningrado:

"Stimatissimo Nikolaj Vasil'evič,

oggi ho appreso dai giornali che Lei è vivo e che Le è stato conferito l'ordine e mi sono molto rallegrato. Mi congratulo davvero di tutto cuore. Spero che Lei non abbia dimenticato il Suo diligente allievo. Le tragiche circostanze del 1938, che mi hanno strappato alla scienza, non hanno distrutto in me la predisposizione al pensiero scientifico.

Trovandomi nelle miniere di Noril'sk (basso corso dello Enisej), ho seguito a leggere i testi di etnografia di Taylor, Šternberg ed altri autori.

Ho studiato la lingua tatarea e, riacquistata la libertà e lavorando nella tajga, ho raccolto materiale folclorico demonologico tra i Tungusi e i Kety. Mi sono convinto dell'erroneità della ipotesi di Grum-Gržimajlo circa l'appartenenza dei Kety [...] I Kety sono piuttosto finnici. Nel 1944 sono andato al fronte, ho combattuto e sono stato a Berlino. Per aver partecipato ai combattimenti mi sono stati annullati i precedenti penali. In condizioni di vita eccezionalmente difficili mi ha sostenuto la speranza di ritornare alla scienza. Solo grazie ad essa ho trovato in me la forza di sopravvivere. Anche quando sono stato privato dei libri, seguivo a riflettere sul materiale conservato nella memoria e sono arrivato a conclusioni originali sull'etnogenesi³. Adesso sto aspettando il momento della smobilitazione, ma non ho la possibilità di studiare. Tutto il tempo è assorbito dagli obblighi militari.

Le chiederei, Nikolaj Vasil'evič, di scrivermi se posso sperare di nuovo di lavorare sotto la Sua guida. E' la felicità che per sette anni è stato il mio sogno ad occhi aperti e il sogno che vedevo nel sonno. [...] All'Istituto di Etnografia sono legati i minuti più felici della mia vita.

Mi lusinga la speranza che Lei voglia scrivermi anche poche parole. Un saluto a Marina Nikolaevna.

Il Suo sinceramente devoto allievo L. Gumilëv

PS. Il mio indirizzo : Posta di campo 28807 G

Gumilëv Lev Nikolaevič“

4. L'ultima, quarta sezione *La guerra e la situazione linguistica nel Paese*, riguarda, in primo luogo, gli studi delle parlate popolari (*narodnye govory*), o, per meglio dire, dei dialetti regionali, in particolare l'Atlante dialettologico lessicale⁴ e l'Atlante lessicale della regione di Pskov⁵. Gli studi dialettologici sono stati rivalutati oggi in Russia. La lingua della piccola patria, come memoria genetica del popolo, è sopravvissuta ai brutti tempi della guerra, così come è sopravvissuto l'uomo (Cfr. V.I. Trubčinskij, *Russkaja dialektologija. Govorit babuška Marfa, a my komentiruem* (Dialettologia russa. Parla nonna Marfa, e noi commentiamo), SPb.-Moskva 2004.

L'ultimo capitolo, *Le scuole della glottologia sovietica (anni Venti-Quaranta del sec. XX)*, descrive le tre principali scuole della glottologia sovietica di quegli anni: **la scuola moscovita** (che risaliva alle tradizioni di F. Fortunatov, detta poi "formale", particolarmente vicina alla Scuola praghese, detta spesso praghese-moscovita); **la scuola di Pietroburgo (leningradese)**, che risaliva a Baudoin de Courtené, il cui indirizzo principale era quello di L. Ščerba; altri rappresentanti furono E. Polivanov e

L. Jakubinskij; *la scuola di Marr*, che riuniva studiosi dagli interessi assai vari; ma dopo la morte di Marr (1934), molti di essi si allontanarono da questo indirizzo, eccetto I. Meščaninov che riuscì a conservarne fino al 1950 una parte notevole con un unico indirizzo di ricerca.

Esistevano anche studiosi che lavoravano autonomamente o nell'ambito di piccoli gruppi: *la scuola di Kazan'*, rappresentata come ultimo da V. Bogomolov. Una collocazione particolare era *quella di V.V. Vinogradov*, più vicino alla scuola leningradese; trasferitosi a Mosca, egli prese a creare una propria scuola. Del tutto a sé stante era *il circolo di M. Bachtin*, risultato della cui attività è stato il libro di V. Vološinov *Il marxismo e le filosofie della lingua*.

Ma siamo ansiosi di ascoltare quanto il Prof. Kazanskij ci dirà dell'attività dell'Istituto di Ricerche Linguistiche da lui diretto, soffermandosi anche su un'impresa, che non è forse esagerato definire straordinariamente tempestiva, il *Corpus nazionale della lingua russa*, attorno al quale lavorano oggi le migliori forze della Russia attuale, raccolte in un Consorzio, creato nel 2003, di 5 gruppi di lavoro tra Università e Istituti dell'Accademia delle Scienze Russa. Coordinatore del Progetto è Ljudmila Verbickaja (www.ruscorporu.ru)⁶.

* * *

Nikolaj N. Kazanskij

LA RICERCA LINGUISTICA

Prendendo la parola il Prof. Kazanskij ha illustrato dettagliatamente i centri attuali della ricerca linguistica in Russia e la loro storia, riconoscendo che rispetto agli anni della postperestrojka, in particolare gli anni Novanta, la situazione sta sensibilmente migliorando, benché, a suo dire, si potrebbe fare di più. Tali centri sono: l'Accademia delle Scienze, l'Istituto di Letteratura mondiale a Mosca, l'Istituto di Letteratura russa" (Puškinskij Dom) di San Pietroburgo, che si occupa principalmente della letteratura russa; l'Istituto di Glottologia dell'Accademia delle Scienze Russa a Mosca, l'Istituto di Lingua russa "V.V. Vinogradov" di Mosca, l'Istituto di Ricerche Linguistiche dell'Accademia delle Scienze Russa (San Pietroburgo, Tučkov pereulok, 9) da lui diretto, che mira a coordinare gli sforzi delle varie istituzioni. Fondato nel 1921 dall'accademico N. Ja. Marr col nome di "Istituto di Studi Jafetici", ribattezzato nel 1931 come "Istituto della Lingua e del Pensiero", è attualmente denominato "Istituto di Ricerche Linguistiche".

Il progetto attualmente più impegnativo è il Corpus nazionale della lingua russa, attorno al quale lavorano le migliori forze intellettuali del Paese.

I contributi scientifici più rilevanti sono quelli di Ivan Ivanovič Meščaninov; di Anatolij Ivanovič Domašnev sui dialetti tedeschi e i dialetti sociali; di Agnija Vasil'evna Desnickaja sulla lingua albanese e le lingue balcaniche. Le ricerche sulla lingua russa hanno proseguito le tradizioni del Dizionario dell'Accademia Russa. Alla registrazione dei lemmi in grossi registri (la cartoteca consisteva in 8 milioni di lemmi) compiuta a mano ha a lungo lavorato l'accademico A.A. Šachmatov, il quale selezionava e trascriveva gli esempi.

Il *Settore delle lingue dei popoli della Russia* (126 lingue) si occupa anche del problema della politica linguistica, in forma ovviamente indiretta, nel senso che quando gli specialisti compiono indagini sul campo involontariamente si scontrano con momenti e aspetti di natura politica. Importante è il *Settore della storia comparata delle lingue indoeuropee e delle ricerche areali*: in questo ambito va menzionato il *Piccolo atlante delle lingue balcaniche* curato da A.V. Desnickaja. Il *Settore della grammatica* è stato diretto per molti anni da Aleksandr Vladimirovič Bondarko, il ben noto studioso della *Teoria della grammatica funzionale* (della quale sono usciti ben sei volumi) e redattore di due volumi collettanei della collana *Problemi della grammatica funzionale. Le strutture dei campi*. Con esso collabora il *Laboratorio dello studio tipologico delle lingue*, del quale si occupa in particolare Viktor Solomonovič Chrakovskij, che ha studiato la tipologia delle categorie grammaticali, dell'imperativo, del condizionale, e sim. Vivo interesse suscita oggi il problema del linguaggio infantile, e soprattutto del bilinguismo infantile (per es., azerbaigiano-russo): sono infatti numerosissimi in Russia i bambini bilingui, o meglio pseudobilingui che in forza della crescente immigrazione, frequentano la scuola russa senza possedere sufficientemente il russo. Del linguaggio infantile si occupa principalmente Stella Naumovna Cejtlin. Invitiamo cordialmente alla collaborazione gli studiosi italiani interessati a questa problematica assai attuale. Vladimir Petrovič Nedjalkov produce intensamente indagini dedicate alle varie lingue: una delle ultime è stata quella relativa alla lingue paleoasiatiche (della Ciukozia e della Kamciatka), in particolare alla lingua della Ciukozia, cui seguirà prossimamente quella sulla lingua korjaka. Del *Settore storico-comparativo* che ha prodotto, come abbiamo accennato, l'*Atlante delle lingue balcaniche*, dirò che organizza annualmente delle conferenze sullo studio della grammatica comparata delle lingue indoeu-

ropee, delle lingue greca e latina. Al centro dei nostri interessi è la storia della glottologia. Una recente conferenza, a cui ha preso parte l'Università Cattolica di Smolensk, è stata dedicata allo studio della tradizione grammaticale antica; mentre da molto tempo si sta lavorando a un tema globale, la compilazione di un dizionario indoeuropeo computerizzato. La difficoltà maggiore è quella di formalizzare i dati in maniera che si possa presentarli sotto forma di una banca dati. Non posso in questo contesto passare sotto silenzio il lavoro eccezionale di Leonard Georgievič Gercenberg (nato nel 1934) che è riuscito a istituire il *Settore indoeuropeistico* e una cattedra.⁷

In questa sede farà piacere apprendere quello che riteniamo un vero successo scientifico. L'italianista Larisa Georgievna Stepanova ha infatti scoperto nella Biblioteca dell'Accademia delle Scienze (Sezione "Libri rari") una copia originale del Libro III delle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo, 1525, chiosata a mano, in un bel corsivo, da un dotto napoletano contemporaneo. La Stepanova ha pubblicato uno studio, *Leggere la grammatica. Le postille inedite al trattato di Pietro Bembo Prose della volgar lingua* (1525, Libro III), "Nauka", Sankt Peterburg, 2005, 277 pp. Il testo, fornito di un'ampia introduzione parallela in russo e in italiano, immette nel vivo della *querelle* linguistica italiana del Cinquecento.

La storia di singole lingue è pure oggetto di studio: ricorderò, ad esempio, la storia linguistica della Regione baltica, *Baltijskie perekrëstki* (Incroci baltici). Le lingue iraniche sono altresì oggetto di indagini, mentre quasi nessuno si è occupato di filosofia del linguaggio. Tre nuove lingue, assolutamente sconosciute, sono state scoperte dal filologo Grinberg. Anatolij Michajlovič Ščerbak ha lavorato sulle lingue turche, sul folclore e i costumi delle antiche popolazioni turche, mentre Alevtina Nikodimovna Žukova ha tradotto il *Vangelo* nella lingua korjaka della famiglia linguistica della Ciukozia-Kamciatka. E' stato altresì pubblicato un *Dizionario comparato delle lingue della Manciuuria*, in due volumi.

Vorrei ora menzionare quelli che, a mio avviso, sono stati i maggiori risultati raggiunti negli ultimi anni. Dopo sedici anni di indefesso lavoro siamo riusciti a pubblicare il già menzionato *Atlante lessicale dei dialetti regionali russi* (*Leksičeskij atlas russkich narodnych govorov*), iniziativa alla quale hanno partecipato 64 Istituti d'istruzione superiore della Russia, coordinati dal nostro Istituto. Esso copre tutte le regioni della parte europea della Russia. Si viene pubblicando una nuova edizione del dizionario a voi tutti ben noto, il *Grande Dizionario Accademico della Lingua russa* in XVII volumi, patrocinata dal nostro Istituto (per una tiratura di 50.000 copie). Ecco, io tengo in mano il terzo volume, che

lascero', insieme a numerose altre pubblicazioni, alla vostra biblioteca; il quarto volume sta uscendo in questi giorni. Si possono ordinare i volumi per e-mail: sono gi  pervenute dall'estero pi  di 50 ordinazioni.

Del *Dizionario della lingua russa del XVIII secolo*   uscito il XV volume. Pi  di una conferenza   stata organizzata negli ultimi tempi sulla lessicologia e sulla lessicografia, e soprattutto sulla neologia. Il Gruppo di lavoro sulla neologia pubblica annualmente, a cominciare dal 1993-1994, dei volumetti che registrano i processi in atto nel lessico contemporaneo, in particolare i neologismi: dei quali alcuni sono del tutto effimeri e, per cos  dire, si perdono per strada; se tuttavia si seguita a registrarli nel corso di dieci anni, ci  sta a dimostrare che con ogni probabilit , il vocabolo si radicher  nella lingua. Il nostro Istituto sta inoltre compilando il *Dizionario della personalit  linguistica di M. V. Lomonosov (Slovar' jazykovej liĉnosti M. V. Lomonosova)*, che sar  pubblicato in tre lingue, tedesco, russo, inglese. Infine, grazie a Dio, organizziamo numerose conferenze, a cui prendono parte con piacere i colleghi stranieri, fatto che ci incoraggia e ci rallegra. Mi   stato infine affidato il compito di consegnare alla vostra biblioteca un volume di versi di Vjaĉeslav Vsevolodoviĉ Ivanov, fresco di stampa.

Per concludere questa mia rassegna, per cos  dire, a volo d'uccello, vorrei attirare la vostra attenzione su due momenti. Il primo   il richiamo alla drammatica situazione in cui si   venuta a trovare la scienza filologica russa nel XX secolo, quando si   verificata una emigrazione di portata senza precedenti, il che ha dato luogo alla formazione, ad esempio, della Scuola praghese, ma ha anche spaventosamente impoverito il potenziale di ricerca russo in patria. E' sufficiente pensare alle varie campagne ideologiche negli anni del potere sovietico, al tragico assedio di Leningrado⁸. Solo nel 1969 vede finalmente la luce l'opera in tre volumi *Storia di Bizanzio (Istorija Vizantii)*, prima della quale esistevano solo manuali storici schematici, n  ci si poteva occupare autenticamente di scienza. Negli ultimi anni si osserva una rinascita della ricerca scientifica storica. Nel 2001 si   tenuta una conferenza di tre giorni sulla civilt  greca e greco-bizantina. Risultati brillanti sono stati raggiunti nell'indagine del movimento iconoclastico. I primi germogli cominciano ad apparire nel XXI secolo, ma bisogna superare una pesante eredit  negativa e convincere le istanze ufficiali della necessit  impellente che importanti progetti di ricerca vengano adeguatamente finanziati.

Vorrei concludere informandovi di un'iniziativa attorno alla quale si sono concentrate le migliori forze del Paese, il *Corpus nazionale della lingua russa*. Esso costituisce la base della ricerca filologica e linguistica della Federazione Russa, essenziale per la compilazione dei dizionari e

della grammatica (particolarmente necessaria oggi che la società russa cerca un sicuro fondamento della propria identità, impossibile al di fuori del contesto della lingua, fulcro di qualsiasi cultura), ma anche di importanza rilevante per i Paesi in cui la russistica ha solide tradizioni. Condizione principale era quella di trovare validi programmisti, e per fortuna la Corporazione Yandex si è assunta l'onere del finanziamento. 40 specialisti si sono incontrati inizialmente a Mosca per riflettere e distribuirsi il lavoro. Sono stati appositamente selezionati i testi, in maniera che fossero rappresentati i diversi generi e le diverse epoche: particolare difficoltà presentava l'elaborazione filologica del testo, a cui si sono applicati con successo due brillanti filologi. Il programma attualmente non è in grado di eliminare totalmente l'omonimia. Il Presidium dell'Accademia delle Scienze ha concesso un apposito finanziamento del progetto⁹.

Con questa nota positiva vi saluto, ringraziandovi dell'attenzione e auspicando vivamente la nostra futura collaborazione.

(Traduzione di Claudia Lasorsa Siedina)

Appendice 1

P. N. Berkov, Ju. D. Levin

BREVE SAGGIO SULL'ATTIVITÀ SCIENTIFICA, PEDAGOGICA E SOCIALE DI VIKTOR MAKSIMOVIČ ŽIRMUNSKIJ

(pp. 9-25 del volume Akademik Viktor Maksimovič Žirmunskij. Biobibliografičeskij očerk. [L'Accademico Viktor Maksimovič Žirmunskij. Saggio biobibliografico], Izdanie tret'e, ispravlennoe i dopolnennoe. Vstupitel'naja stat'ja P.N. Berkova i Ju. D. Levina. Sostavlenie bibliografii: L.E. Genin, V.A. Žitnikova, R.I. Kuz'menko, K.V. Prochorova. Opisanie archivnyh materialov: A.N. Anfert'eva. Otv. red. A.V. Desnickaja i N. N. Kazanskij, "Nauka", Sankt Peterburg 2001, 232 pp.)

Nella storia di qualsiasi scienza agiscono due principi: il principio di differenziazione e il principio di integrazione. Per il progresso delle conoscenze scientifiche è indispensabile l'elaborazione sempre più approfondita del materiale già raccolto e che si viene via via accumulando, è indispensabile una sempre maggiore specializzazione. D'altro canto, senza una interconnessione dei vari rami della scienza, rami frammentari e che continuano sempre più a frammentarsi, senza l'interrelazione di

intere scienze, risulta impossibile creare un'immagine complessiva integrale dell'origine, dell'essenza e del ruolo sociale della relativa scienza.

Nel sistema delle scienze del sec. XIX - inizio del XX sec. un posto eminente occupava la filologia, come scienza della "cultura spirituale" dell'umanità, più esattamente le filologie: classica, orientale, europea occidentale, slava. Tuttavia, già nel sec. XIX sorse la necessità di un ulteriore frazionamento di queste filologie in sezioni più articolate. E attualmente nessuno studioso ha la possibilità di essere in egual misura informato e produttivamente attivo non solo nell'ambito di tutte le filologie, ma neanche in una qualsiasi di esse.

Se il processo di differenziazione della filologia è evidente, il processo di integrazione è notevolmente più complesso e meno evidente, meno analizzabile. Tutti ne riconoscono l'importanza e la necessità, ma come realizzare questo processo attualmente ancora non si sa.

È per questo che indiscusso interesse presentano quei non numerosi studiosi della scienza filologica sovietica, che in forza di condizioni particolarmente favorevoli - vuoi per il talento personale, vuoi per una solida scuola scientifica e una disciplina di lavoro elaborata nel corso di decenni, sono riusciti ad evitare la sorte dei loro colleghi: un'angusta specializzazione. Costoro sono riusciti a conservare nella loro attività di studiosi l'ampio orizzonte del filologo, e ad esprimere in maniera brillante la propria erudizione, l'acume dell'indagine e l'originalità nella teoria e storia della letteratura, nella glottologia e linguistica, nella folcloristica.

Uno di questi studiosi, filologi rari per la qualità del talento, per l'erudizione e per l'operosità è stato l'accademico Viktor Maksimovič Žirmunskij.

I

V.M. Žirmunskij nacque a Pietroburgo nel 1891. Il padre, Maksim Savel'evič, era medico laringologo, primario, ricercatore scientifico.

Nel 1908 V.M. Žirmunskij terminò gli studi in uno dei migliori istituti d'istruzione della capitale, l'Istituto Tenišev. Pregio fondamentale di questa scuola privata era l'ottima impostazione dell'insegnamento, la selezione di pedagoghi di talento. Converrà menzionare in particolare l'insegnante di letteratura russa Vladimir Vasil'evič Gippius (1876-1941), docente assai dotato, poeta (pseudonimo Vl. Bestužev), autore di una serie di opere di storia e critica letteraria, incluso Puškin. Il suo interesse per le scienze letterarie V.M. Žirmunskij lo collegava all'azione esercitata su di lui dalle lezioni di Vl. V. Gippius. Fin dagli anni in cui frequentava l'Istituto egli cominciò a pubblicare nelle raccolte locali "Zven'ja"

(Anelli), con lo pseudonimo *Faust*), e “Tenišev” (Lo studente del “Tenišev”, con lo pseudonimo *Victor*).

Nel 1908 V.M. Žirmunskij si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Pietroburgo, ma ben presto passò alla Facoltà Storico-Filologica nella sezione Filologia romanza e germanica. Non molto tempo prima del suo ingresso all’Università era scomparso il capo e creatore della scuola russa della filologia romanza e germanica, l’accademico A.N. Veselovskij. Le tradizioni di Veselovskij si conservarono a lungo nell’Università. Dirigeva la cattedra uno dei suoi più prossimi allievi, il germanista F.A. Braun (1862-1939), diretto insegnante di V.M. Žirmunskij. La filologia romanza era rappresentata dal professor K.D. Petrov e dal libero docente, successivamente accademico, V.F. Šišmarëv.

Il concetto di “filologia” veniva interpretato allora alla maniera antica: lo studio della letteratura consisteva principalmente nell’interpretazione linguistica e concretamente storica dei testi. L’attenzione era concentrata sulla letteratura medievale e del Rinascimento: era opinione corrente che la letteratura dei secc. XVII e XVIII non meritasse uno studio approfondito. Della letteratura del sec. XIX non è il caso di parlare: lo studio della letteratura europea occidentale moderna non veniva incoraggiato.

Applicandosi con impegno sotto la guida del professor Braun, V. M. Žirmunskij seguì tutti i corsi e i seminari delle cosiddette filologie romanza e germanica, manifestando allo stesso tempo un vivissimo interesse per la moderna letteratura europea, per il romanticismo, come pure per le correnti filosofiche dell’epoca romantica. Tra i suoi colleghi, allievi della Sezione romanza e germanica, legò con alcuni allievi che condividevano le sue stesse vedute, in particolare con Vasilij Vasil’evič Gippius (1890-1941) che divenne poi un eminente storico della letteratura russa. Su insistente richiesta di V.M. Žirmunskij, di V.V. Gippius, e di altri studenti, F.A. Braun per la prima volta in un’Università russa tenne un seminario sul romanticismo tedesco. Con particolare entusiasmo partecipò a questo seminario Žirmunskij, e una serie dei suoi primi lavori a stampa scaturì proprio dal suo lavoro al seminario. Parallelamente egli si occupava anche di letteratura russa e frequentava assiduamente il celebre Seminario puškiniano di S.A. Vengerov.

All’Università V.M. Žirmunskij strinse amicizia con B.M. Ejchenbaum (1886-1959), che diventerà in seguito un illustre storico della letteratura russa, e partecipò alle sedute della Società degli zelatori della parola artistica. Più tardi nelle sue memorie non pubblicate V.M. Žirmunskij scrisse che in quegli anni egli si preparava a “essere uno stu-

dioso e insieme un maestro, a occuparsi della creazione letteraria e della critica letteraria. Un tale nesso includeva ... l'idea dello studio e della conoscenza della vita nel suo riflesso poetico, dell'indagine della *Weltanschauung* e insieme della sua azione diretta sulla vita, della manifestazione agli altri della propria visione del mondo, l'idea della professione delle proprie convinzioni e dell'insegnamento”.

Terminata l'Università, V.M. Žirmunskij fu confermato nell'ateneo perché si preparasse al titolo di “professore”. Tale preparazione triennale prevedeva un permanenza di un anno e mezzo in Germania per la specializzazione nell'ambito della filologia germanica e inglese e una preparazione di un anno e mezzo per poter sostenere gli esami “magistrali”. Nel secondo semestre del 1912 e per tutto il 1913 V.M. Žirmunskij frequentò le lezioni alle Università di Monaco, Berlino e Lipsia, concentrando la sua attenzione sia sullo studio della letteratura e della glottologia che sullo studio della filosofia. Seguì il corso del noto linguista, prof. Eduard Sievers (Lipsia), si occupò di letteratura tedesca con il Prof. Erich Schmidt (Berlino) e di letteratura inglese con il prof. A. Brandl (Berlino), ascoltò le lezioni di filosofia del prof. G. Zimmel (Berlino) e di estetica con il prof. I. Folkelt (Lipsia). A Monaco ebbe la fortuna di ascoltare le lezioni di uno dei più autorevoli vecchi germanisti, H. Paul.

Rientrato dall'estero, nel 1914 Žirmunskij sostenne le prove “magistrali” all'Università di Pietroburgo. All'inizio della Prima guerra mondiale partì per il fronte come volontario dove fu portaferiti e fu decorato con la medaglia di San Giorgio. Nell'autunno del 1915 ritornò all'Università di Pietrogrado, dove venne confermato come libero docente della Cattedra di Filologia romanza e germanica. Il primo corso che egli tenne all'Università nell'anno accademico 1915-1916 fu dedicato a Byron, l'anno successivo tenne le lezioni sulla poesia inglese del sec. XVIII, e condusse esercitazioni pratiche sulla lingua medioaltotedesca.

Agli studi storico- e critico-letterari Žirmunskij cominciò a dedicarsi subito dopo aver terminato l'Università. Fin dall'aprile del 1913 aveva pubblicato il necrologio del prof. Erich Schmidt (1853-1913), nel giugno dello stesso anno una rassegna dei lavori del prof. R. Unger su I.-G. Gaman. Nel numero di novembre della rivista “*Russkaja mysl*” apparve il suo articolo *La letteratura contemporanea sul romanticismo tedesco (Sovremennaja literatura o nemeckom romantizme)*. A cominciare da questo momento Žirmunskij venne pubblicando in maniera abbastanza intensa nelle opere collettive di studi letterari, prevalentemente su questioni relative alla storia del romanticismo tedesco. La sua prima monografia *Il romanticismo tedesco e la mistica contemporanea (Nemeckij romantizm i sovremennaja mistika, 1914)* suscitò immediatamente vasta eco nelle

pubblicazioni di carattere letterario, ciò che attestava la sua attualità: la letteratura e la filosofia del romanticismo di Jena vi venivano indagate in relazione alla ricerca filosofica ed estetica del simbolismo russo.

Contributo in certo senso a sé stante è il suo articolo *La ballata popolare inglese (Anglijskaja narodnaja ballada, 1916)*, collegata ai suoi corsi universitari di letteratura inglese e che costituisce il suo primo lavoro nel campo del folclore, al quale egli in seguito dedicherà grande attenzione. Questo articolo accompagnava le prime traduzioni delle ballate inglesi di S. Ja. Maršak, che stava iniziando proprio allora la sua attività letteraria: fu infatti su esortazione e incoraggiamento del Nostro che Maršak iniziò le sue traduzioni dall'inglese.

La viva percezione e interpretazione dei processi letterari a lui contemporanei, che si affermò nei contributi storico-letterari del giovane studioso pietroburghese a dispetto della scienza accademica tradizionale, si manifestò con particolare rilievo nel suo articolo *Il superamento del simbolismo (Preodolevšie simvolizm, 1916)*, nel quale per la prima volta veniva data una definizione complessiva della poesia dell'acmeismo in contrapposizione al simbolismo. In seguito l'idea della contrapposizione tipologica di questi due indirizzi della poesia russa fu sviluppata negli articoli di Žirmunskij *Due indirizzi della lirica contemporanea (Dva napravlenija sovremennoj liriki, 1920)*, *Della poesia classica e romantica (O poëzii klassičeskoj i romantičeskoj, 1920)*.

La Rivoluzione d'ottobre colse V.M. Žirmunskij a Saratov, dove egli era stato invitato in qualità di professore dalla neoistituita Università di Saratov ed eletto come direttore della Cattedra di Filologia romanza e germanica alla Facoltà Storico-Filologica. Qui egli per due anni tenne i corsi di storia della lingua tedesca e di storia delle letterature europee occidentali. Nel 1918 egli portò a termine la monografia *Il rinnegamento religioso nella storia del romanticismo (Religioznoe otrečenie v istorii romantizma, 1918, 1919)*: monografia che successivamente costituì la sua dissertazione magistrale all'Università di Pietrogrado nel 1921.

Conviene sottolineare in particolare un fatto relativo a questo periodo, che rivestì in seguito un significato essenziale nell'attività scientifica di V.M. Žirmunskij. Durante il primo anno della sua permanenza a Saratov, lo studioso ebbe la possibilità di conoscere in maniera approfondita i due volumi del corso litografico di storia comparata dell'epos di A.N. Veselovskij. La lettura di questa edizione abbastanza rara produsse sul giovane studioso una forte impressione ed egli decise di ripetere all'Università di Saratov l'esperienza di Veselovskij. Così egli dedicò l'estate del 1918 a studiare autonomamente l'epos romanzo, germanico e slavo (le byline russe) e la bibliografia su di essi, e nell'anno accademico

1918-1919 tenne il proprio primo corso di storia comparata dell'epos medievale europeo occidentale. Furono così poste le fondamenta dei suoi lavori successivi nel campo dello studio comparato dell'epos, a cui egli fece ritorno dopo circa venticinque anni.

Nell'autunno del 1919 V.M. Žirmunskij fu nominato professore dell'Università di Pietrogrado nella cattedra di Filologia germanica. Gli venne affidato il compito di organizzare un nuovo indirizzo di specializzazione, per la prima volta introdotto in Russia, la filologia inglese. Già prima della partenza del professor F.A. Braun per la Germania (1920) egli aveva tenuto dei corsi e delle esercitazioni seminariali di filologia inglese; ma dal 1920 al 1949 in qualità di professore e di titolare della cattedra tenne corsi generali e monografici di storia delle lingue inglese e tedesca, di storia della letteratura inglese e tedesca, nonché di teoria della letteratura, di poetica e di folclore.

A cominciare dagli anni Venti l'interesse di V.M. Žirmunskij per i problemi del romanticismo tedesco cede il passo a un non meno intenso interesse per i problemi della poetica, sia teorico, che concretamente pratico. Fin dal primo anno dell'insegnamento all'Università di Pietrogrado, e in seguito anche all'Istituto delle arti, egli tenne un corso generale di "Poetica teorica" e un seminario di teoria del verso (metrica). Già nel 1919 V.M. Žirmunskij aveva pubblicato un articolo programmatico *I problemi della poetica (Zadači poëtiki)*, più volte successivamente ristampato, e aveva partecipato alle animate discussioni metodologiche collegate all'attività della Società per lo studio della lingua poetica (Obščestvo izučeniija poëtičeskogo jazyka, OPOJAZ) e della cosiddetta "scuola formale". Concordando con i teorici dell'OPOJAZ (V.B. Šklovskij, B.M. Ejchenbaum, Ju.N. Tynjanov ed altri) nel riconoscimento dell'intima fusione di forma e contenuto nell'opera d'arte, V.M. Žirmunskij allo stesso tempo in contrapposizione ai membri più "ortodossi" dell'OPOJAZ, sottolineava la stretta connessione tra il sistema dei procedimenti artistici e la "percezione del mondo" dell'epoca, ossia superava i limiti dell'angusta serie letteraria per aprirsi alla sfera della *Weltanschauung*, dell'ideologia.

In questi anni Žirmunskij intraprende una serie di lavori sulla verificazione, nei quali propone il suo approccio ai compiti e ai metodi di analisi della poesia. Si tratta della *Composizione delle poesie liriche (Kompozicija liričeskich stichotvorenij, 1921)*, della *Rima. Storia e teoria (Rifma, eë istorija i teorija, 1923)* e della *Introduzione alla metrica (Vvedenie v metriku, 1925)*.

Dei lavori di Žirmunskij relativi all'inizio degli anni Venti, dedicati alla poesia russa contemporanea, il più notevole è l'ampio articolo *La*

poesia di Aleksandr Blok (Poèzija Aleksandra Bloka, 1921) stilato sotto la viva impressione della morte del poeta, pubblicato successivamente come edizione a sé stante (1922). Un posto particolare tra le opere dello studioso di questo periodo occupa la monografia *Valerij Brjusov e l'eredità di Puškin (Valerij Brjusov i nasledie Puškina, 1922)*, il primo saggio nel campo della comparatistica letteraria - per il momento ancora al livello dell'analisi stilistica nel quadro di un'unica letteratura nazionale.

Contemporaneamente all'insegnamento nell'Università di Pietrogrado, V.M. Žirmunskij divideva il suo impegno con l'Istituto Statale di Storia delle Arti come membro effettivo e direttore della Sezione delle arti verbali. L'Istituto di Storia delle Arti, sorto negli anni che precedettero la Prima guerra mondiale, non comprendeva la letteratura nell'ambito della propria attività di ricerca. La Sezione delle arti verbali per lo studio della poesia come arte fu organizzata nel 1920 su iniziativa e secondo il programma stabilito da V.M. Žirmunskij, il quale divenne la guida insostituibile di questa istituzione scientifica e redattore della raccolta "Poetica" ("Poètika") che si pubblicava presso l'Istituto (1920-1930). Parallelamente Žirmunskij dirigeva la Sezione letteraria dei Corsi superiori di teoria e storia dell'arte che funzionavano presso l'Istituto. Fu qui che iniziarono la propria attività pedagogica B.M. Ejchenbaum, B.V. Tomaševskij, G.A. Gukovskij, S.D. Baluchatyj, V.V. Vinogradov, B.A. Larin e un notevole numero di altri illustri studiosi sovietici di scienze letterarie, qui ricevettero la propria formazione letteraria V.N. Orlov, L. Ja. Ginzburg, N.I. Mordovčenko, L.V. Uspenskij, A.V. Fëdorov, ed altri noti filologi.

Un contributo rilevante per lo sviluppo della letteratura comparata fu la monografia *Byron e Puškin (Bajron i Puškin, 1924)*, che Žirmunskij discusse come dissertazione "dottorale" (benché in quel periodo la discussione delle dissertazioni e il conferimento dei titoli accademici fossero stati revocati). Nella monografia, costruita sulla base di un materiale assai ampio e poco noto, V.M. Žirmunskij mise in luce i tratti tipologici dello sviluppo del poema romantico ("byroniano") in Russia, e benché la sua indagine si limitasse alla serie letteraria immanente, egli dimostrò in maniera convincente che la recezione di un influsso letterario non costituisce una assimilazione passiva, ma è una rielaborazione attiva e perfino un cimento, da cui scaturisce la creazione di un'arte nuova.

Pur con un grande carico di lavoro, Žirmunskij trovava il tempo per lavorare anche nell'Istituto di ricerca scientifica per lo studio comparato delle letterature e delle lingue dell'Occidente e dell'Oriente (ILJaZV) come membro effettivo e direttore della Sezione occidentale (1921-1931).

Nell'Istituto pedagogico statale "A.I. Gercen" il Nostro insegnava le lingue e letterature tedesca e inglese e dirigeva la Cattedra delle lingue europee occidentali (1921-1931). Nel 1931 il suddetto Istituto di ricerca scientifica per lo studio comparato delle letterature e delle lingue dell'Occidente e dell'Oriente fu riorganizzato come Istituto della cultura verbale "N. Ja. Marr", e successivamente come Istituto Statale di Glottologia, nel quale V.M. Žirmunskij seguì a lavorare fino al 1935 come membro effettivo e direttore dello Studio della dialettologia sociale.

Nella seconda metà degli anni Venti, in connessione con la lotta della scienza letteraria ufficiale contro la "scuola formale" e la persecuzione degli aderenti alla scuola stessa, tra i quali veniva annoverato anche Žirmunskij, lo studioso in parte anche in forza delle circostanze si concentrò sulla linguistica, tanto più che insegnava questa disciplina in quegli anni nell'Università Statale di Leningrado e nell'Istituto pedagogico statale "A.I. Gercen". Fin dalla metà degli anni Venti, Žirmunskij prese a occuparsi dello studio della dialettologia, del folclore, dell'etnografia delle colonie tedesche in Russia. I coloni tedeschi che erano stati trasferiti in Russia nell'ultimo terzo del sec. XVIII avevano conservato nelle loro nuove sedi la propria lingua, i propri usi e costumi che nella madrepatria erano fortemente cambiati nel corso del sec. XIX - inizio del XX. L'indagine dei processi che avevano avuto luogo nella lingua, nel folclore e nei costumi dei coloni tedeschi in ambiente integralmente russo, presentava un notevole interesse scientifico, tanto maggiore per il fatto che costituiva del materiale sconosciuto sotto l'aspetto scientifico e scoperto per la prima volta e introdotto nel dibattito filologico dalla germanistica sovietica, per meglio dire, da V.M. Žirmunskij. Per questo aspetto della sua ricerca scientifica egli venne inviato in missione per conto del Commissariato Nazionale dell'Istruzione della RSFSR a Bonn (presso l'Istituto di corologia storica, diretto dal prof. T. Frings), a Marburgo (presso l'Istituto dialettologico, diretto dal prof. F. Wrede) e a Friburgo (presso l'Archivio centrale della canzone popolare tedesca, diretto dal prof. J. Meier) perché apprendesse i principi e i metodi della geografia linguistica tedesca. Nel corso della sua missione Žirmunskij tenne conferenze nel campo della sua specializzazione nelle Università di Berlino, Lipsia e Marburgo. Nel 1927 tenne un ciclo di lezioni di dialettologia tedesca all'Università di Bonn e nel 1929 partecipò con un proprio contributo al Congresso dei folcloristi (Berlino). Il testo del suo intervento, dedicato all'indagine del folclore delle colonie tedesche in Unione Sovietica, fu pubblicato nella raccolta tedesca "Deutsche Volkskunde im ausdeutschen Osten" (1930).

Nel corso degli anni 1926-1931 per incarico dei Commissariati

nazionali per l'istruzione della RSFSR e della Repubblica Socialista Sovietica dell'Ucraina Žirmunskij effettuò una serie di spedizioni dialettologiche e folcloriche nelle comunità degli emigrati-coloni tedeschi dell'Ucraina, della Crimea e della Transcaucasia I testi da lui raccolti e le note delle canzoni popolari tedesche (circa 5000) furono trasmessi all'archivio per il folclore dell'Istituto di Letteratura (Puškinskij dom) dell'Accademia delle Scienze dell'URSS.

Oltre a una serie di articoli relativi alle spedizioni dialettologiche-folcloriche, l'eminente studioso leningradese pubblicò una monografia in tedesco, *Le colonie tedesche in Ucraina. La storia. I dialetti. Le canzoni popolari. Il folclore (Nemeckie kolonii na Ukraine. Istorija. Dialekty. Narodnaja pesnja. Fol'klor, 1928)*. Il volume richiamò l'attenzione dei folcloristi tedeschi, e in tutte le edizioni tedesche di traduzioni popolari apparvero importanti recensioni del volume. Ai temi del folclore tedesco e della dialettologia tedesca Žirmunskij tornò più volte anche in seguito. I testi delle ballate del repertorio delle canzoni delle colonie tedesche dell'URSS da lui pubblicati entrarono nel noto corpus delle opere di questo genere edito da John Meier. Il raccoglitore dei testi utilizzato in queste pubblicazioni sia le redazioni delle ballate i cui soggetti si erano estinti in Germania, sia versioni nuove, a cominciare dagli anni Settanta (su motivi della guerra con la Turchia degli anni 1876-1878, della guerra russo-giapponese, ecc.). Non minore importanza scientifica rivestono i numerosi lavori di questi anni che Žirmunskij dedicò al problema dell'interrelazione tra dialetti e storia della lingua e incentrati perlopiù su materiali della lingua letteraria tedesca e dialetti locali. Il suo articolo *Sprachgeschichte und Siedlungsmundarten* (1930), che compendia le ampie osservazioni dell'autore, riscosse particolare successo tra gli specialisti di storia della lingua tedesca, le sue posizioni principali furono accolte in tutti i manuali di lingua tedesca, vengono costantemente citate. Per la prima volta nello studio della storia dei dialetti si passò dalla semplice descrizione empirica delle parlate e dei dialetti alla formulazione delle regolarità, delle norme che ne caratterizzano lo sviluppo. Analizzando attentamente i dati relativi alla mescolanza di due o più dialetti in un qualche nuovo territorio, per esempio in una comunità di coloni con diversa composizione di immigrati, V.M. Žirmunskij enunciò la legge della "estinzione dei contrassegni primari". "Nella mescolanza dei dialetti i contrassegni primari dei dialetti (i più rilevanti e caratteristici) vengono meno, si conservano quelli secondari (di second'ordine, meno significativi)". Allo stesso importante tema sono dedicati gli articoli di V.M. Žirmunskij *I processi della commistione linguistica nelle parlate franco-sveve dell'Ucraina meridionale (Processy jazykovogo smešenija v franko-*

švabskich govorach južnoj Ukrainy, 1931), *Metodologia della geografia sociale. La dialettologia e il folclore alla luce dell'indagine geografica* (*Metodika social'noj geografii. Dialektologija i fol'klor v svete geografičeskogo issledovanija*, 1932), *Risultati e compiti dello studio dialettologico ed etnografico delle colonie tedesche dell'URSS* (*Itogi i zadači dialektologičeskogo i etnografičeskogo izučenija nemeckich poselenij SSSR*, 1933) e *Le parlate mediotedesche orientali e il problema della commistione dei dialetti* (*Vostočno-sredenemeckie govory i problema smešenija dialektov*, 1936).

Parlando delle ricerche di Žirmunskij sulla lingua tedesca e i suoi dialetti, converrà conferire particolare rilievo a quelle indagini che riguardano il lavoro di F. Engels *Il dialetto franco* (*Frankskij dialekt*), che vide per la prima volta la luce nel 1935 nella traduzione russa eseguita sul manoscritto che si era conservato in URSS. Subito dopo la pubblicazione di questo volume V.M. Žirmunskij richiamò su di esso l'attenzione con un articolo-recensione pubblicato sul giornale "Leningradskaja pravda". L'anno successivo vide la luce il suo articolo "Il dialetto franco" di F. Engels, che conteneva una circostanziata descrizione e una valutazione teorica di questo importante contributo scientifico. Grazie a questo e ad altri lavori di Žirmunskij sulla storia della lingua tedesca e sulla dialettologia tedesca, il libro di Engels divenne noto ai linguisti tedeschi, per i quali fino ad allora esso era rimasto inaccessibile. In tal modo l'onore di aver introdotto questo lavoro nel dibattito scientifico linguistico tedesco appartiene a Žirmunskij.

Al tema dei dialetti tedeschi lo studioso ritornò di nuovo alla metà degli anni Cinquanta, quando pubblicò la sua monumentale indagine *Dialettologia tedesca* (*Nemeckaja dialektologija*, 1956). Essa illustra i metodi e la metodologia della geografia linguistica tedesca e della fonetica e grammatica storico-comparata dei dialetti tedeschi in relazione al loro ruolo nella formazione della lingua letteraria nazionale tedesca. Questo volume fu accolto con grande interesse dagli specialisti della RDT, della RFT e dell'Austria, e nel 1956 fu insignito del premio del Presidium dell'Accademia delle Scienze dell'URSS; nel 1962 vide la luce la sua traduzione in lingua tedesca presso l'Accademia delle Scienze tedesca.

Riprendendo l'esposizione della biografia di V.M. Žirmunskij, da noi interrotta, è opportuno rammentare che per i motivi da noi sopraindicati tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta i suoi interessi glottologici-linguistici prevalevano notevolmente su quelli letterari. A cominciare dal 1934 egli fu invitato a lavorare all'Istituto della lingua e del pensiero dell'Accademia delle scienze dell'URSS, dove portò avanti

le sue indagini nel campo della glottologia generale e della dialettologia. Risultato della sua applicazione alla ricerca fu la monografia *La lingua nazionale e i dialetti sociali* (*Nacional'nyj jazyk i social'nye dialekty*, 1936), la cui tesi fondamentale può esser formulata così: laddove esiste una differenziazione sociale della società, esiste anche una differenziazione della lingua. A questa monografia è strettamente connessa la *Storia della lingua tedesca* (*Istorija nemeckogo jazyka*) di Žirmunskij. Questo manuale, sussidio didattico per le Facoltà filologiche delle Università e e per gli Istituti superiori pedagogici di lingue straniere, vide la luce nel 1938 (quinta edizione, 1965). La *Storia della lingua tedesca* di Žirmunskij non è soltanto un manuale di studio su cui si sono formate alcune generazioni di studenti e dottorandi germanisti, ma un lavoro scientifico a sé stante, ricco delle osservazioni personali dell'autore e di giudizi complessivi formulati con senso critico, da lui elaborati sulla base di materiali raccolti dai suoi predecessori e da lui personalmente.

Il lavoro all'Istituto della lingua e del pensiero fondato da N.Ja. Marr, pose Žirmunskij di fronte alla necessità di occuparsi della nuova dottrina sulla lingua. Lo stimolavano ad approfondire le teorie linguistiche di Marr anche i suoi allievi (M.M. Guchman, S.D. Kacnel'son, A.V. Desnickaja), i quali si erano entusiasmatisi alla nuova dottrina sulla lingua.

Educato secondo i principi della scienza linguistica del suo tempo, russa e straniera, anche se reinterpretata in certa misura criticamente, V.M. Žirmunskij non poteva non nutrire legittimi dubbi su molte teorie di Marr, Le più accettabili per lui erano le idee sullo sviluppo della lingua in connessione con lo sviluppo del pensiero e della società e la dottrina della tipologia delle lingue. Dopo la morte di Marr (1934) egli contrappose alla sua famigerata "teoria dei quattro elementi" lo studio grammaticale-comparato delle lingue come procedimento atto a portare alla luce il loro sviluppo stadiale-tipologico. Le sue vedute su questa importante questione lo studioso le espose più dettagliatamente nel programmatico articolo *La grammatica comparata e la nuova dottrina della lingua* (*Sravnitel'naja grammatika i novoe učenie o jazyke*, 1940). Due decenni più tardi egli ritornò a questa problematica, stilando per la monografia collettiva *Grammatica comparata delle lingue germaniche* (*Sravnitel'naja grammatika germanskich jazykov*) il capitolo *I dialetti tribali degli antichi Germani* (*Plemennye dialekty drevnich germancev*, 1962), da cui scaturì poco dopo la monografia *Introduzione allo studio storico-comparato delle lingue germaniche* (*Vvedenie v sravnitel'no-istoričeskoe izučenie germanskich jazykov*, 1964).

All'inizio degli anni Trenta si andava avvicinando il centenario

della morte di Goethe e per questa data Žirmunskij preparò per il volume giubilare del “Retaggio letterario” (*Literaturnoe nasledie*) un notevole contributo su *Goethe nella poesia russa (Gete v russkoj poèzii, 1932)*. L’ampio saggio si trasformò in libro, *Goethe nella letteratura russa (Gete v russkoj literature, 1937)*. In esso il grande filologo risolveva in modo nuovo il problema dei rapporti letterari internazionali. Egli mostrava come un’opera letteraria mutuata, subendo una trasformazione nelle traduzioni, nelle imitazioni, nelle interpretazioni critiche straniere, diventi un fattore attivo nella letteratura che la recepisce, si inserisca nel suo sviluppo come fenomeno in determinata misura paritetico alle opere originali di questa letteratura.

L’interesse sorto allora in Žirmunskij per i problemi della grammatica comparata e il suo lavoro al libro su Goethe in Russia attraversò nuovamente la sua attenzione verso il metodo storico-comparativo nella ricerca letteraria, verso i lavori di A.N. Veselovskij. Tuttavia al metodo di Veselovskij, come anche alle teorie di Marr, lo studioso si accostò in modo assolutamente autonomo, con un approccio critico. Nelle questioni dei rapporti letterari internazionali lo interessavano non le “influenze” come tali, bensì le corrispondenze storico-tipologiche condizionate dalle comuni norme del processo storico-sociale.

In quel periodo, dopo la morte di A.V. Lunačarskij, fu nominato direttore dell’Istituto di Letteratura (Puškinskij Dom) A.M. Gor’kij. Su sua iniziativa presso l’Istituto venne creato la Sezione occidentale, la cui direzione fu affidata V.M. Žirmunskij, il quale aveva accettato la proposta di organizzare il lavoro di questa Sezione. Nell’autunno del 1935 questi venne ufficialmente trasferito nella nuova funzione, ma seguì a lavorare presso l’Istituto della lingua e del pensiero come collaboratore esterno. Un’iniziativa di primaria importanza realizzata da V.M. Žirmunskij all’Istituto di Letteratura è da considerare l’edizione della *Raccolta occidentale (Zapadnyj sbornik, 1937)*, la riedizione (insieme a M.K. Azadovskij e V.F. Šišmarëv) delle *Opere di A.N. Veselovskij (Sočinenija A. N. Veselovskogo)* che era rimasta ferma dall’inizio degli anni Venti (si riuscì a pubblicare il vol. 16 nel 1938, e infine la messa a punto del progetto di creazione di una *Storia delle letterature europee occidentali (Istorija zapadnoevropejskich literatur)* in più volumi. Fu allora che sotto la sua redazione videro la luce le nuove edizioni dei lavori di Veselovskij: la *Poetica storica (Istoričeskaja poètika, 1940)* con un’ampia introduzione e il commento di V.M. Žirmunskij e gli *Articoli scelti (Izbrannye stat’i, 1939)* con un’introduzione di Žirmunskij e il commento di M.A. Alekseev.

Per la *Storia della letteratura tedesca (Istorija nemeckoj literatury)*

che si andava preparando per la stampa all'Istituto di letteratura alla fine degli anni Trenta e che non vide la luce a causa dell'inizio della Seconda guerra mondiale, Žirmunskij compose una serie di capitoli. Quando, dopo la chiusura nel 1949 all'Istituto della Sezione occidentale, l'edizione venne trasferita a Mosca, Žirmunskij si rifiutò di pubblicare questi capitoli. Una buona parte di essi apparve postuma nel volume *Saggi di storia della letteratura classica tedesca (Očerki po istorii klassičeskoj nemeckoj literatury, 1972)*. Un'eccezione costituì il solo capitolo su Herder, che già allora aveva suscitato un vivo interesse scientifico, veniva letto in svariate conferenze e sedute scientifiche e che era accessibile manoscritto a un certo numero di storici, critici letterari e ai folcloristi. In seguito, in versione rielaborata il saggio su Herder venne pubblicato nel 1959, e di nuovo richiamò l'attenzione delle cerchie degli studiosi; nel 1963 venne tradotto in tedesco e uscì come edizione a sé stante.

Nell'anno accademico 1934-35 nell'Istituto di Storia, filosofia e letteratura di Leningrado (LIFLI, dal 1937 Facoltà di Filologia dell'Università di Leningrado) fu istituita la Cattedra delle letterature europee occidentali che organizzò e diresse Žirmunskij. Entrarono a far parte della Cattedra i migliori studiosi, professori delle letterature europee occidentali: A.A. Smirnov, S.S. Mokul'skij, M.P. Alekseev (in seguito accademico), M.L. Tronskaja ed altri. Proprio prima della Seconda guerra mondiale questi docenti produssero un solido imponente manuale di studio *Storia della letteratura europea occidentale. Vol. 1 Il primo Medioevo e il Rinascimento (Istorija zapadnoevropejskoj literatury. T. 1. Rannee sredenevokov'e i Vozroždenie)*, che vide la luce dopo la guerra, nel 1947, ed ebbe numerose riedizioni (la quarta nel 1987).

Verso la fine degli anni Trenta gli studi di letteratura di V.M. Žirmunskij si caratterizzarono per il principio generale dell'indagine storico-comparativa delle lingue e delle letterature nei loro fondamenti tipologici, attraverso il comune processo dello sviluppo storico-sociale dell'umanità. Questo problema fu da lui affrontato direttamente nell'articolo *La letteratura comparata e il problema delle influenze letterarie (Sravnitel'noe literaturovedenie i problema literaturnych vlijanij, 1936)*, articolo che egli considerava punto di svolta nel suo percorso scientifico, del quale gli articoli su Veselovskij e su Herder costituivano ulteriori tappe.

Per i suoi lavori, in quel periodo Žirmunskij acquistò ampia e meritata notorietà come uno dei più grandi filologi sovietici. Nel gennaio del 1939 venne eletto membro-corrispondente dell'Accademia delle Scienze dell'URSS nella Sezione della letteratura e della lingua (specializzazione in Filologia germanica e Letterature europee occidentali).

II

Nel novembre del 1941 V.M. Žirmunskij per necessità belliche fu evacuato da Leningrado assediata dei Tedeschi, con il diritto di scegliere il luogo di destinazione. Tutto l'iter del suo sviluppo scientifico, i suoi interessi storico-comparativi come storico della letteratura e glottologo lo spingevano verso Oriente. La scelta cadde naturalmente su Taškent, città antica e culturalmente ricca del Medioevo musulmano, straordinario centro del Medio Oriente sovietico.

Qui egli risiedette fino all'ottobre del 1944, qui portò avanti un lavoro eccezionalmente intenso, un'attività pedagogica, di organizzazione scientifica e di ricerca scientifica. Egli era titolare della Cattedra delle Letterature europee occidentali dell'Università statale dell'Asia centrale; direttore dell'Istituto di ricerca scientifica storico-filologica presso la stessa Università; titolare di cattedra presso l'Istituto pedagogico statale di Taškent. All'Istituto di Lingua e Letteratura dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Uzbeka egli dirigeva la Sezione del folclore e come attività di carattere sociale era a capo della Sezione di lingue straniere del Consiglio superiore didattico-metodologico presso il Commissariato Nazionale dell'Istruzione della Repubblica Uzbeka. Per la sua feconda attività scientifica e sociale negli anni della Seconda guerra mondiale V.M. Žirmunskij fu insignito del titolo onorifico di Emerita personalità scientifica della Repubblica Socialista Sovietica Uzbeka.

Tuttavia il meglio delle sue energie in questi anni lo dedicò allo studio del folclore, e in particolare, allo studio dell'epos eroico dei popoli di lingua turca dell'Asia centrale. L'occhio acuto del ricercatore individuò un gran numero di importanti problemi, interessanti non soltanto in sé e per sé, ma anche in relazione all'ambito di problemi che lo avevano occupato prima della guerra. Con foga giovanile il cinquantenne membro-corrispondente dell'Accademia delle Scienze si volse allo studio della turcologia. Cominciò a studiare la lingua uzbeka sotto la guida del professore A.K. Borovkov e per cinque anni prese parte al seminario turcologico del membro-corrispondente dell'Accademia delle Scienze dell'URSS S.E. Malov. Ch. T. Zarifov era il suo consulente nel campo dell'indagine sull'epos eroico uzbeko.

Fortissima impressione suscitavano in Žirmunskij i rappresentanti nativi, portatori viventi dell'epos eroico dell'Asia centrale, i cantori popolari Fazyl Juldašev, Islam-air ed altri. Ad essi fu dedicata una relazione straordinariamente interessante al II Congresso geografico pansovietico *I cantori popolari dell'Asia centrale (Sredneaziatskie narodnye skaziteli, 1947)*.

Non erano ancora passati due anni dal suo arrivo a Taškent quando V.M. Žirmunskij pubblicò sulla rivista “Novyj mir” l’articolo *L’epos eroico popolare uzbeko (Uzbekskij narodnyj geroičeskij epos, 1943)*. Nello stesso anno nella monografia *Alpamyš. Capitoli del poema (Alpamyš. Glavy iz poëmy)* apparve il suo articolo introduttivo di questo gioiello epico del folclore uzbeko. A questi lavori seguì una serie di contributi riguardanti non solo specifici problemi generali e particolari della creazione epica eroica centroasiatica, ma anche questioni dei rapporti letterari tra Oriente e Occidente.

Le ricerche sull’epos eroico turco dell’Asia centrale indussero l’insigne studioso a indagare altri monumenti dell’epos turco. I risultati di queste ricerche si riflessero negli articoli *Le tracce degli Oguzi nel basso corso del Syr-Dar’ja (Sledy oguzov v nizov’jach Syr-Dar’ja)*, *Il “Kitabi Korkut” e la tradizione epica oguza (“Kitabi Korkut” i oguzskaja èpičeskaja tradicija, 1958)*, *L’epos eroico oguzo (Oguzskij geroičeskij epos)* e *Kniga Korkuta (Il libro di Korkut, 1962)* ed altri. Ampie specifiche indagini lo studioso dedicò all’epos eroico popolare uzbeko (1947, in collaborazione con Ch. T. Zarifov), alla leggenda epica su Alpamyš (1960), all’epos kirghizo *Manas* (1948, 1961), al ciclo epico oguzo unificato nel *Libro di mio nonno Korkut (Kniga moego deda Korkuta, 1962)*.

Sullo sfondo degli interessi e delle concezioni e rappresentazioni letterarie internazionali, scaturì del tutto naturalmente in Žirmunskij l’aspirazione a chiarire a se stesso e a gettar luce sul processo di sviluppo della creazione epica presso altri popoli: gli ugro-finnici, gli slavi e i germanici. Come abbiamo accennato prima, di questo problema si era già occupato negli anni 1918-1919 a Saratov. Negli anni Cinquanta egli ritornò a questo tema, arricchito dalle indagini sull’epos dei popoli di lingua turca, e pubblicò una serie di studi: *Il “Kalevala” e la folcloristica borghese finlandese (“Kalevala” i finskaja buržuaznaja fol’kloristika, 1950)*, *La creazione epica dei popoli slavi e i problemi dello studio comparativo dell’epos (Epičeskoe tvorčestvo slavjanskich narodov i problemy sravnitel’nogo izučenija èposa, 1958)*. *L’epos eroico germanico nelle opere di Andreas Heusler (Germanskij geroičeskij epos v trudach Andreasa Chojslera, 1960)*. Particolare rilievo merita la sua relazione sulla creazione epica dei popoli slavi e i problemi dello studio comparativo dell’epos letta al IV Congresso Internazionale degli Slavisti a Mosca (1958). L’idea fondamentale dell’autore consiste nella tesi che esistono delle norme generali di sviluppo dell’epos eroico presso i diversi popoli e che base delle somiglianze sono le somiglianze tipologiche. La relazione suscitò eccezionale interesse al Congresso, ebbe numerose recensioni e echi sulla stampa dei Paesi slavi e non slavi e fu tradotta in tedesco

(1961).

La tematica del folclore, e in particolare gli aspetti della creazione epica eroica occuparono un posto rilevante nei lavori di Žirmunskij degli anni Cinquanta e inizio degli anni Sessanta. Oltre alle relazioni, agli articoli e alle monografie soprannominate, che riguardavano lo studio dell'epos eroico centroasiatico, conviene non dimenticare i lavori già avviati da lui in Uzbekistan e pubblicati successivamente e parzialmente rielaborati in nuove redazioni. Tra questi lavori primeggiano l'ampio articolo *La leggenda su Idiga (Skazanie ob Idige)* e l'indagine monografica *Le leggende epiche sugli eroi (bogatyri) nogaj alla luce delle fonti storiche (Epičeskie skazanija o nogajskich bogatyrjach v svete istoričeskich istočnikov)*. Scritti negli anni Cinquanta, questi lavori non poterono essere pubblicati poiché la leggenda su Idiga (Edigej) era oggetto di censura in base a considerazioni pseudo-patriottiche. Questi lavori videro la luce solo postumi nelle *Opere scelte* dello studioso, *L'epos eroico turco (Tjurkskij geroičeskij èpos)*, 1974).

B.M. Žirmunskij era indubbiamente il più autorevole specialista nel campo d'indagine dell'epos eroico sia nella scienza folcloristica e letteraria sovietica, che in quella mondiale. Il volume, pubblicato nel 1962, *L'epos eroico popolare. Saggi storico-comparativi (Narodnyj geroičeskij èpos. Sravnitel'no-istoričeskie očerki)*, che compendia i risultati delle sue pluriennali ricerche, ebbe vasta eco e ottenne riconoscimenti esclusivamente favorevoli della comunità scientifica mondiale.

Dal tempo della sua permanenza a Taškent, lo studioso leningrade-se funse più volte da consulente dei collaboratori delle Accademie delle Scienze repubblicane dell'Uzbekistan, del Kazachstan e della Kirghisia sulle questioni della letteratura e del folclore nazionale, e in particolare sulle questioni attinenti alla raccolta e allo studio dell'epos eroico popolare. E partecipò spesso ai lavori delle conferenze di folcloristica repubblicane.

Rientrato dopo l'evacuazione a Leningrado (nell'ottobre del 1944), Žirmunskij riprese a lavorare all'Istituto di letteratura (Puškinskij Dom), dove come in precedenza dirigeva la Sezione occidentale, come pure all'Università di Leningrado come direttore della Cattedra delle Letterature europee occidentali.

Nel 1949, durante la vergognosa campagna della "lotta contro il cosmopolitismo", venne liquidata la Sezione occidentale dell'Istituto di letteratura (che da quel momento fu denominato Istituto di Letteratura russa), e il direttore venne sottoposto a una dura "rieducazione". Un'azione ancora più spietata fu messa in atto all'Università di Leningrado, dalla quale vennero espulsi brillanti esponenti della scienza

filologica sovietica, come B.M. Ejchenbaum, G.A. Gukovskij, M.K. Azadovskij. Nel corso del “processo di rieducazione” veniva ricordata la prima monografia di V.M. Žirmunskij, “ideologicamente inaccettabile”, venivano criticati infondatamente i suoi lavori d’indirizzo formalista, le sue ricerche sull’ opera di A.N. Veselovskij, permeata da “servile adulazione verso l’Occidente”. La “denuncia” si estese anche alle indagini di V.M. Žirmunskij relative all’epos turco, che venne dichiarato di carattere “latifondista-feudale.”

La richiesta avanzata dallo studioso al Ministero dell’Istruzione superiore perché gli fosse consentito di lavorare in qualche istituto d’istruzione superiore non ebbe alcun seguito. In qualità di membro-corrispondente dell’Accademia delle Scienze dell’URSS egli seguì a far parte del sistema dell’Accademia delle Scienze e nel 1950 fu accolto nel rifondato Istituto di Glottologia come collaboratore scientifico senior (nel 1957 venne nominato direttore della Sezione delle lingue indoeuropee della filiale leningradese dell’Istituto), ma per cinque anni fu allontanato dall’insegnamento. Soltanto alla metà degli anni Cinquanta iniziò a insegnare linguistica nell’Istituto pedagogico leningradese “A.I. Gercen”, mentre nel 1956 riprese a tenere lezioni di storia della letteratura e di glottologia all’Università di Leningrado, dove negli anni 1963-65 guidò la Cattedra di Filologia tedesca. Negli anni postbellici gli interessi scientifici dello studioso si spostarono notevolmente verso la glottologia e la folcloristica. Pubblicò lavori considerevoli di glottologia generale e comparata: *Lo sviluppo delle categorie delle parti del discorso nelle lingue turche comparato alle lingue indoeuropee* (*Razvitie kategorii častej reči v tjurkskich jazykach po sravneniju s indoevropskimi jazykami*, 1945), *L’origine della categoria dell’aggettivo nelle lingue indoeuropee alla luce della grammatica comparata* (*Proischoždenie kategorii prilagatel’nych v indoevropskich jazykach v sravnitel’no-grammatičeskom osveščanii*, 1946), *Le leggi interne dello sviluppo della lingua e il problema dell’analogia grammaticale* (*Vnutrennie zakony razvitija jazyka i problema grammatičeskoj analogii*, 1954), *Problemi di geografia linguistica* (*O nekotorych problemach lingvističeskoj geografii*, 1954), *Sincronia e diacronia nella glottologia* (*O sinchronii i diachronii v jazykoznanii*, 1958), *I confini della parola* (*O granicach slova*, 1961), *Le costruzioni analitiche* (*Ob analitičeskich konstrukcijach*, 1965), *Il problema della differenziazione sociale delle lingue* (*Problema social’noj differenciacii jazykov*, 1968) ed altri.

Un’attenzione particolare lo studioso riservò allo sviluppo e alla precisazione della concezione della letteratura comparata da lui messa a punto, illustrando il problema sulla base di un materiale più ampio che

coinvolgeva le letterature orientali. Nel 1946 egli pubblicò l'articolo *Le relazioni letterarie tra Oriente e Occidente come problema della letteratura comparata (Literaturnye otnošenija Vostoka i Zapada kak problema sravnitel'nogo literaturovedenija)*. Seguì poi la relazione presentata al dibattito pansovietico del 1960 sulle interrelazioni e interazioni delle letterature nazionali *Problemi dello studio storico-comparativo delle letterature (Problemy sravnitel'no-istoričeskogo izučenija literatur, 1960 e 1961)* e l'articolo *Le correnti letterarie come fenomeno internazionale (Literaturnye tečenija kak javlenie meždunarodnoe, 1967)*. L'articolo che compendia gli esiti delle sue indagini per la "Breve enciclopedia letteraria" *Il metodo storico-comparativo negli studi letterari (Sravnitel'no-istoričeskij metod v literaturovedenii, 1972)* fu pubblicato postumo.

Dopo un lungo intervallo temporale V.M. Žirmunskij di nuovo si volse negli anni Sessanta ai problemi della stilistica e della metrica, di cui si era occupato intensamente in precedenza. Già nel 1959, trovandosi in missione scientifica in Polonia, tenne la relazione *La metrica comparativa*, cui seguì la pubblicazione degli articoli *Le poesie di Goethe e Byron "Conosci il paese?..." Saggio di analisi stilistica comparata (Stichotvorenija Gete i Bajrona "Ty znaeš' kraj?.. Opyt sravnitel'no-stilističeskogo issledovanija, 1961, 1962)* e *La versificazione di Majakovskij (Stichosloženie Majakovskogo, 1964)*, *Le forme nazionali del verso giambico (O nacional'nych formach jambičeskogo sticha, 1968)*, *Saggio di interpretazione stilistica delle poesie di Goethe (Opyt stilističeskoj interpretacii stichotvorenij Gete, 1969)*, *Problemi di teoria del verso popolare turco (O nekotorych problemach teorii tjurkskogo narodnogo sticha, 1968 e 1970)*.

Ritornato alla tematica degli anni giovanili, V.M. Žirmunskij si accinse a indagare l'opera di Blok. Il volume *Il dramma di Aleksandr Blok "La rosa e la croce". Fonti letterarie (Drama Aleksandra Bloka "Roza i krest". Literaturnye istočniki, 1964)* riflette la funzione e il ruolo dell'indagine delle fonti negli studi letterari comparati. Gli ultimi anni l'eminente critico li dedicò alla preparazione dell'edizione critica scientifica delle poesie e dei poemi di Anna Achmatova sulla base di un ampio utilizzo di materiali inediti dell'archivio della poetessa, alla quale era legato da un antico rapporto di amicizia. L'edizione vide la luce nel 1976 nella grande collana "Biblioteca del poeta". Žirmunskij scrisse altresì l'articolo *Anna Achmatova e Aleksandr Blok (Anna Achmatova i Aleksandr Blok, 1970)* e la monografia *L'opera di Anna Achmatova (Tvorčestvo Anny Achmatovoj)*, pubblicata postuma nel 1973.

Nel 1966 V.M. Žirmunskij venne eletto membro effettivo dell'Accademia delle Scienze dell'URSS.

Un enorme lavoro di organizzazione scientifica svolse Žirmunskij come presidente del Consiglio scientifico di teoria della glottologia, di vice capo-redattore (l'ultimo anno di caporedattore) della rivista "Problemi di glottologia" ("Voprosy jazykoznanija"). L'ultimo decennio della sua vita è punteggiato da una serie di elezioni onorifiche, con le quali il mondo scientifico mondiale esprime il riconoscimento dei suoi meriti scientifici. Fu eletto dottore *honoris causa* dell'Università "Humboldt" di Berlino (1960), delle Università di Cracovia (1964), di Oxford (1966), dell'Università "Carlo" (Praga, 1968), membro-corrispondente dell'Accademia delle Scienze Germanica (RDT, 1959), dell'Accademia Britannica (1962), dell'Accademia della Sassonia (Leipzig 1967), dell'Accademia Reale della Danimarca (1967), dell'Accademia della Baviera (Monaco, 1970). Nel 1967 fu insignito della Medaglia d'oro "Goethe" (Istituto "Goethe", Monaco). Nelle varie occasioni, nei discorsi ufficiali che accompagnavano la cerimonia del conferimento dell'onorificenza venivano evidenziati e posti in primo piano questi o quegli aspetti della scienza filologica che presentavano il maggior interesse per la specifica Università o Accademia nazionale e che apparivano di volta in volta principali nell'attività scientifica dell'eminente filologo russo - la dialettologia, la comparatistica letteraria, la poetica e sim. Ed effettivamente, la semplice giustapposizione di questi apprezzamenti che provenivano da diverse istituzioni scientifiche dei vari Paesi europei sottolineano ancora una volta l'universalità e l'ampiezza degli orizzonti delle ricerche dello studioso.

Questa universalità si è riflessa anche nel programma delle Letture scientifiche annuali dedicate alla sua memoria che si sono svolte negli anni Settanta e Ottanta: in esse erano rappresentate la folcloristica, la dialettologia, la versologia, la storia della letteratura, la glottologia generale, l'orientalistica, la comparatistica letteraria.

La stessa cosa va detta anche dell'edizione postuma delle Opere scelte (*Izbrannye trudy*), intrapresa dalla casa editrice "Nauka". Il piano del progetto di questa edizione fu stilato dallo stesso Žirmunskij nelle ultime settimane di vita ed è stato realizzato dalla commissione per l'eredità letteraria con minime puntualizzazioni. Il primo volume *L'epos eroico turco (Tjurkskij geroičeskij èpos, 1974)* dispiega già il vasto panorama delle ricerche sull'epos centroasiatico, fornendo nel suo complesso una concezione unitaria del materiale. Il secondo volume *Glottologia generale e germanica (Obščee i germanskoe jazykoznanie, 1976)* abbraccia i contributi linguistici dagli anni Venti agli anni Sessanta relativi alla dialettologia (delle colonie e sociale), alla fonetica storica e alla grammatica delle lingue germaniche, alle questioni di teoria generale della glotto-

logia. *Teoria della letteratura. Poetica. Stilistica (Teorija literatury. Poëtika. Stilistika*, 1977) ci riporta ai lavori degli anni Dieci -Venti e si conclude con gli articoli degli ultimi anni sulla poesia russa. *Comparatistica letteraria (Srvnritel'noe literaturovedenie*, 1979) riunisce gli articoli relativi alla problematica teorica e ad indagini concrete di folklore e storia della letteratura. A questo volume si collegano tematicamente le riedizioni di due indagini monografiche di epoche diverse: *Byron e Puškin (Bajron i Puškin)* e *Goethe nella letteratura russa (Gete v russkoj literature*, 1978 e 1981), divenute da tempo inaccessibili ai lettori di oggi. Chiude questa serie di lavori il volume *Da una storia delle letterature europee occidentali (Iz istorii zapadnoevropejskich literatur*, 1981), nel quale sono entrati, accanto ai lavori giovanili degli anni Dieci-Venti, i capitoli di storia della letteratura italiana e inglese non pubblicati in vita dallo studioso.

Al di fuori dell'edizione accademica hanno visto la luce nelle edizioni "Chudožestvennaja literatura" i *Saggi di storia della letteratura tedesca classica (Očerki po istorii klassičeskoj nemeckoj literature*, 1972), e nelle edizioni "Sovetskij pisatel'" *Teoria del verso (Teorija stiča*, 1975), che ha riunito i tre lavori fondativi degli anni Venti: *Introduzione alla metrica; La rima. Storia e teoria; La composizione delle poesie liriche*. Tutti questi volumi posti l'uno accanto all'altro, forniscono un'immagine suggestiva e convincente della mole scientifica di ciò che è stato prodotto da V.M. Žirmunskij in sei decenni di intensa attività creativa.

(Traduzione di Claudia Lasorsa Siedina)

* * *

Indice del volume *Jazyk, Literatura, Epos* [Lingua, Letteratura, Epos]. K 100-letiju so dnja roždenija Akademika V.M. Žirmunskogo [Per il Centenario della nascita dell' Acc. V.M. Žirmunskij]¹⁰ Otv. red. D.S. Lichačëv, Rossijskaja Akademija Nauk, Institut Lingvističeskich Issledovanij, Sankt-Peterburg, "Nauka", 2001, 443 pp.

Glottologia

A.V. Desnickaja, *O lingvističeskich issledovanijach V.M. Žirmunskogo (v istoričeskoj dinamike ich izdanija)*, Le ricerche linguistiche di V.M. Žirmunskij (nella dinamica storica della loro pubblicazione): 5-24

V.P. Berkov, *K tipologii čeredovanija fonem i prosodem v sovremennyh germanskich jazykach*, *Per una tipologia delle alternanze dei fonemi e dei prosodemi nelle lingue germaniche contemporanee*: 25-33

A.V. Bondarko, *K istolkovaniju semantiki modal'nosti*, *Per un'interpretazione della semantica della modalità*: 34-40

A.S. Gerd, *K istorii odnogo iz germanskich nazvanij ryb (nem. Karpfen)*, *Storia di uno dei nomi germanici dei pesci (ted. Karpfen)*: 41-44

A.I. Domašnev, V.M. Žirmunskij i izučenie nemeckich dialektov v SSSR, *V.M. Žirmunskij e lo studio dei dialetti tedeschi in URSS*: 45-55

V.P. Dongauzer, *Ekstralingvističeskic faktory i jazyk rossijskich nemcev*, *I fattori extralinguistici e la lingua dei tedeschi russi*: 56-63

L.S. Ermolaeva, V.M. Žirmunskij kak tipolog, *V.M. Žirmunskij come tipologo*: 64-71

L.P. Zinder, V.M. Žirmunskij i ostrovnaja dialektologija, *V.M. Žirmunskij e la dialettologia insulare*: 72-81

N.N. Kazanskij, *Variativnost' dialektnoj normy i istorija drevnegrečeskogo jazyka*, *Variabilità della norma dialettale e storia della lingua greca antica*: 82-99

S.D. Kacnel'son, V.M. Žirmunskij kak jazykoved-germanist, *V.M. Žirmunskij come glottologo-germanista*: 100-110

Ju. K. Kuz'menko, *Korreljacija kontakta v sovremennyh germanskich jazykach*, *La correlazione di contatto nelle lingue germaniche contemporanee*: 111-118

Yakov Malkiel, *An Early Spanish Etymological Vocabulary from North America*: 119-125

Ju. S. Maslov, *Parallel'noe razvitie ili interferencija? (Formy akcional'nogo passiva v kontaktnoj germano-slavjanskoj zone)*, *Sviluppo parallelo o interferenza? (Forme del passivo d'azione nella zona di contatto germanico-slava)*: 126-132

A.M. Muchin, *Časti reči i variativnost' sintaksem*, Le parti del discorso e la variabilità dei sintassemi: 133-140

L.E. Najdič, *Strukturnaja dialektologija i fonologičeskaja tipologija*, La dialettologia strutturale e la tipologia fonologica: 141-148

V.L. Pavlov, *O vzaimodejstvii grammatičeskich podsystem v processe razvitija substantivnogo slovoizmenenija v nemeckom jazyke*, L'interazione dei sottosistemi grammaticali nel processo di sviluppo della flessione del sostantivo nella lingua tedesca: 149-165

I.A. Perel'muter, V.M. Žirmunskij i sravnitel'noe istoričeskoe indoevropejskoe jazykoznanie, V.M. Žirmunskij e la glottologia storico-comparativa indoeuropea: 166-174

M.V. Raevskij, *Verchnemeckoe peredviženie soglasnych i dal'nejšaja èvoljucija podsystemy ščevyč v južnonemeckich dialektach*, La rotazione delle consonanti dell'altotedesco e l'ulteriore evoluzione del sottosistema delle fricative nei dialetti tedeschi meridionali: 175-182

E.A. Referovskaja, "Obščaja i racional'naja grammatika" A. Arno i Kl. Lanselo, "La grammatica generale e ragionata" di A. Arnauld e Cl. Lancelot: 183-190

N.N. Semenuk, *K voprosu o roli jazykovoju tradicii: Ljuter i Karlštat*, Del ruolo della tradizione linguistica: Lutero e Karlstadt: 191-198

S.V. Smirnickaja, *Istveonskaja problema v trudach V.M. Žirmunskogo*, Il problema degli Isteveni nei lavori di V.M. Žirmunskij: 199-204

E.R. Tenišev, *Rečevoj etiket blagodarnosti v tjurkskich jazykach*, L'etichetta verbale della gratitudine nelle lingue turche: 205-211

Wolfgang Fleischer, *Wortbildung mit Fremdelementen im Deutschen*: 212-217

V.S. Chrakovskij, *O vzajmodejstvii grammatičeskich kategorij*, L'interazione delle categorie grammaticali: 218-223

Joachim Schild, *Auch Thomas Müntzer schaute den Leuten aufs*

Maul (*Betrachtungen zur sprachlichen Wriksamkeit Thomas Müntzers*): 224-228

V.N. Jarceva, *Problemy istoričeskoj grammatiki i sootnošenie sinchronii i diachronii*, Problemi di grammatica storica: l'interrelazione tra sincronia e diacronia: 229-237

Teoria e storia della letteratura

Ju. D. Levin, E.G. Etkind, V.M. Žirmunskij - teoretik i istorik literatury, V.M. Žirmunskij, teorico e storico della letteratura: 238-252

V.G. Admoni, *Achmatova i Puškin*, Achmatova e Puškin: 253-257

V.S. Baevskij, *Unikal'nyj sposob strofičeskoj organizacii teksta u N. Gumilëva*, La singolare forma dell'organizzazione strofica del testo in N. Gumilëv: 258-262

M.L. Gasparov, *Frigijskij stich na vologodskoj počve*, Il verso frigio sul suolo di Vologda: 263-269

N.O. Gučinskaja, *Jazyk poèzii barokko i problemy poètičeskogo stilja*, La lingua della poesia barocca e i problemi dello stile poetico: 270-276

R. Ju. Danilevskij, *“Konečnyj vyvod” Fausta (K interpretacii tragedii I. V. Gete v Rossii)*, “La conclusione finale” del Faust (Per un'interpretazione della tragedia di J. W. Goethe in Russia): 277-283

N. Ja. D'jakonova, G.V. Jakovleva, *Tvorčestvo Kol'ridža v evropejskom kontekste (K voprosu o literaturno-èstetičeskix svjazjach v èpochu romantizma)*, L'opera di Coleridge nel contesto europeo (Il problema dei rapporti estetico-letterari nell'epoca del romanticismo): 284-293

N.G. Elina, *O metaforach v proze “Pira”*, Le metafore nella prosa del “Convivio”: 294-304

I.N. Ivanova, *Šest' desjat let tomu nazad*, Sessant'anni fa: 305-308

D.S. Lichačev, *V kakie kolokola zvonili Vseslavu Polockomu?*, Quali campane suonarono per Vseslav Polockij?: 309-311

A.V. Michajlov, *Rannie knigi V.M. Žirmunskogo*, I primi libri di V.M. Žirmunskij: 312-318

A.D. Michajlov, *Iz nabljudenij nad dramaturgiej E. Rostana*, Osservazioni sulla drammaturgia di E. Rostand: 319-323

O.A. Smirnickaja, *Sredneanglijskij jamb i francuzskie zaimstvovanija: uslovija vzajmodejstvija*, Il giambo medioinglese e i prestiti francesi: condizioni dell'interazione: 324-331

L.G. Stepanova, G.A. Levinton, *Iz istorii dantovedenija v Rossii (Neizvestnaja stat'ja D.S. Usova o perevode "Novoj Žizni")*, Storia della studi danteschi in Russia (Un articolo sconosciuto di D.S. Usov sulla traduzione della *Vita nova*): 332-363

A.V. Fëdorov, *O svukosmyslovych svjazjach v stiche*, I rapporti fonico-semantici nel verso: 364-370

V. Erlich, *Achmatova o dvadcatom veke*, Il Secolo ventesimo nell'Achmatova: 371-376

Folclore

A.V. Desnickaja, *Na putjach k sozdaniju istoriko-tipologičeskoj teorij eposa. Stranicy nauč noj biografii V.M. Žirmunskogo*, Per la creazione di una teoria storico-tipologica dell'epos. Pagine della biografia scientifica di V.M. Žirmunskij: 377-401

E.M. Meletinskij, *Geroičeskij epos*, L'epos eroico: 402-410

B.N. Putilov, *Universalii epičeskogo narrativa i ego ètničeskie/regional'nye variacii*, Gli universali della narratività epica e le sue variazioni etnico-regionali: 411-417

B.I. Sarimsakov, V.M. Žirmunskij i razvitie uzbekskoj fol'kloristiki, V.M. Žirmunskij e lo sviluppo della folcloristica uzbeka: 418-422

K.V. Čistov, V.M. Žirmunskij ob “istoričeskich kornjach volšebnoj skazki” V.Ja. Proppa, V.M. Žirmunskij e “Le radici storiche della fiaba di magia” di V. Ja. Propp: 423-428

A.M. Ščerbak, K voprosu o toteme drevnich tjurok, Il totem degli antichi Turchi: 429-434

Elenco delle abbreviazioni

Fotografie

Il volume raccoglie i materiali della conferenza che ha avuto luogo nel 1991 nell'Istituto delle Ricerche Linguistiche della Accademia delle Scienze Russa . Per cause indipendenti dagli organizzatori il volume degli Atti non vide la luce nel 1992, e soltanto ora viene pubblicato nella veste in cui era stato predisposto per la pubblicazione nel 1992, inclusi gli articoli degli eminenti studiosi: E.M. Meletinskij, E. R. Tenišev, K.V. Čistova, V.S. Chrakovskij, A.M. Ščerbak, ed altri, come pure dei defunti V.G. Admoni, A.V. Desnickaja, L.R. Zinder, S.D. Kacnel'son, D.S. Lichačev, Ja. Malkiel, Ju. S. Maslov, S.V. Smirnckaja, E.G. Etkind, V.N. Jarceva.

* * *

Indice del volume *Materialy konferencii, posvjaščënoij 110-letiju so dnja roždenija Akademika Viktora Maksimoviča Žirmunskogo*, [Atti della Conferenza dedicata ai 110 anni dalla nascita dell'Accademico Viktor Maksimovič Žirmunskij], Otv. red. člen-korr. RAN N.N. Kazanskij, Sankt-Peterburg, “Nauka”, 2001, 368 pp.

Žirmunskij e i suoi contemporanei

I

V. V. Žirmunskaja-Astvacaturova, *Perepiska A.A. Smirnova i V.M. Žirmunskogo (1917-1922)*, La corrispondenza di A.A. Smirnov e V.M. Žirmunskij (1917-1922): 5-11

A.V. Lavrov, *V.M. Žirmunskij i F.A. Braun (pis'ma učitelja k učëniku)*, V.M. Žirmunskij e F.A. Braun (Lettere del maestro all'allievo): 12-14

N.N. Kazanskij, Pis'mo V.M. Žirmunskogo B.V. Kazanskomu, Una lettera di V.M. Žirmunskij a B.V. Kazanskij: 15-18

K.V. Čistov, V.M. Žirmunskij i D. Mejer: èpizod iz istorii fol'kloristiki, V.M. Žirmunskij e John Meier: un episodio della storia della folcloristica: 19-23

D.V. Ustinov, V.M. Žirmunskij i G. A. Gukovskij v 1920-e gody, V.M. Žirmunskij e G. A. Gukovskij negli anni Venti: 24-28

L.G. Stepanova, D.V. Ustinov, O sud'be Vladimira Borisoviča Šklovskogo (dva pis'ma Viktora Borisoviča Šklovskogo V.F. Šišmarëvu), Il destino di Vladimir Borisovič Šklovskij (Due lettere di Viktor Šklovskij a V.F. Šišmarëv): 29-36

K. Lasorsa S"edina, Moj V.M. Žirmunskij, Il mio V.M. Žirmunskij: 37-45

II

O. Ronen, V.M. Žirmunskij i problema "preodolenija" v smene stilej i tečenij, V.M. Žirmunskij e il problema del "superamento" nella successione degli stili e delle correnti: 46

A.G. Astvacaturov, Fridrich Gundol'f i Viktor Žirmunskij (točki soprikosnovenija i raschoždenija), Friedrich Gundolf e Viktor Žirmunskij (punti di contatto e di divergenza) 47-53

N.I. Balašov, V.M. Žirmunskij i sovremennoe literaturovedenie, V.M. Žirmunskij e la teoria letteraria contemporanea: 54-65

A.N. Dmitriev, Polemika V.M. Žirmunskogo s formal'noj školoj i nemeckaja filologija, La polemica di V.M. Žirmunskij con la "scuola formale" e la filologia tedesca: 66-74

L.E. Najdič, Ob istokach dialektologičeskich issledovanij V.M. Žirmunskogo, Le fonti delle ricerche dialettologiche di V.M. Žirmunskij: 75-82

N.D. Svetozarova, V.M. Žirmunskij i ego "Leningradskij Archiv Nemeckoj Narodnoj Pesni", V.M. Žirmunskij e il suo "Archivio leningradese della canzone popolare tedesca": 83-88

Eckhard John, Viktor Schirmunski als Volksliedforscher: 89-101

S.A. Šubik, V.M. Žirmunskij o sovršenstvovanii grammatičeskogo stroja nemeckogo jazyka, V.M. Žirmunskij e il perfezionamento della struttura grammaticale della lingua tedesca: 102-104

L.A. Pokrovskaja, Viktor Marsimovič Žirmunskij kak tjurkolog, Viktor Maksimovič Žirmunskij come turcologo:105-109

G.F. Blagova, Rabota V.M. Žirmunskogo v žurnale “Voprosy Jazykoznanija” i nad “Dialektologičeskim atlasom tjurkskich jazykov SSSR” (DATJa SSSR), Il lavoro di V.M. Žirmunskij nella rivista “Voprosy jazykoznanija” (Problemi di glottologia) e sull’Atlante dialettologico delle lingue turche dell’URSS” (DATJa SSSR): 109-110

Glottologia

I

Ju.V. Otkupščikov, Baltijskie jazyki i germanskije ètimologii, Le lingue baltiche e le etimologie germaniche: 111-117

A.I. Falileev, Dannye srednevekovych kel'tkich jazykov i kel'to-germanskije schoždenija v oblasti antroponimiki, I dati delle lingue celtiche medievali e le somiglianze celto-germaniche nell'ambito dell'antroponimia:117-119

V.P. Kalygin, Italo-kel'tskaja gipoteza segodnja, L'ipotesi italo-celtica oggi: 120-121

Behrooz Mahmoodi-Bakhtiari, Sequences of Tenses in Persian: 122-138

Vjač. Vs. Ivanov, K interpretacii gotskich okončanij optativa na -i, Per un'interpretazione delle desinenze gotiche dell'ottativo in -i: 139-143

N.N. Kazanskij, Imennye formy glagola v indoevropskich jazykach (grammatika porjadkov i problemy rekonstrukcii), Le forme nominali del verbo nelle lingue indoeuropee (la grammatica degli ordinatori e i problemi della ricostruzione): 144-153

A.V. Groševa, *K istorii lat. truncus. Per una storia del latino truncus*:154-158

Ju. A. Klejner, *Palatalizacija i Umlaut v germanskih jazykach, La palatalizzazione e l'”Umlaut” nelle lingue germaniche*:159-167

Ju. K. Kuz'menko, *O pričinach odnoj grammatičeskoj innovacii v skandinavskih jazykach: s(t)- passiv, Cause di una innovazione grammaticale nelle lingue scandinave: s(t)- passivo*: 168-178

II

L.G. Gercenberg, *O razvitii form prezensa v jazykach Bližnego Vostoka, Lo sviluppo delle forme del presente nelle lingue del Vicino Oriente*: 179-183

A. Ju. Rusakov, V.M. Žirmunskij, *grammatikalizacija, balkanistika, V.M. Žirmunskij, la grammaticalizzazione, la balcanistica*:184-188

E.G. Rabinovič, “Tëmnaja zapadnaja strana”, “Il buio paese occidentale”: 189-192

M. Taube, *Fokalizacija v idiš - primer interferirujuščego vlijanija slavjanskih jazykov, La focalizzazione nello hiddish: un esempio di influenza d'interferenza delle lingue slave*:192-195

III

G.A. Baeva, *Metatekstovaja interpretacija jazyka i reči v drevne-verchnenemeckich pamjatnikach, L'interpretazione metatestuale della lingua e del discorso nei monumenti anticoaltotedeschi*: 194-195

N.A. Bondarko, *Argumentativnaja forma tematičeskogo razvitija v nemeckom bogoslovskom tekste XIII v., La forma argomentativa dello sviluppo tematico nel testo teologico tedesco del sec. XIII*: 195-204

E.R. Skvajrs, *Nemeckij jazyk XVII veka v roli jazyka meždunarodnoj diplomatii (perepiska korolevy Švecii Kristiny, Fridricha III Gol'stinskogo i carja Alekseja Michajloviča po delu samozvanca Lže- Šuj-skogo II), La lingua tedesca del sec. XVII nel ruolo di lingua della diplomazia internazionale (la corrispondenza della regina Cristina di Svezia, di Federico III Holstein e dello zar Aleksej Michajlovič sulla questione dell'impostore, il Falso-Šujskij II)*: 205-212

V.M. Pavlov, *Razvitie substantivnogo slovoizmenenija v nemeckom jazyke*, Lo sviluppo della declinazione sostantivale nella lingua tedesca: 212-217

L.B. Kopčuk, *Osobennosti jazykovej situacii i sostojanie dialektov v raznyh arealach rasprostranenija nemeckogo jazyka*, Le peculiarità della situazione linguistica e lo stato dei dialetti nelle varie aree di diffusione della lingua tedesca: 218-224

Poetica. Storia della letteratura

I.

V.N. Toporov, *Iz rannej ruskoj "verteriany": ob odnom opyte perevoda "Die Leiden des jungen Werthers"*, La prima "wertheriana" russa: un'esperienza di traduzione de "Die Leiden des jungen Werthers": 225-233

I. Ronen, *Opyt bajroničeskoj poëmy v puškinkskoj pererabotke "Mery za meru"*, Un tentativo di poema byroniano: l'elaborazione puškiana di "Measure for Measure": 234

V.E. Bagno, *Mirovye obrazy i vlastiteli dum kak nasleduemaja model' žizni*, Personaggi mondiali e "dominatori dei pensieri" come modello di vita ereditato: 235-236

P. R. Zaborov, *Drama Vil'e de Lil'-Adan "Aksel"* v perevode M. Vološina, Il dramma di Villiers de L'Isle-Adam "Axel" nella traduzione di M. Vološin: 237-238

G.V. Stadnikov, *Dva sjužeta na odin motiv*, Due soggetti su uno stesso motivo: 238-239

F.P. Fëdorov, *Kržižanovskij i zapadnyj romantizm*, Kržižanovskij e il romanticismo occidentale: 240-245

M.B. Mejlach, *Eščë raz o "dal'nej ljubvi" trubadura Džaufre Rudelja*, Ancora una volta sull'"amor de lonh" del trovatore Jaufré Rudel: 246-250

A.A. Astvacaturov, *T.S. Eliot v kontekste èstetičeskogo konserva-*

tizma XX veka, Th. S. Eliot nel contesto del conservatorismo estetico del XX sec.: 250-255

A. Ju. Sergeeva-Kljatis, “Tavrida” K. Batjuškova - romantičeskoje begstvo ili... (K probleme identifikacii ampira i romantizma), “Tavrida” (La Tauride) di K. Batjuškov - fuga romantica o... (Il problema dell’identificazione dello “stile impero” e del romanticismo): 256-265

II

V.S. Baevskij, Poslednij duel’ Puškina v svete vnov’ opublikovannyx dokumentov, L’ultimo duello di Puškin alla luce della pubblicazione di nuovi documenti: 266-273

S. Gardzonio, Ob “Ital’janskich” stichach N.S. Gumilëva, S.M. Gorodeckogo i B.L. Pasternaka (Freski pizanskogo Camposanto), I Versi “italiani” di N.S. Gumilëv, S.M. Gorodeckij, e B.L. Pasternak (Gli affreschi del Camposanto di Pisa): 273-278

A.B. Ustinov, O Peterburgskoj poètičeskoj kul’ture: Cech poètov i “novyj klassicizm”, La cultura poetica pietroburghese: la “Corporazione dei poeti” e il “nuovo classicismo”: 279-289

A.L. Dmitrenko, K probleme interketstual’nosti v poètičeskich proizvedenijach Vaginova, Il problema dell’intertestualità nelle opere poetiche di Vaginov: 290-298

I.P. Smirnov, Tema samozvanstva v romane Nabokova “Otčajanie”, Il tema dell’impostura nel romanzo di Nabokov “Disperazione”: 298

III

O.N. Grinbaum, “Oneginskaja strofa” kak fenomen russkogo stichosloženiya, “La strofa oneginiana” come fenomeno della versificazione russa: 299-309

M.A. Krasnoperova, E.V. Kazarcev, Ritmičeskaja interpretacija teksta vo vzaimodejstvii tradicij, L’interpretazione ritmica del testo nell’interazione delle tradizioni: 310-316

E.V. Chvorost’janova, Uslovija i uslovnosti tautologičeskoj rifmy, Condizioni e convenzioni della rima tautologica: 317-321

G.A. Levinton, A.B. Ustinov, *Materialy o Kuzmine v žurnale "Germes"*, *Materiali su Kuzmin nella rivista "Hermes"*: 322-334

Letterature orientali e folclore

Ja. V. Vasil'kov, *Indijskaja skazka na skijskom Altae: semantičeskaja interpretacija risunka na zerkale iz mogil'nika Rogozicha-1 (V v. do n.è.)*, *Una fiaba indiana nell'Altaj scitico: interpretazione semantica del disegno sullo specchio della tomba di Rogozich (V sec. a.C.)*: 335-345

S. Ju. Nekljudov, *Uroki sravnitel'nogo èposovedenija*, *Lezioni di comparatistica dell'èpos*: 346-347

A.B. Kudelin, *Problema individual'no-avtorskoj original'nosti v sredenevekovoj arabskoj poètike v sravnitel'no-tipologičeskom osveščennii*, *Il problema dell'originalità individuale dell'autore nella poetica araba medievale alla luce della tipologia comparativa*: 347-351

M.L. Rejsner, *Obraz poèta-proroka v persidskoj klassičeskoj lirike (razmyšljaja nad stat'ëj V. Žirmunskogo "Legenda o prizvanii pevca")*, *La figura del poeta-profeta nella lirica classica persiana (Riflessioni sull'articolo di V. Žirmunskij "La leggenda della vocazione del cantore")*: 351-355

I.M. Steblin-Kamenskij, *Imja Aleksandr-Iskandar v iranskoj èpičeskoj tradicii*, *Il nome Aleksandr - Iskandar nella tradizione epica iranica*: 356

E.A. Kostjuchin, V.M. Žirmunskij kak teoretik narodnogo èposa, V.M. Žirmunskij come teorico dell'èpos popolare): 357-358

I.V. Kormušin, *Čerty èpičeskogo v drevnetjurkskich èpitafijach*, *Elementi epici negli epitaffi antico-turchi*: 359

I.V. Kul'ganek, *Otraženie smečhovoju kul'tury mongolov v ich pesennogo tvorčestve*, *Il riflesso della cultura del riso (smečovaja kul'tura) mongola nella creazione dei canti*: 359-362

Appendice 2

Indice del volume *Lingvistika v gody vojny: ljudi, sud'by, sveršenija* [La linguistica negli anni della guerra: uomini, destini, successi]. *Materialy vsrossijskoj konferencii, posvjaščennoj 60-letiju pobedy v Velikoj Otečestvennoj vojne* [Materiali della Conferenza panrusa per il 60-esimo anniversario della vittoria nella Grande guerra patriottica]. Institut Lingvističeskich Issledovanij RAN, Otv. red. N.N. Kazanskij, Sankt-Peterburg, "Nauka", 2005, 331 pp.

Gli Istituti dell'Accademia delle Scienze negli anni della Grande guerra patria

A.N. Anfert'eva, *L'Istituto della lingua e del pensiero "N. Ja. Marr" dell'Accademia delle Scienze dell'URSS (attualmente Istituto di ricerche linguistiche dell'Accademia delle Scienze Russa) durante la guerra e l'assedio*: 5-51

A.S. Kurilov, *L'Istituto della letteratura mondiale "A.M. Gor'kij" dell'Accademia delle Scienze Russa negli anni della guerra. Rapporto sull'attività dell'Istituto della letteratura mondiale "A.M. Gor'kij" negli anni della permanenza a Taškent (dicembre 1941 - aprile 1943)*: 52-84

A.M. Rešetov, *Ricordiamo perché non si dimentichi. Gli etnografi leningradesi durante la Grande guerra patriottica (anni 1941-1945)*: 85-133

V.N. Vologdina, *L'attività scientifica dei collaboratori del Museo di antropologia ed etnografia (Kunstkamera) "Pietro il Grande" negli anni della Guerra e dell'assedio*: 134-142

V.P. Leonov, N.V. Kolpakova, N.M. Baženova, *Il contributo della Biblioteca dell'Accademia delle Scienze Russa alla vittoria nella Grande guerra patriottica*: 143-156

Gli studi etnografici del Nord e la Guerra (per i 100 anni della nascita di A.P. Pyrerka)

A.N. Žukova, *Pietre miliari nello studio delle lingue delle minoranze etniche del Nord (1930-1950)*: 159-166

M. Ja. Barmič, Anton Petrovič Pyrerka, primo studioso nenec (samoiedo): 167-176

Ju. V. Kanev, A.P. Pyrerka , un salto attraverso i millenni: 177-184

E.G. Men'shakova, Documenti e oggetti personali della famiglia di A.P. Pyrerka e di N.M. Terešenko nella raccolta del Museo etnografico del Circondario dei Nancy: 185-192

T. Ju. Žuravlëva, Georgij Nikolaevič Prokof'ev, ideatore della scrittura dei Nancy: 193-196

M.D. Ljublinskaja, Il primo allievo (Grigorij Davydovič Verbov): 197-206

E.T. Puškarëva, La lingua dei testi folclorici dei Nancy (le costruzioni con l'espressione idiomatica chara vuni tanja): 207-209

A.A. Burykin, Il destino dei materiali manoscritti sul folclore degli Eveni nelle registrazioni di N.P. Tkačich (1906-1944): 210-225

Destini di studiosi

L.E. Najdič, I filologi leningradesi al fronte nella Grande guerra patriottica: 229-267

V.M. Pavlov, Un frammento di ricordi: 268-286

M.V. Zelikov, L'eredità linguistica di S.L. Bychovskaja, importante anello delle ricerche storico-tipologiche della glottologia nazionale: 287-292

N.S. Grinbaum, Memorie (Leningrado, 1945-48): 293-301

B.B. Chodorkovskaja, Ivan Ivanovič Tolstoj come studioso e come insegnante: 302

N.N. Kazanskij, Sof'ja Venediktovna Melikova-Tolstaja: 303

L.I. Tolstaja, L'assedio... l'assedio... per tutti è lo stesso, e per chi

l'ha vissuto è solo suo: 304-307

La Guerra e la situazione linguistica nel Paese

L. Ja. Kostjučuk, La guerra e il destino del linguaggio popolare russo (stato e studio dei dialetti): 311-328

V.M.Alpatov, Le scuole della glottologia sovietica negli anni Venti-Quaranta del sec. XX: 329

Appendice 3

L.A. Verbickaja, N.N. Kazanskij, V.B. Kasevič

(Università statale di San Pietroburgo, Istituto di ricerche linguistiche dell'Accademia delle Scienze Russa)

Problemi della creazione di un Corpus nazionale della lingua russa¹¹

Nella recensione di E. Broekhuizen 2001 *La linguistica dei corpora e la teoria linguistica*. Atti del 20° Convegno internazionale sulla lingua inglese con l'utilizzo di corpora computerizzati, 1999 (Broekhuizen E., van (Rec. ad op.): Mair Ch. & M.Hundt (eds.) *Corpus Linguistics and linguistic Theory. Papers from the Twentieth International Conference on English Language Research on Computerized Corpora (ICAME 20)*. Amsterdam; Atlanta 1999 // LINGUIST List 2001. Vol. 12-272, l'autore sottolinea la collocazione centrale nell'analisi linguistica dei corpora testuali computerizzati per quanto attiene alle ricerche sulla lingua inglese: [...] "risultati impressionanti ci inducono a ripensare in maniera radicale e sistematica i problemi della teoria linguistica". Ed effettivamente al boom della linguistica dei corpora iniziata negli anni Sessanta : *Brown Corpus of the English Language*, si è aggiunta un'intera famiglia di corpora inglesi (*The International Computer Archive of Modern/Medieval English, British National Corpus, National American Corpus*, ecc.): da 1 milione a 7,5 milioni di forme d'uso. In Germania è noto il *LIMAS Corpus* (1 milione di unità), ed altri corpora. In Francia dai primi anni Sessanta ha cominciato a costituirsi il *Trésor de la langue française* (90 milioni). Abbastanza attivi sono gli studiosi dei Paesi Bassi, del Giappone, della Romania, dell'India, e di altri Paesi. Nella Repubblica Ceca un Istituto statale appositamente istituito per questo scopo, diretto

dal Prof. Fr. Čermak ha creato un corpus della lingua scritta ceca di 100 milioni di unità di forme d'uso: la creazione del corpus è stata adottata come *progetto nazionale*.

L'istituzionalizzazione di questa branca dell'attività si accompagna alla formazione mirata di specialisti nel campo della linguistica dei corpora. Così, nell'Università di Birmingham nel 2001 è stata istituita la cattedra di *Linguistica dei corpora*, si pubblica un'apposita rivista "International Journal of Corpus Linguistics", è stata creata la relativa Associazione internazionale.

In Russia purtroppo fino ad oggi mancano dei *corpora* polifunzionali e di ampie proporzioni della lingua russa. [...] Esistono attualmente alcuni complessi computerizzati di testi scritti russi, di diverso volume e in varia misura linguisticamente elaborati. Essi sono: il *Corpus della SPbGU*, coordinatore V.B. Kasevič, più di 1 milione; il *Corpus dell'Istituto di Glottologia della Accademia Russa delle Scienze* "Russkij standart" (coordinatore V.A. Plungjan, circa 600.000 forme d'uso); il *Corpus dinamico di testi della pubblicistica contemporanea (anni Novanta)* del gruppo A.N. Baranov, M.N. Michajlov, G.O. Sidorov. Assai accuratamente elaborato è il *Corpus di Uppsala* (ca. 1 milione di forme d'uso), sulla cui base è stato redatto quello che fino ad oggi è il migliore dizionario di frequenza della lingua russa (Lonngren *et al.* Uppsala 1993).

Absolutamente impellente è l'esigenza di creare un **Corpus nazionale della lingua russa**, di ampie proporzioni e polifunzionale. Esso è la base delle ricerche filologiche e linguistiche, in primo luogo nella Federazione Russa (particolarmente oggi che la società russa cerca un sicuro fondamento della propria identità, impossibile al di fuori del contesto della lingua, base di qualsiasi cultura), ma anche nei Paesi in cui la russistica ha solide tradizioni. È importante un monitoraggio costante dell'effettiva situazione linguistica sia nella "metropoli" che nelle diverse aree di diffusione del russo. Difficoltosa e superata è oggi la raccolta del materiale registrato su base cartacea. [...]

La rappresentatività del Corpus assicura la rappresentatività del dizionario e della grammatica. Le ricerche empiriche parlano di una rappresentatività grammaticale e in minor grado lessicale pari a 10 - 20 milioni di forme d'uso, a condizione, ovviamente di una selezione dei testi adeguatamente organizzata. Ma un corpus nazionale con una minima rappresentatività del linguaggio colloquiale e di testi dialettali deve esser pari a circa 200 milioni di forme d'uso. [...]

Particolarmente importante è il contributo del corpus nell'indagine del lessico, delle regole lessicali, che presuppongono il massimo coinvolgimento di materiale testuale. L'indagine del vocabolario oggi è in primo

piano, giacché il vocabolo del lessico mentale “contiene in sé” anche l’informazione grammaticale che lo caratterizza. Solo un *Corpus nazionale* adeguatamente rappresentativo consente di produrre un dizionario accademico, una grammatica accademica della lingua contemporanea, un dizionario di frequenza, manuali di consultazione e libri di testo e sussidi didattici. Altrettanto indispensabile è un tale Corpus per costruire i modelli dell’attività verbale, componente principale dei quali è il dizionario. Per quanto riguarda il dizionario e la grammatica accademica, il nostro obiettivo d’indagine prevede l’approccio *prescrittivo*, ma anche quello *descrittivo*. A metà anni Sessanta I.I. Revzin (1966) formulò il concetto di “testo contrassegnato” (“otmečennyj tekst”). La stilistica, secondo lo studioso, determina l’accettabilità/la non accettabilità delle entità linguistiche, piuttosto come continuum che come dicotomia: è necessario, secondo Revzin, un gruppo di scrittori che siano una sorta di *sacerdoti*, di custodi del concetto di norma linguistica. La metafora di Revzin deve esser corretta: lo scrittore non custodisce la norma (per non parlare poi del “concetto di norma”): lo scrittore la “crea”. La funzione dello scrittore si avvicina a quella del *demiurgo*; sacerdote è il *linguista*: il filologo, il sociolinguista, lo specialista di stilistica.

Quanto alla creazione del Corpus, è in primo luogo necessaria una *perizia filologica* dei testi, che potrebbero entrare nel Corpus. E’ indispensabile determinare tutti i requisiti dell’edizione dei testi/dei frammenti di testi. [...] Per quanto riguarda le risorse della rete, in particolare Internet, è indispensabile la completa informazione sul prototipo. [...]

Se si tratta di un frammento di testo, è indispensabile eliminare ogni possibile fonte di ambiguità (per esempio, i testi non devono contenere dei pronomi, di cui non sia possibile stabilire l’antecedente, e sim.). La stessa cosa va detta per quanto riguarda i giochi verbali, che possono esser fonte di equivoci (ossia la cornice del contesto deve esser tale che l’utente possa facilmente determinare che si tratta di un gioco di parole, e non di un errore nell’articolazione dell’unità registrata).

La rappresentatività (anche quantitativa) deve esser bilanciata secondo i generi: prosa d’arte; dramma (che modellizzi in certa misura il linguaggio colloquiale); prosa scientifica; prosa del linguaggio d’affari; prosa pubblicistica; prosa epistolare; registrazione del discorso orale; poesia; ecc., con i relativi rilevanti sottotipi, come ad esempio la lingua della divulgazione scientifica. Nel Corpus attuale della SPbGU sono rappresentati testi di prosa d’arte, di letteratura drammatica, testi pubblicistici (181 autori, con un corpus di 1.031.920 forme d’uso). S’intende che questa è una soluzione temporanea meramente convenzionale. Il problema del bilanciamento della rappresentatività dei testi andrà affrontato con chia-

rezza.

Ogni testo sarà presentato nel Corpus in alcune versioni. In primo luogo, *la versione di partenza*, che riproduce quanto più è possibile l'originale (verosimilmente con gli errori e i refusi, che pure presentano un certo interesse). In secondo luogo, *la versione di lavoro*, con le seguenti modificazioni: eliminazione dei refusi e degli evidenti errori; introduzione della lettera ё, che nella stragrande maggioranza delle pubblicazioni non viene usata; inserimento degli accenti, che di solito si usano soltanto in alcuni testi didattici; eliminazione della divisione in sillabe; tutte le abbreviazioni, acronimi, sigle andranno sciolte; saranno sciolte tutte le cifre, e probabilmente, le formule. Non è del tutto chiaro che cosa si farà con la riproduzione nel testo dei tentativi di utilizzare la resa grafica delle peculiarità della pronuncia, come *u-u-u kak cho-o-olodno*; o *r-r-revoljucionnyj!* Altrettanto va detto per le parole di origine straniera (non assimilate). Per esempio, interi paragrafi in lingua francese nei testi classici russi del XIX sec. è probabile che debbano essere semplicemente omessi (anche se debbono esser conservati nella versione di partenza; è probabile che per alcuni problemi della tipologia dei testi, per lo studio della commutazione di codice i forestierismi devono essere rappresentati anche nella versione di lavoro). Per espressioni del tipo di *in situ*, e anche *deadline*, ci sono fondati motivi di riconoscerne l'uso nel discorso "intellettuale", e pertanto, bisognerà trovare il modo di introdurre queste espressioni nei testi del Corpus.

Diritto di cittadinanza andrà dato al lessico non normativo (tabuizzato) che purtroppo è abbondantemente rappresentato nelle pubblicazioni attuali: esso andrà presentato nella sua interezza dell'uso attuale per lo meno per obiettivi di ordine descrittivo. [...] Tanto più ciò varrà per le espressioni volgari e la lingua popolare.

Infine ci dovranno essere anche altre versioni, soprattutto diverse varianti dei testi trascritti, in cui saranno usati vari tipi di trascrizione a seconda dei compiti che vengono affrontati.

Applicazioni linguistiche e filologiche del Corpus

Saranno possibili ampliamenti della sfera della linguistica dei corpora, e il suo inserimento in una più ampia sfera filologica. Per esempio, pensiamo all'utilizzazione del Corpus nelle edizioni accademiche attuali dei testi classici. [...] Proprio la versione computerizzata dei testi classici consente l'indagine comparativa delle redazioni, delle varianti, e sim.; è evidente l'utilità del Corpus nei programmi di costruzione delle *concordanze*, soprattutto dei programmi che consentono di ottenere l'ambito di

un determinato elemento, di solito una parola, con determinati parametri: sinistro, destro, sinistro e destro, di una sola parola, di due parole, ecc. Altrettanto preziosa è questa possibilità per la linguistica. Assai facili risulteranno obiettivi come i vocabolari delle rime di questo o quel poeta, come ottenere tutti i possibili dati statistici, le norme matematiche dei testi, della loro metrica e della loro ritmica, ecc. Notevolmente più semplice risulterà l'attribuzione di testi anonimi e pseudonimi.

Al linguista il corpus (e soltanto il corpus) servirà prima di tutto come fondata base per i suoi due fondamentali compiti professionali: per la compilazione del dizionario e per la compilazione della grammatica. Sulla base di un numero abbastanza rilevante di grammatiche e di dizionari di diversi tipi (50?) è opportuno verificare la validità delle posizioni attuali della glottologia generale e tipologica, e formularne di nuove.

Il Corpus e i dizionari

Abbiamo parlato sopra del fatto che un moderno dizionario di qualsiasi lingua è pensabile solo sulla base di un corpus rappresentativo. Ciò si riferisce ovviamente a ogni tipo di dizionario. Finora non esiste la pratica di redigere dizionari di traduzione di corpora *di testi paralleli*, ma anche questa possibilità va tenuta presente (Cfr. Melamed I.D., *Empirical Methods for Exploiting Parallel Texts*, Boston, 2001).

Per una adeguata descrizione della lingua è necessario non un solo dizionario, ma *una famiglia* di dizionari. L.V. Ščerba riteneva che fosse necessario un complesso di quattro dizionari bilingui di una qualsivoglia coppia di lingue, in cui questa quaterna si definisce sulla base di due duplici contrassegni, il primo dei quali ha valore semantico, il secondo ha valore pragmatico: lingua d'ingresso / lingua d'uscita, e fruitore del dizionario - parlante nativo della lingua d'ingresso / fruitore del dizionario - parlante nativo della lingua d'uscita. Un'altra importantissima idea di Ščerba che può essere generalizzata attraverso i risultati racchiusi nelle molteplici famiglie di dizionari: ossia l'idea di distinguere tra *grammatica attiva* e *grammatica passiva*. Ci sono fondati motivi per estendere questa opposizione al dizionario, distinguendo, rispettivamente, il dizionario di produzione del discorso dal dizionario della recezione del discorso. La differenza principale di quest'ultimo consiste nel riconoscere come vocabolo di questo dizionario non il *lessema* (o meglio, il *lemma*), bensì la *forma lessicale d'uso*. (Cfr. Kassevitch V.B., Ventsov A.V., Yagounova E.V., *The simulation of continuous text perceptual segmentation: A model for automatic segmentation of written text*, "Jazyk i rečevaja dejatel'nost'", 2000, T. 3, č 2). [...]

Se poi si estende questa distinzione ai dizionari di frequenza, il lemma di tale dizionario assommerà la frequenza delle rispettive forme lessicali d'uso. Bisognerà inoltre distinguere nel dizionario di frequenza tra la *percezione superficiale* come tipo particolare di percezione del discorso (l'elaborazione percettiva ha un carattere abbastanza meccanico), dal dizionario di frequenza della *percezione "completa"*, proprio dal punto di vista delle caratteristiche della frequenza. Cfr. il vocabolo *drug* (che appartiene agli strati di alta frequenza del lessico): nell'espressione *drug druga, l'un l'altro*, le forme d'uso *drug* e *druga* "hanno ceduto" la propria frequenza al vocabolo *drug*, la cui frequenza risulta così eccessivamente elevata, mentre la locuzione *drug druga* ha una frequenza semplicemente pari a zero. Invece *drug druga* deve essere reintegrato come espressione idiomatica a sé stante. La stessa cosa va detta per le componenti di espressioni idiomatiche, del tipo di *povesit' nos, scoraggiarsi, perdersi d'animo*, e sim. [...]

Si confrontino inoltre le seguenti frasi: *Drug druga chorošo znaet* (*Un amico conosce bene l'amico*) e *Drug druga chorošo znajut* (*Si conoscono bene - reciprocamente*). Si prevedono così necessari due tipi di dizionari: uno, per la *percezione superficiale* del discorso, nel quale l'espressione idiomatica a sé stante *drug druga* manca (tale è la situazione dei dizionari di frequenza oggi esistenti); l'altro per la *percezione "completa"*, in cui sono inclusi come vocaboli a sé stanti sia le forme lessicali d'uso *drug, druga*, che la locuzione *drug druga*.

Il Corpus e la grammatica

Per una efficace utilizzazione sia del Corpus, sia del dizionario - e in particolare nei modelli dell'attività verbale - , le relative unità devono essere grammaticalmente interpretate. (Di solito ad esse viene attribuita la qualifica delle parti del discorso). Le comunicazioni che di tanto in tanto appaiono su Internet circa l'elaborazione di programmi universali di determinazione automatica delle parti del discorso nel testo (*Language-Independent Taggers*) suscitano seri dubbi. Queste possibilità non debbono essere sopravvalutate. Ricordiamo la frase antologica di Ščerba *Glokaja kuzdra štteko budlanula bokra i kurdjačit bokrënka*, in cui se si prescinde dall'intonazione e dalla punteggiatura, si potrebbe pienamente interpretare *glokaja* come gerundio. Cfr. anche l'espressione *Da ona prosto sumasšedšaja!* (in cui *sumasšedšaja* può essere interpretata sia come sostantivo che come aggettivo); e gli incisi del tipo di *konečno*, che vengono interpretati come avverbi, mentre non svolgono alcuna funzione avverbiale, e sim. Non è da escludere in qualche caso il ricorso pragmati-

co a qualche forma di annotazione nella modellizzazione di questo o quell'aspetto dell'attività verbale. E' chiaro che le parti del discorso (come anche altre forme di classificazione) dal punto di vista linguistico non sono "autosufficienti": costituiscono solo un modo per indicare brevemente sistemi di regole, limitazioni, funzioni proprie a quel dato lessema nella sua utilizzazione nell'attività verbale. I contrassegni dell'appartenenza alle parti del discorso servono da base per la classificazione e proprio ad essi si rivolgono i relativi programmi quando l'algoritmo presuppone l'uso dell'informazione sull'appartenenza della parola a una data parte del discorso (Kasevič V.B., *Semantika, Sintaksis, Morfologija*, Moskva, 1986).

Sull'esempio di questa definizione delle parti del discorso, possiamo pertanto affermare che il principio del lavoro del linguista nella linguistica dei corpora ha un carattere in linea di principio "ricorsivo". La tecnologia dell'annotazione del corpus sarà pertanto semiautomatica. In altri termini, e l'accentazione dei testi, e la qualifica grammaticale vengono inseriti a mano *nel dizionario*, e quindi attraverso il programma estesi a tutti i testi del corpus. L'annotazione è indispensabile anche nelle sotto-classi delle parole (nelle valenze della classe dei verbi, e sim.), per l'indice di frequenza dei singoli casi, per i termini delle categorie derivative: informazione assolutamente indispensabile per la modellizzazione della produzione e in misura un po' inferiore della recezione del discorso.

Irrilevante pare la scelta tra le soluzioni proposte dai diversi autori. Anche se oggi la maggior parte dei russisti ritiene che *i participi* e *i gerundi* siano da considerarsi forme verbali, nel corpus della SPbGU il gerundio e il participio sono presenti "a pari diritto" con il sostantivo, il verbo, ecc. Senza il riferimento classificatorio derivativo il sistema delle qualifiche descrittive risulta più economico e consente nell'uso lo sfruttamento di un'informazione complessa e gerarchica attraverso il sistema dei "descrittori".

Abbiamo toccato solo alcuni dei numerosi problemi grammaticali. Il dizionario costruito sulla base del Corpus deve essere indubbiamente un dizionario ragionato-combinatorio, e includere tutte le sezioni previste dal dizionario di questo tipo nel modello "*Senso vs Testo*" (Mel'čuk I. A., Žolkovskij A.K., *Tolkovo-kombinatornyj slovar' russkogo jazyka: Opyt semantiko-sintaksičeskogo opisanija russkoj leksiki*, Vena 1984; Mel'čuk, I.A., *Russkij jazyk v modeli "Smysl - vs Tekst"*, Moskva 1995). La combinazione delle idee di questo modello e delle possibilità che presenta il corpus rappresentativo devono produrre risultati qualitativamente nuovi.

Il Consorzio per la compilazione di un Corpus nazionale della lingua russa

Nel 2003 è stato creato un **Consorzio** di cui fanno parte l'Università Statale di San Pietroburgo, l'Istituto di Ricerche Linguistiche dell'Accademia delle Scienze Russa, l'Istituto di Glottologia dell'Accademia delle Scienze Russa, l'Istituto di lingua russa dell'Accademia delle Scienze russa, l'Istituto panrusso dell'informazione tecnico-scientifica dell'Accademia delle Scienze Russa. Coordinatore del Progetto per cui è stato creato il Consorzio è L.A. Verbickaja.

Nell'ambito del Consorzio è stato pianificato il lavoro di 5 *gruppi di ricercatori*, ciascuno dei quali risponde di uno degli aspetti del compito collettivo.

Gruppo 1. Gruppo dei problemi generali di linguistica del Corpus (coordinatori N.N. Kazanskij, Vl. A. Plungjan). Il gruppo deve definire i parametri del Corpus (rapporto tra testi e frammenti di testi); struttura e volume del corpus (suddivisione del Corpus in sottocorpora, struttura della suddivisione, determinazione dei criteri di inclusione/esclusione delle unità nel Corpus, elaborazione dello schema di correlazione tra le unità secondo i generi); definizione del Corpus: aperto/chiuso; struttura e formato delle unità del Corpus (volume e tipo di articolazione/scansione, formato della rappresentatività).

Gruppo 2. Il Gruppo dei problemi filologici della formazione del Corpus (coordinatore N.N. Kazanskij) risponde dell'elenco completo degli autori delle opere incluse nel Corpus e della perizia filologica dei testi.

Gruppo 3. Gruppo dei problemi lessicali-grammaticali (coordinatori: V.A. Vinogradov, V.B. Kasevič, Vl. A. Plungjan, E.V.Rachilina). Il gruppo deve proporre un sistema di categorie lessicali e grammaticali utilizzate per la scansione del testo (parti del discorso, classi di valenze, membri della proposizione/sintassemi, ecc.), nonché delineare i contorni generali della famiglia di dizionari e di grammatiche sulla base del Corpus nazionale della lingua russa.

Gruppo 4. Gruppo degli algoritmi dell'attività verbale (coordinatori A.V. Vencov, V.B. Kasevič). Il gruppo deve elaborare un'idea delle procedure fondamentali dell'attività verbale utilizzate dall'uomo col supporto del vocabolario (il lessico).

Gruppo 5. Gruppo dei libri di testo e dei sussidi didattici (coordinatori: S.I. Bogdanov, A.M. Moldovan). Questo gruppo comincia a lavorare alla creazione (sulla base del Corpus) di una nuova famiglia di libri di testo e di sussidi di lingua russa, fondati su una solida base fattuale e creati con la partecipazione di linguisti professionali (specialisti di grammatica, di stilistica, di etimologia, di sociolinguistica, ecc.)

Abbiamo delineato, soltanto a grosse pennellate, alcune delle questioni che sorgono in relazione alla assai complessa creazione di un Corpus nazionale della lingua russa. Abbiamo lasciato da parte ciò che esula dai confini propri della filologia e della linguistica (come i programmi informatici, i problemi della fonetica e dei corpora polimodali, e anche i problemi della tipologia nei suoi due aspetti, sia dal punto di vista dell'utilizzo dei corpora per le indagini tipologiche, sia dal punto di vista delle peculiarità tipologiche delle varie lingue, che dettano specifici approcci alla creazione di corpora. Non è difficile prevedere con quasi assoluta sicurezza che nel corso del lavoro sorgeranno nuovi problemi, di cui probabilmente non sospettiamo neanche l'esistenza.

* * *

A.M. Moldovan, V.A. Plungjan, D.V. Sič'ina

Il Corpus nazionale della lingua russa: nuove prospettive della russistica¹²

[...] Attualmente il volume dei testi è pari a 120 milioni di forme d'uso. La maggior parte dei testi si riferisce cronologicamente alla seconda metà del sec. XX e all'inizio del sec. XXI; ma vi sono rappresentati anche tutti i periodi precedenti della lingua russa contemporanea - dalla metà del sec. XVIII alla metà del sec. XX. Inoltre è rilevante il fatto che per ciascuno di questi periodi il materiale non si limita ai testi letterari (che tradizionalmente vengono utilizzati come fonte dell'esempio linguistico), ma abbraccia un ampio spettro di generi, dai documenti ufficiali-amministrativi alla prosa scientifica: dalla pubblicistica alle registrazioni del discorso orale (per la seconda metà del sec. XX è stato raccolto un subcorpus del discorso orale pubblico e spontaneo di alcuni milioni di forme d'uso).

I testi sono corredati dalla sezione morfologica (con l'indicazione del lemma e delle sue qualifiche grammaticali) e dalla sezione semantico-lessicale (con l'indicazione dei componenti semantici del significato les-

sicale). In una parte notevole del Corpus (5 milioni di forme d'uso) l'ambiguità morfologica è stata risolta a mano, questi testi sono altresì accentati. La prospettiva dell'immediato futuro è la soluzione automatica dell'omonimia morfologica di tutto il Corpus con l'ausilio del programma statistico, nonché vari algoritmi di soluzione dell'omonimia semantica.

Il ricercatore russista e l'insegnante russista sfruttando le possibilità del Corpus possono più agevolmente raggiungere alcuni obiettivi: la compilazione e la revisione dei dizionari (il vocabolo *mračnyj* nei dizionari presenta come prima accezione: *oscuro, buio*, da *mrak*, cfr. *mračnoe podzemel'e*, ma dal punto di vista sincronico questa accezione praticamente è andata perduta: **menja poselili v mrač- noj komnate - mne nužna nastol'naja lampa*; ** my vstretimsja v krasivoj mrač- noj allee*, benché nei testi di Čechov, per esempio, simili contesti sono presenti); il monitoraggio dell'uso delle forme grammaticali (cfr., ad esempio, la storia dell'impiego della forma esortativa *-mte*, che nel Corpus ha la qualifica specifica di "imperativo secondo"); l'analisi della combinatoria dei diversi lessemi e i problemi della fraseologia (ad esempio, la frequenza delle locuzioni, nei testi contemporanei, dei vari verbi con il lessema *navyk*: *priobretat'/polučat' navyki; ovladevat' navykami*); fenomeni di confine (come, ad esempio, la combinazione dell'avverbio *gorazdo* con la forma "po + comparativo", anch'essa corredata nel Corpus da un'apposita indicazione: la costruzione del tipo *gorazdo posil'nee* nel sec. XIX era pienamente produttiva, mentre nella seconda metà del sec. XX è diventata praticamente inaccettabile, ciò che può mostrare l'evoluzione del carico semantico della forma *po ... ee*).

Il *Corpus nazionale della lingua russa* è utile ai fini dell'insegnamento della lingua russa sia agli scolari e agli studenti russofoni, che a coloro per i quali la lingua russa non è lingua materna. I sussidi didattici esistenti contengono un notevole numero di esempi artificiosi e di tipi di contesti alquanto esotici, mentre sulla base del materiale del Corpus si può facilmente ottenere del materiale attuale per la compilazione di esercizi e di compiti relativi ai più svariati temi, dall'ortografia alla stilistica.

Le prospettive concrete di sviluppo del Corpus riguardano, in particolare, la creazione di nuovi subcorpora di testi dialettali e poetici, l'ulteriore messa a punto e automatizzazione del trattamento morfologico e semantico, la riduzione dell'ambiguità e pertanto la facilitazione della ricerca, nonché nuovi indirizzi di potenziamento del Corpus.

(Traduzione di Claudia Lasorsa Siedina)

NOTE

1) Felice occasione ci pare questa per riportare in traduzione italiana nell' *Appendice 1* i rispettivi *Indici* dei due interessantissimi volumi, facendoli precedere da un esauriente aggiornato saggio di P.N. Berkov e Ju. D. Levin sull'attività scientifica, pedagogica e sociale di Viktor Maksimovič Žirmunskij, da me tradotto.

2) Anche di questo volume riporterò in traduzione italiana l' *Indice* dei contributi nell' *Appendice 2*.

3) Cfr. L.N. Gumilëv, *Teorija ètnogeneza i istoričeskie sud'by Evrazii*, Sankt Peterburg 2002.

4) *Leksičeskij atlas russkich narodnych govorov*. Probnyj vypusk, Otv. red. I.A. Popov, V.I. Vendina, "Nauka", Sankt Peterburg 2004

5) *Leksičeskij atlas Pskovskoj oblasti* (su cui sta lavorando l'Istituto pedagogico di Pskov).

6) Per un'adeguata illustrazione del *Corpus* riporteremo nell' *Appendice 3* in forma alquanto ridotta il testo dell'intervento di L.A. Verbickaja, N.N. Kazanskij, V.B. Kasevič, *Problemi della creazione di un Corpus nazionale della lingua russa*, letto al X Congresso Internazionale dell' *Associazione Internazionale degli Insegnanti di Lingua e Letteratura Russa* (MAPRJAL), *La parola russa nella cultura mondiale*, tenutosi a San Pietroburgo (30 giugno - 5 luglio 2003); cui faremo seguire la nostra traduzione del più recente *abstract* aggiornato di A. Moldovan, V.A. Plungjan, D.V. Sičina, *Il Corpus nazionale della lingua russa: nuove prospettive della russistica*, pubblicato negli *Atti del III Congresso internazionale Russkij jazyk: istoričeskie sud'by i sovremenost'*, Moskva, MGU 20-23 marta 2007: 26-27

7) La figura e l'attività scientifica di questo studioso poliglotta, eccezionale conoscitore delle lingue europee e delle lingue asiatiche, antiche e moderne, è stata illustrata al *Circolo slavistico* da Artemij Keidan.

8) Basti leggere, a titolo di esempio, la breve memoria della figlia dell'accademico Ivan Ivanovič Tolstoj, L.I. Tolstaja, per capire come sono sopravvissuti o sono morti non pochi leningradesi, *L'assedio... l'assedio... per tutti è lo stesso, ma per chi l'ha vissuto è solo suo*, nel già citato volume *La linguistica negli anni della guerra...*: 304-307.

9) Per una dettagliata descrizione dell'iniziativa e per una aggiornata caratterizzazione del *Corpus nazionale della lingua russa* e delle prospettive della russistica, cfr. la nota 6 e l' *Appendice 3*.

10) Su V.M. Žirmunskij linguista, teorico e storico della letteratura, comparatista, orientalista, cfr. C. Lasorsa, *Viktor Maksimovič Žirmunskij. Nota*, "Strumenti critici", 1981, 44: 76-129; C. Lasorsa Siedina, *La funzione teoretica dello studio delle letterature "esotiche" nella comparatistica di V.M. Žirmunskij*, in *L'esotismo nelle letterature moderne*, a c. di E. Zolla, Napoli 1986:103-140.

11) L.A. Verbickaja, N.N. Kazanskij, V.B. Kasevič, *Nekotorye problemy sozda-*

nija nacional'nogo Korpusa russkogo jazyka, in *Russkoe slovo v mirovoj kul'ture*, X Kongress Meždunarodnoj Asociacii Prepodavatelej Russkogo Jazyka i Literatury, Sankt -Peterburg 30 ijunja - 5 ijulja 2003, Plenarnye zasedanija, Sbornik dokladov, Tom 1, Politehnika Izdatel'stvo, Sankt Peterburg 2003:115-128

12) *Nacional'nyj Korpus russkogo jazyka: novye perspektivy rusistiki*, in: *Russkij jazyk: istoričeskie sud'by i sovremennost'*, *Trudy i materialy*, III Meždunarodnyj Kongress issledovatelej russkogo jazyka, Moskva, MGU, 20-23 marta 2007, MAKS Press, Moskva 2007: 26-27

Maria Bidovec

LE STORIE BIZZARRE DI VERONIKA SIMONITI

Veronika Simoniti (1967), per formazione italianista e francesista, è traduttrice e lettrice di italiano all'Università di Lubiana. Traduce soprattutto per case editrici, al suo attivo ha tra l'altro la versione di un'antologia di prosa breve italiana. Ha iniziato la sua attività di scrittrice come favolista, collaborando anche con la radio slovena. La sua prima opera di prosa breve pubblicata è il racconto *Metuljev zaliv (Il golfo delle farfalle)*, che ha ricevuto il primo premio al concorso della rivista *Literatura*¹. Da allora pubblica anche su altre riviste letterarie e alla radio. Le sue prose sono state insignite o proposte per diversi altri riconoscimenti.

La storia che qui presentiamo per la prima volta in traduzione italiana è tratta dalla sua prima pubblicazione in forma di libro, *Zasukane štorije (Storie bizzarre o Storie rivoltate)*, uscita nell'estate del 2005 e già proposta per vari premi negli ultimi due anni. Già il titolo rivela qualcosa dell'approccio della scrittrice alla realtà. Le storie sono da un lato davvero insolite, strane, bizzarre, dall'altro – ed è la seconda possibile etimologia del termine originale – esse sono costellate di colpi di scena, sviluppi inaspettati.

La bizzarria delle trame, spesso con finale aperto alla maniera post-moderna, può assumere forme diverse. Lo si osserva già dal racconto che apre la raccolta (*Il golfo delle farfalle*), incentrato sull'ambigua figura di un capogruppo turistico che appare improvvisamente, emergendo dal mare, a una tranquilla coppia in viaggio di piacere su un isolotto. Spingendo subdolamente i due a stringere un patto in apparenza innocuo che permetterebbe loro di prolungare le ferie – il che corrisponde a un ardente quanto irrealizzabile desiderio della coppia – egli rivela infine la sua vera natura demoniaca, preannunciata, ma solo parzialmente, da alcuni indizi rivelatori fin dalle prime battute della storia.

A seguire, un racconto il cui vero protagonista è un cappello che porta disgrazia e che fa precipitare in una catastrofe tutti coloro che ne entrano in possesso (*Il cappello*). Il tema della cosiddetta sfortuna è comunque caro alla scrittrice, che lo mette al centro anche di un'altra

prosa breve (*Iettatura*).

Una particolare profondità si riscontra in *Egeo*, in cui un tremendo segreto, una banale omissione che provoca però indirettamente la morte di un ragazzo, il figlio dell'uomo amato, segna per sempre l'esistenza della vedova di un artista.

Ne *Il fischio* il lettore può spiare nei meandri di un singolare *ménage à trois*, sullo sfondo degli eventi dell'ultima guerra mondiale nell'area della frontiera italo-slovena. Storie drammatiche di quegli anni e di quelli immediatamente successivi, sempre nelle zone calde di uno dei confini più tormentati d'Europa, fonte inesauribile di ferite non rimarginate, sono quelle cui si accenna nel racconto *Nostalgia*, interessante tentativo di presentare gli stessi avvenimenti visti dalla prospettiva di due appartenenze nazionali diverse. In questa breve narrazione si delinea un elemento chiave della prosa della Simoniti, fondamentale anche per il racconto che qui presentiamo: si tratta del fraintendimento, del malinteso. È tutto un gran malinteso, è il pensiero di Marcel, il protagonista di questa novella costruita sui ricordi intrecciati, provocati da un incontro casuale, di uno Sloveno perseguitato decenni addietro dal fascismo e di un'Italiana vittima poco tempo dopo, a sua volta, delle violenze dei titini. I ricordi, molto simili tra loro ma di segno evidentemente opposto, costituiscono una sorta di dialogo fra sordi, in realtà un doppio monologo di due orizzonti che come due parallele sembrano non potersi incontrare mai.

Particolarmente toccante è il racconto *Portogallo*, in cui il viaggio di una giovane, apparentemente in condizioni normali ma contrassegnato – come il lettore non manca di notare molto presto – da una strana, innaturale distanza nei confronti di qualsiasi evento esterno, si rivela piano piano per quello che è: l'ultimo viaggio, una sorta di pellegrinaggio, desiderio estremo di un condannato alla pena capitale, ossia di una giovane donna che ha appreso recentemente che a causa di un male incurabile le resta ormai pochissimo tempo da vivere.

Efficace nella sua apparente serenità, che nasconde destini di violenza e di morte, è la collocazione de *La vendetta* in un pittoresco paesino, quasi disabitato, della Corsica. Spesso la Simoniti ricorre a paesaggi mediterranei per l'ambientazione delle sue prose: vi sono la Corsica, l'Istria, un viaggio transoceanico. Questo motivo talvolta si fonde con suggestioni dell'età classica romana e greca, talaltra lascia totalmente il passo ad esse. Troviamo infatti, fin nei titoli, *Pompei*, *Persefone*, lo stesso ambivalente *Egeo*.

Diversi racconti hanno un'ambientazione italiana, come le *Storie sul Garda*, *A ciascuno il suo* o *Roma Termini*. Molto presente nella raccolta è anche il vicino mondo balcanico, di cui vengono presentati al let-

tore personaggi molto vividi e spesso dolorosamente veri: se degna di nota è l'atmosfera tra il grottesco e il tragico che permea le assurde nozze tra una donna e un caprone ne *Le nozze*, indimenticabile è il personaggio di Vuka, la protagonista di *Roma Termini*. Il destino della ragazza bosniaca in viaggio verso la capitale italiana si biforca – sorta di parallelo letterario del cinematografico *Sliding doors* – in due varianti contrapposte, di cui la prima, quella drammatica sia nei *flash-back* sul passato che nelle proiezioni verso il futuro, sembra essere però l'unica reale o possibile, mentre la serenità della seconda si rivela in tutta la sua irrealtà anche agli occhi del lettore meno informato, che conoscendo la sorte toccata alla città di Sarajevo negli anni novanta non può non accorgersi come la variante “ottimistica” della vita di Vuka sia rimasta al livello di futuribile mai realizzatosi.

La sofferenza delle vittime di emarginazione e violenza è presente anche in altri testi e spesso si fonde con motivi diversi. In *A ciascuno il suo*, ambientato nella cittadina friulana di Pordenone (ma in realtà potrebbe avvenire in qualsiasi luogo), troviamo protagonisti due immigrati clandestini, il Curdo Abdul e il Berbero Magid. La loro vita difficile tuttavia non apre la strada a una descrizione dai toni patetici, poiché i due senza-tetto vengono presentati nella loro concreta realtà di persone che vivono di espedienti, senza troppi scrupoli. Proprio loro vengono a rappresentare il primo e ultimo anello di una catena che unisce casualmente nelle sue spire – grazie a un tentativo di scippo dei due ai danni di un anziano professore – personaggi di mondi diversi. Il destino fa così incontrare per caso ciò che normalmente avrebbe dovuto rimanere separato, portando ovviamente gli eventi a tutt'altra conclusione. Come per il caso di Vuka dal doppio destino – uno reale e l'altro solo potenziale – anche qui l'autrice gioca con le combinazioni, con gli scherzi del fato. Uno scippo può portare nelle mani di due clandestini il motorino sognato, in quelle di un professore senza ispirazione proprio l'interessante tema che lo riporterà alla creatività, in quelle di un giovane in cerca di una posizione la necessaria raccomandazione per affermarsi.

Il racconto qui presentato, *Cyrano*, è uno dei pochissimi a non avere una precisa ambientazione spazio-temporale, anzi a non averne alcuna. Gli stessi nomi “reali” dei protagonisti non vengono svelati: essi assumono infatti quelli dei loro *alter ego*, cioè dei personaggi letterari del noto romanzo di Edmond Rostand, corrispondenti al ruolo sostenuto nella vicenda narrata. Il protagonista racconta al passato, in *Ich-Form*, la sua storia: nella lettera indirizzata alla rubrica di posta di una rivista, egli presenta se stesso e la vicenda chiave della sua esistenza.

Ancora una volta ci troviamo di fronte a un personaggio “doppio”,

la cui bivalenza si esprime in questo caso a più livelli. “Cyrano” svolge due attività, di professione è giornalista radiofonico ma per passione si dedica anche al teatro. Dopo aver rinunciato a questo suo hobby per motivi sentimentali, sarà invece il suo vero lavoro a riportarlo drammaticamente faccia a faccia con il suo sogno segreto.

Due sono anche le donne importanti nella vita del protagonista: l’una, molto presente, anzi per così dire invadente nell’esistenza di lui nonostante sia morta da anni, è la moglie suicida, Marta. Unico personaggio a non avere un nome letterario, la defunta consorte è la *coscienza sporca* di Cyrano, com’egli stesso la definisce. Essa è forse anche la personificazione del dubbio esistenziale, della frustrazione, e soprattutto della non-comprensione. L’altra donna, invece, “Rossana”, una collega del gruppo teatrale, è viva ma per il protagonista altrettanto, anche se diversamente, irraggiungibile. Se Marta rappresenta la non-comprensione, Rossana è l’incarnazione del fraintendimento, vero tema centrale di questo breve racconto come di altri della raccolta. Infatti, quasi esattamente le stesse parole pronunciate – come si è ricordato più sopra – dal protagonista di *Nostalgia* sia all’inizio che alla fine del racconto vengono messe in bocca anche allo sfortunato Cyrano: *Questa vita è tutta un gran malinteso*. Proprio questo può essere considerato uno degli elementi portanti della prosa di Veronika Simoniti. Se il *coup de théâtre*, il rivolgimento inatteso, è espediente ben noto anche alle letterature dell’antichità, probabilmente vecchio come la stessa narrazione umana, nell’opera della scrittrice slovena il colpo di scena, l’intreccio di combinazioni fortunate o fatali, l’incastro preciso dei destini di più personaggi sono la manifestazione stessa dell’incomprensibilità della vita dell’uomo, dell’assurdo entro il quale ogni persona si dibatte.

Ciononostante, l’ultimo messaggio dell’autrice, espresso in forma di citazione – di brani del “vero” *Cyrano de Bergerac* è costellato l’intero racconto – è a suo modo ottimistico: anche le lotte senza speranza vanno combattute. Anzi, sarebbero più belle delle altre, dichiara fieramente la Simoniti con il moschettiere di Rostand.

NOTA

1) *Literatura*, 14, n. 127/128 (gen-feb 2002), p. 29-32.

Veronika Simoniti

CYRANO

Di Marta mi è rimasto ben poco: Zeus e quella bottiglia di cognac vuota nel nostro “armadietto delle delizie”. Non la posso ripudiare, ce la siamo scolata insieme e adesso sta là come una prova. Vuota, sì, ma non priva di favella. La sua vacuità testimonia la pienezza di un tempo, così come la mia vedovanza è prova che un tempo sono stato sposato.

Così vanno queste cose, cara consulente, in qualche modo si devono pur riempire le giornate pallide e fiacche, e quando ho visto quell’annuncio non sono stato lì a pensarci su più di tanto, già il giorno successivo sono diventato membro della compagnia teatrale Maschera. Il regista è un uomo bonario e, come si addice alla bonarietà, piuttosto paffuto. È vedovo anche lui. Dopo il provino, senza alcuna esitazione mi ha assegnato il ruolo del protagonista: sono diventato Cyrano de Bergerac. Come certamente sa, signora consulente, Cyrano è innamorato di sua cugina Rossana, la cui parte... la chiamerò proprio Rossana, per non dover profanare il suo nome. Adesso però avrà indovinato che cosa volevo dirle, cara consulente, per questo scrivo alla rubrica della Sua rivista, perché forse mi consolerà con delle parole sagge, mi darà qualche consiglio. In effetti la cosa più buffa è che anch’io sono stato una sorta di consulente, non su una rubrica come Lei, ma alla radio. In realtà nel mio ambiente non lo sa nessuno, ma durante la trasmissione mi presentavo come Dottor Z. Mentre eravamo in onda mi telefonava gente di tutte le specie: l’uno aveva problemi col suo matrimonio, un altro non dormiva la notte per la gelosia, un terzo passava da una depressione all’altra, e un altro ancora per tutta la vita aveva cercato invano l’anima gemella. Rispondevo loro facendo del mio meglio, a dire il vero come formazione non sono psicologo ma mi hanno sempre detto che so consolare bene e quando un giorno un amico, che è uno dei proprietari di questa radio, mi ha invitato a collaborare, non ho rifiutato l’offerta.

Mi sono quindi innamorato pazzamente di lei, della mia collega attrice Rossana. Tutte le volte che venivo in teatro tremavo dall’emozione, e il cuore mi batteva all’impazzata. Ma lei era già sposata da dodici anni e aveva anche un figlio. E soprattutto non sapeva nulla dei

miei conflitti interiori. Con me era sempre molto gentile. Quando dopo le prove andavamo insieme a prenderci qualcosa da bere, spesso si sedeva accanto a me e mi raccontava anche di cose private, del figlio, della madre malata che non voleva mettere in una casa di riposo. Mi raccontava anche di tutti i viaggi che aveva fatto con il marito, delle sue letture. Ma nulla faceva supporre che provasse per me qualcosa di più di un'amicizia. Ho già detto che le gambe mi si piegavano quando mi avvicinavo al teatro. Quando però stavamo insieme sul palcoscenico, tutta la tensione calava, mi sentivo tranquillo e forte ed era così finché durava la prova, ma dopo mi ritrovavo di nuovo nei miei panni, infelice. E poi non è che il ruolo principale che recitavo fosse quello di un bel fusto sicuro di sé. Macché, incarnavo infatti un moschettiere, uno spadaccino prode e valoroso che compone versi meravigliosi. *Il sorriso del suo volto è la perfezione stessa, dice. Un nonnulla in lei si tramuta in grazia, / divino è ogni suo gesto.* Ma l'ostacolo di Cyrano è un grosso naso, a causa del quale è così brutto che non osa aspettarsi un amore corrisposto. *Ecco – della più brutta donna il cor accendere, / tal sogno m'impedisce / quest'orribil naso che il volto mi deturpa / e tuttavia – ecco – come impossibil pare / la più bella di tutte io amo ardentemente.* Ma che cosa glielo spiego a fare, signora consulente, o La debbo chiamare semplicemente collega, la storia sicuramente la conosce. Volevo soltanto dire che anch'io mi sento un eroe intrepido quando sto sulla scena, ma dietro le quinte ridivento un uomo comune e noioso. In verità il mio viso non è deturpato da un brutto nasone, il mio difetto sta da un'altra parte. Il mio problema è Marta, è lei il mio handicap.

Ma che cosa mi combini, la sentivo dire da dietro una nuvola. La sua voce giungeva insieme ai raggi del sole, raggi siffatti come si possono vedere negli affreschi delle chiese barocche. Ma che cosa mi combini, non lo vedi che non mi posso difendere. Dovrei forse venir giù e prenderti a schiaffi, andar da lei e dirle che razza di vigliacco che sei, dovrei forse abbracciarti per farti ricordare come stavamo bene insieme? Che cosa devo fare? Così mi diceva Marta tutti i giorni e tutte le notti, dopo le prove. Una cosa sola non mi ha mai detto: è giusto che tu stia bene anche dopo la mia morte, e poi al cuore non si comanda. Marta è la mia coscienza sporca, la mia remora, anche se, cara consulente, mettiamoci una mano sul cuore, a Rossana non riuscirei a dichiarare apertamente il mio amore, no, alla mia età non più. Agli esami puoi essere bocciato quando sei matricola, ma alla fine degli studi è imbarazzante.

A Marta ho voluto molto bene, ci siamo sposati per amore. Non abbiamo potuto avere figli, in compenso ci tenevano compagnia Zeus, il nostro pastore tedesco, e numerosi amici che ci venivano a trovare spes-

so. Potrei dire che eravamo felici. Non è che proprio sprizzassimo felicità da tutti i pori, la nostra era una sorta di felicità serena e scontata. Quando mi sono accorto di essere innamorato di Rossana ho riflettuto molto sulla luce che questo amore gettava sul mio matrimonio e mi sono reso conto che l'amore per Marta era una cosa, quello per Rossana un'altra, si trattava di due amori diversi. Questo Marta non lo capirebbe mai, forse neanche Rossana, se sapesse quello che sento.

E così Marta a ogni pensiero peccaminoso per Rossana mi minacciava al di là delle nuvole, tuonando cupamente: ma non vorrai mica farmi questo, io non posso intervenire, non lo capisci? No, non capisco, Marta, la tua impotenza è la mia forza, avrei voluto proprio gridarle lassù. E poi pure a te com'è venuto in mente di farmi quella cosa... pensi forse che per me dopo di quello sia stato facile? All'inizio mi sono chiesto perché mai tu l'abbia fatto, poi mi è caduto addosso il terribile peso della colpa per non esser riuscito a dissuaderti da questo proposito. Ma poi come avrei potuto fare, visto che non avrei mai pensato che tu fossi capace di una cosa del genere. E alla fine ho capito che tutta la faccenda era soprattutto una sconfitta mia. Volevi dimostrare, Marta, che ho fallito su tutta la linea... Cioè... scolarsi il contenuto di tutte le bottigliette del nostro armadietto, ingurgitando tutte le pasticche possibili e impossibili: per dirla chiara, questo per me si chiama irresponsabilità. Verso te stessa, verso di me. Ma a me proprio non ci hai pensato? O magari me l'hai fatto apposta...

Mi scusi, cara consulente, mi sono lasciato un po' trascinare, ma mi dica adesso Lei, come potrei mai amare un'altra donna se non di nascosto e in sordina, visto che non so neanche se sono ancora legato alla prima. A Marta mi lega una sorta di alleanza, una complicità tra coniugi, ma anche un amore incompiuto, un amore abitudine, troncato dal tradimento di lei. Non so, per me è un tradimento se tutto sembra a posto, e poi invece un bel giorno, paf, lei muore, e di sua volontà. Cosa devo pensare? Caro, sono andata a fare una gita un po' lunga, non tornerò mai più, ovvero: imbecille, non vedevi com'ero infelice, non sei stato capace di trattenermi in vita? Lei non può neanche immaginare quant'ero infelice i primi mesi dopo la sua morte. Non facevo altro che piangere, non si riusciva a fermarmi. E adesso, da brava consulente, Lei mi chiederà quale potrebbe essere la ragione per cui si è tolta la vita. Non lo so, forse stanchezza di tutto, apatia e indifferenza, quasi depressione. Così era infatti l'ultimo anno, forse aveva perso le speranze con me e io, cieco, non me ne sono accorto e ancor oggi mi chiedo dove ho sbagliato. Tutta la faccenda è stata per me una grande e spiacevole sorpresa. Oh, Marta, se avessi conosciuto prima questo pezzo teatrale, ti avrei citato il brano in

cui Cyrano dice delle foglie d'autunno: *Cadon con la giusta misura! / Questo breve cammin dal ramo a terra / ultima bellezza, ultimo fremito è / prima della morte vicina; e ogni foglia ciò sa / e vuole, che tal caduta sia per lei un volo prezioso!*

Beh, cara consulente, come sa, nella nostra commedia eroica Rossana s'innamora del bel Cristiano che non possiede la vena poetica di Cyrano, proprio quel talento tuttavia è ciò che Rossana apprezza moltissimo. E Cyrano il dono della bella parola ce l'ha, ma è brutto. Insomma, chi ha il pane non ha i denti e chi ha i denti non ha il pane. E così nasce in loro l'idea di completarsi a vicenda con i rispettivi talenti: Cyrano comporrà versi e nell'oscurità li sussurrerà al bel Cristiano, questi li reciterà sotto il balcone di Rossana, e insieme creeranno un uomo completo. La prima metà del mio uomo perfetto era un moschettiere sulla scena, la seconda invece tutti i sabati lavorava alla radio e dispensava consigli a casalinghe infelici, giovani brufolosi e signorine sognatrici ultratrentenni. Allora mi sentivo di nuovo come a teatro, ero qualcun altro, un eroe che risolve destini, un superman che arriva in volo e porge il fazzoletto a una bimba piangente in un parco, un Robin Hood che trabocca di empatia e partecipazione. Ma anche un individuo abbattuto e avvilito, quando rincasavo alla pallida luce dei lampioni. Tale contrasto tra questo personaggio con le pive nel sacco e il grande eroe non riuscivo più a sopportarlo, mi lacerava in due, e dato che sono una persona chiusa ho deciso di essere soltanto una metà dell'uomo perfetto, quella della radio. Lì sto nascosto, si sente solo la mia voce, la metà da moschettiere si metta da parte perché è fuori posto. Almeno saprò che soffro perché Rossana è soltanto nel mio cuore ma non nei miei occhi – mi dicevo – dato che era proprio la vista di lei a rendere infelice il vero Cyrano, e non l'amore. Al regista ho buttato lì la storia di una malattia. Mi ha dato dei colpetti sulla spalla per consolarmi, senza chiedermi nulla di più. Ti verrà a sostituire Peter, ha detto. Mi sentivo malissimo, e mi meravigliavo di me stesso per essere così forte da riuscire ad andar via da lei. Non mi sono però congedato personalmente, questo coraggio non son riuscito a trovarlo. Invece le ho scritto, rivelandole che non mi è indifferente. *Solo nelle fiabe l'eroe / il principe stregato, divenuto mostro, striscia nel fango / con questa parola solare si trasforma... io rimarrei per te sempre uguale*, scrissi nella lettera, citando Cyrano, quando, ferito a morte, va a dire addio a Rossana e le rivela di essere lui l'autore dei versi e delle lettere meravigliose, e non il suo bel fusto.

Salutai insomma il regista e alcuni colleghi attori con una stretta di mano, mentre a Rossana lasciai la lettera in guardaroba. Mentre me ne andavo sul marciapiede appena ripulito e la mia misera figura si rifletteva

nel suo scuro specchio d'asfalto, sentivo Marta scuotere la testa e sospirare, così come una madre sospira sul bambino che non riesce a tenere buono. Sospirava tanto che percepivo un soffio freddo da un banco di cumuli scuri. Tu stai zitta, dissi respingendola subito, se non te ne fossi andata in quella maniera così maledettamente subdola, ora non avrei bisogno di cercare amore altrove.

Ma questo adesso che vuole da me – si starà chiedendo, signora consulente professionista – Lei è laureata in psicologia e perciò mi rivolgo a Lei perché mi dica come vede la mia situazione. Sono passati due mesi da quando ho lasciato il teatro. Tre settimane fa in studio mi hanno messo in collegamento con una nuova ascoltatrice; appena sentita la sua voce sono rimasto impietrito. Buona sera, dottor Z, sono Rossana – così si è presentata, pensando di essersi nascosta alla perfezione dietro lo pseudonimo di scena – ho un problema. Pensavo che non sarei assolutamente riuscito a rispondere. Dalla gola mi venne fuori a stento un saluto rauco, ma per fortuna non si è accorta di nulla e ha continuato. Mi sono innamorata, solo adesso mi sono resa conto di amarlo, si tratta di una persona che mi stava accanto tutto il tempo, ma io non l'avevo notato per nulla. È appena uscito dalla mia vita, e io finora non mi ero accorta di amarlo, ha detto. Poi è rimasta in silenzio e ci si attendeva che io le dicessi alchunché di consolatorio. Non mi ero mai sentito così in imbarazzo. Ma poi all'improvviso ho avuto un'illuminazione e con voce vellutata, quale rare volte son riuscito a tirar fuori dalla mia gola, ho risposto: Ah, Rossana, forse Lei conosce la storia dell'amore infelice tra la Sua omonima e il di lei cugino Cyrano. Assomiglia alla Sua: anche la Rossana di Rostand non sapeva di amare il nasuto moschettiere finché non è stato troppo tardi, e soltanto allora si è resa conto ch'egli ardeva d'amore per lei e che era proprio lui l'autore dei bellissimi versi. Per qualche istante dall'altro capo del filo c'è stato silenzio, poi si è sentito uno strillo acuto: sì, questa storia la conosco, ha detto incerta. La sua timidezza mi ha instillato nuovo coraggio. *Come anima devota ti seguirò; / sarò il tuo spirito, e tu sarai la mia bella immagine*, dice il protagonista a Cristiano, si ricorda. Ma Lei, Rossana, Le chiedo, ama con gli occhi o col cuore? Dall'altra parte, di nuovo silenzio. Devo ammettere, dice lei qualche secondo dopo, che prima quasi non l'avevo notato, non è per nulla appariscente. Sicuramente non mi sarei innamorata del suo aspetto, non è che sia proprio bello, in effetti, ma non è neanche brutto...

Non mi lasciavi confondere. *E se lui si rivelasse uomo volgare?* chiede Cyrano a Rossana, quand'ella gli dice che ama Cristiano. E lei: *No, già dalla chioma si vede che è distinto!* Come siete strane voi donne,

le ho detto rimproverandola in tono protettivo, anche se nel farlo sono stato attento che il tono soave della mia voce non si perdesse. Noi donne ci innamoriamo di tutto, dell'interiorità e dell'esteriorità, ha detto prendendo coraggio, ho sentito perfino che una volta un'ascoltatrice si è innamorata della voce di un giornalista radiofonico, l'ha rintracciato e se l'è anche sposato, magari una donna potrebbe innamorarsi anche della Sua voce... Ma quale donna, ho pensato, io tengo soltanto a te... *A me non resta altro che morire, / perché, ignara, in lui piange me*, ho pensato ricordandomi le parole di Bergerac alla morte di Cristiano. Sono il Cristiano di me stesso, mi nascondo dietro le parti da moschettiere e dietro le onde radio, mentre il mio naso bitorzolutto alla Cyrano è personificato, come ho detto, da Marta. Un bel pasticcio.

Non so come dirgli che soltanto adesso ho riconosciuto in lui un uomo meraviglioso, la sua lettera è stata la cosa più incantevole che io abbia mai letto, continuava la Rossana dell'etere, gli devo rispondere, andarlo a trovare, cosa devo fare... e poi sono sposata, ha aggiunto in tono più basso. Ascolti il Suo cuore, ascolti il Suo cuore, le ho detto quasi cantando in un tono esageratamente indifferente. E adesso ancora un po' di musica, ho detto premendo il tasto verde con un sospiro di sollievo.

Ciò che è successo dopo, cara consulente, è accaduto in fretta, inghiottendomi vorticosamente nel baratro della perdizione. Già quella stessa sera mi sono licenziato dalla radio, abbandonando quindi la seconda metà del superuomo, e il giorno dopo sono tornato a riprendermi la prima metà al teatro. Ho spiegato al regista che la mia salute era migliorata miracolosamente e gli ho chiesto se avesse una qualche parte per me. Certo, ha risposto, metteremo in scena *Il giuoco delle parti* di Pirandello, la prima lettura la iniziamo venerdì. Ho trascorso quella giornata nel brivido di ciò che mi attendeva.

Il venerdì, alle prove di lettura c'eravamo tutti tranne Rossana. Ha perso la testa per un ingegnere, un vedovo che ha vissuto anni e anni dirimpetto a lei. Solo all'ultimo momento, prima di trasferirsi, le aveva spedito una lettera e lei si è innamorata di lui, ha lasciato il marito, si è portata dietro anche il bambino e se n'è andata dal nuovo innamorato, mi ha spiegato un collega attore, impiegato in pensione.

Questa vita è tutta un gran malinteso, cara consulente. Rossana senza saperlo ama Cyrano, ma cerca di farsi amare da Cristiano perché pensa di amare lui. Io corro dietro a una donna che non mi ha mai guardato, ma pensavo che alla fine avesse cominciato ad amarmi, lei invece si accorge di aver amato una persona che per anni e anni non ha notato. E per giunta, Marta non ha chiarito le cose con me né io con lei. *Che ne*

dice, cara consulente, è tutto inutile? Lo so, lo so! / Ma che forse si batte sol colui che vittoria si attende? / No! Cento volte più bella è la lotta senza speranza!

**Da: *Zasukane štorije (Storie bizzarre)*, Ljubljana 2005.
Traduzione di Maria Bidovec.**

Gerardo Milani

BACHTIN: LA PAROLA NELLA POESIA E LA PAROLA NEL ROMANZO

Negli anni Venti e Trenta del Novecento, in un'epoca dominata dalla tesi marxista dell'arte come forma di "rispecchiamento" dei rapporti di produzione che la generano, la speculazione e i metodi di analisi dello studioso russo Michail Bachtin (1895-1975), fondati su una stretta integrazione tra prospettiva sociologica e una linguistica della *parola* come oggetto di interesse primario, appaiono profondamente legati a una visione relativistica della realtà e a una concezione singolare-plurale dell'individuo, più vicina a filosofi dell'esistenzialismo come Jaspers, per il quale l'esistenza si rivela a se stessa nella comunicazione con l'altro, o, più di recente, alle posizioni radicali e demistificanti di filosofi come Foucault e Deleuze o anche alla teoria della conversazione di Grice.

Intellettuale acutamente consapevole della complessità del reale e seguace di uno strutturalismo *sui generis*, aperto all'indagine storica, Bachtin, com'è noto, ha individuato nel dialogo (genere dallo statuto aperto, che trae origine dalla tragedia) e nella "dialogicità" una categoria generale dell'universo letterario, fondata sull'assunto che ogni enunciato è orientato verso una risposta implicita, è in *dialogo* con enunciati che sono già stati fatti e che, per così dire, "abitano" nel contesto della situazione sociale che li comprende. In altri termini: la parola, per sua intrinseca capacità, ci giunge carica dei molteplici significati e delle molteplici valutazioni in essa depositate da coloro che l'hanno già utilizzata o che la utilizzano insieme con noi. Essa vive al "confine" del contesto suo e di quello altrui come riflesso di una condizione "marginale" che investe la vita stessa della cultura e dell'individuo.

Dopo aver lavorato per quasi cinquant'anni in solitudine Bachtin ha trovato, solo dopo la sua morte, una grande notorietà in Occidente, tanto che il suo pensiero, quanto mai originale e fruttuoso, oggi è disseminato in tutte le scienze umane. Hanno fatto storia i suoi studi su Dostoevskij e su Rabelais¹ e sulla genesi del romanzo, in particolare quelli sulla cronotopicità, modalità essenziale della rappresentazione letteraria. Studi nei quali, a partire dalla satira menippea (genere seriocomico) e

dai dialoghi socratici, egli ha concentrato la sua attenzione sui temi della letteratura carnevalesca, basata sull'oltranza provocatoria, sul rifiuto giocoso dei valori gerarchici e normativi, e sul concetto di "polifonia" o "plurivocità" o "pluridiscorsività"² come fondamento costruttivo dell'opera del grande scrittore russo. I romanzi di Dostoevskij appaiono come il punto di arrivo di una lunga tradizione tematica (il tema del saggio deriso, del suicidio, dell'indifferenza alla vita ecc.) che ha inizio fin dalla letteratura classica. Essi costituiscono la realizzazione più compiuta di una narrazione "polifonica" dove la voce dell'autore e quella dei suoi personaggi rappresentano nel loro insieme, senza che nessuna prevalga, la pluralità di cui è intessuto il linguaggio³. Una pluralità dinamica di voci interpretanti che intrecciano fra loro un fitto dialogo, tessendo la trama di un'inchiesta sui grandi temi dell'uomo.

Al concetto di polifonia corrisponde poi, sul piano dell'organizzazione dell'immagine della lingua, il procedimento di "ibridazione", riferito alla mescolanza in un singolo enunciato di due voci differenti, come avviene nel discorso indiretto libero. Si tratta di un procedimento, spesso intenzionalmente incerto e ambiguo, caratteristico della narrativa moderna, che, secondo Bachtin, connota il funzionamento del linguaggio. Esso può realizzarsi in forma aperta, esplicita e manifesta (nel discorso diretto e indiretto), ma anche in forma dissimulata e nascosta (in assenza di precisi riferimenti grammaticali e sintattici). A questo tema è dedicata l'ultima parte di un saggio scritto insieme con Valentin N. Vološinov tra il 1929 e il 1930 (*Marxismo e filosofia del linguaggio*, Dedalo, Bari, 1976), nel quale Bachtin, come presupposto originario della dialogicità, riconosce la "bivocità" della parola: "La parola è un atto a due facce ... determinata ugualmente dal *di chi* è la parola e *per chi* è intesa... è precisamente il prodotto della relazione reciproca tra il parlante e l'ascoltatore". L'argomento, che ha un fondamento scientifico, ispirato dalle considerazioni di un geochimico, Vladimir I. Vernadskij, sulle sostanze ibride, bioinerti, venne poi ripreso e approfondito in un fondamentale saggio scritto nel 1934-35, *La parola nel romanzo* (in *Estetica e romanzo*, Einaudi, 1979), dove poi la nozione di ibridazione assume un carattere estensivo fino a definire il romanzo nel suo complesso un *ibrido* voluto e consapevole e artisticamente organizzato: "Chiamiamo *costruzione ibrida* una enunciazione che per i suoi connotati grammaticali (sintattici) e compositivi appartiene ad un solo parlante, ma nella quale, in realtà, si confondono due enunciazioni, due maniere di discorso, due stili, due «lingue», due orizzonti semantici ed assiologici. Tra queste enunciazioni, stili, lingue, orizzonti... non c'è alcun confine formale (compositivo e sintattico); la divisione delle voci e delle lingue passa nell'ambito di un

solo tutto sintattico, spesso nel giro di una semplice proposizione, spesso persino una stessa parola appartiene contemporaneamente a due lingue, a due orizzonti che s'incrociano nella costruzione ibrida e, quindi, ha due sensi pluridiscorsivi, due accenti”.

Per Bachtin il romanzo è “l'unico genere letterario in divenire e ancora incompiuto tra generi da tempo compiuti e in parte già morti” (*Epos e romanzo*, 1938, ed. it. *Problemi di teoria del romanzo*, Einaudi, 1976). Questa caratteristica determina un fenomeno che potremmo chiamare, usando la terminologia bachtiniana, di “romanzizzazione”⁴ del linguaggio, in quanto esso si suppone fondato, come appunto accade nel romanzo, sul principio dell' “eteroglossia” (*raznorečie*), ossia su un principio di disomogeneità, di differenziazione stratificata, di incontro e scontro dei “socioletti”, vale a dire delle varietà di lingue parlate dai diversi gruppi sociali, di un' incompiutezza semantica, infine, che nel romanzo entra in “vivo contatto con l'età contemporanea incompiuta e diveniente (col presente aperto)” (*Epos e romanzo*, cit.).

L'albero genealogico del genere romanzesco mutua dal meccanismo decostruttivo e decompositivo del carnevale la tendenza a smascherare la convenzionalità delle forme, a svalORIZZARE il testo che lo precede, senza permettere a ogni varietà di stabilizzarsi. Un testo che, come osservava Julia Kristeva, “per il fatto della sua anteriorità, è divenuto la legge del genere”. Il romanzo, aggiunge questa saggista francese di origine bulgara, “sembra che si sia voluto produrre come OPPOSIZIONE ad una legge che non è solo quella del genere, ma anche quella – ideologica – del discorso della sua epoca e tale opposizione sta proprio a dimostrare la partecipazione del testo romanzesco alla storia” (*Le figure del discorso carnevalesco*, in *la Satira*, a cura di A. Brillì, Bari, 1979). Spetta alla Kristeva il merito di aver integrato, nell'ambito della *nouvelle critique*, la categoria del dialogo di Bachtin (inteso non solo come interazione verbale, ma come principio antropologico) con la nozione di “intertestualità” utile ad esaminare la rete di rapporti (“campo trasformatore”) che un testo letterario stabilisce con altri testi. Qui ricordiamo brevemente che in tempi recenti la nozione di intertestualità, da cui discende la più ampia nozione di “intercontestualità”, è stata perfezionata a sua volta in chiave semiotica dalla stessa Kristeva e da studiosi come Umberto Eco e Maria Corti in una prospettiva trasversale, multimediale, all'incrocio delle differenti espressioni artistiche e dei diversi sistemi di segni.

Accennavamo alla cronotopicità come modalità essenziale della rappresentazione letteraria. Insieme al concetto di “confine” come luogo di contatto e di scambio, essa costituisce, sotto il profilo estetico e da un punto di vista teorico, un tema d'importanza cruciale. Bachtin trasferisce

dall'ambito scientifico a quello artistico la nozione di "cronotopo" (che significa "tempospazio") come superamento della concezione newtoniana di tempo e spazio assoluti e relativi. In una serie di saggi scritti nel 1937-38 e raccolti sotto il titolo *Le forme del tempo e del cronotopo del romanzo* (in *Estetica e romanzo*, cit.) lo studioso russo analizza la dimensione spaziotemporale del testo artistico: "Chiameremo cronotopo, egli scrive, l'interconnessione sostanziale dei rapporti temporali e spaziali dei quali la letteratura si è impadronita artisticamente... nel cronotopo letterario ha luogo la fusione dei connotati spaziali e temporali in un tutto dotato di senso e concretezza. Il tempo qui si fa denso e compatto e diventa artisticamente visibile; lo spazio si intensifica e si immette nel movimento del tempo, dell'intreccio, della storia. I connotati del tempo si manifestano nello spazio, al quale il tempo dà senso e misura. Questo intersecarsi di piani e questa fusione di connotati caratterizza il cronotopo artistico". Considerazioni, queste, di grande attualità, che pongono l'accento sull'essenziale funzione dinamica del tempo e dello spazio nel testo artistico in quanto dimensioni che plasmano la storia individuale e collettiva dell'uomo.

Nel pensiero estetico di Bachtin, come vedremo più avanti, l'immagine artistico-prosastica e, più precisamente, l'immagine della prosa romanzesca si qualificano e si definiscono non solo e non tanto in se stesse, quanto piuttosto per la qualità differenziale e oppositiva che esse istituiscono rispetto all'immagine poetica. Intanto occorre premettere che la ricerca di Bachtin sull'*essenza estetica* dell'arte si contrappone tanto al soggettivismo individualistico, incentrato sull'analisi psicologica individuale del creatore e del fruitore, quanto all'oggettivismo astratto, interessato esclusivamente alla struttura dell'oggetto-opera e all'organizzazione del materiale verbale. "L'artistico, nella sua interezza, - afferma Bachtin, - non si trova né nell'oggetto, né nella psiche del creatore presa isolatamente, né in quella del fruitore. L'artistico abbraccia tutti e tre questi elementi. Esso rappresenta una *forma particolare di relazione tra creatore e fruitore, che viene fissata nell'opera artistica*...L'interazione fissata nell'opera d'arte è assolutamente particolare e non riducibile ad altri tipi di interazione comunicativa: ideologica, politica, giuridica, morale, ecc. Se l'interazione politica crea le corrispondenti istituzioni e le forme giuridiche, quella estetica organizza soltanto l'opera d'arte. Se essa rifiuta questo compito, se comincia ad aspirare a creare una sia pure fugace organizzazione politica o una qualunque altra forma ideologica, cessa proprio per questo di essere un'interazione comunicativa ed estetica e perde la sua peculiarità" (*La parola nella vita e nella poesia*, 1926, in *Linguaggio e scrittura*, Meltemi, 2003). Considerazioni nelle

quali, sulla scorta delle prospettive sondate dal formalismo russo, appare del tutto evidente e particolarmente significativa la risoluta affermazione del principio dell'autonomia dell'arte, che non rinnega tuttavia la sua socialità: lo stile è l'uomo, dichiara Bachtin riprendendo la celebre asserzione del conte di Buffon, "ma noi possiamo dire che lo stile è perlomeno due uomini, e più esattamente l'individuo e il suo gruppo sociale, qui nella persona del suo autorevole rappresentante, l'ascoltatore, partecipante sempre presente del discorso interno ed esterno dell'uomo". Ascoltatore, beninteso, che non corrisponde al "pubblico" al di fuori dell'opera, ma che è tale in quanto "partecipante immanente del fatto artistico, partecipante che determina dall'interno la forma dell'opera". L'autonomia dell'arte, mentre esclude, come s'è visto, ogni condizionamento esterno, pena lo scadimento del valore artistico dell'opera, esige d'altro canto un rapporto di intima corrispondenza tra "linguaggio esteriore" (discorso esterno), che è lo stile dell'opera, e "linguaggio interiore" (il discorso interno, in altri termini lo stile dell'*anima*, anteriore alla formulazione concreta della sequenza verbale) con il quale ciascuno di noi prende coscienza di se stesso e del mondo. Una coscienza che non è soltanto un fenomeno psicologico, ma è anzitutto "un fenomeno ideologico, un prodotto della comunicazione sociale". Infatti anche "il più intimo atto di autocoscienza è già un tentativo di tradurre se stessi in una lingua comune, di tener conto della prospettiva di un altro, e, di conseguenza, racchiude in sé l'orientamento verso un ascoltatore potenziale (*La parola nella vita e nella poesia*, cit.).

Nella concezione di Bachtin, come s'è visto, non mancano ascendenze che risalgono alla discussa e irrisolta distinzione saussuriana tra *langue* e *parole*. In proposito occorrerà ricordare che per lo studioso russo, a differenza di Saussure (considerato il principale esponente dell'oggettivismo astratto), la parola, non la lingua, sta nel dato della comunicazione reale e dunque solo in essa è possibile riconoscere lo *scenario* di un evento, costituito dalla reciproca relazione esistente tra i parlanti, e cogliere la realtà viva, dinamica della lingua e delle sue funzioni sociali: "La lingua come sistema stabile di forme normativamente identiche è solo un'astrazione scientifica produttiva soltanto per scopi teorici e pratici ben precisi. Questa astrazione risulta inadeguata alla realtà concreta della lingua" (*Le più recenti tendenze del pensiero linguistico occidentale*, 1928, in *Linguaggio e scrittura*, cit.).

Come si è sopra accennato, nell'analisi degli elementi costitutivi della forma artistica, nell'accertamento delle strutture, delle funzioni e dei modi espressivi Bachtin descrive l'immagine artistico-prosastica e l'immagine poetica in termini divergenti e oppositivi. L'aspetto più inte-

ressante della sua indagine consiste, in definitiva, nell'analisi delle differenze tra il romanzo e le forme ad esso vicine, da una parte, e tutti gli altri generi poetici. Nelle due diverse esperienze estetiche ci sembra che lo studioso russo colga la contrapposizione tra una tendenza anticlassica dominata dalla cultura del dialogo, nella quale è possibile identificare, per così dire, l'essenza stessa della modernità, e una tradizione letteraria "monologica" (il genere lirico, l'epos) ispirata dal classicismo, totalmente compenetrata da un accento individuale e orientata piuttosto a concentrarsi su forme chiuse, lineari, su modelli stabili e definitivi, a proiettarsi, come nel caso dell'epos, nella dimensione compiuta del passato. "Il poeta – afferma Bachtin – è determinato dall'idea di una lingua unica e unitaria e di una enunciazione unitaria, monologicamente isolata... Per questo il poeta spoglia le parole delle intenzioni altrui e usa soltanto certe parole e forme in modo che perdono il loro legame con determinati strati intenzionali della lingua e con determinati contesti... Nell'immagine poetica tutta la dinamica dell'immagine parola si gioca tra la parola e l'oggetto. La parola poetica s'immerge nell'inesauribile ricchezza e contraddittoria molteplicità dell'oggetto, nella sua natura *verGINE*, ancora *non detta* (e intatta, esente da ogni colpa); essa perciò non presuppone nulla al di fuori del proprio contesto (tranne, naturalmente, i tesori della lingua). La parola dimentica la storia della contraddittoria comprensione verbale del proprio oggetto e l'altrettanto pluridiscorsivo presente di questa comprensione" (*La parola nel romanzo*, cit.).

Così va per la poesia, fondamentalmente analogica e globale, sintetica e accentratrice, incontaminata e sentimentale, gelosa custode della propria vita e immemore di quella altrui. Il romanzo, come dice lo stesso Bachtin, trova invece un cammino del tutto diverso. Il conflitto tra la "poesia del cuore" e la prosa delle relazioni quotidiane sembra inevitabile. Nel romanzo infatti "la parola concepisce il proprio oggetto con un atto complesso: ogni oggetto nominato e discusso, da una parte è illuminato e, dall'altra, oscurato dall'opinione sociale pluridiscorsiva, dalla parola altrui su di esso, e in questo complesso gioco di chiaroscuro entra la parola, se ne satura, sfaccettando in esso i propri contorni semantici e stilistici. Tale è appunto *l'immagine artistico-prosastica* e in particolare l'immagine della *prosa romanzesca*. L'intenzione diretta e immediata della parola nell'atmosfera del romanzo è inammissibilmente ingenua e, in sostanza, impossibile, poiché in un romanzo autentico anche l'ingenuità acquista un carattere interamente polemico e, quindi, è dialogizzata (ad es. nei sentimentalisti, in Châteaubriand, in Tolstoj). Questa immagine dialogizzata può avere luogo (senza però dare il tono) anche in tutti i generi poetici, persino nella lirica. Ma soltanto nel genere romanze-

sco questa immagine può svilupparsi e raggiungere complessità e profondità e nello stesso tempo compiutezza artistica” (*La parola nel romanzo*, cit.).

Bachtin ha saputo varare categorie di straordinaria portata euristica grazie al suo eclettismo tutt'altro che dilettantesco. La sua visione dialogica, dinamica e decentrata, gli ha consentito, come metodo, di verificare il radicamento sociale e storico dei suoi assunti teorici e di porre attenzione ai valori della lingua senza cedere agli astratti tecnicismi dei formalisti russi prima, agli inizi del Novecento, e degli strutturalisti, poi, negli anni Cinquanta e Sessanta. Inoltre, la frequentazione giovanile del cosiddetto gruppo di Leningrado, del quale facevano parte letterati, filosofi e scienziati come il letterato Lev Pumpjanskij, il biologo Ivan Kanaev, il geochimico Vernadskij, il filosofo Matvej Kagan, il fisiologo Aleksej Uchtomskij ed altri, ha giocato un ruolo fondamentale nella sua formazione intellettuale. Le recenti e rivoluzionarie scoperte scientifiche nel campo della fisica e della biologia (in particolare la teoria della relatività) avevano determinato nuove prospettive rispetto ai vecchi sistemi di riferimento ottocenteschi. Ne derivarono profondi cambiamenti in concetti come lo spazio e il tempo, la materia, i rapporti di causa ed effetto e conseguentemente nel modo stesso di intendere la realtà nel suo complesso. Bachtin, con geniale intuizione, ha avuto il merito di accogliere e reinterpretare i fondamenti della nuova scienza nell'ambito umanistico della filosofia, dell'estetica, della linguistica e della critica letteraria. Si è sottolineato, ad esempio, il rapporto tra il concetto “reticolare” di confine, di vitale importanza nell'opera di Bachtin, e la nozione scientifica di biosfera, elaborata da Vernadskij e intesa come unità organica composta da organismi viventi e inerti interconnessi, separati da una linea di confine, ma sottoposti gli uni e gli altri a uno scambio continuo. Va ricordata anche la stessa concezione organica della cultura come unità dinamica in cui la vita fluisce incessantemente, suggerita dagli studi di Uchtomskij sui rapporti tra uomo e ambiente, basati su un processo illimitato di sviluppo e di perfezionamento. Con Bachtin, insomma, cessa di essere operante da un punto di vista teorico (e anche polemico) la stucchevole contrapposizione tra epistemologico e letterario, tra sapere scientifico e sapere umanistico. In definitiva, per cogliere il senso profondo della sua indagine transdisciplinare, vissuta nel segno consapevole dell'incompiutezza e della diversità, della ineludibile “provvisorietà” del presente, possiamo affidarci alle stesse parole dello studioso: “Noi non pretendiamo di giungere a formulazioni e definizioni teoriche esaurienti ed esatte”.

NOTE

1) *Problemi dell'opera di Dostoevskij*, 1929, ripubblicata con integrazioni nel 1963 con il titolo *Problemi della poetica di Dostoevskij*.

L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale, iniziata negli anni Trenta e pubblicata nel 1965.

2) “La pluridiscorsività introdotta nel romanzo è un discorso altrui in lingua altrui che serve all’espressione rifratta delle intenzioni dell’autore. La parola di questo discorso è una particolare parola *bivoca*. Essa serve insieme a due parlanti ed esprime simultaneamente due diverse intenzioni: l’intenzione diretta del personaggio parlante e quella rifratta, d’autore” (*La parola nel romanzo*, 1934-35).

3) La questione della possibilità del romanzo polifonico è stata posta in discussione da alcuni studiosi. Secondo Marcello Lostia “la diversità delle voci nella polifonia avendo comune sorgente nel mondo dello scrittore potrebbero, alla fine, rivelarsi interpretazioni pur sempre soggettive che vestono panni altrui. Non è del resto per caso che attraverso la diversità dei personaggi e delle loro voci si costituisce e si riconosca l’unitarietà dello stile e dell’ispirazione” (*Bachtin teorico del dialogo*, a cura di Franco Corona, Franco Angeli ed., 1986). Ovviamente accanto al romanzo dialogico, nella tradizione moderna, esistono romanzi ad una sola voce, ad impianto “monologico” (nel senso bachtiniano del termine) come il *Tristram Shandy* e *I Promessi Sposi*, dove i personaggi portatori di idee sono i portavoce delle idee dell’autore. A proposito della dialogicità come elemento costitutivo del romanzo, Vladimir Krysinsky ha osservato che Bachtin ha peccato di idealismo: “Sembra che le strutture dialogiche bachtiniane e la sua teorizzazione nei romanzi di Dostoevskij scaturiscano da una sorta di idealizzazione del soggetto umano inteso come dialogico; idealizzazione che oblitera le forze conflittuali e pulsionali interne al dialogo, ed anche il ruolo individuale dell’autore inteso come architetto delle strutture plurivocali e pluridiscorsive, nonché di quelle plurinarrative” (*Bachtin teorico del dialogo*, cit.).

4) Per Bachtin, a partire dall’avvento del romanzo, ha avuto inizio una “lunga lotta per la romanizzazione degli altri generi letterari, per il loro inserimento nella zona del contatto con la realtà incompiuta”. In altri termini, il romanzo è lo specchio, sul piano letterario, di una concezione dell’uomo moderno come essere non-finito, incompiuto e libero.

Ol'ga G. Revzina

LA LINGUA RUSSA NELLA PRIMA METÀ DEL XVIII SECOLO: TREDIAKOVSKIJ, LOMONOSOV

Nel mese di aprile 2007 presso l'Università degli Studi "Roma Tre" si è svolto un interessante ciclo di quattro conferenze sul tema "L'evoluzione della lingua russa dal XVIII agli inizi del XXI secolo", tenuto da Ol'ga Grigor'evna Revzina, docente di Stilistica della lingua russa alla Facoltà di Filologia dell'Università Statale "Lomonosov" di Mosca.

Ripercorrendo le varie fasi della storia russa e ricordando il contributo fondamentale di grandi personalità e letterati del passato, la docente ha delineato il percorso ricco di trasformazioni che ha condotto alla formazione della lingua letteraria russa contemporanea. I temi delle quattro conferenze sono stati:

La lingua russa del XVIII secolo: Tredjakovskij, Lomonosov;

La lingua russa del XVIII secolo: Karamzin;

La lingua russa del XIX secolo: Puškin, Nekrasov, Tolstoj, Dostoevskij, Čechov;

La lingua russa del XX - inizio del XXI secolo: la frattura dopo il 1917 e il 1985.

(S. S.)

Iniziamo questa prima conferenza partendo dalla definizione del concetto di "lingua letteraria" nella moderna accezione russa, che implica il suo essere *normativa* o *normalizzata*, cioè regolata da norme ortografiche, grammaticali e lessicali, valide per ogni tipo di testo; *polivalente*, per adattarsi ad ogni esigenza comunicativa; stilisticamente differenziata; oggetto di insegnamento e obbligatoria per tutti i membri di un dato collettivo nazionale.

Il secolo XVIII rappresentò il periodo fondamentale della sua genesi, grazie a ricerche e teorie di eminenti studiosi che seppero trarre ispirazione dalle già affermate tradizioni letterarie occidentali, senza ignorare la specificità della propria lingua.

Le principali teorie linguistiche riferite all'età petrina (XVIII secolo) possono essere attribuite all'illustre filologo semiotico B. A. Uspenskij, che spiegava la situazione russa dell'epoca in termini di diglossia e bilinguismo, e al suo ex allievo, il linguista V. M. Živov. Secondo l'opinione di quest'ultimo, la lingua russa comprendeva quattro diversi registri, due di genere dotto e due colloquiali. Lo *slavo ecclesiastico standard*, era riservato alle opere sacre e all'insegnamento della lettura e della scrittura, attraverso la memorizzazione di interi brani. Lo *slavo ecclesiastico ibrido*, era impiegato nella composizione di cronache, opere storiche, racconti ed agiografie. Si trattava di una semplificazione dello *standard*, ottenuta modificandone le forme grammaticali e sintattiche (ad esempio, evitando le forme dell'aoristo o trasformando l'infinito *byti* in *byt'*). Entrambi i registri condividevano la semantica di uno stile dotto, che collegava la storia della società umana alla Provvidenza divina. La semantica dello stile colloquiale, che invece non si distaccava dalla dimensione terrena dell'esistenza, comprendeva la lingua *amministrativa*, del diritto, degli affari e delle istituzioni, e quella *quotidiana*, informale, delle lettere e degli appunti.

Ognuno dei quattro registri possedeva regole morfologiche specifiche, pertanto esistevano diverse varianti di uno stesso termine (come le forme *čestnogo* e l'equivalente elevato *čestnago*).

Al fine di rendere unitaria una lingua così frammentata, nel XVIII secolo si rese necessaria l'unificazione degli stili, ricostruibile attraverso tre tappe fondamentali: la riforma dell'alfabeto ad opera di Pietro il Grande e il suo valore culturale; i programmi linguistici dei primi codificatori russi, tra cui V. K. Trediakovskij (1703-1768); una sintesi delle tradizioni culturali e linguistiche della prima metà del secolo XVIII ed in particolare il programma di M. V. Lomonosov (1711-1765).

M. P. Pogodin, storico e giornalista del XIX secolo, ammoniva quanti condannavano Pietro I, colpevole di aver fatto uccidere il proprio figlio per ragioni politiche, sottolineando i grandi meriti dello zar, tra cui proprio la creazione, nel 1710, dei caratteri tipografici *civili*, il cosiddetto *graždanskij šrift*. Questi, in opposizione ai caratteri tipografici slavoecclesiastici, dovevano essere utilizzati per tutte le opere di carattere civile e della cultura laica, cioè scritti di argomento storico, geografico, scientifico, e così via. Fu questa un'importante innovazione, che segnò la nascita di una nuova cultura profana e laica, nonché la rottura con la cultura ecclesiastica, acuitasi in seguito all'incoronazione di Pietro I, da vero imperatore romano, nel 1703.

In realtà la differenza tra i due caratteri si limitava all'eliminazione dei segni supralineari, alla forma e al numero totale delle lettere (ad

esempio ψ [ps] e θ [th] scompaiono), passando da una generale tendenza grecofila ad una occidentalista, ispirata all'alfabeto latino. Comunque sia, lo *slavo ecclesiastico* venne separato dagli altri tre registri, che se ne allontanarono per mezzo di "correzioni", quali il declino della copula *est'* e del duale in *-sta*, dell'aoristo e dell'imperfetto modificati nella forma del passato in *-l*, la perdita della *-i* finale nell'infinito del verbo ed il passaggio dalla desinenza *-ši* a *-š'* della seconda persona singolare. Il lessico, invece, rimase inalterato.

Il regno dello zar Pietro I rappresentò per la Russia un periodo di apertura verso l'Occidente europeo e di formazione della coscienza nazionale, ma solo dopo la sua morte (1725) videro la luce i primi libri stampati con i nuovi caratteri civili e basati sul modello linguistico francese. Questo considerava lingua letteraria normativa soltanto quella dell'*élite* e di alcune opere modello: un progetto utopico per la Russia, dove non esisteva una vera e propria *élite* ed i testi-modello erano ancora quelli slavo-ecclesiastici. L'unica soluzione era crearne di nuovi, tramite la normativizzazione dell'ortografia, della morfologia e del lessico.

Riguardo al lessico, la tradizione francese faceva distinzione tra *arcaismi* (i termini ormai fuori moda), *dialettismi* (sentiti come provincialismi), *parole dotte*, "*cancellierismi*" (di tipo amministrativo e burocratico), *volgarismi*, *prestiti e neologismi* (considerati dei barbarismi). La lingua della corte era ovviamente priva di tutte queste impurità, mentre in Russia, dove ben pochi sapevano parlare correttamente e dove proliferavano i dialetti, risultava difficile applicare lo stesso sistema straniero.

Agli occhi di Trediakovskij, che fu tra i primi codificatori della lingua russa, era chiaro che la tradizione slavo-ecclesiastica non potesse essere ignorata, ma il rapporto tra lo stile basso e quello elevato doveva essere ricostruito per vie traverse. Nel linguaggio poetico, ad esempio, le varianti eliminate in età petrina potevano essere recuperate, in particolare nell'*ode*, genere barocco e tradizionalmente appartenente allo *slavo ecclesiastico*. Questo espediente consentì, in soli venti anni, la nascita di modelli letterari originali in lingua russa.

Durante il regno di Elisabetta (1741-1761), i membri della giovane *élite* russa iniziarono a prendere coscienza di sé come *russi europei*, ed anche la letteratura nazionale raggiunse il livello di quella occidentale. Negli anni Quaranta, Trediakovskij arrivò ad affermare l'affinità tra la lingua russa e la lingua dello *slavo ecclesiastico*, in virtù della medesima struttura grammaticale e delle differenze minime tra le due lingue. La nuova lingua letteraria, dunque, non si contrapponeva a quella tradizionale, bensì la includeva, divenendo così più ricca di espressioni e testi-modello, e riavvicinandosi all'antico orientamento grecofilo.

Tale compromesso trovò piena realizzazione nel programma linguistico di Lomonosov, autore di una *Grammatica della lingua russa* (1755) e del trattato *Sull'utilità dei libri ecclesiastici* (1758). Nella prima opera, egli evidenziava due diversi stili, uno semplice ed uno elevato, ma interni ad un'unica lingua letteraria, la cui grande varietà era solo di carattere semantico e stilistico. In seguito, lo studioso tornò sulla propria teoria, specificando l'esistenza di un terzo stile intermedio e definendo più precisamente il tipo di lessico associato ad ognuno.

Slavismi di forma più arcaica e poco usati erano riscontrabili nei generi alti dell'ode e della tragedia (ad esempio *vzyvaju*, "mi appello a"; *otverzaju*, "schiudo"; *ubiennyj*, "ucciso"). Allo stile medio, privo di slavismi o russismi, appartenevano parole slavo-russe, comuni sia allo *slavo ecclesiastico*, sia al russo moderno (*ruka*, "mano"; *Bog*, "Dio"; *slava*, "gloria"). Infine, il linguaggio popolare era semplice e colloquiale (*govoril*, "parlava, diceva"; *kotoryj*, "quale"; *liš'*, "solo").

Il linguista M. V. Živov ha scritto, riguardo a questa grande riforma della lingua letteraria: "*Le bellezze europee fioriscono non su rive lontane, ma vicino, nel recinto della Chiesa greco-slava, dove prima non si poteva guardare* (perché territorio esclusivo dello *slavo ecclesiastico*)."

L'aver ripristinato il ruolo portante della tradizione slavoecclesiastica permise, dunque, la creazione di una lingua letteraria slavorussa, lingua unitaria ed ufficiale dello Stato autocratico.

(Traduzione e introduzione a cura di Silvia Smonetti)

Renato Risaliti

ANCORA UNA VOLTA SULLE TRADUZIONI DI PUŠKIN

Il problema della conoscenza di Puškin in Italia è strettamente connesso con quello della conoscenza della letteratura russa in generale. Dostoevskij, come è noto, riteneva che Puškin nella letteratura russa avesse rappresentato “l’inizio di tutti gli inizi” e che “la straordinaria grandezza del suo genio [...] ancora non siamo in grado di apprezzare come si deve”.

In Italia Puškin è stato studiato, e anche tradotto, dai maggiori slavisti, tra cui Ettore Lo Gatto ed Eridano Bazzarelli¹. Ma lungo sarebbe l’elenco degli studiosi che si sono occupati di Puškin. Tra di loro voglio ricordare Claudia Lasorsa² e Giovanna Spendel³.

Sulla ricezione di Puškin in Italia vorrei fare un’osservazione che potrà sembrare marginale, ma che ritengo importante. Molti dei nostri slavisti hanno giustamente messo in risalto le traduzioni dirette dal russo, ma si sono forse dimenticati che nell’Ottocento la grande lingua internazionale di cultura era il francese e che molte delle prime traduzioni di testi russi sono state mediate attraverso il francese. Non pochi aspetti della cultura russa sono stati conosciuti in Italia tramite il francese. Anzi, spesso è successo che tramite il francese si avessero traduzioni in certi casi riduttive del pensiero originale, mentre in altri casi questo pensiero è arrivato in italiano in forma ampliata.

Secondo il nostro giudizio è proprio quello che accade se si legge attentamente il libro stampato a Firenze nel 1829 con il titolo *Sei mesi in Russia*. Si tratta di lettere che l’Angelot scrive a Saverio Saintines nel 1826. La prima lettera è datata 26 aprile e l’ultima, la quarantatreesima, datata Mosca settembre 1826. Si tratta quindi del periodo immediatamente successivo alla rivolta decabrista e al processo che si concluse con cinque condanne a morte e centinaia di persone inviate al confino in Siberia o mandate nel Caucaso in reparti militari punitivi. Cominciò così il lungo regno di Nicola I.

Le lettere dell’Angelot sono importanti anche sotto l’aspetto storico-letterario perché forniscono notizie di prima mano su Karamzin e la

sua morte, ma anche perché il libro riporta in traduzione la ballata *Svetlana* di Žukovskij, il *Cranio* di Baratinskij e ... *Il Pugnale* di un poeta "ignoto", alla cui lettura ho fatto un balzo sulla sedia perché si tratta di una nota opera giovanile di Aleksandr Puškin. Basta fare il raffronto con la traduzione che ne ha fatto a suo tempo Ettore Lo Gatto. Ma al di là della corrispondenza verbale, essendo traduzione di una traduzione, giova ricordare che il contenuto di questa poesia è stato sostanzialmente rispettato. E il problema, dal mio punto di vista di storico, è proprio questo: in che termini un contemporaneo, un letterato a suo tempo molto noto come l'Angelot, ha parlato di questo scritto?

Intanto Angelot dice che l'ignoto autore del *Pugnale* ha scritto "con melodiosa purità" e lo paragona subito al celebre Žukovskij. Angelot prosegue:

"Da me saprai il suo nome quando ci rivedremo, perciocché commetterlo non debbo alla carta, confidente non di rado indiscreto in Russia". L'Autore fa un esplicito riferimento all'esistenza di una censura rigida nella Russia che ha appena visitato.

Dopo aver riportato la poesia nel suo testo completo, l'Autore prosegue:

"Io mi stimo fortunato, o mio amico, d'averti potuto far conoscere questo componimento che qui non è facil cosa il procurarsi, perciocché l'autore non lo ha pubblicato, né io ho bisogno d'indicartene il motivo. Il fanatismo repubblicano, che in questi versi respira, la selvaggia energia dei sentimenti, che gli hanno ispirati, annunziano quali idee facciano germogliare negli spiriti nella numerosa classe di giovani moscoviti l'educazione che loro vien data, e le comunicazioni fattesi più frequenti fra essi e le diverse nazioni d'Europa". Questa importante osservazione su come i contemporanei recepivano i versi di Puškin non ha bisogno, mi sembra, di aggiunte.

A maggior chiarezza è bene riportare quanto scrive Angelot: "Tali idee non hanno peranco filtrato nel popolo, ma hanno invaso tutta la più istruita gioventù di Russia, che gli studi hanno posta a contatto con i nuovi costumi e colle moderne istituzioni [...]". E più avanti:

"Io mi estenderò più sui sentimenti, che hanno dettato questo pezzo di poesia, colpevole panegirico dell'assassino, ed è senza dubbio inutile che io ti faccia rilevare il vigore, la rapidità, l'energica concisione, che lo distinguano: l'ultima stanza specialmente sembrami ammirabile: il tribunale dei *franchi giudici* appendeva il nome della vittima all'istrumento della sua vendetta; ma qui *il pugnale è senza iscrizioni*, egli minaccia tutti i tiranni" (pp. 94-95).

Per inciso giova ricordare che Angelot aveva anche scritto: "Voglia

il cielo che la saviezza del monarca portando utili e prudenti modificazioni al sistema governativo, calmar possa cosiffatta esaltazione, che potrebbe un giorno spingere al delitto un'intera generazione”.

Come è noto questi auspici russi e stranieri rimasero tali per cui la Russia nella generazione successiva passò al terrorismo populista e, non avendo avuto alcun successo anche questo nuovo movimento, alla fine arrivò il bolscevismo che fece piazza pulita di tutta la classe dirigente zarista... Angelot risulta essere quindi una Cassandra inascoltata.

Credo che abbia un particolare significato ricordare come quest'opera, scritta a caldo degli avvenimenti, abbia visto la luce sia a Bruxelles sia a Parigi in francese nell'anno di grazia 1827.

L'edizione italiana del 1829 fa anticipare la conoscenza diretta di almeno una opera di Puškin al pubblico italiano di alcuni anni, anche se come abbiamo visto il suo nome non è stato fatto (e non poteva essere fatto) per evitare nuove repressioni al poeta.

Inoltre, va fatta un'altra considerazione: i contemporanei consideravano le idee di Puškin molto rivoluzionarie. Questo ci deve far riflettere sull'impostazione data da Lo Gatto, che tendeva a sminuire la partecipazione di Puškin al decabrismo in opposizione alla Nečkina e a quasi tutta la critica storico-letteraria del periodo sovietico, che invece tendeva a valorizzarla.

Per un contemporaneo come Angelot era evidente invece che questo nesso esisteva, ed anzi, era anche forte.

NOTE

1) A.S. PUŠKIN, *Opere* (a cura di E. Lo Gatto), Milano, Mursia, 1967. E. LO GATTO, *Puškin. Storia di un poeta e del suo eroe*. Milano, Mursia, 1959.

2) C. LASORSA, *Pagine di slavistica italiana. Carlo Tenca e "il Crepuscolo"*, Roma, Lucarini, 1979; C. LASORSA-SIEDINA, *Le traduzioni italiane di Puškin nell'Ottocento in Puškin la sue epoca e l'Italia* (a cura di Paola Buoncristiano), Atti del Convegno Internazionale di studi, Roma, Rubettino.

3) G. SPENDEL, *Un nobiluomo toscano il primo traduttore di Puškin in Premio città di Monselice per la traduzione letteraria e scientifica*, 10, a cura dell'Amministrazione comunale, Monselice, 1981, pp. 33-41.

Sei mesi in Russia. Lettere scritte al sig. Saverio Saintines dal sig. Angelot, nel 1826 all'epoca dell'incoronazione di S.M. l'Imperatore Nicola, Firenze, Simone Birindelli, 1829, vol. II, pp 93-95; Cfr. A.S. PUŠKIN, *Op.cit.*, p. 512.

Nikolaj Gogol'

LE ANIME MORTE

Poema

Prima parte

*Capitolo V**

Insomma, il nostro eroe si era presa una bella paura. Benché la *brička* corresse a tutta velocità e ormai da un pezzo, dopo campi, dossi e colline, il villaggio di Nozdrëv fosse scomparso dalla vista, egli continuò a gettare sguardi spaventati dietro di sé, quasi aspettandosi di essere inseguito e raggiunto da un momento all'altro. Respirava con difficoltà, e quando provò a mettere una mano sul cuore lo sentì che batteva come una quaglia in gabbia. "Accidenti, me la sono vista brutta! Ma guarda un pò che tipo!". E augurò a Nozdrëv ogni genere di cose, pesanti e forti, ricorrendo persino al turpiloquio. Che ci si può fare? I russi sono fatti così, soprattutto quando sono in preda alla collera. Del resto, non era stata una cosa da prendersi alla leggera. "C'è poco da dire", pensò dentro di sé, "se quel capitano della polizia non fosse arrivato in tempo, forse non avrei più avuto la possibilità di vedere la luce del sole. Sarei sparito come una bolla nell'acqua, senza lasciare traccia né eredi, senza aver procurato ai miei figli futuri né beni né un nome onorato!". Il nostro eroe ci teneva molto ai suoi eredi.

"Accidenti che *barin* cattivo", pensava intanto Selifan. "Un signore così non l'avevo mai incontrato. Insomma, si meriterebbe uno sputo in faccia. Si può non dare da mangiare a un uomo, ma il cavallo va nutrito. Al cavallo piace l'avena, è quello il suo alimento. Tanto per fare un esempio, l'avena per lui è come il pranzo per noi".

Anche i cavalli dovevano essersi fatta una cattiva opinione di Nozdrëv: non solo il baio e l'Assessore, ma persino il pomellato erano di cattivo umore. Benché a quest'ultimo toccasse sempre l'avena peggiore e Selifan non gliela versasse mai nella mangiatoia senza prima aver detto "Ecco qua, farabutto", tuttavia era pur sempre avena e non semplice

fieno, e lui la masticava soddisfatto. Spesso ficcava il suo lungo muso nelle mangiatoie dei compagni per assaggiare il loro cibo, soprattutto quando Selifan non era nella stalla, ma stavolta... nient'altro che fieno. Non era stata una bella cosa, ed erano tutti scontenti.

Ben presto però gli sfoghi di tutti gli scontenti furono improvvisamente interrotti in modo del tutto inatteso. Tutti, non escluso lo stesso cocchiere, abbandonarono i loro pensieri e tornarono alla realtà non appena furono investiti da una carrozza tirata da sei cavalli e quasi sulle loro teste risuonarono i gridi delle signore sedute nella carrozza e le ingiurie e le minacce dell'altro cocchiere: "Accidenti a te, furfante che non sei altro! Eppure te lo avevo gridato forte di spostarti sulla destra, balordo! Ma non sarai mica ubriaco?". Selifan capì di essere in colpa, ma siccome a un russo non piace riconoscere davanti agli altri di avere torto, ribatté subito con aria dignitosa: "E tu perché correvi in quel modo? Dove hai gli occhi? Li hai lasciati in pegno all'osteria?". Dopo di che cercò di fare indietreggiare la *brička* per liberarla dai finimenti dell'altra carrozza, ma non ci riuscì perché ormai era tutto un unico groviglio. Il pomellato annusò curioso quei suoi nuovi amici venutisi a trovare alla sua destra e alla sua sinistra. Nel frattempo le signore dell'altra carrozza guardavano all'accaduto con un'espressione di spavento negli occhi e sul viso. Una era vecchia, l'altra una giovinetta di sedici anni dai capelli d'oro abilmente e graziosamente pettinati sulla sua testolina. Il bell'ovale del suo viso aveva la rotondità e quel biancore trasparente che ha un uovo fresco quando, appena fatto, viene tenuto controluce dalla mano abbronzata di una massaia, che lo "spera" facendolo attraversare dai raggi del sole splendente: così le orecchie delicate della fanciulla apparivano rosee lasciando trasparire la calda luce che le attraversava. Inoltre, l'espressione di spavento sulla sua bocca rimasta aperta e le lacrime negli occhi, tutto era in lei talmente grazioso che il nostro eroe la guardò per qualche minuto senza badare minimamente allo scompiglio avvenuto tra i cavalli e i cocchieri. "Fai marcia indietro, cornacchione, ti dovrebbero vendere alla fiera di Nižnij Novgorod!", gridò l'altro cocchiere. Selifan tirò indietro le redini, l'altro cocchiere fece altrettanto, i cavalli indietreggiarono un po', poi si scontrarono di nuovo scavalcando le tirelle. In questa situazione il pomellato aveva gradito talmente la nuova compagnia da non voler abbandonare a nessun costo la posizione in cui inaspettatamente il destino lo aveva fatto trovare. Così, posato il muso sul collo di uno dei suoi nuovi amici, sembrava gli sussurrasse qualcosa proprio dentro l'orecchio: probabilmente qualche enorme sciocchezza, giacché il nuovo arrivato scuoteva continuamente le sue orecchie.

Ma intanto, davanti a quel trambusto, si erano già radunati i *mužiki*

del vicino villaggio, che fortunatamente si trovava a poca distanza. E giacché uno spettacolo del genere è per il *mužik* una vera grazia di Dio, proprio come per un tedesco lo sono i giornali o il circolo, ben presto intorno alle carrozze si era ammassata una moltitudine di contadini. Nel villaggio erano rimasti soltanto le donne anziane e i bambini piccoli. I finimenti vennero districati, il pomellato fu costretto con qualche colpetto sul muso a indietreggiare e finalmente i cavalli vennero liberati e separati. Tuttavia, fosse il dispiacere che i nuovi cavalli provavano per essere stati separati dai loro amici, o fosse un semplice capriccio, fatto sta che, per quanto il loro cocchiere li frustasse, non si muovevano e rimanevano fermi come inchiodati. La partecipazione dei *mužiki* crebbe fino all'inverosimile. Tutti facevano a gara per dare i loro consigli: "Vacci tu, Andrjuška, fai muovere il cavallo che sta di fianco, quello di destra, e zio Mitjaj si sieda su quello al centro. Su, zio Mitjaj, monta in groppa!". Secco e allampanato com'era, con la sua barba rossa, zio Mitjaj, una volta salito sul cavallo centrale, sembrava uno di quei campanili di campagna o meglio uno di quei dispositivi con il gancio per attingere l'acqua dai pozzi. Il cocchiere frustò i cavalli, ma non servì a nulla, e nemmeno zio Mitjaj fu di aiuto. "Fermo, fermo!", gridarono i contadini. "Prova un po' a montare sul cavallo di lato, zio Mitjaj, e su quello centrale ci salga invece zio Minjaj!". Questo zio Minjaj, un *mužik* dalle spalle larghe, la barba nera come il carbone e una pancia come quei *samovar* giganteschi nei quali quando fa freddo viene fatto bollire lo *sbiten'* per l'intero mercato, montò di buon grado sul cavallo centrale, il quale sotto il suo peso si piegò quasi fino a terra. "Vedrai che adesso ci riescono!", gridarono i contadini. "Dagliele, dagliele, dà una ripassata con la frusta a quello là, il sauro, quello che punta i piedi come una *koramora*⁴¹. Tuttavia, vedendo che la faccenda non si risolveva e che le frustate non servivano a nulla, zio Mitjaj e zio Minjaj montarono tutti e due sul cavallo centrale, mentre su quello laterale fecero salire Andrjuška. Alla fine il cocchiere perse la pazienza e cacciò via sia zio Mitjaj che zio Minjaj, e fece bene, perché dai cavalli si era levato un tale vapore come se avessero galoppato senza riprendere fiato per tutta la distanza tra due stazioni di posta. Li lasciò riposare un minuto, dopo di che quelli si mossero da soli.

Durante tutte quelle manovre Čičikov era rimasto a guardare molto attentamente la giovane sconosciuta. Più di una volta aveva cercato di attaccare discorso con lei, ma ogni volta senza riuscirci. Alla fine le signore della carrozza ripartirono e la bella testolina dai lineamenti delicati e dalla figura sottile scomparve come una specie di visione. Di nuovo non ci fu altro che la strada, la *brička* con i tre cavalli che il lettore già conosce, Selifan, Čičikov e la distesa vuota dei campi circostanti.

Sempre e dovunque nella vita, sia tra gli strati inferiori, tra la gente insensibile, rozza, povera, trascurata e abbruttita, sia tra le classi superiori, uniformemente compassate e accuratamente noiose, dovunque, almeno una volta, capita a un uomo di incontrare sul suo cammino qualcosa che non somiglia a nulla di tutto ciò che gli era capitato di vedere fino a quel momento e che, almeno per una volta, fa nascere in lui un sentimento diverso da tutti quegli altri sentimenti che egli è destinato a provare durante tutta la sua vita. Dovunque, attraverso le cose tristi d'ogni sorta di cui è intessuta la nostra esistenza, può irrompere allegramente una gioia radiosa, allo stesso modo come una splendida carrozza con cavalli quali se ne vedono soltanto nei quadri, con i finimenti d'oro e uno scintillante luccichio dei vetri, passa improvvisamente di corsa davanti a un qualche misero villaggio sperduto che non ha mai visto altro che i carri dei contadini. A lungo i *mužiki* del posto restano lì a bocca aperta, con la *šapka*⁴² in mano, sebbene la meravigliosa carrozza sia ormai volata via da un pezzo e sia scomparsa. E' così che anche quella biondina, in modo assolutamente inatteso, è improvvisamente comparsa nel nostro racconto e allo stesso modo è scomparsa. Se in quel momento al posto di Čičikov fosse capitato un giovane di venti anni, un ussaro, uno studente, oppure semplicemente qualcuno ai suoi primi passi nella vita, Dio mio!, che cosa non si sarebbe risvegliato e rimescolato in lui, che cosa non avrebbe fatto sentire la sua voce! A lungo egli sarebbe rimasto lì immobile, incosciente, con gli occhi inutilmente fissi nella lontananza, dimentico del viaggio e di tutti i rimproveri e le prediche che lo aspettavano per il ritardo, dimentico di sé stesso, del suo lavoro, del mondo e di qualsiasi altra cosa possa esistere.

Ma il nostro eroe era ormai nella mezza età e aveva un carattere riflessivo e freddo. Anch'egli rimase assorto, pensieroso, sebbene in modo più positivo: i suoi pensieri erano ponderati e in parte persino molto concreti. "Un bel pezzo di ragazza", si disse aprendo la tabacchiera e annusando una presa di tabacco. "Ma dopo tutto che cosa è bello in lei? E' bello che abbia appena terminato, a quanto sembra, un qualche collegio o istituto, è bello che in lei non ci sia ancora nulla, per così dire, della donna, proprio cioè quello che nelle donne c'è di più sgradevole. Adesso è ancora come una bambina, tutto in lei è semplice, dice quello che le viene in mente, ride quando ha voglia di ridere. Di lei si può fare qualunque cosa, potrebbe venirme fuori qualcosa di meraviglioso, ma anche di spregevole, ed è appunto spregevole che diventerà. Basterà che adesso comincino a occuparsi di lei la mamma e le ziette. In capo a un anno l'avranno talmente imbottita di tutti quei comportamenti da donna che nemmeno suo padre la riconoscerebbe. Chissà da dove, spunteranno in lei l'aria altera e i modi affettati, comincerà a comportarsi secondo insegna-

menti imparati a memoria, si lambiccherà il cervello pensando a come, con chi e quanto si deve parlare, a come e chi guardare, ogni momento avrà paura di dire qualcosa di troppo e alla fine si confonderà e poi finirà col mentire per tutta la vita, e ciò che diverrà lo sa soltanto il diavolo!". A questo punto rimase in silenzio per un po' e poi aggiunse: "Però sarei curioso di sapere di chi è figlia. Chi è, che fa suo padre? E' un ricco e rispettabile possidente, oppure semplicemente una persona accorta, con un capitale accumulato durante gli anni di servizio? Perché se a questa ragazza dessero una dote, supponiamo, di duecentomila rubli, potrebbe diventare un bocconcino molto, molto appetitoso, potrebbe fare la felicità, per così dire, di un uomo per bene". I duecentomila rubli cominciarono a prospettarsi in modo così allettante nella sua mente che dentro di sé cominciò a essere irritato con sé stesso per non avere, durante il trambusto intorno alle carrozze, chiesto al *forejtor*⁴³ o al cocchiere chi fossero quelle viaggiatrici. Tuttavia, ben presto apparve la tenuta di Sobakevič a distrarlo e a farlo tornare all'oggetto abituale dei suoi pensieri.

La tenuta gli sembrò abbastanza grande. Due boschi, uno di betulle e l'altro di pini, si stendevano a destra e a sinistra come due ali, una più scura e l'altra più chiara. In mezzo si scorgeva una casa di legno col mezzanino, il tetto rosso e le pareti grigioscure, o meglio grezze, una casa del genere di quelle che da noi si costruiscono per gli insediamenti militari o per i coloni tedeschi. Era evidente che durante la costruzione della casa l'architetto si era scontrato continuamente con i gusti del proprietario. L'architetto puntava pedantemente alla simmetria, il proprietario alla comodità. Di conseguenza, come si poteva vedere, su un lato tutte le finestre che vi si affacciavano erano state inchiodate con delle tavole e al loro posto era stato aperto un finestrino, probabilmente necessario per un qualche ripostiglio buio. Anche il frontone, per quanto si fosse battuto l'architetto, si era venuto a trovare non al centro della facciata perché il proprietario aveva fatto eliminare una colonna laterale, ragion per cui le colonne non erano più quattro, come era stato progettato, ma soltanto tre. La corte era circondata da un graticolato di legno esageratamente robusto. Il proprietario sembrava aver ricercato soprattutto la solidità. Per le scuderie, le rimesse e le cucine si erano impiegati tronchi grossi e pesanti, destinati a durare nei secoli. Anche le isbe dei contadini del villaggio erano sorprendenti, senza pareti impiallacciate né ornamenti intagliati o altre stravaganze. Tutto era compatto, fatto come si deve. Persino il pozzo era stato rivestito con un legno di quercia così robusto, quale si usa soltanto per i mulini e per le navi. Insomma, dovunque Čičikov volgesse lo sguardo, tutto appariva solido, senza punti deboli, resistente e goffo. Avvicinandosi all'ingresso, Čičikov notò due visi che si erano affacciati

alla finestra quasi contemporaneamente: uno femminile, con la cuffia, stretto e lungo come un cetriolo, l'altro maschile, tondo e largo come quelle zucche della Moldavia dette *gorljanki*⁴⁴, con le quali in Russia si fanno quelle balalaiche leggere a due corde che costituiscono il vanto e il divertimento di giovani ventenni intraprendenti, bellimbusti eleganti che strizzano l'occhio e fischiettano a ragazze dal candido seno e dal candido collo, radunate intorno a loro ad ascoltare il dolce strimpellio di quello strumento. Dopo essersi affacciati, i due visi scomparvero nello stesso istante. Sul terrazzino dell'ingresso apparve un cameriere in giacca grigia, con il colletto azzurro sollevato, il quale introdusse Čičikov nell'anticamera dove già si trovava il padrone di casa, che alla vista dell'ospite disse seccamente "Prego!" e lo condusse nelle stanze interne.

Čičikov gli lanciò un'occhiata di soppiatto e questa volta Sobakevič gli sembrò molto simile a un orso di media grandezza. A completare la somiglianza, il frac che indossava aveva proprio il colore di un orso. Le maniche erano lunghe e così anche i pantaloni, camminava muovendo i piedi a caso e pestando continuamente i piedi degli altri. Aveva il viso abbronzato, di un colore acceso come quello delle monete di rame da cinque centesimi. E' noto che nel mondo ci sono molti visi così, per la rifinitura dei quali la natura non è andata tanto per il sottile e non ha adoperato nessuno di quei piccoli strumenti come il cesello, la lima eccetera, ma li ha semplicemente scolpiti con l'accetta: giù un colpo ed ecco fatto il naso, giù un altro colpo ed ecco fatte le labbra, poi due buchi con un grosso trapano ed ecco pronti gli occhi, quindi - senza levigarlo - lo ha mandato in giro per il mondo dicendogli: "Vivi!". Esattamente questo era l'aspetto di Sobakevič, robustissimo e di fattura eccezionale. Teneva la faccia rivolta per lo più verso il basso, non girava mai la testa e, a causa di tale immobilità, raramente guardava verso la persona con la quale stava parlando, ma sempre verso un angolo della stufa oppure verso la porta. Mentre attraversavano la sala da pranzo Čičikov lo osservò nuovamente di soppiatto: "Un orso, un autentico orso!". Per giunta c'era quella curiosa coincidenza, si chiamava appunto Michail⁴⁵ Semënovič. Conoscendo la sua abitudine di pestare i piedi degli altri, Čičikov stava molto attento a dove metteva i propri e gli cedeva il passo. Il padrone di casa sembrò essere consapevole di questo suo difetto e si affrettò a chiedergli: "Le ho forse recato disturbo?". Ma Čičikov lo ringraziò e disse che ancora non c'era stato nessun disturbo.

Quando furono nel salotto Sobakevič indicò le poltrone e disse di nuovo: "Prego!". Sedendosi, Čičikov gettò uno sguardo alle pareti e ai quadri che vi erano appesi. Si trattava di stampe in cui erano ritratti a figura intera tutti gli eroi, i condottieri greci: Maurocordato, in uniforme

e pantaloni rossi, con gli occhiali sul naso, Miaulis, Kolokotronis, Kanaris⁴⁶. Tutti questi eroi avevano delle cosce talmente grosse e baffi talmente fuori del normale da far rabbrivire. Tra questi greci robusti, chissà come e perché, aveva trovato posto anche uno smunto, gracile Bagration⁴⁷ con piccole bandiere e cannoni nella parte bassa di un quadro dalla cornice sottilissima. Poi di nuovo c'era un'eroina greca, Bobelina, una sola gamba della quale sembrava più grande di tutto il corpo di quei damerini che oggi riempiono i salotti. Il padrone di casa, persona di sana e robusta costituzione, aveva voluto evidentemente che anche il suo salotto fosse abbellito da gente sana e robusta. Accanto alla Bobelina, proprio vicino alla finestra, era appesa una gabbia con dentro un merlo scuro con piccole macchioline bianche, anche lui molto somigliante a Sobakevič. Padrone e ospite non ebbero il tempo di restare due minuti in silenzio che la porta del salotto si aprì ed entrò la padrona, una signora molto alta con la cuffia ornata di nastrovariopinti, colorati in casa. Entrò maestosa, a testa eretta, simile a una palma.

“Questa è la mia Feodulija Ivanovna”, disse Sobakevič.

Čičikov si avvicinò alla mano di Feodulija Ivanovna e lei quasi gliela ficcò tra le labbra, cosicché egli poté notare che la padrona di casa si era sciacquata le mani nella salamoia dei cetrioli.

“Tesoro!”, continuò Sobakevič, “ti presento Pavel Ivanovič Čičikov. Ho avuto l'onore di fare la sua conoscenza in casa del governatore e del direttore delle poste”.

Feodulija Ivanovna lo invitò a sedersi, dicendo anche lei “Prego!” e muovendo la testa come fanno le attrici quando recitano il ruolo di una regina. Quindi si sedette sul divano, si coprì con uno scialle di merino e da quel momento non batté più ciglio.

Čičikov sollevò di nuovo gli occhi e vide di nuovo Kanaris con le sue grosse cosce e i suoi baffi infiniti, rivide la Bobelina e il merlo in gabbia.

Per quasi cinque interi minuti tutti stettero zitti. Si sentiva soltanto il merlo che beccava i chicchi di grano sul fondo della gabbia di legno. Ancora una volta Čičikov si guardò intorno. Tutto ciò che vide nella stanza, qualsiasi cosa, appariva solida, straordinariamente sgraziata e in qualche modo stranamente somigliante al padrone di casa. In un angolo del salotto c'era una panciuta scrivania di noce retta da quattro assurde gambe: un vero orso. Il tavolo, le poltrone, le seggiole, tutto era del tipo più pesante e ingombrante. Insomma, ogni oggetto, ogni sedia sembrava dicesse: “Anch'io sono Sobakevič!”, oppure: “Anch'io sono molto simile a Sobakevič!”.

“Giovedì scorso parlavamo di lei in casa di Ivan Grigor'evič, il

presidente del tribunale”, disse alla fine Čičikov vedendo che nessuno aveva intenzione di iniziare la conversazione. “Abbiamo passato il tempo molto piacevolmente”.

“Già, quel giorno io non c’ero”, rispose Sobakevič.

“Ed è proprio un’ottima persona”.

“Chi?”, domandò Sobakevič fissando un angolo della stufa.

“Il presidente del tribunale”.

“Be’, è possibile che a lei abbia dato questa impressione, ma è soltanto un massone, ed è un tale imbecille come al mondo non ce ne sono”.

Čičikov rimase alquanto sconcertato da questo giudizio piuttosto perentorio, ma poi si riprese e continuò:

“Naturalmente ognuno ha le sue debolezze, ma il governatore è proprio una persona eccellente”.

“Una persona eccellente il governatore?”.

“Sì, non è vero?”.

“E’ il più grande brigante che ci sia al mondo!”.

“Come, il governatore un brigante?”, disse Čičikov che non poteva proprio capire in che modo il governatore potesse essere annoverato tra i briganti. “Confesso che non l’avrei mai pensato”, continuò. “Mi permetta però un’osservazione. Il comportamento del governatore non è affatto da brigante, anzi, direi che in lui ci sia molta indulgenza”. E a prova di questo citò i borsellini ricamati dal governatore con le sue stesse mani e ne lodò l’espressione bonaria del viso.

“E anche il suo viso è da brigante!”, disse Sobakevič. “Provi soltanto a mettergli in mano un coltello e lo lasci su una grande strada: è capace di accoltellare qualcuno, di scannarlo per un centesimo! Quando poi sta insieme con il vicegovernatore, quei due sono Gog e Magog!”⁴⁸

“Decisamente non è in buoni rapporti con loro”, pensò tra sé e sé Čičikov. “Be’, adesso gli parlo del capo della polizia, mi è sembrato che siano amici”.

“D’altronde, per quanto mi riguarda”, disse, “le confesso che a me piace più di tutti il capo della polizia. Ha un certo carattere schietto, aperto, gli si legge in viso che è sincero”.

“Un farabutto!”, disse Sobakevič molto freddamente. “E’ uno che la tradisce, la inganna e poi viene a pranzare con lei. Io li conosco tutti, sono tutti dei farabutti, tutta la città è così, un farabutto dopo l’altro, e da farabutti si comportano. Tradirebbero anche Cristo. C’è una sola persona per bene, il Procuratore, ma anche quello, a dire la verità, è un porco”.

Dopo queste biografie elogiative, sebbene alquanto succinte, Čičikov capì che non era il caso di menzionare altri funzionari. Si ricordò

che Sobakevič non amava parlare bene di nessuno.

“Bene, tesoro, andiamo a pranzo”, disse la moglie a Sobakevič.

“Prego!”, disse Sobakevič.

L'ospite e il padrone di casa si avvicinarono al tavolino degli antipasti, bevvero come è d'uso un bicchierino di vodka, assaggiarono gli antipasti come si fa in tutta l'immensa Russia, nelle città e nei villaggi, vale a dire che mangiarono ogni specie di cibi salati e altri ottimi piatti stimolanti l'appetito, quindi si diressero verso la sala da pranzo, preceduti dalla padrona di casa che incedeva come un'oca sull'acqua. Una tavola di non grandi dimensioni era stata apparecchiata per quattro. Quasi subito, il quarto posto venne occupato da una persona di difficile definizione, signora o signorina, parente, governante o semplicemente residente nella casa. Costei era senza cuffia, sui trent'anni, portava uno scialle variopinto. Ci sono persone in questo mondo che esistono non come cose a sé stanti, ma come macchioline o puntini estranei posti sulle cose. Stanno sempre nello stesso posto, tengono la testa sempre nella stessa posizione, si potrebbero quasi scambiare per un mobile e vien fatto di pensare che da quando sono nate non sia mai uscita una parola dalla loro bocca. Ma poi, da qualche parte nella stanza delle donne di servizio o nella dispensa, accidenti che cosa capita di sentire!

“Gli *šči*, tesoro mio, oggi sono ottimi”, disse Sobakevič sorseggiando la minestra e staccando dal piatto di portata un enorme pezzo di *njanja*, quella specie di pietanza che viene servita con gli *šči* ed è fatta con lo stomaco dell'agnello farcito di una pappa di grano saracento, cervellino e coscetto. “Una *njanja* come questa”, seguitò rivolgendosi a Čičikov, “in città non si trova, lo sa il diavolo che cosa ti servono lì”.

“Però dal governatore non si mangia male”, disse Čičikov.

“Ma lo sa lei con che cosa preparano i piatti là da lui? Se lo sapesse non li mangerebbe più”.

“Non so come cucinino, su questo non posso esprimere un giudizio, ma le cotolette di maiale e il pesce lesso erano eccellenti”.

“Così le è sembrato. Lo so io che cosa comprano al mercato. Quella canaglia del suo cuoco ha imparato dai francesi, compra un gatto, lo scuoia e lo serve in tavola come lepre”.

“Puah! Che cose sgradevoli stai dicendo”, disse la moglie di Sobakevič.

“Che ci vuoi fare, tesoro, da loro si fa così, non è colpa mia se quelli fanno tutti così. Tutti gli scarti, quelli che la nostra Akul'ka butta, con licenza parlando, nel secchio dell'immondizia, loro li mettono nella zuppa, proprio così, nella zuppa tutto fa brodo”.

“Tu a tavola racconti sempre certe cose!”, replicò la moglie.

“Che ci vuoi fare, tesoro”, disse Sobakevič, “non sono mica io a fare quelle cose. Ti dico francamente che certe porcherie mi rifiuterei di mangiarle. Non metterei mai in bocca una rana neanche se tu la ricoprissi di zucchero, e questo vale anche per le ostriche: lo so io a che cosa somiglia un’ostrica. Prenda un po’ di montone”, continuò rivolgendosi a Čičikov. “Questo è lombo di montone con la *kaša*!⁴⁹ Niente a che vedere con quelle fricassée che si preparano nelle cucine dei signori con la carne di montone rimasta invenduta al mercato da quattro giorni. Tutte quelle cose inventate dai dottori tedeschi e francesi! Io per questo li impiccherei. Hanno inventato le diete, curano con la fame! Con la loro natura floscia tedesca pensano di spuntarla con lo stomaco dei russi! Eh, no, così non va, sono tutte invenzioni, tutte...”. A questo punto Sobakevič scosse persino la testa con rabbia. “Si parla sempre di cultura, cultura, ma al diavolo la cultura. Avrei detto un’altra parola, solo che a tavola è sconveniente. Qui da me è diverso. Qui, quando si serve il maiale, si porta a tavola un maiale intero, se si serve il montone, si porta un montone intero, se si serve un’oca, si porta un’oca intera! Preferisco mangiare due piatti soli, ma mangiarne tanto quanto ne ho voglia!”. E Sobakevič confermò le parole coi fatti, rovesciando sul proprio piatto una metà del lombo di montone, che divorò tutto, rosicchiò e succhiò fino all’ultimo ossicino.

“Eh, sì”, pensò Čičikov, “questo se la gode”.

“Qui da me non è così”, continuò Sobakevič pulendosi le mani con la salvietta. “Qui da me non è come in casa di un qualsiasi Pljuškin, che possiede ottocento anime ma vive e mangia peggio di un mio pastore”.

“E chi è questo Pljuškin?”, domandò Čičikov.

“Un farabutto”, rispose Sobakevič. “Talmente spilorcio che è difficile immaginarlo. Gli ergastolani in galera vivono meglio di lui, fa morire di fame tutta la sua gente”.

“Addirittura”, disse Čičikov interessato. “E lei dice che veramente da lui la gente muore in gran numero?”.

“Muoiono come mosche”.

“Ma davvero come mosche? Mi permetta di chiederle a che distanza sta da qui”.

“A cinque *verste*”.

“A cinque *verste*!”, esclamò Čičikov e avvertì persino un leggero batticuore. “Ma uscendo dal suo cancello bisogna prendere a destra o a sinistra?”.

“Io non le consiglio nemmeno di conoscere la strada che porta a quel cane!”, disse Sobakevič. “E’ più scusabile uno che vada in qualche posto indecoroso, piuttosto che chi va da lui”.

“Bene, ma io gliel’ho chiesto non per un qualche motivo preciso,

l'ho fatto soltanto perché mi interessa conoscere ogni genere di luoghi", rispose Čičikov.

Dopo la lombata di montone vennero le focacce con la ricotta, ciascuna delle quali era molto più grande del piatto, poi fu la volta di un tacchino grosso quanto un vitello, ripieno di ogni ben di Dio: uova, riso, fegatini e chissà che altro ancora, tutta roba che restava sullo stomaco come un macigno. Con questo il pranzo ebbe termine. Quando però si alzarono da tavola Čičikov sentì che il suo peso era aumentato di un buon *pud*⁵⁰. Nel salotto, dove si trasferirono, erano già pronti i piattini con la confettura, che però non era né di pere né di prugne né di altri frutti, e che del resto né l'ospite né il padrone di casa toccarono. La padrona uscì per preparare altri piattini e Čičikov approfittò della sua assenza per rivolgersi a Sobakevič, il quale, sdraiato in poltrona, non faceva che ansimare dopo un pranzo così abbondante, emettendo con la bocca certi suoni indistinti mentre si faceva il segno della croce e si copriva continuamente le labbra con una mano. Čičikov si rivolse a lui con le seguenti parole:

"Vorrei parlare un pò con lei di un piccolo affare".

"Ecco dell'altra confettura", disse la padrona di casa tornando con un piattino. "E' rafano cotto nel miele!".

"Bene, questo lo assaggeremo dopo", disse Sobakevič. "Tu adesso ritirati nella tua camera, mentre io e Pavel Ivanovič ci togliamo il frac e ci riposiamo un pò".

La moglie manifestò subito la sua disponibilità a far portare piumini e cuscini, ma il marito disse: "Non importa, ci riposeremo in poltrona". E la padrona di casa si ritirò.

Sobakevič piegò leggermente la testa in avanti preparandosi ad ascoltare di quale piccolo affare si trattasse.

Čičikov cominciò il discorso molto alla lontana, accennando in generale allo Stato russo nel suo insieme ed esprimendo grandi lodi a proposito della sua vastità. Disse anche che nemmeno l'antichissimo impero romano era stato tanto grande e che gli stranieri giustamente se ne meravigliavano... - Sobakevič continuava ad ascoltare con il capo chino - ... E secondo le leggi vigenti in questo Stato, la cui gloria era senza pari, le anime censite che avessero terminato la loro vita terrena venivano tenute in conto alla pari con quelle vive fino alla consegna della dichiarazione per il nuovo censimento. Ciò, per non sovraccaricare gli uffici del registro con una quantità di piccole e inutili pratiche e non aumentare le difficoltà della già di per sé complessa macchina dello Stato... - Sobakevič continuava ad ascoltare sempre con la testa china... - e tuttavia, nonostante tutta la giustezza di questo provvedimento, esso risultava in parte gravoso per molti possidenti, obbligati a pagare una tassa come se si trattasse di

soggetti viventi. E, poiché egli provava rispetto per la persona di Sobakevič, era persino disposto a farsi carico di una parte di quell'obbligo veramente gravoso. Riguardo all'argomento principale, le anime, Čičikov si esprime con molta cautela, evitando accuratamente di parlare di anime morte, definendole soltanto non esistenti.

Sobakevič aveva continuato ad ascoltare con la testa china senza che sul suo viso comparisse qualcosa che somigliasse a un'espressione. Sembrava addirittura che quel corpo non avesse un'anima, o, se l'aveva, proprio non stesse là dove doveva stare, ma, come quella dell'immortale Košče⁵¹, si trovasse in qualche luogo al di là dei monti, chiusa in un guscio talmente spesso che tutto ciò che si agitava sul suo fondo non produceva assolutamente nessun sommovimento in superficie.

"E allora?...", disse Čičikov aspettando la risposta non senza una certa ansia.

"Lei ha bisogno di anime morte?", chiese Sobakevič con grande semplicità, senza la minima meraviglia, come se si fosse parlato di grano.

"Sì", rispose Čičikov e attenuò di nuovo l'espressione specificando: "anime non esistenti".

"Se ne possono trovare, perché no?...?", disse Sobakevič.

"Ma se si trovano, a lei farà piacere... liberarsene, nevvero?"

"Prego, io sono disposto a venderglielo", disse Sobakevič che già aveva raddrizzato un pò la testa, avendo intuito che il compratore doveva sicuramente avere in quell'affare un qualche tornaconto.

"Accidenti!", pensò Čičikov dentro di sé, "questo me le vuole vendere ancor prima che io abbia aperto bocca!". E disse ad alta voce:

"Ma per esempio, quale potrebbe essere il prezzo? Sebbene, d'altra parte, la materia sia tale...che è persino strano parlare di prezzo..."

"Ebbene, per non chiederle troppo, mi dia cento rubli l'una", disse Sobakevič.

"Cento!?", esclamò Čičikov spalancando la bocca e fissandolo negli occhi senza riuscire a capire se era stato lui che aveva capito male o se invece fosse stata la lingua di Sobakevič che, pesante per sua natura, si era girata male e aveva buttato fuori una parola per un'altra.

"Che c'è, le sembra caro?", proferì Sobakevič e poi soggiunse: "Ad ogni modo, quale sarebbe il suo prezzo.?"

"Il mio prezzo! Sicuramente c'è stato un qualche equivoco. O noi non ci siamo capiti, oppure abbiamo dimenticato di che merce si tratta. Da parte mia, mettendomi una mano sul cuore, ritengo che otto *grivne*⁵² per anima sarebbero un prezzo più che giusto".

"Adesso l'ha detta grossa, otto *grivne*!"

"Ebbene, a mio giudizio, penso che non si possa offrire di più".

“Guardi che non sono *lapti*⁵³ quelle che le sto vendendo”.

“Però anche lei deve convenire che non sono nemmeno persone”.

“E lei pensa di poter trovare qualcuno talmente stupido da venderle un'anima censita per pochi centesimi?”.

“Mi permetta, perché le chiama anime censite? Dopo tutto, sono anime già morte da tempo, di loro è rimasto soltanto un suono impercettibile ai sensi. Comunque, per non farla troppo lunga con questo discorso, le darò un rublo e mezzo l'una, se vuole, ma di più non posso”.

“Dovrebbe vergognarsi soltanto a proporla, una cifra simile. Lei sta mercanteggiando, dica il suo vero prezzo!”.

“Non posso, Michail Semënovič, mi creda, in coscienza non posso. Quando una cosa non si può fare, non si può fare”, disse Čičikov e tuttavia aggiunse altri cinquanta centesimi.

“Ma perché fa tanto l'avarò?”, disse Sobakevič. “Davvero le ho fatto un buon prezzo. Un altro, un furfante, la imbroglierebbe, le venderebbe della robaccia, non delle anime. Invece le mie sono tutte anime resistenti come il legno di noce, a scelta: quella di un artigiano, o, se preferisce, quella di un qualche contadino robusto. Le esamini, prenda per esempio il carrozziere Micheev, che ormai faceva soltanto carrozze con le sospensioni a molle, non come certi lavori che capita di vedere a Mosca, che durano un'ora! La sua era roba solida, lui stesso le foderava e le verniciava”.

Čičikov aprì la bocca per far notare che tuttavia Micheev da tempo non era più di questo mondo, ma Sobakevič era ormai lanciato, come si suol dire, e nella foga del discorso gli era venuto il dono della parola:

“E Probka Stepan, il falegname? Ci scommetto la testa che un uomo così non lo troverà mai. Accidenti che forza aveva! Se avesse prestato servizio nella Guardia lo sa Dio dove sarebbe arrivato. Era alto tre *aršin*⁵⁴ e un *veršok*⁵⁵”.

Di nuovo Čičikov avrebbe voluto far notare che anche Probka non era più di questo mondo, ma evidentemente Sobakevič era ormai scatenato. Il suo era un torrente di parole e non era possibile fare altro che ascoltare.

“E Miluškin il fornaciaio? Era capace di sistemare una stufa in qualsiasi casa. E Maksim Teljatnikov il calzolaio? Il tempo di fare i buchi con la lesina e gli stivali erano pronti, veri stivali, restava solo da dire grazie a bocca aperta come gli ubriachi. E Eremej Sorokoplëchin? Un *mužik* che da solo li valeva tutti: commerciava a Mosca e mi rendeva cinquecento rubli di solo *obrok*⁵⁶. Ecco che gente era, non come quella che le venderebbe un qualsiasi Pljuškin”.

“Mi permetta però”, disse finalmente Čičikov sorpreso da quel pro-

fluvio di parole che sembrava non dovesse più avere fine. “Perché elenca tutte queste loro qualità, dato che ormai non servono più a nulla giacché è tutta gente morta? Come dice il proverbio, con un morto non ci puoi nemmeno puntellare lo steccato”.

“Sì, certo, sono morti”, disse Sobakevič come se ci avesse ripensato, ricordandosi che quelli erano ormai effettivamente morti, ma poi aggiunse: “D’altro canto, bisogna anche chiedersi chi sono gli altri, quelli che adesso figurano tra i vivi. Che uomini sono? Sono mosche, non uomini”.

“Tuttavia loro esistono, mentre quelli di cui parliamo sono una fantasia”.

“Nient’affatto, non sono una fantasia. Le dirò io chi era Micheev, uno come non se ne trovano più. Era una specie di grossa macchina, non sarebbe entrato in questa stanza, altro che fantasia. In quelle sue spallacce aveva una forza tale che neanche un cavallo ce l’ha.. Vorrei proprio sapere in quale altro posto si potrebbe trovare una simile fantasia”.

Sobakevič pronunciò queste ultime parole rivolgendosi ai ritratti di Bagration e Kolokotronis appesi alla parete, come capita di solito in una conversazione quando uno degli interlocutori, chissà perché, si rivolge ad un tratto non a colui al quale le sue parole sono indirizzate, ma a una terza persona, persino a uno sconosciuto capitato lì per caso, dal quale sa che non c’è da aspettarsi né una risposta né un parere né una conferma, ma sul quale fissa tuttavia lo sguardo quasi a invitarlo a fare da intermediario. E lo sconosciuto, alquanto imbarazzato in un primo momento, non sa se deve rispondere su un argomento del quale non sa nulla, o se non sia il caso di restare lì ancora un po’ come si conviene per educazione e poi andarsene via.

“No, non posso darle più di due rubli”, disse Čičikov.

“Senta, affinché non possa dire che le ho chiesto troppo e che non voglio farle nessun favore, prego, facciamo settantacinque rubli per anima, magari in banconote, proprio soltanto perché è un conoscente”.

“Ma insomma, questo qui non mi avrà mica preso per un imbecille?”, pensò tra sé Čičikov e aggiunse ad alta voce:

“A dire la verità ho una strana sensazione, come se tra noi si stia svolgendo una specie di rappresentazione teatrale, una commedia, altrimenti non mi so spiegare... Lei sembra una persona abbastanza intelligente, possiede una certa cultura e l’oggetto della discussione è semplicemente ridicolo. Insomma, quanto può valere, a chi può servire?”.

“A lei, per esempio. Lei compra la merce, dunque le serve”.

Qui Čičikov si morse le labbra e non trovò che cosa ribattere. Poi cominciò a parlare di certe circostanze familiari e domestiche, ma

Sobakevič gli rispose semplicemente:

“Non ho bisogno di sapere i fatti suoi, non mi immischio nelle sue faccende di famiglia, sono affari suoi. Lei ha bisogno di anime e io gliele vendo. E se non le compra, poi se ne pentirà”.

“Due rubli”, disse Čičikov.

“Eh, qui veramente succede come dice il proverbio: la gazza di Jakov ripete sempre la stessa cosa, lei si è fissato su due rubli e non si vuole spostare da quella cifra. Mi dica il suo vero prezzo!”.

“Accidenti, che il diavolo se lo porti”, pensò dentro di sé Čičikov. “Aggiungerò mezzo rublo, e che gli vada di traverso”.

“E va bene, le aggiungo mezzo rublo”.

“Quand'è così, anch'io le dirò la mia ultima parola: cinquanta rubli! E sicuramente ci rimetto, giacché in nessun posto potrà trovare gente tanto in gamba più a buon mercato di così”.

“Costui è un vero *kulak!*”⁵⁷, disse tra sé Čičikov e poi continuò ad alta voce e con un certo fastidio:

“Ma insomma, veramente... come se stessimo trattando un grosso affare. Ebbene, andrò da altri e le avrò gratis. Chiunque me le cedrebbe volentieri pur di disfarsene al più presto. Soltanto uno stupido se le tiene per pagarci sopra la tassa!”.

“Però lei sa che acquisti di questo genere, sia detto tra noi, in amicizia, non sempre sono leciti, e se io, o qualcun altro, l'andassimo a raccontare, nessuno si fiderebbe più della persona in questione né firmerebbe contratti o accordi vantaggiosi con lei.

“Accidenti che farabutto, guarda dove va a parare!”, pensò Čičikov e subito proferì con l'aria più indifferente: “Faccia come vuole, io compro le anime non perché, come lei crede, ne abbia bisogno per farci qualcosa, ma così, perché mi è venuta questa idea. Se non accetta i due rubli e mezzo, addio!”.

“Questo non lo smuovi, è uno caparbio”, pensò Sobakevič. “D'accordo, Dio la protegga, me ne dia trenta a testa e se le porti via!”.

“Insomma, vedo che lei non vuole venderle, addio”.

“Mi permetta, mi permetta”, disse Sobakevič prendendolo sotto braccio e conducendolo verso il salotto. “La prego, le voglio dire una cosa”.

“E' inutile che si disturbi, le ho detto tutto ciò che avevo da dire”.

“Mi permetta, mi permetta”, disse Sobakevič continuando a stringergli il braccio e pestandogli un piede, giacché il nostro eroe aveva dimenticato di stare in guardia e per punizione dovette gemere e fare un salto su una gamba.

“Le chiedo scusa, a quanto pare le ho procurato disturbo. Prego, si sieda qui, la prego”. E lo fece sedere in una poltrona muovendosi persino con una certa agilità come fanno gli orsi ammaestrati, che sanno girare su se stessi e muoversi in vario modo in risposta alle domande: “Fai vedere, Miša, come si lavano le donne nel bagno russo”, oppure “Miša, come fanno i bambini piccoli quando rubano i piselli?”.

“Veramente sto perdendo tempo, mi devo affrettare”.

“Resti ancora un momento, adesso le dirò una cosa che le farà piacere”. Sobakevič gli si sedette vicino e gli disse piano in un orecchio, come fosse qualcosa di segreto: “Un *quarto*, ci sta?”.

“Cioè venticinque rubli? No, no e no! Non le darò neppure un quarto di un *quarto*, non aggiungerò un centesimo”.

Sobakevič tacque. E anche Čičikov. Il silenzio durò un paio di minuti. Bagration con il suo naso aquilino seguiva dalla parete questa compravendita con estrema attenzione.

“Insomma, qual è la sua ultima offerta?”, disse alla fine Sobakevič.

“Due rubli e mezzo”.

“Davvero per lei un’anima umana vale quanto una rapa cotta. Suvvia, mi dia almeno tre rubli”.

“Non posso”.

“E va bene, con lei non c’è niente da fare, prego! Ci rimetterò, ma io sono fatto così, è la mia natura canina⁵⁸, non so rifiutare un piacere al prossimo. Penso però che bisognerà anche registrare la compravendita affinché tutto sia in regola”.

“Naturalmente”.

“Per l’appunto, bisognerà andare in città”.

Così l’affare fu concluso. I due si accordarono per vedersi subito in città il giorno dopo e sbrigare le pratiche della compravendita. Čičikov chiese l’elenco dei contadini, Sobakevič acconsentì volentieri e andò subito alla scrivania, dove si mise a trascrivere di proprio pugno non solo tutti i nomi, ma anche le annotazioni sulle loro lodevoli qualità.

Intanto Čičikov, stando dietro di lui e non avendo nulla da fare, si dedicò a esaminare tutta la sua vasta corporatura. Dopo uno sguardo alla schiena, larga come quella dei tozzi cavalli di Vjatka, e alle sue gambe, simili ai paracarri di ghisa che si mettono lungo i marciapiedi, non poté fare a meno di esclamare dentro di sé: «Eh, Dio è stato generoso con te! Sei stato proprio, come si suol dire, mal tagliato ma ben cucito!... Ci sei nato così orso, o ti ci ha fatto diventare il vivere in questo luogo remoto, il doverti occupare della semina del grano, trattare con i contadini? E’ così che alla fine sei diventato quel che si dice un *kulak*? Ma no, penso che saresti stato lo stesso persino se ti avessero educato secondo la moda,

se ti avessero fatto viaggiare e fossi vissuto a Pietroburgo invece che in questo buco di provincia. Tutta la differenza starebbe nel fatto che adesso divori mezzo lombo di montone con la *kaša* dopo aver mangiato per anti-pasto una *vatruška*⁵⁹ grande come il piatto, mentre nell'altro caso avresti mangiato qualche cotoletta al tartufo. Certo, adesso hai sotto di te i tuoi contadini, vai d'accordo con loro e sicuramente non li tratti male, perché sono i tuoi, altrimenti saresti tu a rimmetterci. Nell'altro caso avresti avuto sotto di te degli impiegati, che avresti trattato duramente, essendo giunto alla conclusione che quelli non sono servi della gleba di tua proprietà, oppure avresti rubato i soldi dell'erario! No, chi è nato *kulak* non può essere un palmo aperto⁶⁰. Se poi a un *kulak* gli si aprono uno o due dita, è anche peggio. Se costui raggiunge un livello appena superiore di conoscenza in un qualsiasi settore della cultura, occupando magari un posto importante, poi gliela farà vedere lui a tutti coloro che conoscono a fondo questa o quella disciplina. Anzi, è capace di dire poi: "Adesso ti faccio vedere chi sono io!". Ed escogiterà una qualche ordinanza talmente saggia che a molti risulterà salata... Eh, se tutti i *kulak*...!».

"La lista è pronta", disse Sobakevič voltandosi.

"E' pronta? Me la dia, per favore". Čičikov dette una scorsa alla lista e rimase colpito dalla accuratezza e dalla precisione: non soltanto vi erano dettagliatamente indicati il mestiere, il ceto, l'età e lo stato di famiglia, ma vi erano persino annotazioni sui margini relative alla condotta, alla sobrietà. Insomma, era un piacere guardare quell'elenco.

"Adesso mi favorisca un piccolo acconto", disse Sobakevič.

"A che le serve un acconto? In città riceverà la somma tutta intera".

"Lei sa bene che è così che si usa", replicò Sobakevič.

"Non so proprio come darle l'acconto, non ho portato denaro con me. Ecco qua, ho dieci rubli".

"Ma che dieci, me ne dia almeno cinquanta!".

Čičikov prese a giustificarsi dicendo che non li aveva, ma Sobakevič ribatté che li aveva e lo affermò in modo talmente perentorio che Sobakevič tirò fuori un'altra banconota, dicendo:

"E va bene, eccone altri quindici, in totale sono venticinque. Favorisca però la ricevuta".

"Ma a che le serve la ricevuta?".

"Beh, lo sa, è sempre meglio avere una ricevuta. Non si sa mai, tutto può succedere".

"D'accordo, però metta qui il denaro".

"E perché mai? Eccolo qui, ce l'ho in mano. Sarà suo subito dopo che avrà firmato la ricevuta".

"Mi permetta, come posso scrivere la ricevuta se prima non vedo il

denaro?”.

Čičikov lasciò che dalle sue mani le banconote passassero a Sobakevič, che, avvicinandosi al tavolo, le coprì con le dita della mano sinistra mentre con la destra scriveva su un pezzo di carta di aver ricevuto per intero l'acconto di venticinque rubli in banconote per la vendita delle anime. Scritta la ricevuta, controllò ancora una volta le banconote.

“Questo biglietto però è vecchiotto”, disse esminando una banconota controluce. “E’ un pò lacero, ma non importa, tra amici non è il caso di badare a queste cose”.

“E’ un *kulak*, un vero e proprio *kulak*“, pensò tra sé Čičikov. “Ed è anche un furbacchione, per giunta”.

“E le donne non le vuole?”.

“No, la ringrazio”.

“Gliele darei a buon prezzo. Per amicizia, un rublo a testa”.

“No, le donne non mi servono”.

“Bene, se non ne ha bisogno, è inutile parlarne. Tutti i gusti sono gusti, a chi piace il prete, a chi la moglie del prete, dice il proverbio”.

“Vorrei anche chiederle che questo nostro affare restasse tra di noi”, disse Čičikov congedandosi.

“Ma questo è sottinteso, non è proprio il caso di coinvolgere altre persone. Ciò che si fa sinceramente tra amici intimi deve restare nell’ambito della loro reciproca amicizia. Addio, la ringrazio della visita e la prego di non dimenticarmi in futuro. Se le capita di avere un’oretta libera, venga a pranzo, a passare un pò di tempo. Chissà che non si ripresenti l’occasione di renderci un favore l’un l’altro”.

“Certo, come no!”, pensò tra sé Čičikov salendo in carrozza. “Mi ha spillato due rubli e mezzo per ogni anima morta, diavolo di un *kulak*!”.

Era scontento per come si era comportato Sobakevič, che era pur sempre un conoscente, una persona con la quale si era incontrato sia in casa del governatore che in quella del capo della polizia, e che ciò nonostante si era comportato come un perfetto estraneo, facendosi pagare per una cosa di nessun valore. Quando la carrozza fu uscita dalla corte si voltò indietro e vide che Sobakevič stava ancora sul pianerottolo dell’ingresso e sembrava scrutare attentamente per capire dove si sarebbe diretto l’ospite.

“Quel manigoldo sta ancora lì!”, borbottò tra i denti, e ordinò a Selifan, che aveva già voltato in direzione delle isbe dei contadini, di allontanarsi in modo che dal cortile padronale non si potesse vedere la carrozza. Aveva intenzione di passare da Pljuškin, nella cui tenuta, secondo le parole di Sobakevič, gli uomini morivano come mosche, ma non voleva che Sobakevič lo sapesse. Quando la *brička* arrivò alla fine del

villaggio, chiamò a sé il primo *mužik* che vide. L'uomo aveva trovato lungo la strada un grosso tronco e, simile a un'infaticabile formica, lo stava portando sulle spalle verso la propria isba.

“Ehi, tu con la barba! Che strada bisogna fare per andare da qui alla tenuta di Pljuškin senza passare davanti alla casa del tuo padrone?”.

La domanda sembrò aver messo il contadino in difficoltà.

“Che c'è, non lo conosci?”.

“No, *barin*, non lo conosco”.

“Accidenti a te! E hai anche i capelli bianchi! Non conosci quello spilorcio di Pljuškin, quello che fa mangiare poco la sua gente?”.

“Ah, quello con le toppe, quello con le toppe!”, esclamò il *mužik*, aggiungendo all'espressione “quello con le toppe” un sostantivo molto appropriato che però non si usa nelle conversazioni mondane e perciò lo omettiamo. Peraltro, si può arguire che il termine fosse ben azzecato, perché Čičikov, nonostante che il contadino fosse sparito già da tempo alla vista ed essi fossero andati avanti per un bel pezzo, continuò ancora a lungo a ridere, seduto nella sua *brička*. Certo che il popolo russo ha delle espressioni forti! E quando affibbia a qualcuno un soprannome, gli rimarrà appiccicato, alla sua famiglia e ai suoi discendenti, e se lo porterà dietro in ufficio e in pensione, a Pietroburgo e in capo al mondo. E per quanto poi uno cerchi di fare il furbo e di nobilitare il proprio nomignolo, per quanto paghi qualche scribacchino per farlo risalire a un'antica stirpe di principi, nulla gli gioverà: il soprannome gracchierà da solo come una cornacchia, a squarciagola, rivelando chiaramente l'origine da cui l'uccello ha preso il volo. Quando una parola, non importa se pronunciata o scritta, coglie il segno, non la si può più togliere neppure con l'accetta. E accidenti se coglie il segno tutto ciò che viene da quella Russia profonda dove non ci sono né tedeschi né finlandesi né altre popolazioni straniere, dove tutto è genuino che più genuino non si può, dove c'è quell'intelligenza vivace e sveglia dei russi che hanno sempre la battuta pronta e non la devono covare come fa la chiocchia con i pulcini, ma la buttano fuori all'istante stampandotela addosso come se fosse un documento d'identità da portare sempre con sé. Ed è inutile aggiungere poi la descrizione del tuo naso o delle tue labbra perché con un solo tratto sei stato disegnato dalla testa ai piedi!

Come incalcolabile è la quantità di chiese e monasteri sparsi per la santa e pia Russia, con le loro cupole, cime e croci, così incalcolabile è la quantità di etnie, generazioni e popolazioni che si affollano e si agitano disseminate sulla faccia della terra. E ogni popolo reca in sé il segno della propria forza, è pieno delle qualità creative del proprio spirito, della propria spiccata identità e degli altri doni di Dio, ognuno si è distinto in

modo originale grazie alla sua lingua, che, nell'esprimere qualsiasi cosa, rispecchia in tale espressione un aspetto del carattere nazionale. La lingua dei britannici rivela comprensione dell'animo umano e saggia conoscenza della vita; quella dei francesi brilla per la sua leggerezza ed eleganza, è effimera, evanescente; quella dei tedeschi è ingegnosamente complicata, aridamente intelligente, non a tutti accessibile; ma non c'è lingua che con tanto impeto e ardore prorompa dal fondo del cuore, che sia così fervida e palpitante di vita quanto la lingua russa quando è usata con precisione.

Da N.V. Gogol' *Polnoe sobranie sočinenij*, vol VI, Izdatel'stvo Akademii nauk SSSR, Leningrad 1951. Traduzione di Dino Bernardini.

NOTE

* I precedenti capitoli e l'introduzione sono stati pubblicati in *Slavia*, 2005, nn. 2 e 3; 2006, n. 2; 2008, n. 1. Le note, salvo la 41, che è dell'Autore, sono del Traduttore.

41) *Koramora*: «Grossa zanzara, lunga e flaccida; a volte entra volando in una stanza, si posa su un punto qualsiasi di una parete e vi rimane immobile. Ci si può accostare tranquillamente ad essa e afferrarla per una zampa. Per reazione si limita ad appiattirsi oppure a mettersi "a zampe larghe", come dice il popolo». Nota di Nikolaj Gogol'.

42) *Šapka*, copricapo per lo più di pelliccia, colbacco.

43) *Forejtor*, servitore che nelle carrozze signorili cavalcava il cavallo di sinistra, postiglione.

44) *Gorljanka*, parola derivata da *gorlo*, gola.

45) *Michail* (con i suoi diminutivi-vezzeggiativi *Miša* e *Miška*) è il nome con cui il popolo russo chiama affettuosamente gli orsi.

46) Patrioti greci, protagonisti delle lotte per l'indipendenza del 1821-1829 contro i Turchi.

47) *Pëtr I. Bagration*, famoso generale russo, morto nel 1812 in seguito a una ferita riportata nella battaglia di Borodino contro Napoleone.

48) *Gog* e *Magog*, legendarie tribù bellicose che nella *Bibbia* simboleggiano una minaccia incombente.

49) *Kaša*, specie di pappa o polenta, si può preparare con vari tipi di granaglie, con il latte o senza latte.

50) *Pud*, antica unità di misura del peso, composta da 40 *funt*. Un *pud* equivaleva a 16,380 chilogrammi.

51) *Koščej*, personaggio delle fiabe popolari, una specie di orco.

52) *Grivna*, antica moneta russa d'argento. Nel XV secolo fu sostituita dal

rublo. Ai tempi di Gogol' era rimasto l'uso di chiamare *grivna* e successivamente *grivennik* le monete da dieci centesimi di rublo.

53) *Lapti*, Specie di ciocie, calzature di corteccia di tiglio o di betulla usate un tempo dai contadini poveri.

54) *Aršin*, antica unità di misura equivalente a 0,711 metri.

55) *Veršok*, antica unità di misura equivalente a cm. 4,445.

56) *Obrok*, tributo annuo in natura e in denaro che i *pomeščiki*, i feudatari proprietari terrieri, riscuotevano dai contadini servi della gleba. L'*obrok* in natura rimase in vigore fino alla riforma del 1861, quello in denaro fino al 1883.

57) *Kulak*, contadino agiato che utilizzava il lavoro di un certo numero di braccianti. Durante lo stalinismo ci fu una campagna contro i *kulak*, che vennero perseguitati perché contrari alla collettivizzazione, e il termine fu usato ufficialmente soltanto in senso spregiativo, come del resto fa qui Gogol'.

58) *Sobakevič* allude al proprio cognome, che deriva da *sobaka* (cane).

59) *Vatruška*, focaccia con ricotta.

60) Qui e subito dopo: gioco di parole reso possibile in russo dai due significati della parola *kulak*: "contadino agiato" e anche "pugno", "pugno chiuso".

Nicola Siciliani de Cumis

IL “MAKARENKO DIDATTICO” NELL’UNIVERSITÀ “LA SAPIENZA” DI ROMA¹

Nell’accogliere volentieri l’invito trasmessomi dall’amico Emiliano Mettini di partecipare ai lavori di questo convegno su Anton Semënovič Makarenko, con una nota informativa sulle attività didattiche e scientifiche, propriamente makarenkiane, della Prima Cattedra di Pedagogia generale dell’Università «La Sapienza» di Roma, devo subito dichiarare le difficoltà del compito affidatomi. Una difficoltà di tipo storiografico e culturologico, oltre che pedagogica, che tira in ballo un po’ tutta la storia della Cattedra, dal momento della sua costituzione ad oggi; e, quindi, le sue *specifiche tradizioni* e le sue *caratteristiche innovative*, le sue *peculiarità* “antipedagogiche” e le sue *potenzialità euristiche*, le sue *dimensioni dialettiche* e il suo *senso della prospettiva*: tutte dimensioni concettuali queste, che pur con i necessari e spesso radicali distinguo, appartengono tanto, in generale, alla storia ultracentenaria della Cattedra (nelle sue diverse articolazioni disciplinari); quanto, in particolare, alle successive acquisizioni makarenkiane di alcuni dei più illustri pedagogisti romani del secolo scorso, anche in ambiti universitari altri dalla Facoltà di Lettere e Filosofia della «Sapienza»².

Si dovrebbe infatti andare via via indietro nel tempo, per dire degli ascendenti accademici più remoti dell’attuale interesse universitario “romano” per Makarenko nell’opera di Aldo Visalberghi³, Maria Corda Costa⁴, Luigi Volpicelli⁵, Pietro Braidò⁶, Bruno Bellerate⁷, Mario Alighiero Manacorda⁸ e altri⁹. E, ancora prima - pur con tutti i limiti pedagogici e con ogni cautela storiografica -, occorrerebbe che io accennassi ad una certa cultura per così dire makarenkiana *ante litteram*, variamente rintracciabile nella storia della mia Università, con Antonio Labriola... Labriola, primo titolare della Cattedra di Filosofia morale e pedagogia alla «Sapienza» dal 1874, marxista dai successivi anni Novanta, sempre attento ai temi delle responsabilità individuale e collettiva e ai problemi della divisione sociale lavoro, del cooperativismo, della giustizia, dei valori, del gioco, delle regole, dell’insegnamento/apprendimento di contenuti specifici, della competenza, della formazione degli insegnanti, di una rivoluzione

politica in senso democratico e socialista, ecc.

Non a caso quindi, negli ultimi venticinque anni di attività pedagogiche alla «Sapienza», si è sviluppato attorno al mio lavoro di studioso e di docente uno specifico interesse di ricerca e didattico sulle analogie e sulle differenze rinvenibili per l'appunto tra Makarenko e Labriola¹⁰: e dunque, più in generale, tra Makarenko e alcuni classici del marxismo, tra Makarenko e la Rivoluzione d'Ottobre, tra Makarenko e Gor'kij¹¹, tra Makarenko e le riviste «Sovetskaja Pedagogika» e «Rassegna Sovietica»¹², tra Makarenko e Maria Montessori¹³, tra Makarenko e Antonio Gramsci¹⁴, tra Makarenko e John Dewey¹⁵, tra Makarenko e Don Milani¹⁶, tra Makarenko e Tolstoj¹⁷, tra Makarenko e Charles Dickens¹⁸, tra Makarenko e Nikolaj Vladimirovič Ekk¹⁹, tra Makarenko e le tematiche dell'educazione familiare²⁰, tra Makarenko e Don Luigi Guanella²¹, tra Makarenko e la cultura greca²², tra Makarenko e il pensiero cooperativistico ieri e oggi²³, tra Makarenko e lo scoutismo di Baden Powell, tra Makarenko e le tematiche dell'intercultura nel rapporto Nord del mondo/Sud del Mondo²⁴, tra Makarenko e Muhammad Yunus²⁵, tra Makarenko e Moloud Oukili o Giorgio Spaziani e Emanuela Giovannini²⁶, tra Makarenko e il tema del gioco²⁷, tra Makarenko e la didattica nelle scuole elementari²⁸ ecc. Per arrivare, infine, al tema storico dei *besprizorniki*²⁹, ovvero delle sopravvivenze o delle “traduzioni” pedagogiche makarenkiane odierne, in Italia, nell'occidente europeo, in alcuni dei paesi dell'ex Unione Sovietica, a Cuba, in Bangladesh, ecc.

Direi addirittura che da circa quindici anni l'opera di Makarenko è entrata strutturalmente a fare parte della vita quotidiana della Prima Cattedra di Pedagogia generale, con la stessa naturalezza del respirare, del nutrirsi, della veglia e del sonno, e di quanto altro, al mattino, ci consente di stare in piedi e affrontare una giornata di lavoro. Di qui una notevole messe di ricerche sull'autore Makarenko e i suoi tempi, su Makarenko e noi, sulle traduzioni del *Poema pedagogico* in lingua italiana³⁰, sui rapporti tra il Makarenko pedagogista e il Makarenko scrittore, sul *Poema pedagogico* e gli altri scritti del periodo 1925-1935³¹, sui concetti di “collettivo”³² e di “prospettiva”, di “scoppio” e di “stasi”, di “abbandono” e di “handicap sociale”, di “tradizione” e di “stile”, di “teoria” e di “tecnica”, di “uomini vecchi” e di “uomo nuovo”, sul *Poema* “romanzo di formazione” e sull'idea makarenkiana di “infanzia”, sulla storia della circolazione dell'opera di Makarenko in Italia e sulle traduzioni ed edizioni italiane del *Poema* (compresa quella attualmente in preparazione, a cura della Cattedra di Pedagogia generale), ecc.

Certamente, sarebbe possibile enumerare e descrivere i momenti tecnici di maggiore concretezza e visibilità euristica e formativa, riguar-

danti Makarenko, come corsi di lezione, seminari, laboratori, prove scritte e orali d'esame, tesine, elaborati scritti e tesi di laurea, contributi a stampa e interventi pubblici di diverso impegno (traduzioni, recensioni, prefazioni, articoli, saggi, monografie, relazioni a convegni, mostre didattiche, rubriche su periodici, lettere aperte, presentazioni di libri e film d'argomento makarenkiano, ecc.). Meno facile, invece, è rendere criticamente conto dell'incidenza della pedagogia di Makarenko (meglio sarebbe dire dell'"indotto" della sua anti-pedagogia), nell'intero complesso delle attività della Cattedra: perché nonostante le differenze soggettive di personalità e di cultura, e a dispetto delle divergenze oggettive di contesto, gli stessi su accennati parametri logico-pratici makarenkiani - prospettiva e gioia del domani, "individuale" e "collettivo", senso dell'onore e funzione della disciplina, tradizione e stile, responsabilità e corresponsabilità, scoppio e stasi, studio e lavoro, quantità e qualità, produttività economica e accrescimento pedagogico, rotazione delle mansioni e integrazione delle competenze, ecc.) - sembrano essere variamente alla base di un po' tutta l'azione didattica e scientifica del docente, dei collaboratori, degli studenti di Pedagogia generale I e, in larga parte, degli stessi Corsi di laurea in Pedagogia e Scienze dell'educazione e della formazione della «Sapienza» romana.

Un'azione didattica e scientifica makarenkiana che, come accennava all'inizio, ha una lunga storia di oltre centotrenta anni (da Labriola in giù); e che, aggiungo, ha i suoi classici di riferimento e di confronto in Hegel, Kant, Herbart, Marx, Dewey, Piaget, Montessori, Vygotskij, Gramsci. E che, per ciò che attiene ai suoi sviluppi più recenti, viene sorretta metodologicamente dal criterio, che è al centro dall'opera storiografica ed educativa di Eugenio Garin e di Michail Michajlovič Bachtin e che riassumerei con le parole di quest'ultimo (in *L'autore e l'eroe*):

“Il primo problema è capire l'opera come la capiva l'autore stesso, senza andare oltre i limiti della sua comprensione. La soluzione di questo problema è molto difficile e richiede di solito l'impiego di un materiale immenso.

Il secondo problema è usare la propria extralocalità temporale e culturale. L'inserimento nel nostro contesto (estraneo all'autore).”

Di qui, in prospettiva, il senso di tutto l'enorme lavoro che rimane da portare avanti. Giacché, nel caso di Makarenko in Italia, si tratta assai più della storia di un'assenza che della cronaca di una presenza: e ciò, nel senso che tutto quel poco o quel molto che si è potuto fare sul *pedagog-pisatel'*, come singoli ricercatori e come cattedre universitarie e riviste e

libri, siti internet e altre istanze scientifiche, didattiche, comunicative, divulgative, ecc., tutto questo, risulta comunque sproporzionato rispetto al “problema Makarenko” nella sua complessità...

Per restare al *Poema pedagogico*, il romanzo pone infatti tutta una serie di questioni tuttora niente affatto risolte, a cominciare dalla questione del testo in russo (ricco di ucrainismi) e delle sue traduzioni (per intanto, in lingua italiana)... Traduzioni che nella mia Università, nell’arco di un quindicennio, sono state al centro dell’attenzione, producendo corsi di lezioni, articoli, seminari di approfondimento, materiali didattici di vario tipo, da un lato allo scopo di aderire di più e meglio che non si sia fatto in precedenza all’“autore” Makarenko, *in quanto romanziere* e al tempo stesso *in quanto didatta*³³; da un altro lato, con l’intento di adoperarne criticamente e autocriticamente la lezione nel corso degli stessi compiti educativi e didattici istituzionali.

A maggiore ragione in tale ottica di fruizione, sembra più che mai legittimo chiedersi, infatti, se e fino a che punto il *Poema pedagogico* che abbiamo fin qui conosciuto sia in tutto e per tutto il “vero” *Poema pedagogico*. E chiedersi, in primo luogo, se sia stato e sia chiaro a tutti (in Italia non lo è quasi mai stato preso in considerazione) il fatto che è pur sempre di un romanzo che in primo luogo si tratta; e che, in secondo luogo, la stessa materia narrativo-formativa e poetico-poematica dell’opera a mezzo tra resoconto storico e invenzione, non solo è frutto di un’esperienza letteraria inseparabile da quella educativa di cui è espressione congiunta-autonoma; ma è anche il seme di un’incidenza formativa ulteriore, che “parte” dal *Poema pedagogico*, arriva a noi, svolge la sua funzione “poematica”, pedagogico-antipedagogica, ben oltre noi stessi³⁴.

Voglio dire, in altri termini, che il *Poema pedagogico* come racconto della “prospettiva”, per un verso, si radica nel suo “presente”, giacché i suoi contenuti “prospettici” sono anzitutto quelli di Makarenko e del proprio tempo-spazio di riflessione e d’azione (la Rivoluzione d’Ottobre e le sue conseguenze in Unione Sovietica e nel mondo); per un altro verso, tuttavia, è la stessa dimensione prospettica makarenkiana che, se diventa riconoscibile come tale, si allunga per così dire indefinitamente, introducendo al futuro... Un “futuro” che, per la Prima Cattedra di Pedagogia generale della «Sapienza» romana, viene a costruirsi giorno per giorno nelle ore di lezione e in quelle del ricevimento degli studenti, parlando di Makarenko e leggendolo e rileggendolo; e, dunque, scrivendone il docente e facendone scrivere agli studenti, lì per lì ai fini “pratici” dell’“accreditamento” dell’esame, ma, per ciò che mi risulta, con risultati didattici e soprattutto euristici generalmente molto soddisfacenti ben al di là dell’obiettivo pratico-universitario immediato.

Di qui, probabilmente, il senso della scelta ricorrente, da parte di numerosi laureandi della «Sapienza», negli ultimi anni, a “investire” la propria intelligenza e il proprio impegno su Makaranko e sulla sua opera, affrontando soprattutto il *Poema pedagogico* (ma non solo) da punti di vista i più diversi; e inserendolo pertanto costruttivamente nel proprio contesto formativo e combinandone la materia pedagogico-letteraria con i più diversi interessi culturali e professionali. Ragion per cui fornirei intanto il seguente, pur parziale elenco di laureati e di elaborati di laurea in Pedagogia generale I: e, anzitutto di “dottori triennalisti”, cioè, del Corso di laurea in scienze dell’educazione e della formazione, la più parte dei quali già iscritti o pronti ad iscriversi al Corso di laurea “specialistica” in Pedagogia e scienze dell’educazione e della formazione³⁵.

E dunque:

**Makarenko negli elaborati di laurea di Pedagogia generale I
Nuovo ordinamento universitario italiano (Laurea triennale)
dall’Anno accademico 2000-2001 all’Anno accademico 2006-2007**

Elaborati completi (Makarenko è nel titolo)

A. A. 2002-2003

C. Pinci, *Makarenko e Yunus, tra differenze e analogie*.

Tematica: Confronto Makarenko-Yunus, la sfida dell’educare. Makarenko e l’educazione dei ragazzi abbandonati (pp. 15-28). Analogie e differenze (pp. 49-69). Riassunto del *Poema pedagogico* (pp. 73-84). Il *Poema pedagogico* per immagini (pp. 87-104). Il *Poema pedagogico* come romanzo d’infanzia, gli “abbandonati” di oggi (pp. 105-118).

A. A. 2003-2004

I. Di Giacinto, *Teatro ed educazione. Da Anton S. Makarenko a Giorgio Spaziani*.

Tematica: Makarenko e il teatro come educazione (pp. 3-20). Confronto tra Makarenko e Spaziani (pp. 37-51).

R. Rabbia, *Makarenko e l’infanzia abbandonata tra storia e cronaca 1920-2005*.

Tematica: I bambini abbandonati nel *Poema pedagogico*. Analisi di *Lezioni su Makarenko* di A. Bagnato (pp. V-XXIV). Analisi di *I bambini di Makarenko* di N. Siciliani de Cumis (pp. 1-23).

A. A. 2004-2005

C. Cella, *Makarenko domani*.

Tematica: L'esperienza makarenkiana del collettivo paragonata ad esperienze "altre" di bambini abbandonati (S. Leucio, i kibbutz, la scuola di Barbiana, il microcredito di Yunus e le bambine di Shanghai). I bambini di Makarenko e l'organizzazione della colonia "Gor'kij" (pp. 1-35).

A. D'Ingiullo, *Da Makarenko alla Teatroterapia*.

Tematica: Teatro come strumento educativo. Biografia di Makarenko (pp. 9-18). Il teatro nel *Poema pedagogico* (pp. 19-32).

A. A. 2005-2006

F. Fedele, *L'abbandono dell'infanzia. Da Makarenko ai giorni nostri. Temi e problemi*.

Tematica: Makarenko e l'infanzia abbandonata come problema di pedagogia familiare (pp. 1-43).

E. J. Verna, *L'infanzia abbandonata di Makarenko nel nuovo millennio*.

Tematica: Makarenko e l'infanzia abbandonata. *Poema pedagogico* e ragazzi abbandonati nell'Urss anni '20 (pp. 1-32). L'attualità di Makarenko e l'applicabilità del suo metodo (pp. 49-52).

A. A. 2006-2007

A. Quattrini, *Collettivo/Collettivi in Makarenko. Poema pedagogico - La marcia dell'anno '30 - Bandiere sulle torri*.

Tematica: Analisi comparativa del tema del collettivo nelle tre opere makarenkiane. Indici dei nomi e delle tematiche ricorrenti per ogni opera (pp. 1-61).

I. Segatori, *Makarenko e la pedagogia del collettivo*.

Tematica: Il collettivo come strumento pedagogico. Principi pedagogici e analisi delle tre opere principali di Makarenko, *Poema pedagogico*, *La marcia dell'anno '30* e *Bandiere sulle torri* (pp. 1-61).

Elaborati parziali

A. A. 2003-2004

N. de Gaetano, *L'autobiografia. Dimensioni scientifiche ed educative*.

Tematica: Makarenko e l'autobiografia. La dimensione autobiografica nel *Poema pedagogico*, l'educatore autobiografo (pp. 24-26). Makarenko nella Biblioteca Nazionale di Roma (pp. 47-49).

A. Panardi, *Il lavoro come dimensione formativa. L'esperienza di "Quale società" (1981-1994) dopo un decennio*.

Tematica: Makarenko e il tema del lavoro. La didattica del collettivo. Il lavoro nel *Poema pedagogico* (pp. 61-79).

A. A. 2004-2005

S. Collepicolò, *Per una "cultura della diversità"*.

Tematica: Handicap e Makarenko. Descrizione, ripercorrendo la trama del *Poema pedagogico*, di "handicappati" che diventano altro. La normalità non esiste (pp. 34-63). Recensione libro di F. C. Floris, *La pedagogia familiare nell'opera di Anton S. Makarenko* (pp. 34-38).

P. Mosetti, *Artek. Per un dialogo internazionale tra sistemi di istruzione*.

Tematica: Confronto tra la pedagogia di Artek e quella di Makarenko (pp. 5-10). Pedagogia come antipedagogia in Makarenko: discorsi di N. Siciliani de Cumis alla Conferenza Internazionale (pp. 39-41).

S. Napoleoni, *Cooperativismo e educazione. Tra pedagogia e anti-pedagogia*.

Tematica: L'antipedagogia di Makarenko. Yunus e Makarenko (pp. 11-12), *Poema pedagogico* e sviluppo metodo antipedagogico (pp. 12-16). Recensione libro *I bambini di Makarenko* (pp. 16-19). Makarenko e il cooperativismo (pp. 26-32).

F. Ottati, *Il sorriso e la cura. Dimensioni pedagogiche della "clownterapia"*.

Tematica: Il sorriso e Makarenko. Miloud come nuovo Makarenko: il teatro come strumento educativo. Il sorriso di Zadorov (pp. 74-76).

T. Pierguidi, *La città dei ragazzi. Specificità, confronti, prospettive d'indagine*.

Tematica: Makarenko e Monsignor Carroll-Abbing. Il collettivo makarenkiano ed i gruppi alla Città dei Ragazzi di Roma (pp. 44-49). Yunus e Makarenko (pp. 120-122).

D. Scarpetta, *Identità umana identità attoriale nel “sistema” di Stanislavskij*.

Tematica: Makarenko e il teatro. Vygotskij e Makarenko tra psicologia, pedagogia e teatro (pp. 33-37).

A. A. 2005-2006

E. Di Napoli, *I bambini “cattivi”. Il mondo del minore deviante*.

Tematica: Makarenko e la devianza minorile. Descrizione del *Poema pedagogico* con attenzione al tema del collettivo (pp. 73-80).

E. Figlioli, «*Quando i bambini fanno ooh...*». *Una canzone e la sua “pedagogia”*.

Tematica: Musica come educazione in Makarenko. Musicalità nel *Poema pedagogico* (pp. 46-49). La meraviglia nel *Poema pedagogico* (pp. 59-62). Parallelo tra il capitolo del *Poema pedagogico* “Ai piedi dell’Olimpo” ed il capitolo “Austria” tratto da *Statistiche di pedagogia e di politica scolastica* di A. Labriola (pp. 81-92).

S. Gaggioli, *L’infanzia e i suoi luoghi “altri”*.

Tematica: Gli “altri” luoghi di crescita dei ragazzi abbandonati. Situazione dell’Urss negli anni ‘20, descrizione della colonia “Gork’ij” e dell’antipedagogia come luogo e metodo “altro” (pp. 25-37).

A. Lauria, *Detenzione femminile. Madri e figli in carcere*.

Tematica: Makarenko e le ragazze in carcere. Felicità, prospettive, collettivo e ragazze nel *Poema pedagogico* (pp. 68-83). Pedagogia di Makarenko (pp. 133-139).

M. E. Mainiero, *Diversi eppure uguali. Dimensioni pedagogiche dello handicap*.

Tematica: Makarenko e l’handicap. L’handicap nel *Poema pedagogico*, Recensione *I bambini di Makarenko* (pp. 27-44).

E. Maiore, *Handicap e danza. Un’esperienza di tirocinio*.

Tematica: Makarenko e la danza. La danza come strumento educativo, articolo di N. Siciliani de Cumis (pp. 59-65). L’udibilità nel *Poema pedagogico* di T. Pangrazi (pp. 71-74).

P. Marinangeli, *Uomo-natura e uomo-cultura. La famiglia nella formazione dell’individuo*.

Tematica: Makarenko e la pedagogia familiare. Makarenko e la

famiglia, il collettivo come famiglia (pp. 20-27).

D. Qoli, *Le cooperative sociali e un nuovo approccio per l'immigrazione*.

Tematica: Cooperativismo ed immigrazione. Pedagogia ed antipedagogia di Makarenko nei centri di accoglienza (pp. 35-40).

S. Savo, *C'era una volta un re... nero*.

Tematica: Il sogno e Makarenko. Tema del sogno nel *Poema pedagogico*, articolo di N. Siciliani de Cumis su «Slavia» e postilla (pp. 69-81).

M. A. Soscia, *Ludus, ludi e ludoteca. Gioco come, gioco dove, gioco quando, gioco perché*.

Tematica: Makarenko e il gioco. Commento di *Consigli ai genitori* (pp. 14-17). Makarenko e la scuola sovietica, Makarenko e personalismo sociale di A. Visalberghi (pp. 112-120).

C. Trucchia, *Tra gioco e Teatro. La valorizzazione della creatività nel bambino*.

Tematica: G. Rodari tra gioco e teatro. Makarenko e il gioco (pp. 48-51)

A. A. 2006-2007

M. Castiglione Humani, *Teatro e diverse abilità*.

Tematica: Makarenko, il teatro e l'handicap (pp. 69-73).

D. Catalano, *Un cavallo per amico. L'ippoterapia e le sue dimensioni pedagogiche*.

Tematica: L'ippoterapia nel *Poema pedagogico* (pp. 31-36). La figura di Bratčenko (pp. 49-58). La pedagogia di Makarenko (pp. 58-64).

Nicola Siciliani de Cumis
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"
5 dicembre 2007

NOTE

1) Si tratta di un testo richiestomi dall'Associazione Italiana Makarenko, in occasione dei due convegni di Poltava e di Mosca sul tema *Makarenko e la pedagogia*

mondiale, in vista delle celebrazioni makarenkiane del marzo e dell'aprile 2008, rispettivamente per i centoventi anni dalla nascita e per i sessantanove anni della morte di Makarenko. Quanto ai suoi contenuti, l'intervento, da un lato si rifà alle tesi sostenute nel mio libro *N. Siciliani de Cumis, I bambini di Makarenko. Il Poema pedagogico come "romanzo d'infanzia"*, Pisa, ETS, 2002 e alla rubrica «Didattica», per mia cura, presente da alcuni anni sulla rivista italiana «Slavia»; da un altro lato, rimanda a taluni contributi pubblicati dalla rivista «l'albatros»; a numerose tesi di laurea, tesine ed elaborati didattici di vario tipo, fioriti nell'ambito delle attività scientifico-didattiche della Prima Cattedra di Pedagogia generale dell'Università «La Sapienza» di Roma. Rinvio quindi al volume a cura di E. Condò, in preparazione per i tipi dell'editore «l'albatros», per l'appunto dal titolo *Il "Makarenko didattico" in «Slavia» 1995-2006*; ai materiali di un «Laboratorio Makarenko» a cura di V. Carissimi e A. Cittarelli, nel DVD allegato al volume di N. Siciliani de Cumis, *Cari studenti, faccio blog... magari insegno*, Roma, Nuova Cultura, 2006; e ai materiali didattici periodicamente messi a disposizione degli studenti, sui siti internet www.cultureducazione.it, www.slavia.it, www.makarenko.it, www.nextly.org/educational/profsiciliani.html, ecc. Cfr. quindi, negli anni, oltre a diversi contributi individuali e collettivi sulle riviste «Rassegna Sovietica», «Slavia», «Scuola e Città», «l'albatros»; «Adulità», «Giornale di storia contemporanea», ecc; e in opere collettanee, i seguenti volumi: N. Siciliani de Cumis, *L'educazione di uno storico*, Pian di San Bartolo (Firenze), Manzuoli, 1989; Id., *Italia-Urss/Russia-Italia. Tra culturologia ed educazione 1984-2004*. Con la collaborazione di V. Cannas, E. Medolla, V. Orsomaso, D. Scalzo, T. Tomassetti, Roma, Quaderni di Slavia/1, 2001; *L'università, la didattica, la ricerca. Primi studi in onore di Maria Corda Costa*, a cura di N. Siciliani de Cumis, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2001; *Evaluation. Studi in onore di Aldo Visalberghi*, a cura di G. Cives, M. Corda Costa, M. Fattori, N. Siciliani de Cumis, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2002; «*Ciascuno cresce solo se sognato*». *La formazione dei valori tra pedagogia e letteratura*, a cura di E. Medolla e R. Sandrucci, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2003; *Antonio Labriola e «La Sapienza». Tra testi, contesti, pretesti 2005-2006*, a cura di N. Siciliani de Cumis, con la collaborazione di A. Sanzo e D. Scalzo, Roma, Nuova Cultura, 2007.

2) Anzitutto, nella Facoltà di Magistero; quindi, in quelle di Roma Tor Vergata, Roma Tre, Ateneo Salesiano, LUMSA, ecc.

3) Cfr. *Evaluation. Studi in onore di Aldo Visalberghi*, cit., il contributo di N. Siciliani de Cumis, su Makarenko; e, ivi, la *Bibliografia degli scritti di Aldo Visalberghi*; e da ultimo, in occasione della morte dell'illustre pedagogista e a proposito della sua "eredità", la riproposta, a cura di N. Siciliani de Cumis, di A. Visalberghi, *Antonio Makarenko e la scuola sovietica e Makarenko: personalismo sociale*, in «l'albatros», aprile-giugno 2007, pp. 83-92.

4) Cfr. il citato *L'università, la didattica, la ricerca. Primi studi in onore di Maria Corda Costa*, soprattutto la bibliografia e le note.

5) Cfr., sul tema del rapporto Volpicelli-scuola sovietica (e, dunque, concer-

nente anche Makarenko), la tesi di laurea in Pedagogia di T. Tomassetti, *L'interesse di Luigi Volpicelli per la scuola, la pedagogia, la didattica in URSS dagli anni Trenta agli anni Settanta* (Relatore: N. Siciliani de Cumis – Correlatore: F. Pesci), Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Anno accademico 1997-1998. Vedi anche T. Tomassetti, *Gli "illegittimi" di Volpicelli*, in N. Siciliani de Cumis, *I bambini di Makarenko. Il Poema pedagogico come "romanzo d'infanzia"*, cit., pp. 216-221.

6) A parte gli specifici, noti contributi di questo studioso su Makarenko (nei tipi dell'editrice La Scuola e in rivista, per cui rinvio alla tesi di laurea di M. L. Marcucci, di cui alla nota seguente), dal punto di vista degli interessi della Prima Cattedra pedagogica romana, mi sia consentito menzionare qui il mio *Sulla prima pedagogia universitaria romana e don Luigi Guanella, Illazioni ed ipotesi*, in Antonio Labriola e la sua Università. *Mostra documentaria per i settecento anni della "Sapienza" (1303-2003). A cento anni dalla morte di Antonio Labriola (1904-2004)*. A cura di N. Siciliani de Cumis, Roma, Aracne, 2005 (seconda ristampa 2006), pp. 438-457.

7) Cfr. la tesi di laurea in Pedagogia di M. L. Marcucci, *Anton S. Makarenko in "Orientamenti pedagogici". Il contributo di Bruno M. Bellerate dal 1960 al 1980* (Relatore: N. Siciliani de Cumis – Correlatore: M. S. Veggetti), Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Anno accademico 1997-1998.

8) A parte i notissimi volumi su *Il marxismo e l'educazione* e su *Gramsci e l'alternativa pedagogica* (nei tipi degli editori Armando, Loescher, La Nuova Italia, ecc.), ricordo in particolare alcuni scritti di Manacorda su Makarenko, apparsi sulla rivista «Riforma della scuola» (tra gli anni Cinquanta e i Settanta); e una tesi di laurea da lui discussa con A. Restivo, *Umanesimo socialista di Anton Semenovici Makarenko. Individuo-collettivo nell'esperienza pedagogica makarenkiana* (Relatore: M. A. Manacorda - Correlatore: A. Visalberghi), Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Anno accademico 1975-1976.

9) Tra i più recenti studiosi di Makarenko, che hanno prodotto ricerca e didattica coordinate alle attività della Prima Cattedra di Pedagogia generale, segnalo con particolare gratitudine i colleghi Agostino Bagnato e Domenico Scalzo, ai cui preziosi contributi farò riferimento più oltre.

10) Ricordo, in particolare, che il tema dei miei corsi monografici semestrali di Terminologia pedagogica e di scienze dell'educazione e della formazione e di Pedagogia generale, negli ultimi sei anni, è stato quasi sempre quello del confronto dei lessici e dei modi di vedere labrioliani e makarenkiani; e quindi, al di là delle similitudini e delle analogie tra i due autori, il tema delle diversificazioni concettuali e pratico-operative delle distinte posizioni pedagogiche di Labriola e di Makarenko, nei loro differenti contesti storico-culturali, etico-formativi e politico-sociali.

11) Cfr. una tesi di laurea dei primi anni 2000, in Pedagogia generale, di M. Cicchetti, su *Gor'kij a Capri* (Relatore chi scrive - Correlatore: M. Fattori); e della stessa Cicchetti, *Makarenko, "l'ingegnere di anime" della Colonia Gor'kij*, nel cit. *I bam-*

bini di Makarenko. *Il Poema pedagogico come "romanzo d'infanzia"*, cit., 193-199.

12) Cfr. T. Tomassetti, *Indici di "Rassegna della Stampa sovietica" 1946-1949. Indici di "Rassegna Sovietica" 1950-1991*, Prefazione di G. Monaco. Postfazione di N. Siciliani de Cumis, Roma, Quaderni di Slavia/3, 2003.

13) Numerosissimi, su questo tema, soprattutto gli elaborati scritti per l'esame di Terminologia pedagogica e scienze dell'educazione e di Pedagogia generale; gli elaborati scritti per la laurea triennale in Scienze dell'educazione e della formazione; e le tesi di laurea, sia del "vecchio ordinamento", sia "specialistica", in Pedagogia e scienze dell'educazione e della formazione.

14) Cfr. un estratto della tesi di laurea di C. Coppeto, *Educare l'"uomo nuovo" tra Gramsci e Makarenko*, in "l'albatros", luglio-settembre 2007, pp. 111-129.

15) Cfr. N. Siciliani de Cumis, *Dewey, Makarenko e il "Poema pedagogico" tra analogie e differenze*, in id., *Italia-Urss/Russia-Italia. Tra culturologia e educazione 1984-2001*, cit., pp. 259-267; e id., *L'inattualità del Dewey «sovietico»*, in «Studi sulla formazione», anno VI, n. 1, 2003, pp. 118-126. Ma sono da vedere, di J. Dewey, i sei articoli dal titolo *Leningrad Gives the Clue, A Country in a State of Flux, A New World in the Making, What Are Russians Schools Doing?, New Schools for a New Era e The Great Experiment and the Future*, pubblicati via via il 14, 21, 28 novembre e il 5 e 19 dicembre 1928, in «The New Republic»: articoli ripubblicati poi, con altri resoconti di viaggio in Messico, Cina e Turchia, nel volume di id., *Impressions of Soviet Russia and the Revolutionary World: Mexico – China – Turkey*, New York, New York Republic, 1929 (in seguito con il titolo *Impressions of Soviet Russia*, in id., *The Later Works, 1925-1953*, Carbondale and Edwardsville, Southern Illinois University Press, 1969, vol. 3: 1927-1928, Edited by J. A. Boydston Textual Editor, P. Baysinger. With an Introduction by D. Sidorsky, pp. 203-250); e, a proposito, G. Szpunar, *Dewey in U.R.S.S. Prospettive per l'educazione di una società democratica*, Roma, Nuova Cultura, 2006, soprattutto le pp. 11-87 (edizione provvisoria), dove per l'appunto, per la prima volta in Italia, si viene a rendere storicamente e criticamente conto dei suddetti articoli di Dewey. A questo riguardo, sono quindi da considerare come importanti passi avanti nello "stato dell'arte", i contributi di G. Szpunar, *L'infanzia come risorsa: i bambini di Yunus, Makarenko, Dewey*, nel volume N. Siciliani de Cumis, *I bambini di Makarenko. Il Poema pedagogico come "romanzo d'infanzia"*, cit., pp. 117-135; e *Dewey in U.R.S.S. Prospettive per l'educazione di una società democratica*, Roma, Nuova Cultura, 2006.

16) Cfr. *infra* la nota 24.

17) Cfr. E. Medolla, *Punti di contatto tra Tolstoj e Makarenko*, in N. Siciliani de Cumis, *I bambini di Makarenko. Il Poema pedagogico come "romanzo d'infanzia"*, cit., 190-193.

18) Cfr. due tesi di laurea in Pedagogia generale del vecchio ordinamento universitario: E. Mariani (vedine un estratto nel sito internet www.cultureducazione.it; e cfr. E. Mariani, *Gli autori e gli eroi: Makarenko e Dickens*, nel mio *I bambini di*

Makarenko. *Il Poema pedagogico come "romanzo d'infanzia"*, cit., pp.187-190); e F. Craba, *Charles Dickens e Anton S. Makarenko fra pedagogia, letteratura e impegno sociale* (Relatore: C. Gabrielli – Correlatore: N. Siciliani de Cumis), Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Anno accademico 2005-2006.

19) Cfr. D. Scalzo, *Il "poema pedagogico" di Makarenko e "Verso la vita" di Ekk*, in "Slavia", luglio-settembre 2006, pp. 5-88.

20) Cfr. la tesi di laurea in Pedagogia generale, poi libro, di F. C. Floris, *La pedagogia familiare nell'opera di Anton Semënovič*. Presentazione di L. Pati. Postfazione di B. A. Bellerate, Roma, Aracne (Collana di tesi di laurea, «Diritto di stampa», diretta da G. Boncori, N. Siciliani de Cumis, M. S. Veggetti), 2005.

21) Cfr. *infra*, la nota 6.

22) Cfr. la tesi di laurea in Pedagogia generale di E. Mattia, *"Poema" come romanzo di formazione. Indagini su Makarenko e la sua opera* (Relatore: N. Siciliani de Cumis - Correlatore, A. M. Cirio), Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Anno accademico 2004-2005.

23) Cfr. in particolare A. Bagnato, *Educazione e cooperativismo*, Prefazione di F. Ferrarotti. Presentazioni di G. Poletti e N. Siciliani de Cumis, Roma, l'albatros, 2005; e dello stesso Bagnato, *Makarenko oggi. Educazione e lavoro tra collettivo pedagogico comunità e cooperative sociali*. Prefazione di N. Siciliani de Cumis, Postfazione di E. Mettini, Intervista a E. Calabria, Roma, l'albatros, 2006 (seconda edizione di un precedente volume di *Lezioni su Makarenko*, svolte nell'Università di Roma «La Sapienza», nel decennio precedente, e raccolte in volume, Roma, l'albatros, 2005). Vedi quindi E. Mettini, *Attualità su Makarenko*, in «l'albatros», gennaio-marzo 2007, pp. 85-88.

24) Cfr. la tesi di laurea in Pedagogia generale di E. Pezzola, *I bambini di Makarenko nelle strade del 2000* (Relatore: N. Siciliani de Cumis – Correlatore: F. Pesci), Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Anno accademico 2000-2001; e cfr., della stessa Pezzola, i contributi al cit. *I bambini di Makarenko. Il Poema pedagogico come "romanzo d'infanzia"*, pp. 125-130 e 257-284.

25) Cfr. N. Siciliani de Cumis, *I bambini di Makarenko. Il Poema pedagogico come "romanzo d'infanzia"*, cit., pp. 225-254 (con contributi di M. D'Alessandro, F. Feliciani, P. Franzò, C. Ludovisi, R. Maiuri. Ricordo ancora, attorno al tema del "microcredito" in rapporto a Makarenko, un importante "Laboratorio autogestito" dagli studenti, a cura di F. Festa, C. Ludovisi, R. Maiuri, C. Pinci, F. Saraceni, G. Szpunar, ecc.; e significativi paragrafi e/o capitoli di tesi di laurea in Pedagogia (vecchio ordinamento universitario) di L. Castiglia (sul cinema di Gianni Amelio), di R. Maiuri (sul Pico della Mirandola di Eugenio Garin), di C. Ludovisi (su Don Milani), ecc.

26) Cfr. N. Siciliani de Cumis, *I bambini di Makarenko. Il Poema pedagogico come "romanzo d'infanzia"*, cit., pp. 179 sgg., 274 sgg. e *passim*.

27) Cfr. M. P. Musso, *Il "gioco" in Makarenko, tra analogie e differenze: Italia-URSS-USA*, in N. Siciliani de Cumis, *I bambini di Makarenko. Il Poema pedago-*

gico come “romanzo d’infanzia”, cit., pp. 199-202.

28) Cfr. R. Sandrucci, *Le sassate e le ali. Il “Poema pedagogico” letto da un maestro elementare*, in N. Siciliani de Cumis, *I bambini di Makarenko. Il Poema pedagogico come “romanzo d’infanzia”*, cit., pp. 221-223.

29) Cfr. a questo riguardo, in Italia, gli studi di D. Caroli, fino al saggio recente *Ideali, ideologie e modelli formativi. Il movimento dei Pionieri in Urss (1922-1939)*. Prefazione di N. Siciliani de Cumis, Milano, Unicopli, 2006.

30) A parte le numerose attività universitarie individuali e collettive (di cui si ho reso conto a più riprese in rivista e che convergeranno presto in una nuova edizione italiana del *Poema pedagogico*, dopo quelle degli anni Cinquanta e Ottanta), cfr. la tesi di laurea in Pedagogia generale di O. Liskova, *Il traduttore come mediatore fra le culture. A proposito del Poema pedagogico di A. S. Makarenko* (Relatore: N. Siciliani de Cumis – Correlatori: P. Ferretti e M. S. Veggetti), Università degli Studi «La Sapienza» di Roma, Anno accademico 2003-2004..

31) Cfr. la tesi di laurea in Pedagogia generale di E. Konovalenko, *L’altro Makarenko. Poema pedagogico e dintorni 1925-1935* (Correlatore: N. Siciliani de Cumis – Correlatori: N. Malinin e M. S. Veggetti), Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Anno accademico 2003-2004.

32) Cfr. in particolare la tesi di laurea in Pedagogia generale di E. Ceravolo, *Il Collettivo in A. S. Makarenko* (Relatore: N. Siciliani de Cumis - Correlatore: G. Boncori), Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Anno accademico 2005-2006.

33) Cfr. i miei *Questo Makarenko*, in «Slavia», 3/4, 1995, pp. 3-16 (con il contributo di B. Paternò) e *Per una nuova edizione del Poema pedagogico di Makarenko*, in «Scuola e Città», 4, 1997; i circa cinquecento elaborati scritti d’esame degli studenti di circa quindici anni di lezioni (e di non frequentanti); e, ora, i *Materiali didattici* predisposti per il presente anno accademico 2007-2008, in funzione dell’allestimento di una una nuova edizione del *Poema pedagogico* in lingua italiana.

34) Cfr. G. Consoli, *Romanzo e rivoluzione. Il Poema pedagogico di A. S. Makarenko come nuovo paradigma del racconto*, Pisa, ETS (in corso di stampa).

35) Elenco redatto in occasione della presente nota informativa per il convegno su Makarenko, dalla dottoressa Chiara Coppeto, che qui ringrazio; e della quale ricordo la brillante tesi di laurea in Filosofia (Pedagogia generale I), *Educare l’‘uomo nuovo’*. *Tra Gramsci e Makarenko 1920-1937* (discussa alla «Sapienza», nell’ultima sessione estiva).

Ivan Marino

LA METAMORFOSI DEL MECCANISMO ELETTORALE NELLA RUSSIA POSTSOVIETICA

Il 2 dicembre del 2007 si sono tenute le elezioni della Duma di Stato¹ (V legislatura). Si presenta quindi l'occasione più idonea per tentare di analizzare senza preconcetti taluni aspetti del sistema elettorale del Parlamento russo.

La Russia, d'altronde come l'Italia, che non si candida certamente ad essere un "modello d'eccellenza" per il suo sistema elettorale a liste bloccate approvato nella XIV legislatura, offre un modello elettorale per le elezioni politiche, a nostro giudizio, anomalo, alquanto contorto, con forti ambiguità di fondo che tenteremo di mettere in evidenza.

L'art. 3 della Costituzione "el'ciniana"² sancisce che il referendum e le libere elezioni sono la più alta espressione diretta del potere del popolo. Inoltre, l'articolo 32, comma 2, stabilisce che i cittadini della F.R. (Federazione Russa) hanno il diritto di eleggere e di essere eletti negli organi del potere statale e negli organi dell'autogoverno locale, così come di partecipare ai referendum.

Il presidente della Corte Costituzionale della F.R., V. D. Zor'kin, sostiene che in Russia si sia realizzato il passaggio dalle votazioni senza alternative dell'epoca del partito unico a libere elezioni.³ Altri costituzionalisti russi tendono a enfatizzare ancor più il fatto che nella Russia post-sovietica si siano ottenute elezioni libere, dirette, competitive con candidature alternative.

L'obiettivo che ci prefiggiamo in questo articolo è quello di analizzare la fase postsovietica, quella del "passaggio alle libere elezioni", proporre un primo bilancio dell'attuazione dell'espressione diretta della volontà popolare dal 1993 ad oggi. Proviamo ad analizzare quella che è la attuazione reale del dettato costituzionale della FR, e di caratterizzare in ultima analisi il modello elettivo di entrambe le Camere del Parlamento russo, mettendo in evidenza "le incongruenze" del sistema elettorale in Russia.

L'Assemblea Federale – il Parlamento della Federazione Russa, l'organo rappresentativo e legislativo della Federazione Russa - si compo-

ne di due Camere: il Consiglio della Federazione e la Duma di Stato.

Il Consiglio della Federazione

La Costituzione della Federazione Russa stabilisce che entrano a far parte del Consiglio della Federazione due rappresentanti di ogni Soggetto della Federazione Russa⁴: uno per l'organo rappresentativo e uno per l'organo esecutivo,⁵ e rimanda quindi alle leggi federali le modalità della formazione del Consiglio della Federazione e delle elezioni dei Deputati della Duma di Stato.

In base alle disposizioni finali e transitorie della Costituzione, limitatamente alla prima legislatura⁶, si ebbero elezioni dirette di tutti i membri del Consiglio della Federazione (gennaio 1994 – dicembre 1995). La successiva legge federale del 1995, “Metodo di formazione del Consiglio della Federazione della FR”, dispose che sarebbero entrati a far parte di tale Camera del Parlamento russo il capo dell'organo rappresentativo e il capo dell'organo esecutivo degli 89 Soggetti della F.R.

Per quanto riguarda i membri della Camera Alta (Consiglio della Federazione) del Parlamento russo, “eletti” in quanto capi dell'esecutivo dei Soggetti della Federazione, va rimarcata una palese contraddizione con un articolo della Costituzione (art. 104/1) che non prevede che agli organi del potere esecutivo dei Soggetti della Federazione spetti il diritto d'iniziativa legislativa a livello federale.⁷

Inoltre vanno tenuti in considerazione altri aspetti della legge sopra citata. In primo luogo, attraverso questo sofisticato *escamotage*, i capi dell'esecutivo dei Soggetti della Federazione acquisiscono “per vie traverse”, ovvero nella veste parallela di membri della Camera Alta, l'immunità parlamentare. In secondo luogo, il doppio incarico di tutti i membri della Camera Alta, sia a livello federale che a livello di Soggetti della Federazione, comporta inevitabilmente un loro impiego “part-time”, non a tempo pieno.

Nel 2000 è stata approvata la nuova legge federale “Metodo di formazione del Consiglio della Federazione dell'Assemblea Federale”, che stabilisce che il Membro del Consiglio della Federazione rappresentante dell'organo esecutivo del Soggetto della F.R. viene nominato dal Capo dell'organo esecutivo dello stesso Soggetto della F.R.⁸ Prevede inoltre che la delibera di nomina del rappresentante sopraindicato entri in vigore se in Assemblea ordinaria o straordinaria dell'organo legislativo del Soggetto della F.R. non vi sia il voto contrario da parte dei due terzi del numero complessivo dei deputati. Questa norma ha un carattere del tutto *sui generis*: stabilisce in altri termini che basta anche la minoranza, ovvero 1/3 più un solo voto, per approvare la nomina del candidato proposto

dal Capo dell'esecutivo del Soggetto della Federazione. Viene creato di fatto un principio alquanto bizzarro, definibile della "minoranza maggioritaria".

La legge sopra indicata determina una situazione di precarietà del mandato, per cui il Membro della Camera Alta resterà in carica sino a quando godrà della fiducia di chi lo ha nominato, nei confronti del quale si trova in uno stato di subalternità.

E' indispensabile a questo punto soffermarsi sul metodo di elezione del Capo dell'organo esecutivo dei Soggetti della Federazione della FR.

La Costituzione della F.R. non regola il metodo di elezione del Capo dell'organo esecutivo dei Soggetti della F.R.. Già a partire dal 1991 il Presidente della F.R., attraverso l'emanazione di editti presidenziali, iniziò a nominare taluni Capi degli organi esecutivi dei Soggetti della F.R. In gran parte ciò avvenne per i Capi delle Amministrazioni delle Regioni della Russia (i cosiddetti governatori). La nuova legge federale del 1995⁹ stabilì la obbligatorietà del passaggio alle elezioni dirette per tutti i suddetti Capi degli organi esecutivi dei Soggetti della Federazione Russa, nonchè stabilì che le relative elezioni si sarebbero dovute svolgere entro il dicembre del 1996. Passaggio che si è realizzato gradualmente e più lentamente del previsto. Si ebbero in questa prolungata "fase di transizione" più di quaranta Capi delle Amministrazioni di talune Regioni della Russia ancora nominati dal Presidente della FR e, così come previsto dalla legislazione allora vigente sopra citata, in virtù del loro status di Capi dell'esecutivo dei Soggetti della Federazione Membri della Camera Alta, si ebbero di fatto "parlamentari" di nomina presidenziale. Queste "distorsioni" hanno rappresentato il più pericoloso allontanamento dal principio della separazione dei poteri solennemente proclamato dall'art. 10 della Costituzione della FR.¹⁰

Con l'approvazione della legge federale del 2004 furono approvate delle sostanziali modifiche alla legge "Principi generali dell'organizzazione degli organi rappresentativi ed esecutivi dei Soggetti della Federazione Russa", in virtù delle quali il Capo dell'organo esecutivo del Soggetto della Federazione Russa non è più eletto direttamente dagli elettori dei Soggetti della Federazione, come stabilito dalla sopra citata legge del 1995, bensì eletto dall'organo rappresentativo del Soggetto su proposta esclusiva del Presidente della Federazione Russa. Si tratta di un monopolio assoluto del Presidente della FR nella designazione del candidato, la cui votazione successiva da parte del Parlamento si traduce sostanzialmente in una mera ratifica. Va infatti evidenziato che, come previsto dalla legge, ove mai il Parlamento di un Soggetto per due volte di seguito dovesse esprimere un voto contrario alla candidatura

avanzata dal Presidente della FR, quest'ultimo maturerebbe il diritto di sciogliere l'organo rappresentativo del Soggetto della FR.¹¹ Ne deriva incredibilmente che tutti i Membri della Camera Alta, in rappresentanza degli organi esecutivi dei Soggetti della FR, sono di fatto nominati dai Capi dell'Esecutivo dei Soggetti della FR, a loro volta nominati dal Presidente della FR. L'influenza del Presidente della FR¹² sulla composizione della Camera alta, anche se in maniera indiretta, è determinante.

Vediamo quindi che, con l'eccezione della prima legislatura, in cui tutti i membri della Camera Alta vennero eletti, attualmente lo stesso Consiglio non è propriamente definibile una Camera, espressione diretta del potere del popolo.¹³

Può essere a questo punto interessante prendere in esame l'indicazione che si evince da un sondaggio¹⁴ realizzato nel 2006 sull'orientamento dei cittadini russi relativo alle eventuali elezioni dirette dei Capi dell'organo esecutivo dei Soggetti della Federazione Russa e dei membri del Consiglio della Federazione dell'Assemblea Federale della F.R.

Risulta dalle risposte ottenute che la maggioranza degli intervistati dà la preferenza alla elezione diretta dei Capi dell'esecutivo dei Soggetti della Federazione (58,6%) e dei membri del Consiglio della Federazione (59,0%). La maggioranza degli interpellati è in favore di elezioni dirette e quindi emerge che la domanda e l'offerta di partecipazione non corrispondono. Ma probabilmente il dato più rilevante è che una consistente minoranza degli intervistati (35,2%) non reputa necessarie le elezioni dirette dei Capi dell'esecutivo dei Soggetti della FR, considerato anche il dato del 6,2% di indecisi. Anche per il secondo sondaggio – elezione diretta dei membri del Consiglio della Federazione, - va rilevato che il 33,4% degli intervistati non reputa necessarie le elezioni dirette, considerato anche in questa occasione il dato del 7,6 % di indecisi. Emerge che una fetta non trascurabile degli intervistati accetta lo *status quo*, non reputando le elezioni dirette necessarie in questa fase storica e politica del paese.

La Duma di Stato

La Duma di Stato si compone di 450 deputati ed è eletta per un periodo di 4 anni. Abbiamo ricordato come anche per le elezioni dei deputati della Duma di Stato della "prima legislatura" (1993-1995), in

conformità alla parte seconda della Costituzione - Disposizioni Finali e transitorie - ed in conformità al decreto del Presidente della Federazione Russa del 1° ottobre del 1993 N°. 1557, sia stato previsto un termine di due anni di mandato, creando una Camera a termine anticipato.

Le elezioni dei deputati della Duma di Stato della seconda e delle altre successive legislature (1995-1999) (1999-2003) (2003-2007) sono avvenute in conformità della legge federale N. 90 del 26 giugno del 1995 “Sulle elezioni dei deputati della Duma di Stato dell’Assemblea Federale della Federazione Russa”, più volte emendata.¹⁵

Il Regolamento per le elezioni della Duma di Stato del 1993, approvato con l’editto presidenziale n. 1400 del 21 settembre 1993 “Sulla riforma costituzionale progressiva della Federazione Russa”, comportava un sistema elettorale misto. Ovvero 225 deputati dovevano essere eletti con il sistema elettorale proporzionale sulla base di liste elettorali federali bloccate con una soglia di sbarramento elettorale del 5%, gli altri 225 deputati invece dovevano essere eletti con un sistema maggioritario uninominale.

Il modello proporzionale con liste federali bloccate crea in linea generale un modello particolare definibile come il modello della “votazione a forfait”. Si vota per una “lista preconfezionata di candidati” senza poter indicare una preferenza precisa da attribuire ad uno di essi e, tra l’altro, sapendo che solo una parte di essi potrà, in caso di superamento da parte del partito della soglia prestabilita, essere eletta a seconda del posizionamento nella lista.

Valutiamo le importanti modifiche apportate alla legislazione vigente che hanno riguardato le elezioni del dicembre del 2007. In primo luogo, la soglia di sbarramento elettorale è stata elevata dal 5% al 7%, producendo un vero e proprio “fuoco di sbarramento” a danno dei partiti piccoli e medi.¹⁶ Ciò avrebbe dovuto favorire, nelle intenzioni degli autori, un processo di fusione di partiti e quindi la nascita di un eventuale sistema bipartitico, improbabile a nostro avviso, considerate le reali forze politiche in campo.

Si è determinato inoltre il passaggio da un sistema misto a un sistema unicamente proporzionale sulla base di liste federali bloccate, a danno dei deputati indipendenti, che pure hanno rappresentato in questi anni un fenomeno di una certa consistenza quantitativa, ora “in via d’estinzione”¹⁷.

Secondo l’orientamento degli elettori della Federazione Russa, in base a un sondaggio del 2007¹⁸ in merito alla soglia di sbarramento per le elezioni dei deputati della Duma di Stato, si ricaverebbe che la grande maggioranza degli interpellati (74%) diano la propria preferenza alla

soglia di sbarramento. Più precisamente il 50% dà la preferenza ad una soglia del 7%, il 24% dà la preferenza ad una soglia più bassa del 5%.

Si potrebbe così evincere dal sondaggio una richiesta di semplificazione del sistema partitico che va nella direzione di evitare una eccessiva frammentazione della rappresentanza politica dei piccoli partiti politici. Solo il 26% degli interpellati si è espresso in favore dell'abbattimento di qualsiasi soglia di sbarramento, che intenderebbe favorire la possibilità anche per i piccoli partiti di avere una rappresentanza parlamentare.

Va ribadito che l'esistenza - nell'ambito di un sistema proporzionale - di una soglia di sbarramento per l'ottenimento da parte dei partiti politici di una rappresentanza parlamentare, così come avviene anche se in maniera del tutto diversa nei sistemi elettorali maggioritari, comporta la perdita di una quantità di voti degli elettori, anche consistente, ove non si superi la soglia, e di conseguenza comporta un deficit di rappresentanza politica in Parlamento.

Alle elezioni della Duma di Stato del 1995, per fare un esempio concreto, quasi la metà dei votanti non ottenne una rappresentanza parlamentare, in quanto il loro suffragio andò disperso tra una notevole quantità di piccoli partiti che non riuscirono a superare la soglia del 5% del voto di lista, né a far passare il proprio candidato nei collegi maggioritari uninominali.

E' indispensabile analizzare più attentamente gli esiti del meccanismo di conversione dei voti in seggi parlamentari. I partiti politici che superano la soglia di sbarramento si spartiscono da soli tutti i 450 seggi parlamentari, una sorta di "premio di maggioranza indefinito", quantificabile solo dopo l'esito del voto. Si tratta di un "bonus in seggi" potenzialmente anche molto consistente. Quantifichiamo questo procedimento di conversione: secondo fonti ufficiali, alle elezioni del 2003 (quarta legislatura) il 37.57% dei voti di "Russia Unita" è stato convertito nel 53.17%; il 12.61% dei voti del Partito Comunista della FR (PCFR) nel 17.85%; l'11.45% dei voti del Partito Liberal-democratico della Russia nel 16.21%; il 9.02% della coalizione elettorale "Patria" nel 12.77%.¹⁹ In questa tornata elettorale sono stati quattro i partiti politici ad aver superato la nuova soglia di sbarramento: "Russia Unita", il Partito Comunista della F.R., il partito Liberal-Democratico della Russia ed il partito "Russia Giusta".

Si produce così una "sterilizzazione giuridica" del voto, con il conseguente annullamento del principio "una testa - un voto".

A incrementare la perdita di voti validi ("conquistati" però dai partiti maggiori, che superino la soglia prestabilita), ha contribuito una invenzione giuridica, a dir poco stravagante dei costituzionalisti russi. Ci

riferiamo al voto dato al simbolo “Contro tutti”, sempre presente anche in occasione degli altri appuntamenti elettorali, da sbarrare eventualmente sulla scheda elettorale. Spacciato per voto di protesta, si è trattato in sostanza di una trappola, di un trabocchetto elettorale, di un voto che andava ovviamente ad incrementare anch’esso il numero dei seggi alla Duma di Stato di quei partiti che superavano la soglia di sbarramento e “contro i quali” in forma di protesta avrebbe inteso votare una determinata fascia di elettorato. In conclusione questi voti finiscono con l’essere redistribuiti tra i partiti che riescono a superare la soglia di sbarramento elettorale.²⁰

L’avventura del voto “contro tutti” è finalmente terminata grazie a una provvidenziale sentenza della Corte Costituzionale della FR, che ha annullato in maniera definitiva la votazione “Contro tutti” al fine di evitare la deformazione della volontà dei votanti.²¹

Forniamo qualche dato per comprendere la consistenza del fenomeno. Alle elezioni della Duma di Stato del 1993 questi voti hanno raggiunto il 4.22% dei consensi. Alle elezioni alla Duma di Stato del 2003 hanno raggiunto il 4.70% dei consensi.

I sopraindicati “malfunzionamenti” del modello elettorale preso in esame generano rischiosi fenomeni di sottorappresentazione e provocano “distorsioni” nei precari equilibri tra istituti di democrazia diretta e sofisticati istituti di democrazia mediata.

Le elezioni del 2 dicembre del 2007 hanno rappresentato indubbiamente un banco di prova interessante per gli emendamenti approvati alle leggi in materia elettorale da noi in breve analizzati.

I capi degli esecutivi dei Soggetti della Federazione attualmente nominati dal Presidente della FR, per la quasi totalità provenienti dal partito “Russia Unita”, hanno chiaramente fatto la loro parte nella campagna elettorale. Laddove in precedenza erano eletti direttamente dal popolo e quindi in rappresentanza di diversi partiti politici, con le modifiche apportate alla legislazione per la prima volta si è potuto valutare il loro effettivo apporto in termini di “valore aggiunto” al risultato elettorale. Ancor di più si è potuto valutare il notevole apporto dato al partito “Russia Unita” dall’attuale Presidente della F.R. (che riscuote un forte successo di consensi tra l’elettorato russo), il quale, dopo aver deciso le dimissioni del Governo in carica e formato conseguentemente un nuovo Governo, ha deciso di candidarsi come capolista del suddetto partito a queste elezioni.

Dopo l’ottimo risultato ottenuto dal partito “Russia Unita” alle elezioni politiche, trasformate nella realtà in una sorta di referendum sulla popolarità dell’attuale Presidente della F.R., è stata ufficializzata la decisione di quest’ultimo di sostenere la candidatura alle elezioni presidenziali.

li del marzo del 2008 dell'attuale primo vice-presidente del Governo della F.R. Dmitrij Medvedev. Quest'ultimo, a sua volta, ha già ufficialmente dichiarato che in caso di elezione proporrà alla Duma di Stato dell'Assemblea Federale della F.R. la candidatura dello stesso V. V. Putin alla presidenza del Governo della F.R. In merito a questo sviluppo degli eventi, ci limitiamo solamente a prendere atto del dettato costituzionale (art. 83/3) che non prevede limitazione alcuna per la decisione del Presidente della F. R. relativa alle dimissioni del Governo. Si tratta comunque di un incarico istituzionale, quello del Presidente del Governo della F.R., fortemente a rischio e quindi non sono da escludersi nel prossimo futuro potenziali conflitti istituzionali che la Costituzione russa risolve sempre e comunque ad unico vantaggio del Presidente della F.R. in carica.

In conclusione però, a nostro giudizio, vanno attentamente osservate le elezioni politiche in Russia del 2 dicembre del 2007 non solo in quanto costituiscono una sorta di “primarie per le presidenziali” del marzo del 2008, ma anche ai fini di valutazioni più generali concernenti caratteristiche specifiche del sistema politico russo.

In maniera apparentemente paradossale si è registrato in questi ultimi anni una relativa crescita del ruolo dell'organo parlamentare solo in virtù del fatto che si è avuta una maggioranza filopresidenziale alla Duma di Stato. Si tratta quindi di un finto ed effimero rafforzamento legato solo a fattori congiunturali e non quindi di un rafforzamento stabile e duraturo nel tempo.

L'Assemblea Federale, il Parlamento della Russia, è comunque costituzionalmente impotente di fronte allo strapotere presidenziale disegnato su misura dagli autori della Costituzione della Russia del 1993. Una Legge Fondamentale non a caso definita da autorevoli costituzionalisti russi: “la Costituzione del vincitore”, naturale conclusione degli esiti del conflitto istituzionale del 1993 e che sancisce la logica del primato istituzionale del Presidente della FR.

Rimane sempre attuale la tesi secondo cui, anche nell'ambito di quelle forti restrizioni definite dalla Costituzione e dalla forma di governo presidenziale da essa prevista, al Parlamento dovrebbe essere attribuito comunque un ruolo istituzionale primario e non da comprimario, dovrebbe l'organo legislativo rappresentare uno dei cardini principali dell'organizzazione dello Stato, avere quel ruolo di centralità, fondamentale nella vita politica.

Ben descrive la realtà della Russia odierna Anatolij Ivanovič Luk'janov: «sempre più si avverte la caduta del ruolo del Parlamento che ubbidientemente “mette il timbro” sui progetti di legge del Presidente e

del Governo»,²²

Sarebbe auspicabile un rafforzamento del potere di controllo dell'organo legislativo sull'esecutivo e, inoltre, in omaggio alla sovranità popolare, il passaggio vero ad elezioni libere, dirette per entrambe le Camere, con candidature alternative, con l'eliminazione delle liste bloccate predefinite, in una effettiva libera competizione. Questo darebbe sicuramente maggiore autorevolezza e forza istituzionale al Parlamento russo.

Dobbiamo constatare invece che una delle "particolarità" della Russia è proprio quella di essere uno di quei pochi Stati, tra i quali, è bene ricordarlo, oggi figura "di diritto" anche l'Italia, in cui neanche un solo parlamentare è espressione diretta del popolo, ovvero eletto attraverso una precisa indicazione da parte dell'elettorato di un candidato in competizione con candidati alternativi. Questa probabilmente rappresenta una delle anomalie più evidenti delle istituzioni "rappresentative" postsovietiche.

BIBLIOGRAFIA

- Šeinis. Vzlet i padenie Parlamenta. Perelomnye gody v Rossijskoj politike (1985-1993).
- Parlamentarizm i mnogopartijnnost' v sovremennoj Rossii. Obšč. Red. V. N. Lysenko. M. 2000.
- T. Ja Chabrieva. Novye zakonoproekty o porjadke formirovanija Gosudarstvennoj Dumy i organov ispolnitel'noj vlasti sub"ektov RF. Žurnal rossijskogo prava. N. 11 – 2004.
- Čirkin V. E. Optimal'naja izbiratel'naja sistema dlja Rossii (sub"ektivnye zametki. Žurnal Rossijskogo prava. N. 11 – 2004.
- V. D. Zor'kin. Rossija i Konstitucija v XXI veke. Vzgljad s Il'inki. Norma. M. 2007.
- Kommentarij k federal'nomu zakonu o političeskich partijach. IZISP. M. 2002. Pod red. V. V. Lapaevoj.
- Nisnevič Ju. A., Platonov V. M., Slizovskij D. E.. Zakonodatel'naja dejatel'nost' – politiko-pravovoj analiz. Aspekt Press. M., 2007.
- Kovacev D. A.. Problemy konstitucionnogo prava. ZPPST. M. 2003.
- Tretij elektoralnij cikl v Rossii 2003 – 2004 gody. Sankt Peterburg. 2007.
- O. G. Rumjancev (Pod. obšč. Red.). Iz istorii sozdanija

Konstitucii Rossijskoj Federacii. Konstitucionnaja Komissija. Stenogrammy, materialy, dokumenty (1990-1991 gg.). Tom 1, M. 2007, Wolters Kluwer.

NOTE

1) Le leggi più importanti che regolano le elezioni della Duma di Stato sono le seguenti:

FZ (Federal'nyj Zakon) ot 18 maja 2005. N. 51 "O vyborach deputatov Gosudarstvennoj Dumy Federal'nogo Sobranija Rossijskoj Federacii. (Red. Ot 24.07.2007).

FZ ot 11 ijulija. 2001. N.95 "O političeskich partijach", (red. Ot 26.04.2007).

FZ ot 12 ijunja 2002. N. 67 "Ob osnovnych garantijach izbiratel'nyh prav i prava na učastie v referendumе graždan (red. Ot 24.07.2007).

Cfr. <http://www.cikrf.ru/cikrf/>

2) La Costituzione della F.R. del 1993, identificabile come la Costituzione della definitiva desovietizzazione del potere statale, fu approvata alla fine del drammatico scontro politico-istituzionale tra l'allora Presidente e l'allora Parlamento della F.R.. Il primo presidente della FR decise di risolvere nell'ottobre del 1993 tale conflitto istituzionale con il Parlamento utilizzando non la "forza del diritto", bensì "il diritto della forza", con l'attacco armato al Parlamento russo. Si determinò così un processo "costituente" alternativo pilotato. Infatti, in conformità della Costituzione del 1993 allora vigente, l'approvazione della nuova Costituzione della FR spettava al Parlamento, ovvero al Congresso dei Deputati del Popolo della Russia, mentre l'elaborazione del testo costituzionale spettava alla Commissione Costituzionale del Congresso dei Deputati del Popolo, che aveva iniziato i suoi lavori dal 1990. Il Presidente B. N. El'cin decise di scavalcare l'organo legislativo e la Commissione Costituzionale predetta, convocando un nuovo organo: la Conferenza Costituzionale.

3) V. D. Zor'kin. Rossiija i Konstitucija v XX veke. Vzgljad s Il'inki. Izd. Norma, M., 2007, pag. 14.

4) L'art. 65 della Costituzione elenca gli 89 Soggetti con diverso status che compongono la Federazione Russa: città di rilevanza federale, regioni, regioni autonome, repubbliche, circondari autonomi e territori.

Va preso atto della diminuzione del numero di Soggetti della Federazione previsto dalla Costituzione della FR (89) in virtù della fusione di taluni di essi avvenuta sulla base di referendum attuati a livello locale.

5) Il primo Presidente della FR B. N. El'cin, dopo che si erano già conclusi i lavori della Conferenza Costituzionale, apportò unilateralmente aggiunte molto sostanziali al testo costituzionale, senza quindi che potessero essere sottoposte a votazione nell'ambito della Conferenza Costituzionale stessa. Si tratta di un "peccato originale"

commesso dal Primo Presidente della FR. Tra queste aggiunte, la più sostanziale, a nostro avviso, è relativa alla composizione della Camera Alta del Parlamento russo. Fu infatti lo stesso Presidente El'cin ad aggiungere la seconda parte della norma: "uno per l'organo rappresentativo ed uno per l'organo esecutivo del potere statale". Questo "vizio d'origine" ha comportato l'entrata nella Camera Alta, chiamata formalmente ad una funzione di controllo sul potere esecutivo, degli organi del potere esecutivo dei Soggetti della Federazione chiaramente subalterni al Presidente della FR. Questo ha costituito un "virus costituzionale letale" per il Consiglio della Federazione. Cfr. Tomo 20°, pag. 42 dei resoconti stenografici della Conferenza Costituzionale, in cui è pubblicato il progetto di Costituzione della FR con le correzioni apportate a mano dal Presidente El'cin direttamente. Cfr. Konstitucionnoe Soveščanie, Stenogrammy, materialy, dokumenty. Tom 20. Izd. "Juridičeskaja literatura". 1996, pag. 42.

6) L'intento degli autori della Costituzione russa fu quello di indebolire l'organo legislativo e di penalizzarlo in particolare nell'arco della sua prima legislatura. Nelle disposizioni finali e transitorie della Costituzione si stabilì che il primo Consiglio della Federazione e la prima Duma di Stato sarebbero stati eletti per un periodo di due anni" (art. 7).

In aggiunta si stabilì che i deputati del primo Consiglio della Federazione Russa avrebbero esercitato i loro poteri su base non continuativa. (art. 9) con conseguente limitazione della propria funzione.

7) Il diritto d'iniziativa legislativa spetta al Presidente della F.R., al Consiglio della Federazione, ai membri del Consiglio della Federazione, ai deputati della Duma di Stato, al Governo della F.R., agli organi rappresentativi dei Soggetti della Federazione Russa. Il diritto d'iniziativa legislativa spetta anche alla Corte Costituzionale della FR, alla Corte Suprema della FR, alla Corte Arbitrale Suprema della FR nelle materie di loro competenza.

8) Un aspetto positivo della nuova legge, che abolisce il doppio incarico, può essere riscontrato innanzitutto nella avvenuta perdita dell'immunità parlamentare da parte dei capi dell'esecutivo dei Soggetti della Federazione.

9) Legge del 6 dicembre 1995 «Sulla procedura per la formazione del Consiglio della Federazione dell'Assemblea Federale della Federazione Russa».

10) «Il potere statale nella Federazione Russa è esercitato sulla base della divisione in legislativo, esecutivo e giudiziario. Gli organi del potere legislativo, esecutivo e giudiziario sono autonomi».

11) Va ricordato che tale legge federale è stata deferita alla Corte Costituzionale della F.R., chiamata a pronunciarsi su istanza presentata da parte dei deputati della Duma di Stato della Assemblea Federale della F.R. La Corte Costituzionale, con decisione n. 13-p del 21 dicembre del 2005, ha deliberato la conformità della legge federale del 2004 alla Costituzione vigente.

12) L'Art. 77/2 della Costituzione stabilisce che "nell'ambito della competenza e delle attribuzioni della Federazione Russa nelle materie di competenza congiunta

della Federazione Russa e dei Soggetti della Federazione Russa, gli organi federali del potere esecutivo e gli organi del potere esecutivo dei soggetti della Federazione Russa formano il sistema unitario del potere esecutivo nella Federazione Russa.

13) I membri del Consiglio della Federazione rappresentanti dell'organo rappresentativo dei Soggetti della Federazione non sono eletti direttamente dal popolo. La legge federale prevede che vengano eletti nei parlamenti dei Soggetti della Federazione.

14) Sondaggio realizzato da maggio 2006 a ottobre 2007 a cura dell'Osservatorio sul Sistema Politico-Costituzionale della Federazione Russa. I 500 elettori della FR intervistati rappresentano 53 Soggetti della Federazione.

www.osservatoriorussia.it

Quesito n. 1

Considerate necessarie le elezioni dirette del Capo dell'organo esecutivo supremo dei Soggetti della Federazione Russa?

SI – 58,6 %

NO – 35,2 %

NON SO – 6,2 %

Quesito n. 2

Considerate necessarie le elezioni dirette dei membri del Consiglio della Federazione della Assemblea Federale della Federazione Russa?

SI – 59,0 %

NO – 33,4 %

NON SO 7,6 %

15) Sino agli ultimi emendamenti approvati con Legge Federale “Sulle elezioni dei deputati della Duma di Stato dell'Assemblea Federale della Federazione Russa” N. 64 del 26 aprile 2007.

16) E' positivo che la legislazione elettorale preveda quantomeno due condizioni per la ripartizione dei seggi tra quei partiti che abbiano superato la soglia elettorale. In primo luogo è stabilito che debbano aver superato tale soglia elettorale non meno di due partiti. Inoltre è previsto che questi partiti in totale debbano ottenere quantomeno la maggioranza assoluta dei voti degli elettori partecipanti al voto. Anche se solo una di queste due condizioni dovesse venire meno, allora in tal caso è prevista una regolamentazione diversa per la ripartizione dei seggi, e quindi vengono ammesse le liste dei candidati che non abbiano superato la soglia di sbarramento elettorale. In merito cfr. il parere del Presidente della Corte Costituzionale della FR, in: V. D. Zor'kin. Rossiya i Konstitucija v XX veke. Vzglyad s Il'inki. Izd. Norma, M., 2007, pag. 144.

17) Secondo talune fonti ufficiali, alle elezioni della Duma di Stato del dicembre del 1999 la percentuale dei candidati indipendenti, in crescita rispetto al 1995, rappresentava un quarto del totale dei seggi della Duma.

18) Sondaggio realizzato da maggio ad agosto del 2007 a cura dell'Osservatorio Sul Sistema Politico-Costituzionale della Federazione Russa. I 500

elettori della FR intervistati rappresentano 27 Soggetti della Federazione. Cfr www.osservatoriorussia.it

Quesito – Per le elezioni della Duma di Stato dell'Assemblea Federale della FR, Lei ritiene necessaria la soglia di sbarramento del 7%, del 5% oppure ritiene necessario eliminare qualsiasi soglia di sbarramento?

Soglia del 7% - 50%

Soglia del 5% - 24%

Eliminazione della soglia di sbarramento - 26%

19) Cfr. Tretij elektoralnyj cikl v Rossii 2003 – 2004 gody. Sankt Peterburg. 2007, pag. 42.

20) Ovviamente va sempre e comunque tenuta in considerazione la perdita di voti dovuta alla quota delle schede elettorali dichiarate non valide. Ad esempio alle elezioni del 2003 si è arrivati a invalidare l'1.56% delle schede.

21) In merito a tale decisione della Corte Costituzionale cfr. Il commento del Presidente della Corte Costituzionale della F.R. . in: V. D. Zor'kin. Rossija i Konstitucija v XX veke. Vzgljad s Il'inki. Izd. Norma, M., 2007, pag. 144.

22) A. I. Luk'janov. Il Presidenzialismo in Russia (ovvero il destino delle illusioni costituzionali). Slavia 2. 2007, pag 96.

Leonid Popov

IN MEMORIA DI ENRICO BERLINGUER

L'articolo che qui pubblichiamo per gentile concessione dell'autore è apparso in russo, con qualche abbreviazione, nella Nezavisimaja gazeta di Mosca l'11 giugno 1994, in occasione del decennale della morte del leader comunista italiano. Leonid Popov ha il titolo accademico di kandidat èkonomičeskich nauk, ha lavorato per moltissimi anni presso l'ambasciata dell'URSS a Roma e poi presso il Comitato Centrale del PCUS, e in varie e numerose occasioni ha tradotto gli incontri e i colloqui di Enrico Berlinguer con dirigenti e delegazioni del PCUS.

Il tempo bizzarro scorre veloce e spietato. Si allontanano nel passato personaggi che ancora poco tempo fa sembrava esercitassero un'enorme influenza sulla politica, sulla formazione della coscienza di massa e - in una certa misura - sulla cultura nazionale di questo o quel paese.

Esattamente dieci anni fa, l'11 giugno 1984, è scomparso il segretario generale del Partito Comunista Italiano Enrico Berlinguer, un uomo le cui idee politiche hanno influito notevolmente sulle menti degli uomini in Italia e in una serie di altri paesi dell'Europa occidentale, ma che non sono state apprezzate secondo il loro giusto valore né da noi in Russia né nei paesi dell'Europa orientale. Berlinguer è morto, come avrebbero detto un tempo, "sul suo posto di combattimento": l'emorragia cerebrale lo colpì durante un comizio elettorale. Poche settimane prima della sua fine Berlinguer aveva compiuto 62 anni. La sua azione politica come vicesegretario e poi come segretario generale ha costituito una tappa importantissima, dal 1969 al 1984, nella storia del Partito Comunista Italiano, una tappa durante la quale il PCI ha imboccato definitivamente la via di uno sviluppo completamente autonomo, tagliando il "cordone ombelicale" che lo teneva legato a un approccio da partito "postcomintern" (se poi questo sia stato del tutto un bene o del tutto un male, resta una questione in discussione) e ha scelto di essere una forza al servizio di tutta la nazione, una forza che esprimeva (e difendeva) gli interessi non soltanto delle

masse lavoratrici, ma della stragrande maggioranza della popolazione. Alcuni risultati - il 34,4% dei voti alle elezioni politiche del 1976 e il 33,3% alle elezioni del Parlamento europeo nel 1984, - ci dicono che non tutto nella linea dei compagni italiani era “sbagliato”, tutt’altro.

Forse è per questo che in qualche punto, nel profondo dell’animo, probabilmente là dove nell’uomo nascono l’intuito e la coscienza, la capacità di prevedere e di essere consapevoli, sorge in noi una strana sensazione. Non si tratta di un senso di colpa e non è una spinta all’autoanalisi. Più probabilmente si tratta di rimpianto, di rammarico. Rammarico per ciò che a suo tempo non è stato fatto, riconosciuto, percepito. Rammarico perché le forze di sinistra in Europa avrebbero potuto comportarsi diversamente (ma non lo fecero), perché la storia avrebbe potuto imboccare una via diversa. Rammarico perché in nome di una linea di principio erroneamente intesa sono stati commessi troppi errori, e non soltanto da parte nostra.

Ma questo articolo non vuole essere la risposta ad emozioni nostalgiche nel campo della politica. E’ una riflessione sulle posizioni politiche ed etiche di Enrico Berlinguer, sul ruolo politico da lui svolto soprattutto in Europa, senza del quale è inconcepibile la moderna politologia, è impossibile capire a fondo i problemi del movimento di sinistra nel nostro continente negli anni Sessanta-Ottanta.

L’autore di queste righe ha già avuto modo di scrivere che le forze di sinistra, socialiste europee, e anche il PCUS, hanno perduto molto a causa dell’ingiustizia storica costituita dalla prematura fine di Enrico Berlinguer, sopravvenuta nel 1984. Non ci sono più stati incontri tra Berlinguer e Gorbačëv, non c’è stato quel dibattito fecondo che avrebbe potuto influenzare le posizioni degli interlocutori e dei partiti, provocando in definitiva seri fallimenti nella politica della sinistra sul continente. Tutte cose, mi si passi l’azzardo, che avrebbero persino potuto scongiurare alcuni dei grandi errori della *perestrojka*, quelli che alla fine l’hanno portata al fallimento.

Naturalmente, bisogna subito premettere che le idee politiche formulate da Berlinguer negli anni 70-80 contenevano un’analisi delle situazioni storiche concrete di quegli anni e che non solo non sono trasferibili sul terreno della Russia, dell’Austria, dell’Ungheria, della Romania ecc., ma che non sono applicabili - nella loro formulazione originaria - neanche all’Italia della metà degli anni Novanta. Ciò nondimeno, esse sono attuali. Attuali perché rappresentano l’esempio di un metodo dialettico di analisi politica che ha sottoposto a critica (in senso filosofico e non giornalistico) la realtà concreta, proponendo nuove vie d’uscita dalle nuove situazioni.

Un chiaro esempio di questa metodologia è stata l'idea del "compromesso storico", elaborata e formulata da Berlinguer nel settembre 1973 in seguito ai tragici avvenimenti cileni, un concetto che, ad essere franchi, non è stato ben capito non soltanto all'estero, ma neppure nella stessa Italia. Politologi e giornalisti italiani hanno spesso sostenuto che il "compromesso storico" non era altro che un tentativo di accordo di vertice tra comunisti e democristiani alle spalle delle masse per arrivare al governo.

Il senso e il contenuto della strategia del "compromesso storico" così come formulata da Berlinguer sono molto più profondi.

Secondo la concezione di Berlinguer il "compromesso storico" voleva essere la linea strategica del PCI nelle condizioni dell'Italia, una linea di lungo periodo per il passaggio graduale al socialismo, affinché nei rapporti di produzione, nella distribuzione dei redditi e nei consumi - attraverso la trasformazione e la programmazione dei principali settori dell'economia e grazie alla crescita della democrazia anche nella natura del potere - si affermassero gradualmente nuove tendenze che avrebbero introdotto alcuni elementi propri del socialismo nelle strutture generali e nel funzionamento della società. Non si trattava dunque di considerare la costruzione di una società socialista come obiettivo immediato, giacché per questo non v'erano alcune delle principali condizioni di carattere interno e internazionale, ma di attuare provvedimenti e passi di tipo socialista. A questo proposito possiamo aggiungere che, nelle condizioni italiane, il discorso avrebbe potuto riguardare una ulteriore avanzata negli enti locali governati dalle sinistre, un ulteriore progresso di altri "elementi di socialismo".

Nel campo della politica interna avevano acquistato un valore primario i rapporti dei comunisti con le altre due maggiori forze politiche del paese, i socialisti e i cattolici, che esercitavano una notevole influenza sulle masse popolari, tra gli strati proletari e non proletari della popolazione. La strategia del "compromesso storico" significava appunto il compromesso tra comunisti, socialisti e cattolici, un'alternativa non "di sinistra", ma "democratica" al sistema di potere esistente, una prospettiva politica di collaborazione e accordi tra le masse popolari schierate su posizioni comuniste e socialiste e quelle di orientamento cattolico.

In altri termini, questa strategia significava voler introdurre "elementi di socialismo" nella società italiana, nel suo sistema democratico-borghese. Ciò si sarebbe realizzato attraverso accordi e intese tra comunisti, socialisti e cattolici allo scopo di attuare per via pacifica gradualmente, coerenti trasformazioni in senso socialista.

Nella seconda metà degli anni Settanta suscitò clamorose, accanite

discussioni, a volte al di là delle buone regole, il termine *eurocomunismo*, che 17 o 18 anni fa non ottenne una definizione precisa e venne - e in parte ancora viene - inteso in modo ambiguo, anzi doppiamente ambiguo. Ricordiamo che Enrico Berlinguer non fu l'unico "padre" dell'eurocomunismo e che oltre a lui di padri ce ne furono altri due: Santiago Carrillo, segretario generale del Partito comunista spagnolo, e - parzialmente - Georges Marchais, segretario generale del Partito comunista francese.

Propriamente, l'*eurocomunismo* non è stato un concetto ben definito. Fu più che altro un tentativo dei tre maggiori partiti comunisti dell'Europa occidentale di compiere passi pratici (a volte congiuntamente, più spesso singolarmente) intesi a sviluppare ulteriormente il processo di trasformazioni democratiche in corso nel continente, che stava procedendo velocemente sulla via dell'integrazione.

L'eurocomunismo è stato uno dei primi, importanti tentativi delle sinistre del continente di tenere conto delle nuove, specifiche particolarità dell'evoluzione politica, economica e sociale dei paesi della regione nelle condizioni dell'integrazione, un tentativo per trovare le risposte ai problemi *del tutto* nuovi che si ponevano davanti alle forze di sinistra europee nella seconda metà degli anni Settanta, un tentativo per trovare una nuova via al socialismo nelle condizioni specifiche dell'Europa occidentale.

Le risposte a queste questioni furono: la rinuncia alla dittatura del proletariato, il riconoscimento del valore universale della democrazia, dei principi del pluralismo politico e dell'economia mista, una decisa critica all'indirizzo del "socialismo reale" ecc.

Partendo dalla critica al "socialismo reale", dall'analisi della situazione internazionale e della situazione nei paesi del campo socialista, gli autori dell'eurocomunismo gettarono un ponte verso una nuova idea, l'idea di una "terza via" al socialismo, una via che rifiutava il modello esistente di socialismo "dogmatico" ma neanche faceva propria l'esperienza della socialdemocrazia a causa della sua "insufficienza organica".

Nei paesi socialisti, osservò Berlinguer nel suo intervento al Comitato Centrale del PCI del marzo 1979, invece della realtà, invece di una prassi trasformatrice e creativa basata sui nuovi fatti e sulle nuove idee, si è fatta avanti un'ideologia, più esattamente una specie di "credo ideologico" nella forma del cosiddetto "marxismo-leninismo", inteso come un corpo dottrinario fossilizzato, qualcosa quasi di ordine metafisico, un insieme di formule che dovevano giustificare e garantire quel tipo di struttura politico-economica, quel modello universalmente valido a cui

i diversi soggetti e le varie realtà sociali dovevano adattarsi e dove il partito, in virtù di un principio che non poteva essere messo in dubbio, doveva attuare o imporre la propria linea.

Sulla base di un'analisi della realtà politica e socioeconomica di quegli anni nei paesi socialisti, la direzione del PCI giunse a queste conclusioni:

1. La rivoluzione d'ottobre aveva esaurito la sua spinta propulsiva.
2. La via percorsa dall'Unione Sovietica dopo il 1917 non era adatta ai paesi capitalistici avanzati.
3. Non erano accettabili, "trasferibili" sul terreno dell'Europa occidentale i regimi sorti sulla base del modello sovietico.
4. In una serie di paesi dell'Europa orientale tali regimi erano in crisi.

Di qui fu tratta la conclusione della necessità di una "terza fase" nella lotta per il socialismo che avrebbe comportato "il superamento dell'esperienza socialdemocratica e al tempo stesso la non applicabilità del modello sovietico" in Italia e in altri paesi dell'Europa occidentale.

A questo riguardo riportiamo anche il giudizio sulla socialdemocrazia:

«I partiti socialdemocratici, - disse Berlinguer, - grazie a un certo spazio di manovra creato dal funzionamento dei meccanismi del sistema capitalistico, hanno realizzato determinate riforme sociali in conseguenza delle quali è cresciuto il tenore di vita delle masse lavoratrici. Ma noi parliamo dell'insufficienza organica della soluzione socialdemocratica in quanto essa, nonostante le conquiste e i miglioramenti, non rappresenta un superamento del capitalismo. Tanto più che ci troviamo di fronte a una crisi del capitalismo che investe le basi materiali su cui nei grandi centri è cresciuta l'influenza della socialdemocrazia come espressione di quello strato delle masse lavoratrici che Lenin definì "aristocrazia operaia"». Di qui la conclusione che fosse necessario "esplorare", "ricercare" nuove vie al socialismo, di qui la necessità di una "terza via".

Guardando retrospettivamente all'eurocomunismo e in una certa misura anche all'idea della terza via non dobbiamo dimenticare che nel formulare queste proposte i leader dei tre partiti comunisti europei si basavano su una valutazione obiettiva della situazione nell'Europa occidentale della seconda metà degli anni Settanta, sull'analisi dei mutamenti avvenuti negli anni Sessanta e Settanta in campo economico, nella struttura sociale, nelle tattiche di lotta e nei rapporti di forza sull'arena internazionale.

L'analisi di un mondo che era in continuo cambiamento, delle nuove condizioni storiche concrete in Italia, in Europa e in tutta la Terra,

consentì a Enrico Berlinguer di avanzare nuove idee politiche a volte assolutamente sorprendenti, di gettare uno sguardo - magari soltanto parziale, sulla base di quell'intuito che è proprio degli italiani e dei loro leader politici - sul futuro, di indovinarne i contorni, di capire quali potesse esserne le forze trainanti.

Ricordiamo tra queste l'idea del "governo globale", una previsione abbastanza chiara della grave situazione ambientale della Terra. Berlinguer colse la necessità per il PCI di trasformarsi in una forza democratica nazionale di sinistra (trasformazione compiuta sei anni dopo la morte di Berlinguer dal nuovo segretario generale Achille Occhetto). Tra le decisioni adottate da Berlinguer ci fu quella di far aderire il PCI all'Internazionale socialista, quella di ristabilire i rapporti con il Partito comunista cinese, ecc.

Commise errori Enrico Berlinguer nelle sue valutazioni, idee, proposte? Certo, ne commise. Ma furono errori di un politico di talento, che non potevano e non hanno potuto cancellare l'importanza e la profondità della partitura della sua azione politica.

Dopo tutto, errori ne hanno commessi Beethoven e Verdi, Shakespeare e Tolstoj, Croce ed Engels. Ci sono opere incompiute di Leonardo e di Raffaello, di Aristotele Fioravanti e Andrea Palladio. Ma non per questo sono stati meno grandi.

Ovviamente, questo articolo non vuole essere un panegirico a Berlinguer, un tentativo di collocarlo tra i classici. Come si suol dire, "Date a Dio quel che è di Dio, ecc."

Su una cosa però non ci sono dubbi, ed è che Enrico Berlinguer cercò costantemente di perfezionare l'idea del socialismo, cercò una via per avanzare verso il socialismo nelle condizioni molto specifiche dell'Europa occidentale e persino, in un certo senso, una via di uscita dal vicolo cieco in cui egli avvertiva intuitivamente che il cosiddetto "modello amministrativo di comando" avrebbe potuto cacciare il socialismo.

Oggi mi si potrebbe obiettare: che senso ha rivangare il passato, tanto più che l'idea del socialismo ha perduto la sua forza di attrazione, ha cessato di essere, come si diceva un tempo, la "stella polare" di milioni di persone? Mi permetto di dissentire da tale opinione.

La riproduzione dei rapporti sociali nei paesi dell'ex campo socialista (e particolarmente in Russia) procede sulla via di un capitalismo abbastanza strano e inevitabilmente porterà a una stratificazione molto complessa della società, alla nascita di gruppi e ceti sociali di cui oggi è impossibile prevedere gli atteggiamenti. Ma è abbastanza chiaro che l'alienazione sociale e soprattutto economica dell'uomo del lavoro, del produttore diretto, quell'alienazione per la cui "abolizione" si sono attiva-

mente (e, aggiungo, giustamente) battuti i sinceri democratici nel 1990-1991, non soltanto non scomparirà nella nuova società che oggi sta nascendo, ma sarà più acuta e profonda della “strana” alienazione dell’epoca del socialismo da caserma. Essa assumerà nuove e incomprensibili forme.

Molto probabilmente la società si dividerà in gruppi e gruppuscoli sociali, al centro dell’attenzione dei quali ci saranno valori e interessi individualistici, o, nel migliore dei casi, corporativi. Questi gruppi, a differenza delle classi, cesseranno di assumere posizioni politiche, delegheranno il potere agli “eletti”, il che in definitiva porterà a una eteronomia, non all’autonomia della nazione.

In queste condizioni, per quanto possa apparire strano, le forze di orientamento socialista - non necessariamente, anzi auspicabilmente non grandi - possono esercitare un ruolo frenante, cioè il ruolo di chi vuole salvaguardare i principali istituti della società e persino dello Stato.

Il nostro “quasicapitalismo” si svilupperà, ciò è inevitabile. Ma nelle condizioni di questo quasicapitalismo è estremamente necessario che nella società ci sia un raggruppamento di forze di orientamento socialista, capaci non semplicemente di battersi per gli interessi del momento di singoli gruppi sociali, ma di pensare con categorie globali, nazionali, di porsi al di sopra degli interessi particolari, per scongiurare l’insorgere di situazioni catastrofiche.

Né il “quasicapitalismo” russo, che per ora si sviluppa su una base speculativa, né le forze politiche che esprimono gli interessi della nuova (per noi) classe dei proprietari sono in grado di trovare soluzioni adeguate nella caotica e assolutamente imprevedibile situazione odierna.

E’ evidente che adesso il “male minore” sarebbe quello di una scelta in favore del capitalismo di Stato, cioè di un sistema che affermasse il ruolo prioritario dello Stato nei settori strategici dell’economia, che riconoscesse il principio di un’economia mista o diversificata e perseguisse tra gli obiettivi primari una politica sociale.

In Russia c’è un partito che si propone tali obiettivi e compiti democratici. E’ il Partito socialista dei lavoratori (SPT, Socialističeskaja partija trudjaščichsja), che per motivi incomprensibili (ma forse, al contrario, pienamente comprensibili) sembra essere “dimenticato” dai mezzi di informazione di massa, particolarmente da quelli elettronici.

Nella sua analisi il Partito socialista dei lavoratori (SPT) va oltre le soluzioni puramente tattiche, cerca “berlinguerianamente” di guardare al futuro. A questo riguardo vorrei ricordare soltanto i tre punti principali del Programma approvato dal suo IV congresso nel 1994.

Innanzitutto, c’è la netta posizione dell’SPT circa l’inopportunità e

l'impossibilità di ricreare nella Russia di oggi un modello di "socialismo di Stato", e neppure un modello da "società dei consumi". E' necessaria una sintesi degli aspetti positivi dei due modelli che abbiano superato la prova del tempo, è necessario creare su tale base una società nuova, naturalmente tenendo conto delle tradizioni storiche e culturali della Russia.

In secondo luogo, questo partito propone una concezione del socialismo fondata su una sintesi tra l'approccio di sistema e quello di valore.

In terzo luogo, il Partito socialista dei lavoratori è convinto che un movimento orientato al socialismo - inteso come concezione moderna dell'umanesimo del XXI secolo - sia una tendenza oggettiva.

E' così che il ricordo del passato, dell'esperienza politica e delle idee di Enrico Berlinguer, è divenuto di per sé un "ricordo del futuro" e persino ci indica che quelle idee - in parte e in nuove forme - possono attecchire in terra russa.

Per questo Berlinguer è attuale, e non soltanto nell'Europa occidentale. Ma se qualcuno si aspetta dall'autore una conclusione con frasi del tipo "l'insegnamento di Berlinguer è forte perché è vero", si sbaglia di molto.

Le idee politiche (sottolineo: esattamente e innanzi tutto *politiche*) di Enrico Berlinguer sono nate in un'epoca storica del tutto concreta, nelle condizioni di una regione geopolitica concreta, e riguardavano innanzi tutto i problemi relativi all'*evoluzione* dei paesi di una data regione. E' da pensare che lo stesso Berlinguer si sarebbe molto meravigliato se qualcuno gli avesse proposto di realizzare il "compromesso storico" in Russia. E' impossibile immergersi due volte nella stessa acqua corrente, tanto più se si tratta di fiumi diversi. Ma la vita e l'esperienza politica di Enrico Berlinguer ci insegnano che il politico deve fare politica, che la politica è impossibile senza la ricerca di nuove soluzioni, che il tenere costantemente presenti le condizioni specifiche concrete di un paese o di una regione non esclude, anzi sottintende la capacità di generalizzare, globalizzare, giungere a una sintesi.

L'insegnamento di Berlinguer si è rivelato non onnipotente. Ma era l'insegnamento giusto per l'Italia degli anni Settanta-Ottanta.

(Traduzione di m. b.)

Graziano Zappi “Mirco”

RICORDI DI UN COMUNISTA ITALIANO

1. 1945... Dopo l'Aprile

Di nuovo sui banchi di scuola

La guerra partigiana è finita. Abbiamo vinto. I tedeschi sono tornati sconfitti oltre le Alpi e il fascismo italiano è crollato. In Italia si è formato un Governo di unità nazionale antifascista. Io sono ritornato in famiglia a Bubano, il mio piccolo paese nella Bassa Imolese. Ed ora che farò?

Quando nel gennaio '44, all'età di anni sedici, mi unii al gruppo partigiano che si insediò a Cortecchio sul Monte Faggiola, stavo frequentando la seconda classe del Liceo Classico “Benvenuto Rambaldi” di Imola. E ora mio padre, un artigiano addetto alla lavorazione della canapa presso le famiglie dei contadini, dice che come “partigiano smobilitato” devo assolutamente riprendere gli studi. Lui è un socialista erede dell'insegnamento di Andrea Costa, secondo il quale “il riscatto del lavoro” si deve ottenere mediante le lotte sindacali e politiche ma soprattutto con l'istruzione.

Così nell'estate del '45 ho preso lezioni private di greco e di latino, di filosofia, di fisica e matematica, e nella sessione autunnale mi sono presentato agli esami di riparazione ottenendo la promozione in terza classe. Devo ammettere che la commissione d'esami non fu particolarmente severa, considerando che si trattava di uno dei pochi studenti del liceo classico d'Imola che aveva preso le armi per combattere l'occupante straniero e la dittatura fascista. Il Preside, il professor Mario Mariani, che avevo sempre visto “in camicia nera” nelle varie ricorrenze del regime fascista, si era ora iscritto al partito socialista e incontrandomi nei corridoi mi elargiva un ampio sorriso di benevolenza.

Ho dunque preso posto sui banchi della terza classe del Liceo Classico “Benvenuto Rambaldi” di Imola e sono oggetto della curiosità dei compagni di scuola, essendo l'unico di loro ad essere stato un partigiano di montagna e un gappista di città.

C'è chi mi osserva con simpatia, chi con antipatia e chi con indifferenza. Quasi tutti provengono da famiglie benestanti. Sono figli di medici, avvocati, insegnanti, commercianti, agricoltori. Pochi provengono da famiglie di operai, artigiani e bottegai.

La vita politica democratica è appena agli inizi. I sindacati si stanno formando, i partiti si stanno costituendo, e ci sono i primi tentativi di associarsi in cooperative. Oltre a me, c'è solo Corso Bacchilega a parteggiare per i comunisti. C'è poi qualche simpatizzante dei socialisti, ma per lo più le simpatie sono indirizzate verso i democristiani, i repubblicani, i liberali. Naturalmente c'è anche chi nutre nostalgie per il passato regime fascista, ma per il momento non si schiera e fiuta l'aria che spira attorno a lui.

Gli insegnanti si attengono alla cosiddetta "regola del buonsenso" e nell'esercizio delle loro funzioni si considerano "homines super partes". Non parlano di politica fra di loro e tanto meno osano farlo con gli studenti. Svolgono i loro programmi senza esprimere giudizi né sul fascismo né sull'antifascismo né sul movimento partigiano. Dal fascismo sono stati educati, e di antifascismo non se ne sono occupati.

L'ex docente di greco, il professor Corso Buscaroli, che s'era compromesso con la repubblica fascista di Salò, è ora in carcere in attesa di processo, mentre l'ex docente di filosofia, il professor Giovanni Murgia, che aveva collaborato con la Resistenza aderendo al Movimento di Giustizia e Libertà, se ne è andato a metà dell'anno scolastico per tornarsene ai patri lidi in terra pugliese.

Il docente di letteratura italiana, di nuova nomina, è un giovane appena laureato originario di Castel Del Rio. Tiene le lezioni sbirciando di continuo i foglietti di un taccuino dove sono gli appunti da lui presi sui banchi universitari. Si professa seguace di Benedetto Croce e simpatizza per la Democrazia Cristiana. Il suo eloquio è spesso per noi troppo elevato e talvolta dobbiamo nascondere uno sbadiglio.

Ci ha dato un tema da svolgere in classe: La Patria!

Un tema impegnativo dopo quanto era accaduto: il fascismo, la guerra, l'occupazione tedesca, la repubblica sociale fascista, il movimento partigiano. Io scrissi alcune considerazioni sugli eventi pregressi concludendo che per me "la Patria" era la terra ed il popolo che io avevo difeso coi miei compagni partigiani in montagna, in pianura e in città combattendo contro l'occupante tedesco e contro la dittatura fascista.

Fu così che in fondo allo "svolgimento" trovai che il professore aveva scritto in rosso la cifra "quattro". Alla riconsegna del compito chiesi qualche delucidazione sul perché di quella insufficienza. Mi rispose garbatamente che probabilmente non avevo compreso che si trattava non

di un articolo giornalistico, ma di un tema di italiano da svolgere come “studente di terza classe di un Liceo Classico”. Avevo dunque parlato eccessivamente di politica omettendo l’insegnamento di Dante, Petrarca, Foscolo e Carducci, che “quanto a Patria ne sapevano molto più di me”.

Anche con il nuovo docente di greco e di latino, il professor Spadoni, faticavo a collimare. Egli non nascondeva di provare simpatia per certuni e indifferenza per certi altri. E’ vero che io non sopportavo il suo “odor di sacrestia”, ma è anche vero che zoppicavo alquanto nel decifrare Omero e Virgilio e spesso naufragavo tra i flutti degli “aoristi” greci ed i “piedi” latini.

Il docente più disponibile verso gli studenti era il professore di storia dell’arte, il pittore Anacleto Margotti. Entrava in aula e mostrava le riproduzioni dei dipinti che poi illustrava, e la settimana dopo esigeva che fossimo noi a dire il titolo e l’autore di quelle riproduzioni. Il voto dipendeva dal numero delle risposte più o meno esatte.

Il docente di chimica, il professor Bortolotti, era invece da noi considerato “un dimezzato” essendo la sua vita divisa a metà fra la farmacia di sua proprietà e la cattedra al liceo. Entrava in classe, firmava il registro e s’accostava alla lavagna, e bofonchiando bofonchiando, scriveva formule, formule e formule. Noi lo osservavamo riportando sui quaderni quelle lettere e quelle cifre: H, CO, Na, 2, O, Bi, Fe, ecc., ecc. Poi ci interrogava e sempre bofonchiando ci chiedeva di riscrivere quelle formule. Soltanto più tardi nella vita mi resi conto che H₂O era l’acqua, che NaCl era il sale da cucina, che NaHCO₃ era il bicarbonato di sodio, che CO₂ era l’anidride carbonica, che C₂H₅OH era l’alcool, e che c’era quindi un nesso fra le formule chimiche e la vita circostante, tra i simboli e la realtà.

Con interesse maggiore seguivo le lezioni del professor Galassi docente di matematica e fisica, anche se la mia attenzione era rivolta agli esperimenti che lui eseguiva con i suoi strumenti per spiegare la forza di gravità, il magnetismo, l’elettricità e altri fenomeni fisici, e non alle lunghe equazioni algebriche che comparivano alla lavagna.

Agli esami del giugno ‘46 non ottenni la promozione e dall’ottobre ‘46 al giugno ‘47 dovetti ripetere la terza classe del Liceo Classico “Benvenuto Rambaldi” di Imola, questa volta con promozione finale.

La mia vita di studente liceale continuò a scorrere come l’anno precedente. Percorrevo al mattino in bicicletta i nove chilometri della via Selice che separano Bubano da Imola e li ripercorrevo nel tardo pomeriggio per tornarmene a Bubano.

Per il pranzo mi fermavo talvolta in una “osteriola” del centro cittadino consumando un paio di panini imbottiti, preparati da mia madre,

innaffiandoli con una “gazzosa” il cui costo compensava l’oste per il posto che occupavo. Il giorno che volli risparmiare i soldi della “gazzosa” per pagarmi l’ingresso al Cinema Centrale dove c’era un film di guerra, fui redarguito dall’ostessa: “Ehi, muratore, che si fa il muro a secco?”.

Dovetti ordinare la “gazzosa” e rinunciare al film, ma da quel giorno, quand’era bel tempo, rinunciai all’osteriola sostituendola con una panchina presso la Fontanella del Parco delle Acque Minerali al Monte Castellacelo. Prendevo freddo, ma in compenso potevo pagarmi il biglietto d’ingresso al Cinema Centrale.

Al “Fronte della Gioventù”

Nei primi tempi del dopoguerra, oltre a occuparmi degli studi, mi impegnai in quella che successivamente è stata chiamata “la società civile”. Fui eletto segretario del Circolo del Fronte della Gioventù del Comune di Mordano e come tale facevo parte del Comitato di Liberazione Nazionale che assolve le funzioni della Pubblica Amministrazione fino alle elezioni comunali del 10 marzo 1946.

Il Fronte della Gioventù organizzava giovani e ragazze indipendentemente dalla loro appartenenza partitica e doveva occuparsi della loro educazione alla vita democratica promuovendo iniziative tendenti a coltivare ideali di libertà politica e di giustizia sociale. Ma dopo il cataclisma della guerra, dopo tante rovine, dopo tanti lutti, dopo tanta fame, dopo tante privazioni, la gioventù desiderava una cosa soltanto: divertirsi, impegnarsi nel ballo, nello sport e nell’amore. Dovetti perciò promuovere prevalentemente iniziative tendenti a realizzare tali aspirazioni. Per le feste da ballo dovevo stipulare i contratti con le orchestre, far stampare i manifesti in tipografia, assicurare le provviste del buffet, garantire le pulizie della pista da ballo nella sala adiacente alle scuole elementari.

C’era dunque molto da fare, e per fortuna c’erano le compagne dell’UDI, l’Unione Donne Italiane, e dell’ARI, l’Associazione Ragazze Italiane, che mi davano una mano. Le feste da ballo riuscivano bene, e durante le feste nascevano gli amori.

Sul piano propriamente culturale organizzai dei corsi serali per chi era arrivato solo alla terza classe e voleva ottenere la licenza di quinta elementare. Riuscii inoltre a far soggiornare in paese per una decina di giorni la Filodrammatica ambulante della famiglia Sarzi, proveniente da Reggio Emilia, che riscosse uno strepitoso successo mettendo in scena drammi sociali come “I figli di nessuno” dello scrittore anarchico Pietro Gori e “L’Albergo dei Poveri” dello scrittore russo Maksim Gor’kij.

Sul piano sportivo promossi un incontro di pugilato, uno di lotta

grecomana e una gara ciclistica. Riuscii pure a mettere assieme una squadra di calcio. Giocammo una sola partita: Bubanesi contro Mordanesi. Il campo sportivo era presso il fiume Santerno ed era dissestato dalle bombe sganciate dagli aerei alleati. Io mi adoperai al massimo come “attaccante”, ma la Squadra Bubanese fu vergognosamente sconfitta dalla Squadra Mordanese.

Per molti anni ho ricordato quella mia attività di “impegno civile” come segretario del Fronte della Gioventù. E non potevo davvero dimenticarmene. Ogni volta che in vita mia ho dovuto richiedere in Tribunale un Certificato Penale, vi ho trovato registrata una “sanzione” risalente a quell’epoca: una contravvenzione “per aver organizzato una pubblica festa da ballo senza la preventiva autorizzazione dell’Autorità di Pubblica Sicurezza”.

Quanto all’amore, non posso tacere che un gruppo di esperti amici bubanesi decise di “svezzare l’inesperto ragazzone-partigiano” portandolo un pomeriggio “a casino” in quel di Massalombarda. Un’andata e ritorno in bicicletta.

Fu quella “la prima volta”, e non fu un’esperienza molto esaltante.

2. Due giugno 1946: una riunione in dialetto

La mia prima riunione la tenni nell’Aprile 1946 nel corso della campagna per l’elezione dell’Assemblea Costituente e per il Referendum su Monarchia o Repubblica. Il voto era fissato per il 2 giugno 1946.

Ero stato nominato di recente segretario della Sezione del PCI di Bubano, e come tale dovevo parlare in una casa di campagna a un pubblico di contadini. Si trattava di mezzadri e coltivatori diretti di orientamento cattolico ed era quindi un compito di grande responsabilità.

A persone con appena la terza o al massimo la quinta classe elementare, appena uscite dal regime fascista e dalla guerra, dovevo spiegare che cos’era una Assemblea Costituente, che cos’era una Costituzione, perché bisognava votare comunista, e infine perché una Repubblica era meglio di una Monarchia.

Furono per me giorni di grande tensione intellettuale. Lessi molti articoli su “l’Unità” e su “Rinascita”. A pranzo e a cena, senza assaporare il cibo, sbirciavo il giornale sotto le occhiate esterrefatte della nonna e i brontolii della madre. Presi tanti e tanti appunti. E numerai accuratamente i foglietti.

Giunse finalmente la sera della riunione.

Il cuore mi batteva forte quando arrivai nella grande casa colonica di Via Canale dei Molini. Lo stanzone che serviva da cucina e da sala da pranzo era strapieno di gente: uomini e donne, vecchi e giovani, bambini

d'ogni età. Nell'enorme focolare scoppiettavano le scintille e la fiamma ravvivava la fioca luce sparsa dalla lampada a petrolio pendente dal soffitto.

Mi fu data la parola. Cominciai a rigirare fra le mani le numerose paginette degli appunti ma distinguevo a stento le parole che vi erano scritte.

Rigiravo i foglietti e osservavo i volti dei miei ascoltatori. Era tutta gente che parlava in dialetto, nel locale dialetto romagnolo, mentre le parole dei miei foglietti erano tutte in italiano.

Capii che se volevo farmi comprendere da quella gente, se volevo ottenere la loro fiducia, se volevo farmi considerare uno di loro, dovevo parlare come loro, e cioè in dialetto.

Misi allora i foglietti in tasca, guardai i volti presenti nello stanzone, volti segnati dalla fatica dei campi e delle stalle, e cominciai a parlare, a parlare in dialetto romagnolo.

Non fu certo facile pronunciare in dialetto parole come Referendum, Elezioni, Assemblea, Costituzione, Monarchia, Repubblica, Democrazia, Dittatura, Libertà, Giustizia, Pace. Bisognava tradurre quelle parole dall'italiano nel dialetto romagnolo, spiegarne il significato perché durante il fascismo tali parole non erano di uso comune.

Molte di quelle parole le avevo incontrate al liceo in lingua greca. Attraverso il latino esse erano passate nella lingua italiana, e ora io le dovevo far trasmigrare nel dialetto romagnolo. Spiegai che occorreva votare il simbolo del PCI per eleggere all'Assemblea Costituente quelli che avrebbero fatto scrivere nella legge costituzionale i sacrosanti diritti dei "lavoratori del braccio e della mente". Cercai pure di far comprendere cosa significasse la "democrazia progressiva" di cui aveva parlato il nostro capo, che si chiamava Palmiro Togliatti e che era arrivato da Mosca, la capitale dell'Unione Sovietica.

Ricordai le responsabilità di Casa Savoia nell'aver favorito l'ascesa del fascismo al potere e nello scatenamento della guerra che aveva causato tanti disastri e tanti lutti. Aggiunsi che un presidente della Repubblica si poteva sostituire alla scadenza del mandato, mentre per cambiare un re occorreva una rivoluzione. E poi c'era il principio ereditario che avrebbe potuto portare sul trono un figlio di re di scarso compendonio.

Al termine della mia mezz'oretta di discorso restarono tutti in silenzio.

Nessuno interloquì.

Il capofamiglia si alzò, sussurrò "con permesso" e uscì rientrando poco dopo con due fiaschi di vino. Le donne si affrettarono a distendere

una grande tovaglia di lino bianco sul lunghissimo tavolone e a predisporre i bicchieri.

Bevemmo alla salute dei presenti e alle fortune del popolo italiano. In dialetto romagnolo, naturalmente. E volli concludere con un appello all'unità tra chi lavora, fra operai, braccianti, mezzadri, coltivatori diretti. Ricordai loro il brano manzoniano dei capponi, portati da Renzo all'avvocato Azzecagarbugli, che per strada si beccavano tra loro ignari della sorte che li attendeva. Non si doveva fare come loro.

Il 2 giugno 1946 ci furono le elezioni ed il referendum.

Con nostra grande sorpresa il PSIUP ottenne più voti del PCI. Eppure i comunisti erano stati molto più numerosi dei socialisti sia nelle carceri fasciste sia nelle formazioni partigiane! E i tanti voti raccolti dalla Monarchia ci gettarono in uno stato di sconforto. La Repubblica si affermò di stretta misura. I suggerimenti bisbigliati dai parroci nelle sacrestie e nei confessionali erano stati più efficaci dei discorsi da noi pronunciati in dialetto o in italiano nelle riunioni tenute nelle case coloniche o sulle pubbliche piazze.

3. *“Dàgli Lampo, dàgli al comunismo!”*

Anche a Bubano, piccolo paese con un migliaio di abitanti, si ripercoteva tutto ciò che accadeva nel mondo e in Italia.

Tra il '46 e il '48 l'inglese Churchill parlò di “cortina di ferro”, l'americano Truman denunciò “il pericolo comunista”, il sovietico Stalin istituì il “Cominform”, e fu l'inizio della “guerra fredda”.

In Italia la DC di De Gasperi si schierò con gli Stati Uniti d'America e i comunisti e i socialisti furono esclusi dal Governo. Il PSIUP si divise dando vita al PSI di Nenni, favorevole all'unità d'azione con il PCI, e al PSLI di Saragat, fiero avversario del comunismo. Nel PCI si manifestarono tendenze al dialogo, “di tipo togliattiano”, ispirate dalle idee del segretario generale Palmiro Togliatti, e tendenze settarie di tipo “secchiano”, ispirate da certe convinzioni del vice segretario generale Pietro Secchia.

Ed ecco quanto accadde a Bubano.

Nell'estate '46 la sezione socialista promosse un comizio nella piazza centrale del paese.

Noi comunisti, dando prova di spirito unitario, accorremmo numerosi sotto il balcone dell'Ufficio Postale dal quale parlava Anselmo Martoni, sindaco di Molinella.

L'oratore si era evidentemente schierato con Saragat ma noi non lo sapevamo.

Grande fu perciò la nostra sorpresa quando lo sentimmo rivolgere

aspre critiche al Paese del Socialismo, all'Unione Sovietica, dove secondo lui c'era una dittatura che privava i cittadini del grande bene della libertà. E non si fermò lì. Aggiunse anche che noi comunisti italiani praticavamo una politica succube del Cremlino moscovita.

Noi, sempre per lo spirito unitario, non lo fischiammo, ma neppure lo applaudimmo. E ce ne andammo senza rivolgere all'oratore le solite parole di elogio al momento del commiato.

Ma la cosa non poteva finire lì. Nel Comitato di Sezione ci arrovellammo per alcune sere in accalorate discussioni alla ricerca di un qualche modo d'esprimere il nostro punto di vista su quanto detto dal sindaco di Molinella.

E finalmente, a me, segretario di sezione, venne un'idea. Chiamai il compagno Paolino, di professione barbiere, ma anche ottimo pittore, e gli suggerii di realizzare una vignetta. Durante la Resistenza Anselmo Martoni aveva assunto il nome di battaglia "Lampo". Ebbene, Paolino avrebbe dovuto disegnare un cane mastino, con il nome Lampo scritto sul collare, mentre ringhiava contro un manifesto su cui c'era una bandiera rossa con la falce e martello. Paolino aggiunse di suo il guinzaglio, tenuto dalle mani inanellate di un panciuto capitalista con in capo un cilindro su cui appariva il simbolo del dollaro.

Sotto la vignetta scrivemmo "Dàgli Lampo, dagli al comunismo!" e la fissammo sul Giornale Murale collocato nella Casa del Popolo, assieme a un mio articoletto di commento.

I comunisti bubanesi si sentirono rincuorati, mentre i socialisti se ne lagnarono presso la Direzione imolese del PSI, la quale formulò una vibrata protesta al Comitato della Zona Imolese del PCI, dandone notizia sul proprio settimanale "La lotta".

Fu così che al segretario della Sezione comunista di Bubano, cioè al sottoscritto, giunse una lettera su carta intestata "Zona Imolese del PCI", datata 27.08.46, firmata dal segretario Veraldo Vespignani, in cui si criticava il settarismo che impregnava sia la vignetta che il commento sottostante, e invitava a togliere immediatamente il tutto dal Giornale Murale, a cessare le polemiche e a uniformarsi alla politica unitaria perseguita dal PCI nei confronti dei socialisti.

Nell'Attivo di Sezione noi discutemmo allora di tutto l'accaduto, leggemmo la lettera del Segretario di Zona, ci facemmo l'autocritica, e ci adeguammo alle direttive dell'istanza superiore. E del resto non si poteva fare altrimenti, perché la vita delle organizzazioni comuniste era allora tassativamente regolata dal principio del "centralismo democratico".

Quando però nel 1947 giunse la notizia che Anselmo Martoni, sindaco di Molinella, aveva seguito Saragat, operando la scissione del

PSIUP e dando vita al PSLI, e che stava muovendosi verso la scissione della CGIL, qualcuno commentò: “Beh, forse, però, non avevamo tutti i torti”.

4. Dal borgo alla città

Nell'autunno del '47, all'età di vent'anni, si verificò nella mia vita il grande evento dell'iscrizione alla Facoltà di Filosofia dell'Università di Bologna.

Perché proprio filosofia? Al liceo, da studente, avevo letto Hegel. In montagna, da partigiano, avevo letto Marx. E meditando sulle opere di Dante e di Leopardi, m'ero posto interrogativi sulla vita e sulla morte, su Dio e l'Universo, su l'Eterno e l'Infinito, e sulle vicende della storia umana. E così avevo scelto filosofia e non ingegneria, come avrebbe desiderato mio padre.

Fu un evento importante non solo per me, ma per l'intero mio paese, per Bubano, perché ero il terzo giovane della borgata a iscriversi all'università. Ero stato preceduto dal figlio di un mediatore di poderi e dalla figlia di un mediatore di bovini.

Tale evento poneva alla mia famiglia notevoli problemi. Bologna distava da Bubano quaranta chilometri ed era raggiungibile solo con l'autocorriera. Il soggiorno sarebbe stato assai costoso. Per fortuna giunse in soccorso il mio “ruolo” di segretario di una sezione comunista. A quei tempi tutte le sezioni comuniste facevano direttamente capo alla Federazione provinciale di Bologna. Il responsabile d'organizzazione, Giorgio Scarabelli, al termine di una riunione, probabilmente su suggerimento dei compagni bubanesi, mi propose di frequentare un corso di due mesi alla Scuola di Partito situata a Bologna in via Santo Stefano 56, e io accettai.

Alla scuola comunista di Via Santo Stefano

L'ingresso di un grande palazzo antico immetteva in uno spazioso cortile ove al sabato e alla domenica si tenevano gli spettacoli del Teatro “Arena del Corso”. Sulla sinistra, entrando, c'era il magazzino di bevande e dolci che il Comitato Provinciale del Fronte della Gioventù forniva ai Circoli locali ottenendo un margine di guadagno per finanziare la propria attività politico-culturale. Sulla destra erano ubicate le aule e i dormitori della Scuola Provinciale del PCI, in grado di ospitare una ventina di allievi per turno. I pasti si consumavano alla mensa della Federazione Comunista in via Barberia, 4.

I corsi avevano una durata mensile o bimestrale, e consistevano in

una serie di lezioni sulla storia d'Italia: il Risorgimento, la Questione meridionale, il Fascismo, la Seconda guerra mondiale, la Resistenza. C'erano inoltre lezioni sulla storia del PCI, su come organizzare il partito di tipo nuovo, sui suoi rapporti con le organizzazioni di massa intese come cinghie di trasmissione, e c'erano conferenze sulle questioni dell'attualità politica italiana e internazionale. Per lo studio individuale ci si serviva di dispense e poi si teneva una discussione collettiva coordinata dal relatore.

Il direttore della Scuola fu in un primo tempo Lanfranco Bugatti. Aveva una trentina d'anni. Durante il fascismo era stato costretto a interrompere gli studi di Ingegneria a causa della condanna a tre anni di carcere e a due anni di vigilanza speciale inflittagli dal Tribunale Speciale per "attività comunista" all'interno dell'università. Aveva preso parte attiva al movimento partigiano e nel dopoguerra gli era stata affidata la responsabilità della Sezione Stampa e Propaganda della Federazione comunista. Si distingueva per la notevole preparazione culturale, la disponibilità umana e la modestia. In seguito sarebbe divenuto assessore nella Giunta comunale del sindaco Giuseppe Dozza, ma poi, a metà degli anni sessanta, con il subentro del sindaco Guido Fanti, avrebbe lasciato l'attività politica per occuparsi della gestione di un distributore di benzina. Quando morì, l'orazione funebre fu pronunciata dal compagno Angelo Piazzi, ex sindaco di Casalecchio di Reno. "Dovresti chiedergli scusa a nome del Partito" - gli suggerii io. "E perché?" - chiese lui. "Meritava qualcosa di più di un distributore di benzina" - mormorai. "Eh sì... hai ragione tu" - borbottò Angelo. Ma non chiese scusa.

Collaboratore di Bugatti nella conduzione della Scuola era Andrea Bentini, che gli successe poi come direttore. Della medesima età, aveva dovuto anch'egli abbandonare gli studi universitari di Farmacia in seguito alla sentenza del Tribunale Speciale che lo aveva condannato per "costituzione del partito comunista" a otto anni di carcere, dal quale era uscito dopo la "caduta del Fascio" il 25 luglio '43. Durante la Resistenza era stato ufficiale di collegamento del CUMER. Nel dopoguerra fece parte del Comitato Federale e venne impegnato dapprima nella "Stampa e Propaganda" e quindi nella "Formazione Quadri". Poi, d'un tratto, nella sua carriera politica si verificò uno strappo. Nel giugno '49 fu escluso dal Comitato Federale e dalla direzione della Scuola di Partito e fu spostato alla Cooperativa di Consumo "La Bolognese", di cui era presidente il professor Ersilio Colombini, che poco tempo dopo venne espulso dal PCI con motivazioni risalenti al suo comportamento durante gli estenuanti interrogatori da lui subiti in carcere durante il fascismo.

Negli anni successivi incontrai più volte Andrea Bentini per strada,

ma egli non mi parlò mai delle sue vicissitudini partitiche. Si era iscritto al PSI. Quanto alla sua rottura con il PCI, qualcuno disse che non aveva condiviso l'espulsione del Colombini, qualcun altro affermò che aveva biasimato le critiche rivolte dal Cominform e dal PCI al maresciallo Tito quando questi si era reso autonomo dall'Unione Sovietica, e infine ci fu chi sostenne che aveva fornito "notizie riservate su esponenti del PCI" ai Servizi d'informazione jugoslavi.

Alcuni anni dopo lo trovai in condizioni di grave disagio economico. Si era addentrato in alcune operazioni commerciali malriuscite, aveva dovuto svendere l'appartamento della madre e la ricca biblioteca dello zio Genuzio Bentini, un famoso avvocato del Foro bolognese di idee socialiste che era stato presidente della Provincia e deputato al Parlamento. A tutte queste tristi peripezie Andrea Bentini non sopravvisse a lungo.

La Scuola comunista di via Santo Stefano era frequentata da compagni e compagne che in genere provenivano dall'esperienza resistenziale: operai, braccianti, mezzadri, impegnati nell'attività di partito, delle leghe sindacali, delle cooperative, delle amministrazioni comunali. Il grado d'istruzione oscillava in genere fra la terza e la quinta elementare. Qualcuno possedeva una licenza o un diploma di una scuola o di un istituto di avviamento professionale. La voglia d'apprendere era tanta, la sete di cultura era enorme. E si studiava, si discuteva, si imparava a leggere, a scrivere, a parlare. Da quei Corsi di Partito sono scaturiti sindaci, assessori, dirigenti di sindacati, di cooperative, di organizzazioni democratiche.

Guardiano notturno

Al termine del corso appresi che il Fronte della Gioventù cercava un guardiano notturno per il proprio magazzino di Via Santo Stefano. Mi feci avanti e fui accettato. I gestori furono ben lieti di poter disporre per l'occorrenza di un ex partigiano, tanto più gappista, e io fui contento di poter usufruire di un alloggio gratuito. Mi mostrarono la branda con il materasso e le coperte e mi consegnarono una pistola Beretta calibro sette e quarantacinque da tenere sotto il cuscino "per ogni evenienza", nel caso ci fossero stati tentativi di rapina.

Mi mostrarono i valori da custodire: bottiglie di vini e di liquori, scatole di cioccolata e di caramelle, pacchi di caffè, di biscotti e pasticci.

L'alloggio notturno l'avevo dunque assicurato e per i pasti mi arrangiavo con quanto portavo con me da casa il lunedì e con ciò che offrivano a buon mercato le mense della Federazione Comunista e dell'università. Per le tasse e i libri mi venne in soccorso un decreto

legge approvato dal Governo, quello di unità nazionale antifascista antecedente alla cacciata dei comunisti e dei socialisti, con il quale si concedeva un sussidio di lire 40.000 all'anno per la durata di un corso di laurea agli studenti in possesso del certificato di combattente partigiano rilasciato dal Distretto Militare.

Potevo così frequentare l'università senza pesare eccessivamente sul bilancio familiare.

Una pagina del "Diario"

Dicembre. Mi trovo nel magazzino della Cooperativa del Fronte della Gioventù di Via Santo Stefano a Bologna. Ho consumato la cena sul tavolo del direttore, ricoperto di scartoffie. Giunge il rombo delle auto in transito sulla strada, il suono vespertino delle campane delle chiese circostanti e dal piano di sopra arriva la voce di un radiocronista sportivo.

Stamattina all'università ho assistito a una lezione di economia politica sulla teoria ricardiana della rendita. A uno studente che illustrava la tesi del professor Del Vecchio, liberale, secondo cui il valore di una merce è determinato dal bisogno più o meno grande che ne hanno gli uomini, il professor Paolo Fortunati, comunista, opponeva la tesi marxiana che la genesi del valore va ricercata nell'attività lavorativa degli uomini.

Ho ascoltato pure una lezione di Filosofia Teoretica. Il professor Giuseppe Saitta, seguace di Giovanni Gentile, ha parlato dell'Atto, del rapporto Indeterminato-Determinato, Infinito-Finito, Dio-Mondo, e poi ha chiesto a uno studente: "Le è chiaro? Lei che ne pensa?". E lo studente ha risposto: "Non mi è chiaro chiaro". Al che il professore ha borbottato: "Lei non deve amare la filosofia. Ma che facoltà fa?" "Lettere" - ha sussurrato lo studente. Ed il professore, implacabile: "Credevo facesse Veterinaria". Io ho preso il coraggio a quattro mani ed ansimando ho bisbigliato: "Ma professore, è il non aver chiare queste cose che fa amare la filosofia". E tutto è finito lì. Il gentiliano professor Saitta è sceso dalla cattedra e se ne è andato.

Nel pomeriggio mi sono recato all'Istituto dei Ciechi in Via Arienti, da due compagni d'università, ambedue non vedenti dalla nascita. Vasco è figlio di un mezzadro di Pistoia, è un giovane tranquillo, paziente. E' cattolico e comunista. Agostino ha il padre impiegato statale a Roma, ed è nervoso, iroso, ironico, a volte offensivo. Ha scritto un romanzo, da lui ritenuto un capolavoro, che non è altro che un groviglio di amori boccacceschi. Ho stretto con loro rapporti d'amicizia e leggo loro a voce alta qualche testo relativo alle lezioni che assieme frequentia-

mo.

Qui nel magazzino del Fronte della Gioventù le scaffalature sono semivuote. Forse è vero quel che si dice, e cioè che quest'attività del Fronte della Gioventù è in via di esaurimento.

Prima di coricarmi sfoglio le pagine di "Rinascita", del "Calendario del Popolo", e del "Politecnico". La branda mi ricorda che ieri sera è stata qui con me G., una compagna del Sindacato Coloni Mezzadri che ho conosciuto alla Scuola di Partito.

5. 1948, un anno denso di avvenimenti

L'anno 1948 viene ricordato nella storia d'Italia per due date significative: il 18 aprile, giorno delle elezioni che segnarono la schiacciante vittoria della Democrazia Cristiana sul Fronte Democratico Popolare, ed il 14 luglio, giorno dell'attentato a Palmiro Togliatti segretario generale del PCI.

Nella mia vita personale il 1948 fu segnato dai soggiorni politici e culturali nelle città di Genova in marzo, Firenze in aprile, Venezia in giugno, Roma in settembre e Napoli in novembre. Fu anche l'anno dell'appassionante lettura delle "Lettere dal carcere" di Antonio Gramsci, della morte del nonno e di un soggiorno lavorativo al mare.

Ma procediamo con ordine seguendo il "Diario".

Gennaio

Sono stato sostituito nel ruolo di segretario della Sezione comunista di Bubano. Mi sono iscritto a Bologna alla Cellula comunista universitaria che ha sede in via Altabella. Sono stato cooptato nella Commissione Giovanile della Federazione Provinciale del PCI, diretta da Aroldo Tolomelli, chiamato da partigiano col nome di battaglia "Ernesto" entro la città di Bologna e con il nomignolo di "Fangein" nella Bassa Bolognese.

Frequento raramente le lezioni universitarie. Sono molto impegnato nella campagna elettorale a favore del "Fronte Democratico Popolare". Si parte al pomeriggio da Bologna con una vecchia auto Lancia denominata "La Contessa" perché era appartenuta ad una vera contessa. Riesce a contenerci in otto oltre all'autista.

Percorriamo le strade delle vallate dell'Appennino bolognese o della pianura e in ogni centro comunale o frazione l'auto si arresta per far scendere uno dei passeggeri. Teniamo le riunioni dei giovani comunisti discutendo della situazione politica, del significato delle elezioni del 18 aprile, della necessità di coinvolgere i giovani con adeguate iniziative nel campo della scuola, del lavoro, dello sport, del divertimento. Il rientro, in successione logistica, avviene molto tardi, oltre la mezzanotte. Se di riunioni ce n'è una sola, il designato parte con un motorino Ducati. Con quel

mezzo che marcia a 30-40 chilometri orari io giro e rigiro l'intera provincia. Spesso sono impegnato anche di domenica, dal mattino al pomeriggio, e alla sera, al ritorno a Bologna, mi reco immancabilmente a vedere un film.

E' la stagione del cinema neorealista segnata dai film di Rossellini, Visconti, Lattuada, De Sanctis, De Sica, Germi, Zavattini.

Risparmiando sul mangiare e sul bere non me ne lascio scappare neppure uno... E non mi sono nemmeno lasciato sfuggire la rappresentazione del dramma "Madre Coraggio e i suoi figli" di Bertolt Brecht, presentata al Teatro Comunale di Bologna dal Teatro dei Satiri di Roma per la regia di Lucignani e i costumi disegnati da Renato Guttuso.

Marzo

Siamo riusciti a ottenere una grande partecipazione di giovani bolognesi alla manifestazione nazionale tenuta a Genova all'insegna delle "Avanguardie Garibaldine".

L'emblema elettorale del "Fronte Popolare" è il volto di Giuseppe Garibaldi racchiuso dentro una Stella a cinque punte. E quel "faccione" noi bolognesi lo abbiamo portato in corteo per le strade di Genova avendo al collo un fazzoletto rosso e cantando "Bella ciao".

Il discorso l'ha tenuto Enrico Berlinguer, segretario del Fronte della Gioventù, in un piazzale dei Cantieri Navali Ansaldo di fronte al mare.

1 Aprile

Mi trovo a Firenze al Congresso dell'"Alleanza della Cultura".

Sono partito da Bologna con il treno delle 11,20 dopo aver trascorso la mattinata in Federazione a preparare pacchi di manifesti, volantini e coccarde del "Fronte Popolare" per i Comuni dove domenica prossima si terranno i Congressi locali delle "Avanguardie Garibaldine".

Per il soggiorno a Firenze ho ricevuto lire 1.000 dalla Federazione e lire 1.000 dalla Sezione di Bubano. Devono servire per il viaggio e per il vitto. Si pernotterà a casa di compagni. La mia situazione finanziaria è davvero precaria. Alla famiglia non posso chiedere ulteriori sacrifici. Dovrò trovare una qualche occupazione se vorrò proseguire gli studi.

Il treno era affollatissimo. Nella mia carrozza ferroviaria, in piedi nel corridoio, c'erano alcuni uomini di mezz'età impegnatissimi in una accalorata discussione su Benito Mussolini e il fascismo. Uno sosteneva che il fascismo aveva significato un progresso per l'Italia, specie per il Meridione, ma che purtroppo il Duce aveva commesso l'errore di mettersi con Adolf Hitler e di fare la guerra... Un altro soggiungeva che "in fondo in fondo andava meglio quando andava peggio"... Un altro ancora, in disaccordo, ribatteva e ribatteva... Ho conosciuto anche un compagno

che era marinaio su una nave militare, la “Ardimento”, con 120 uomini d’equipaggio. Aveva formato una cellula comunista ed era riuscito a organizzare un’agitazione per il vitto giungendo perfino a fermare i motori per ottenere dagli ufficiali l’impegno di migliorare la mensa...

Io ascoltavo... e rimiravo il paesaggio. Verdi colline, borghi, gallerie. Una di queste, molto lunga, aveva una stazioncina a metà percorso. Era quella che separa l’Emilia dalla Toscana.

All’uscita dalla galleria il mutato paesaggio mi ha fatto ricordare il verso carducciano su “i cipressi che a Bolgheri alti e schietti van da San Guido in duplice filar”. Una sosta a Prato e poi l’arrivo a Firenze. La stazione era stracolma di gente. Una folla immensa d’ogni sesso ed età veniva convogliata da preti e suore verso i vagoni di un treno in partenza per Roma. Sulle carrozze stava scritto: “Pellegrinaggio cristiano”. Andavano alla cattedrale di San Pietro a pregare per il buon esito delle elezioni del 18 aprile. E’ da molti giorni che Padre Lombardi, “il microfono di Dio”, sta incitando freneticamente il devoto popolo cattolico italiano a salvare la Patria dal “demone bolscevico”, mentre statue di Madonne miracolose muovono gli occhi e versano lacrime implorando i fedeli a votare Democrazia Cristiana.

Sui muri dei palazzi campeggiano i manifesti del “filone di pane” con la scritta: “Il pane che noi mangiamo è per il 60% americano e per il 40% italiano”. Il ricatto è palestinese: “fai attenzione a come voti se vuoi continuare a ricevere il filone di pane”.

Ho trascorso il pomeriggio in giro per Firenze. Ho ammirato il Battistero dove Dante da bambino rischiò di annegare, il Campanile con le piastrelle pentagonali disegnate da Giotto, la Cupola del Brunelleschi. Nel descriverla l’insegnante liceale di storia dell’arte ricordava immancabilmente la frase di Michelangelo: “Vado a Roma a costruire tua sorella, più grande sì ma non più bella”, e aggiungeva: “Così almeno dice la leggenda”. Sono entrato in Santa Maria del Fiore aggregandomi a una comitiva di turisti ai quali una guida spiegava la differenza fra gli stili classico, gotico e romanico.

Ho poi raggiunto Palazzo Vecchio dov’è installata la Segreteria del Congresso. A far gli onori di casa c’è Emilio Sereni. Di bassa statura, paffutello, affabile, occhi mobilissimi dietro le lenti. Si dice che conosca tutti i dialetti d’Italia oltre a varie lingue europee. E’ un’autorità in economia agraria e questione meridionale. Le dispense di storia d’Italia usate nelle Scuole di Partito non hanno autore, ma si dice siano sue. Assieme a lui ci sono Mario Socrate, giornalista de “Il Progresso d’Italia” e poeta, ed Enzo Muzii, mio compagno d’Università. Socialista, cultore di cinema, dirige il giornalino studentesco “Il trivello” su cui sta ora pubblicando a

puntate una sua inchiesta sui postriboli bolognesi, da quelli a buon prezzo di via delle Oche a quelli più costosi di Via dell'Orso. Una giovanissima segretaria mi ha detto di togliere dall'occhiello il distintivo del Fronte Popolare perché l'Alleanza della Cultura non ne fa parte, e mi ha assegnato l'alloggio presso la famiglia di un compagno operaio delle Officine Galileo.

All'uscita da Palazzo Vecchio ho incontrato un vecchio compagno di liceo, Guido Panerai.

Siccome agli esami di maturità a Imola l'han bocciato ben due volte, ora sta ritentando qui a Firenze per la terza volta. Non ha preoccupazioni economiche, suo padre possiede un forno e alcuni poderi a Coniale nella vallata del Santerno. Mi ha accompagnato alla fermata del tram che mi condurrà al mio alloggio. Non ha fatto che parlare di sport e di ragazze. Mi ha riassunto il suo ideale di vita: quattrini e belle figlie.

Di tutt'altro tono la conversazione con il compagno che mi ospita. Mi ha parlato dei partigiani che han salvato il Ponte Vecchio minato dai tedeschi, dell'eroico comandante "Potente", del discorso fatto da Togliatti al Teatro "La Pergola" nel '44 sulla "democrazia progressiva"...

2 Aprile

Oggi al Congresso dell'Alleanza della Cultura ci siamo sorbiti diciotto relazioni. Sono presenti i nomi di maggior prestigio delle riviste di sinistra. Molti i docenti universitari. Ci sono anche due monaci dalla lunga barba bianca. Uno rappresenta una rivista francese di studi sociali e l'altro viene dalla Certosa di Padule. A Palazzo Vecchio siamo stati accolti dai valletti in costume con le albarde che con squilli di tromba hanno annunciato l'ingresso del sindaco di Firenze che ha recato il saluto della città.

Ho ascoltato con attenzione gli interventi del professor Giuseppe Petronio sulle novità letterarie e di Giulio Trevisani, direttore del "Calendario del Popolo", sulla necessità della diffusione della cultura fra le masse popolari.

Nell'intervallo del pranzo sono salito a Piazzale Michelangelo dove ho sgranocchiato un panino e ho bevuto a una fontanella. Vi ho incontrato Giorgio Fanti del "Progresso" di Bologna. Era con un uomo alto e robusto coi baffetti e con un dente d'oro. Era lo scrittore Elio Vittorini. L'ho riconosciuto per la foto stampata sulla copertina di un suo romanzo, "Uomini e no".

"Io ero un assiduo lettore del *Politecnico* quando Lei ne era il direttore" - ho detto. Lui ha sorriso e mi ha stretto la mano.

Alla sera sono stato al concerto offerto dal Comune ai congressisti nel Teatro della Pergola.

Applauditissima l'esecuzione della "Semiramide" di Gioacchino Rossini.

3 Aprile

Il Congresso s'è trasferito a Palazzo Strozzi suddividendosi in varie Commissioni. Nel recarmici ho attraversato Piazza della Signoria rimirando il Biancone del Bandinelli, la Loggia dei Lanzi con il Perseo del Cellini e la Giuditta di Donatello, il David di Michelangelo.

Gli Uffizi son chiusi per restauro. Costeggiando i busti delle tante celebrità di Toscana ho raggiunto il Ponte Vecchio e ho ricordato il verso del Foscolo sull'Alfieri: "a questi marmi venne spesso Vittorio ad ispirarsi...", e la frase del Manzoni sul suo "risciacquare i panni in Arno...".

A Palazzo Strozzi ho scelto la Commissione di letteratura, editoria, giornalismo, radiofonia".

Alla presidenza c'erano Giorgio Mondadori, un uomo grande e grosso dai folti baffi, Giacomo De Benedetti, dai modi raffinati, Giuseppe Raimondi, dall'espressione serena, Corrado Alvaro, sprizzante energia. La seduta è iniziata con alcune battute tra Mondadori e Vittorini.

– Dica qualcosa Lei, Vittorini!

– Che devo dire? – ha risposto quello stringendosi nelle spalle.

– Dica quel che vuole sul giornalismo. Ha pur fatto tale lavoro! – ha continuato ironicamente Mondadori.

– Oh, sì... Ma ora non più.

– Ecco, spieghi perché non più.

A questo punto è intervenuto Raimondi: - Mi pare che Lei un tempo dirigesse *Il Politecnico*, no?

– Era un lavoro, era un lavoro – ha biascicato Vittorini.

Enzo Muzii s'è intromesso: "Ma gli abbonati son rimasti fregati".

Vittorini ha sorriso impacciato: "Proprio me dovevate scegliere. Perché non interpellate qualcun altro?".

Io avevo seguito la polemica fra Vittorini e il PCI. Togliatti s'era pronunciato contro la tesi crociana dell'arte per l'arte affermando il nesso fra politica e cultura che spesso veniva negato in certi articoli che comparivano sul "Politecnico".

Vittorini si era professato "comunista non marxista", sostenendo l'autonomia della cultura rispetto alla politica, perché "altrimenti non resterebbe che suonare il piffero per la rivoluzione".

E così "Il Politecnico – settimanale di cultura contemporanea", edito da Einaudi dal 1945, aveva chiuso le pubblicazioni nel dicembre 1947.

Al *Politecnico* io dovevo la conoscenza di Hemingway, di Majakovskij, di Sartre e di Brecht.

Giacomo De Benedetti ha cercato un diversivo rivolgendosi al filosofo Remo Cantoni: “E Lei che ne dice?” E quello: “Beh, anch’io non faccio più il giornalista”. La sua firma appariva spesso sul *Politecnico*.

E’ poi iniziata una discussione impegnatissima sui rapporti tra letteratura, società ed editoria.

Sono intervenuti Corrado Alvaro, Franco Fortini, Italo Calvino, Giansiro Ferrata, Felice Balbo, Elio Vittorini.

All’uscita da Palazzo Strozzi ho incontrato il bolognese Leonildo Tarozzi.

Negli anni venti aveva collaborato alla rivista “Ordine Nuovo” e aveva conosciuto Antonio Gramsci. Era qui con una bella signora dai capelli bianchi e dai modi gentili.

Era la poetessa Sibilla Aleramo, che avevo conosciuto a Bologna in una serata promossa in suo onore dal “Gruppo Intellettuali Antonio Labriola”. In una sala di Via D’Azeglio lei aveva letto le sue poesie.

Ho pranzato con un panino nel Parco delle Cascine presso una fontana sul cui basamento era scritto:

*Eterno basamento in questo loco
generosa pietà fondò a Narciso
che vagheggiando alla fonte il proprio viso
morì consunto d’amoroso foco.*

Un’auto s’è fermata qui vicino. Ne è scesa una ragazza. S’è avvicinata alla fontana, ha tolto dalla borsetta uno specchietto, s’è dipinta le labbra, s’è incipriata il viso, s’è acconciata i capelli... e s’è mirata e rimirata...

Sono stato tentato dal ricordarle quanto accadde a Narciso, ma mi sono trattenuto. La ragazza era affascinante...

Nel pomeriggio si è svolta l’ultima seduta del Congresso in Palazzo Strozzi. Padre Placido, il monaco della Certosa di Padule, ha affermato di non essersi sentito come “Daniele nella fossa dei leoni” e che occorre conoscersi meglio per trovare le fondamenta comuni su cui assieme progredire.

Le conclusioni son state tratte da Emilio Sereni.

Di sera uscendo da Palazzo Strozzi son capitato in un comizio elettorale del Partito Monarchico. Nell’assordante frastuono di chi applaudiva e di chi fischiava non si capiva nulla di quanto affermava l’infervorato sostenitore di Casa Savoia.

Ho cenato in casa del compagno operaio delle Officine Galileo. Mi ha mostrato il grande prato del Campo di Marte. Su un muro diroccato c’era una lapide con una corona d’alloro. Qui i fascisti della Brigata Nera avevano fucilato cinque giovani fiorentini che s’erano rifiutati di prestare

servizio nell'esercito della Repubblica di Salò.

Il mio soggiorno fiorentino è così terminato. Tornerò a Bologna domattina.

18 Aprile

Le elezioni hanno segnato la vittoria della Democrazia Cristiana, che ha ottenuto circa tredici milioni di voti contro gli otto del Fronte Popolare. Non ce l'aspettavamo. Ci siamo rimasti malissimo. Noi bolognesi abbiamo capito che l'Italia è più grande dell'Emilia Romagna e che è molto diversa...

18 giugno

Sono a Venezia per visitare la Biennale d'Arte, la prima del dopoguerra. Sono con me Paolino e Irmo, due bubanesi che hanno la passione del dipingere.

Paolino s'è portato l'occorrente e ha riprodotto in un quadretto un pezzo della laguna. Il talento sembra essergli innato. Non ha frequentato alcuna scuola d'arte. È bravo sia nel paesaggio che nel ritratto. S'è fatto la guerra su vari fronti, poi in Africa s'è arreso e gli inglesi l'hanno spedito in un campo di prigionia in India. È tornato "nudo e crudo" e io l'ho aiutato a costruirsi un capanno di legno vicino alla Casa del Popolo. Di notte ci dorme e di giorno acconcia barbe e capelli. Ha mani d'oro. Oltre a essere parrucchiere sa aggiustare qualsiasi tipo d'orologio e da quando è riuscito a comprarsi una macchina fotografica si è messo a scattar foto ai battesimi, cresime, comunioni, matrimoni e funerali.

Irmo è il più tranquillo. È stato operaio nella locale fornace di laterizi. Poi s'è messo a fare l'imbianchino. Questo per campare. Ma l'interesse primo di sua vita è la pittura. Di domenica si fa in bicicletta i quaranta chilometri che separano Bubano da Ravenna per frequentare la Scuola d'Arte. Il suo maestro d'arte è il pittore romagnolo Umberto Folli di Massalombarda.

Di quella visita a Venezia serbo il ricordo della laguna, di Piazza San Marco, dei manichini e dei cavalli metaforici di Giorgio De Chirico esposti alla Biennale, e del pergolato nel cortile della trattoria che ci fornì il vitto e l'alloggio per una notte.

30 giugno

Nonno Paolo ci ha lasciato. Era sofferente da alcuni mesi. Una paresi cerebrale gli aveva immobilizzato metà del viso, poi un braccio, poi il corpo. Anche se lui, autentico anticlericale romagnolo, non aveva mai frequentato la Chiesa, nonna Nunziata ha voluto chiamare il prete. Poco prima del suo arrivo il nonno m'ha guardato: "Ti meravigli? Vedi, a me, la *sottana nera* non importa nulla, ma la nonna ci tiene, e allora che sia contenta almeno lei".

Il prete è venuto, l'ha confessato e comunicato. Una visita brevissima. Non credo che il nonno avesse molti peccati da espurgare. Era stato un onesto instancabile lavoratore per tutta la vita. Gli unici piaceri che si permetteva erano le partite domenicali di briscola e tresette con qualche quarto di vino pagato da chi perdeva la partita. E qualche bestemmia di tanto in tanto, quando ci voleva, diceva lui.

Quella visita del prete non fu la sola, però. Il nonno era già in coma quando irruppe nella stanza una vicina di casa, zia di un giovane prete. Guardò il nonno e proclamò: " Qui ci vuole la Estrema Unzione, c'è in gioco l'aldilà, o l'inferno o il paradiso... e per l'eternità!". La nonna scoppiò in un pianto dirotto. Noi eravamo affranti dal dolore. Il nonno era ormai più di là che di qua. E la vicina di casa chiamò suo nipote prete.

Così il nonno ricevette il viatico per l'aldilà, per l'eternità.

Da ragazzo io ero stato un convinto cattolico, avevo frequentato il catechismo, avevo ricevuto i sacramenti, avevo creduto nell'esistenza di Dio creatore del cielo e della terra e di tutti gli esseri viventi. Non avevo dubbi sull'immortalità dell'anima nella vita dell'aldilà. Poi col passare degli anni la fede era scomparsa. Nel corso della guerra partigiana avevo conosciuto e stimato tanti compagni non credenti e nell'immediato dopoguerra avevo letto Marx ed Engels, m'ero appassionato alla politica, e il problema dell'esistenza di Dio non me l'ero più posto. Solo qualche volta, nel dormiveglia mattutino, mi chiedevo quale potesse essere stata l'origine dell'Universo dal momento che non era stato creato da un Essere Supremo. Le teorie evoluzionistiche m'avevano offerto delle risposte, ma era rimasta in me la coscienza del mistero dell'origine dell'Universo, dell'apparire della vita, della comparsa degli animali e dell'uomo.

La scienza indaga, indaga, indaga, e trova risposte, risposte, risposte... Ma resta pur sempre il mistero. La religione lo assume come Dio e invita ad un atto di fede. La scienza si sforza di svelarlo.

7 Luglio

Mi trovo in una colonia di Milano Marittima sull'Adriatico dove il Comune di Mordano ospita una trentina di ragazzi. L'edificio, opera del regime fascista, ha la forma di un aeroplano.

Sono stato assunto come "economo" ma sono piuttosto un "magazziniere". Devo tenere in ordine due registri. Su un registro segno i prodotti che mi vengono riforniti settimanalmente e sull'altro annoto quanto consegno alla Cucina quotidianamente. Resterò qui due mesi e potrò così racimolare una piccola scorta finanziaria per il prossimo anno accademico a Bologna.

Oltre a svolgere le mie mansioni in magazzino, do una mano in

spiaggia nel far giocare i ragazzi sulla sabbia e nell'acqua. Mi resta parecchio tempo per la lettura. Sfoglio le pagine del libro "Lettere dal carcere" di Antonio Gramsci, che ha ricevuto quest'anno il Premio Viareggio.

Riporto le frasi più attinenti alle mie attuali riflessioni: "Se ci pensi bene, tutte le questioni dell'anima e dell'immortalità dell'anima e del paradiso e dell'inferno non sono poi in fondo che un modo di vedere questo semplice fatto: che ogni nostra azione si trasmette negli altri secondo il suo valore di bene e di male, passa di padre in figlio, da una generazione all'altra in movimento perpetuo". (Lettera alla madre).

"Io penso che la storia ti piace, come piaceva a me quando avevo la tua età, perché riguarda gli uomini viventi, e tutto ciò che riguarda gli uomini, quanti più uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono tra loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi, non può non piacerti più di ogni altra cosa. (Lettera a Delio).

"I libri e le riviste danno solo idee generali, abbozzi di correnti generali della vita del mondo (più o meno ben riusciti), ma non possono dare l'impressione immediata, diretta, viva, della vita di Pietro, Paolo, Giovanni, di singole persone reali, senza capire i quali non si può neanche capire ciò che è universalizzato e generalizzato. (Lettera a Julia).

"Ah, capisco, non è una cosa nuova, è una cosa ben vecchia. Si tratta di fare un'istanza di grazia, non è vero? Ora questa è una forma di suicidio, e se si vuole scegliere una forma piuttosto che l'altra si fa presto, ma è una cosa ben vecchia". (Lettera a Tania).

"Ero un combattente che non ha avuto fortuna nella lotta immediata, e i combattenti non possono e non devono essere compianti, quando essi hanno lottato non perché costretti, ma perché così hanno essi stessi voluto consapevolmente. (Lettera alla madre).

"Ognuno elabora e sgomitola ogni giorno la propria personalità e il proprio carattere, lotta con istinti, impulsi, tendenze deteriori e antisociali e si conforma a un sempre superiore livello di vita collettiva. Ognuno impara dai suoi prossimi e affini, cede e acquista, perde e guadagna, dimentica e accumula nozioni, tratti e abitudini. Mi pare importante la forza di volontà, l'amore per la disciplina e per il lavoro, la costanza nei propositi". (Lettera a Teresina).

14 luglio

La radio ha dato notizia di un attentato a Palmiro Togliatti mentre usciva da Montecitorio.

Gli hanno sparato e le sue condizioni sono gravi. Mi corico preoccupato per quanto accadrà nel paese.

15 luglio

Sono corso a comprare "L'Unità". Ho letto che l'attentatore è un

certo Pallante di origine siciliana. Il giornale ricorda che la CIA aveva pubblicato un elenco di capi comunisti da eliminare e tra essi c'era pure il nome di Palmiro Togliatti. La CGIL ha proclamato lo sciopero generale. Qui in colonia la gente teme la guerra civile.

16 luglio

“L'Unità” presenta i resoconti delle manifestazioni che si svolgono nelle varie città italiane e pubblica un elenco dei messaggi che da ogni parte del mondo giungono alla Direzione del PCI. Si mette in risalto che prima di perdere i sensi Togliatti ha sussurrato ai compagni: “Non perdetevi la testa. Mi raccomando il Partito”.

17 luglio

“L'Unità” informa che il ministro degli Interni Mario Sceiba ha ordinato alla polizia di intervenire contro chi costruisce barricate od ostruisce strade od occupa posti di lavoro. La CGIL ha sospeso lo sciopero generale.

20 luglio

“L'Unità” ha pubblicato un articolo di Lenin in cui si parla delle condizioni oggettive e soggettive necessarie per il successo di una insurrezione popolare. Il giornale afferma che in Italia tali condizioni non esistono.

25 luglio

Abbiamo finalmente appreso che Togliatti è stato operato e che l'intervento è pienamente riuscito. Togliatti è fuori pericolo. Tiriamo tutti un sospiro di sollievo.

28 settembre

Sono stato a Roma al Festival Nazionale de “L'Unità” con il treno speciale stracolmo di compagni bolognesi. Ha parlato Palmiro Togliatti, per la prima volta dopo l'attentato. Ho approfittato del viaggio per “dare un'occhiata” alla “città eterna” che non avevo ancora visto. Ho fatto una veloce camminata nei luoghi che mi ricordano quanto letto sui libri di storia al Ginnasio-Liceo: il Colosseo, l'Arco di Tito, il Foro Romano, l'Altare della Patria, Piazza Venezia, il Campidoglio, Castel Sant'Angelo, la Cattedrale di San Pietro...

15 ottobre

Ho ripreso la mia attività nella Commissione Giovanile della Federazione e usufruisco ancora del pernottamento nel Magazzino del Fronte della Gioventù in Via Santo Stefano, 56. Alla scuola di Partito c'è un corso bimestrale riservato ai giovani e io offro il mio aiuto nelle discussioni di gruppo che si tengono dopo la lezione e lo studio individuale e prima della discussione generale.

Un allievo, un giovane di Persiceto, è venuto stamane nel magazzi-

no e ha combinato un guaio. Ero nel bagno quando ho sentito lo sparo. Sono accorso e ho visto che il giovane, bianco in viso, si stringeva un polpaccio da cui scendeva sangue. La mia rivoltella era per terra. Balbettando mi ha detto che l'aveva vista sullo scaffale, l'aveva esaminata per curiosità e all'improvviso, senza volerlo, era partito un colpo. Sono corso alla Scuola, c'era Lanfranco Bugatti. Ha telefonato in Federazione a Memo Gottardi, responsabile dell'Ufficio Quadri. Poco dopo è giunto un medico, Giorgio Sternini, un compagno ex partigiano. Ha detto che il giovane doveva essere immediatamente ricoverato all'Ospedale Sant'Orsola. Per fortuna il proiettile era uscito. Occorreva la disinfezione, un'iniezione. Avrebbe fatto tutto lui senza registrare nulla all'Ospedale. L'arma non era denunciata e la polizia non doveva saperne nulla...

Le scaffalature del magazzino sono oramai vuote. Il Fronte della Gioventù si sta dissolvendo e con esso sta scomparendo anche questo Centro di Riformamento di bevande e dolciumi per le feste da ballo organizzate per richiamare i giovani e per l'autofinanziamento.

22 ottobre

Sono stato alla Mostra Nazionale di Pittura Moderna allestita dall'Alleanza della Cultura a Bologna nel Palazzo del Podestà. Mi hanno colpito i paesaggi siciliani di Renato Guttuso, le fabbriche di Ernesto Treccani, le periferie urbane di Renzo Vespiniani. Ho ascoltato una discussione fra Armando Pizzinato e Aldo Borgonzoni su cubismo e neorealismo. Il primo diceva: "Il pubblico non comprende l'astrattismo e gli artisti soffrono del loro isolamento. Ora non si può dire che la nostra sia l'arte d'un mondo che muore o di un mondo che nasce. Eppure durante la rivoluzione russa l'astrattismo comparve in manifesti che erano capiti dalla gente". Il secondo ribatteva: "L'arte deve essere compresa dal popolo, da chi lavora, deve esprimere la realtà, le aspirazioni, le lotte degli operai, dei braccianti, delle mondine. Noi pittori dobbiamo interpretare temi pungenti, pizzicanti, con tinte altrettanto pungenti e pizzicanti".

25 novembre

Siamo partiti in treno da Bologna all'una di notte e siamo arrivati a Napoli a mezzogiorno.

Undici ore di viaggio ammicchiati nelle carrozze ferroviarie, giovani e ragazze, dormicchiando, chiacchierando e cantando. Siamo venuti al Congresso dell'Alleanza Giovanile. Ho stretto amicizia con Francesco Bonazzi, studente di Lettere. È del Direttivo Provinciale e come "indipendente di sinistra non comunista" viene mandato spesso a rappresentare l'organizzazione bolognese nei Convegni nazionali e internazionali in Italia e all'estero.

Ridendo e scherzando mi confida che ci tiene molto a conservare il

suo “status” di “intellettuale indipendente di sinistra” per continuare a essere inserito “come un fiore all’occhiello” nelle varie delegazioni destinate all’estero.

Durante il viaggio abbiamo stretto amicizia con un gruppo di giovani provenienti da Forlì. Forse tra Francesco e una ragazza forlivese è sbocciato l’amore.

Alla stazione siamo stati accolti dal Comitato Organizzatore. Resteremo a Napoli tre giornate e dormiremo nelle camerate di una ex caserma militare.

29 novembre

Il treno mi sta riportando a Bologna. Ho preso diretta conoscenza della Napoli che avevo conosciuto nei film del cinema neorealista: la città degli sciucchià, del mercato nero, dei soldati americani bianchi e negri che offrivano sigarette e cioccolate, la città delle canzoni e del mandolino.

Del congresso m’è rimasto il ricordo del Teatro San Carlo, dove ho ascoltato i discorsi di Enrico Berlinguer, segretario di Alleanza Giovanile, e di Marisa Musu in rappresentanza delle ragazze.

Ricordo l’escursione a Pompei con il trenino della Circumvesuviana, le file di bancarelle con bambini, uomini e donne a vendere sigarette, noccioline, croccanti e fichi d’india.... Ricordo il giro in via Forcella e nei vicoli con la biancheria appesa in alto e le prostitute e i mendicanti situati in basso... Ricordo la salita in funicolare al Vomero, il quartiere dei benestanti, dalla cui terrazza abbiamo ammirato le luci della città e delle navi alla fonda nel golfo, mentre alcuni giovani napoletani del Comitato Organizzatore cantavano le loro canzoni strimpellando un mandolino.

Ricordo infine il Palazzo Reale, il Maschio Angioino, la Galleria Umberto. Ho fatto un salto anche alla Federazione Comunista dove ho incontrato Loris Gallico che mi ha parlato dei Corsi di Partito e mi ha offerto le dispense che qui si utilizzano.

Naturalmente porto via con me da Napoli anche il ricordo della portaerei statunitense ancorata nel porto... Simboleggiava “la guerra fredda” che era oramai una realtà in atto.

5 dicembre

Il Magazzino del Fronte della Gioventù è stato chiuso. La gloriosa organizzazione fondata da Eugenio Curiel durante la Resistenza è stata sciolta. Anche la Commissione Giovanile della Federazione è in via di scioglimento. Si discute della ricostituzione di una Federazione Giovanile Comunista autonoma dal Partito mentre si dovrebbe irrobustire l’Alleanza Giovanile con l’afflusso di giovani che siano un poco più giovani di noi che siamo “i reduci” della guerra di Liberazione.

Il responsabile della Commissione Giovanile di Federazione Aroldo Tolomelli è scomparso.

Il giorno dopo l'attentato a Togliatti aveva tenuto un comizio a Bentivoglio e nella notte avevano sparato a un agrario locale. Lui era stato accusato di istigazione all'odio... La polizia lo stava cercando per metterlo in galera e processarlo. La sua compagna, responsabile delle ragazze comuniste, Nilde Pezzoli, è stata trasferita a Milano nel lavoro sindacale.

20 dicembre

Stamattina il responsabile della Sezione Quadri della Federazione, Memo Gottardi, mi ha comunicato che potrò dormire nei locali della Scuola di Partito. In cambio darò una mano per il buon andamento dei corsi.

Nel pomeriggio ho assistito a una lezione di Arturo Colombi sulla politica internazionale del PCI. Sostanzialmente ha detto questo:

“Noi siamo schierati con l'Unione Sovietica, patria del socialismo, baluardo di pace nel mondo. Siamo contro gli Stati Uniti d'America la cui politica imperialista minaccia una nuova guerra mondiale allo scopo di frenare l'avanzata comunista e il movimento di liberazione anticolonialista. E' imminente una grande vittoria dei comunisti in Cina. Il campo mondiale del socialismo diverrà ancora più esteso e più potente. Dopo l'Europa orientale, dove la classe operaia, con l'aiuto dell'URSS, ha assunto il potere creando le Democrazie Popolari, anche in Asia si stanno affermando gli ideali del socialismo. Dapprima nella Corea del Nord, poi nel Vietnam del Nord, e ora nell'immensa Cina con le sue centinaia e centinaia di milioni di uomini... Il sistema socialista - ha concluso Colombi - è oramai un sistema invincibile al cui centro si trova la potente Unione Sovietica guidata dal grande Stalin...”.

Nell'ultima pagina del “DIARIO” di questo anno denso di tanti eventi, sta scritto: E perché non hai fiducia nelle tue forze? Eppure i compagni ti apprezzano, ti stimano. Perché ti tiri sempre indietro? Altri meno capaci di te si fanno avanti. Non sottovalutarti. Non essere presuntuoso ma nemmeno troppo modesto. La strada della vita è lunga e il valore dell'uomo si conosce nelle intemperie e non nel bel tempo. L'importante è avere uno scopo, una ragione di vita. Perché abbatterti? Studia e lotta, studia e lotta, studia e lotta.

6. 1949. Alla Scuola “Anselmo Marabini” come docente

Verso la fine del 1948 la Scuola di Partito trasferì la propria sede da via Santo Stefano in via de' Buttieri 11. Un vecchio stabile era stato acquisito con una sottoscrizione che aveva raccolto venti milioni di lire.

Una parte dei precedenti locali fu adibita a garage-officina per gli automezzi della Federazione comunista, mentre la parte restante fu demolita per edificare il nuovo edificio scolastico progettato e realizzato dalla Cooperativa Operai Edili Bolognesi.

La via de' Buttieri era ed è una stradina strettissima che collega via Santo Stefano a via Orfeo. Davanti alla Scuola vi era allora l'alto muro di una caserma militare e dietro c'era un convento di monache di clausura.

L'edificio, a due piani, era spazioso e razionale. Oltre alla Scuola Provinciale esso ospitava pure una Scuola Centrale Quadri del PCI. Al pianterreno c'erano l'alloggio del custode, la cucina con la dispensa, la sala mensa con un centinaio di posti. Su un lungo corridoio erano frontalmente disposte due file di camerate con una decina di posti letto cadauna oltre ai servizi igienici e alle docce.

Quando mi recai a visitare la nuova Scuola di Partito scorsi un imbianchino-pittore che stava rifinendo sulla parete in fondo al corridoio la sagoma di Porta Lama a ricordo della battaglia condotta dai gappisti bolognesi contro i nazifascisti il 7 novembre 1944.

Al piano superiore vi erano due aule con i banchi scolastici, gli uffici delle due direzioni e degli insegnanti, una sala-soggiorno con le pareti decorate da bandierine rosse con falce e martello. La sala era fornita di radio, grammofono, tavoli per giocare a scacchi, a dama e a carte. Infine c'era l'aula magna e il locale per la biblioteca.

Fu appunto lì che mi venne l'idea di chiedere in Federazione se occorreva un bibliotecario. E Memo Gottardi, capo dell'Ufficio Quadri, mi rispose che avrebbe sottoposto il problema alla Segreteria Federale e che perciò gli occorreva la mia autobiografia, la quale andava scritta "in modo dettagliato e in tutta verità". Memo Gottardi aveva trascorso parecchi anni in Unione Sovietica. Alcuni compagni lo chiamavano "il bolscevico" e lui ne era felice. Mi chiese se m'erano piaciute le bandierine con falce e martello nella sala-soggiorno. Era un'idea sua e io risposi di sì.

Una settimana dopo gli portai l'autobiografia redatta secondo i canoni prescritti: quando e dove ero nato, l'ambiente sociale e politico del luogo di nascita, le condizioni sociali e le idee politiche della famiglia, le vicende sociali e politiche individuali, il quando e il perché dell'adesione al PCI, gli incarichi ricoperti, le varie organizzazioni in cui avevo militato, e l'elenco dei "garanti".

A quei tempi vigeva il principio che al Partito non bisognava nascondere nulla, assolutamente nulla. Ma in quella prima autobiografia omisi qualcosa. Non scrissi che avendo ottenuto dal comandante della 36ma Brigata partigiana il permesso di scendere dalle montagne per una breve licenza in famiglia, ne avevo approfittato per non tornare lassù. E'

vero che avevo riscattato la mia momentanea “debolezza” riprendendo subito la lotta partigiana in pianura nelle file della 7-ma Brigata GAP, ma chissà come avrebbe giudicato una simile cosa “il bolscevico” Memo Gottardi che di tanto in tanto esaltava la famosa “čistka”, cioè “l’epurazione” praticata periodicamente nelle organizzazioni del partito comunista sovietico. E omisi quel particolare.

L’autobiografia scritta veniva richiesta dagli Uffici Quadri dei vari livelli (federale, regionale, centrale) ogni volta che un compagno assumeva una responsabilità di grado superiore o quando veniva inviato alla Scuola di Partito.

Più tardi appresi che, pur non avendo ottenuto l’appoggio del “bolscevico” Memo, un operaista sempre diffidente nei confronti degli intellettuali, la Segreteria Federale aveva accolto la mia richiesta nominandomi responsabile della biblioteca e permettendomi così di usufruire dell’alloggio e del vitto presso la Scuola.

Iniziai il mio lavoro di bibliotecario suddividendo per argomento i libri provenienti dai locali della Federazione di via Barberia. Una parte era stata donata dai vecchi compagni e su molti di questi libri c’erano timbri di carceri e di luoghi di confino, mentre altri provenivano da biblioteche confiscate nelle sedi di organizzazioni fasciste. Poi c’erano i libri, le riviste, i giornali di recente acquisizione. Mi misi all’opera per la schedatura. La biblioteca era a disposizione sia del Corso provinciale che del Corso centrale.

La Scuola ebbe due inaugurazioni. Quella “Provinciale” fu inaugurata il 10 gennaio 1949 dal segretario regionale Antonio Roasio, mentre quella “Centrale” fu inaugurata il 16 gennaio 1949 dal segretario generale Palmiro Togliatti. Essa venne intitolata al nome di Anselmo Marabini, deceduto poco tempo prima a Imola alla veneranda età di ottantatré anni. Oltrepassata la porta dell’edificio ci si trovava di fronte a un suo grande ritratto a colori. Era un dono dei compagni imolesi, che l’avevano fatto eseguire da un pittore loro concittadino.

Quel vegliardo dai capelli bianchi, con il pizzetto e i baffi ben coltivati, io avevo fatto in tempo a conoscerlo da vivo. Ero stato a fargli visita nel ‘47 nella stanzetta a lui riservata all’Ospedale di Imola. Per noi giovani egli era una figura leggendaria. Nato nel 1865 a Imola, aveva partecipato con Andrea Costa al congresso di fondazione del PSI tenutosi a Genova nel 1892, ed era andato a combattere come garibaldino nel 1897 per la libertà del popolo greco dalla dominazione turca. Eletto nel 1919 deputato al Parlamento italiano come socialista, era poi stato uno dei fondatori del PCI al Congresso di Livorno del 1921. Costretto nel 1924 all’esilio per sottrarsi alle persecuzioni fasciste, era riparato in Unione

Sovietica dove aveva diretto il Soccorso Rosso Internazionale.

Durante quell'incontro all'Ospedale Anselmo Marabini mi chiese delle mie esperienze partigiane, dei miei studi, e... mi consigliò di studiare le lingue straniere. "Sai - mi raccontò - io non sono mai stato portato per le lingue estere e ciò mi ha ostacolato nei rapporti con i compagni degli altri paesi. Va beh che mi son sempre arrangiato con il dialetto romagnolo, ma non è che si possano affrontare discussioni molto impegnate con il nostro dialetto. Vedi, una volta in Russia mi trovavo a Vladivostok sull'Oceano Pacifico e dovevo recarmi alla sede locale del partito comunista sovietico. Chiesi a diverse persone dove si trovava: provai con il mio russo, ma non mi capivano, provai con il mio francese, e neppure. E allora m'arrabbiavi e lo chiesi bestemmiando in dialetto romagnolo. Ci fu uno che capì e mi accompagnò dove desideravo".

L'inaugurazione della Scuola Centrale Quadri mi offrì la possibilità di vedere da vicino e di stringere la mano a due personalità di grande carisma: Palmiro Togliatti e Marcel Cachin, uno dei fondatori del Partito Comunista Francese, esponente della Resistenza antifascista ed antinazista in Francia. Cachin dirigeva ancora *l'Humanité* ed era stato il promotore delle "Feste" di quel giornale. Le nostre "Feste de l'Unità" si erano inizialmente ispirate a quel modello. Era oramai un vecchietto mingherlino, ma sprizzava energia e curiosità e io mi sentii orgogliosissimo di stringere la mano a un simile personaggio che apparteneva alla storia della Francia.

Il primo direttore della Scuola Provinciale fu Andrea Bentini e poi, quando questi venne esonerato da ogni funzione direttiva di partito, fu Vittorio Gombi a subentrargli sia nel Comitato Federale che nella Direzione della Scuola.

Nato nel 1918 a Minerbio, immigrato da ragazzo a Bologna dove lavorava come operaio tipografo, egli era stato processato più volte in periodo fascista "per cospirazione comunista". Il Tribunale Speciale l'aveva condannato a cinque anni di carcere e a due anni di vigilanza speciale. Aveva così frequentato la "Università comunista del carcere" e alla caduta del Fascio era stato uno dei primi organizzatori del movimento partigiano in città. Mentre nel gruppo dirigente comunista si discuteva della fattibilità o meno di azioni partigiane in città, Vittorio Gombi, che aveva assunto lo pseudonimo di "Libero", aveva compiuto il primo attacco gappista lanciando il 4 novembre 1943 una bomba nel Ristorante del Fagiano gremito di nazifascisti. Incarcerato successivamente in San Giovanni in Monte, era stato torturato dai "brigatisti neri". Rilasciato, aveva ripreso la lotta nella 7-ma Brigata GAP e aveva avuto un ruolo primario nella battaglia di Porta Lama. Pochi giorni prima della Liberazione

era rimasto ferito durante lo scoppio di un deposito di munizioni ed era stato ricoverato nella Casa di cura di Villa Altura dove si trovavano altri partigiani feriti o malati.

Dopo la guerra la Federazione Comunista aveva impegnato Libero prima nella Stampa e Propaganda e poi nella Scuola di Partito, dove rimase però poco tempo perché verso la fine del '49 egli scomparve.

Si sussurrava che fosse finito nell'emigrazione politica in Cecoslovacchia. Qualcuno diceva che si era sottratto alle persecuzioni scatenate dallo scelbismo nei confronti dei partigiani comunisti responsabili di atti di violenza contro i fascisti nell'immediato dopoguerra. Memo Gottardi mi "confidò" invece, sottolineando che si trattava di una "informazione riservatissima", che l'Ufficio Politico della Questura di Bologna aveva tentato di ricattare Libero avendo scoperto "una debolezza" nel suo passato, ma che egli aveva respinto il ricatto riferendo tutto al Partito. Era stato perciò trasferito dapprima a un lavoro politico in Sardegna, e poi, dopo un corso alla Scuola Centrale del PCI a "Frattocchie" presso Roma, l'avevano fatto espatriare clandestinamente.

Parecchi anni dopo incontrai Libero a Cattolica sul mare Adriatico dove egli gestiva una pensione per turisti. Mi "confidò" che il motivo del suo espatrio clandestino in Cecoslovacchia nella primavera del '50 non era stato affatto "il ricatto" di cui aveva vociferato "il bolscevico" Memo Gottardi, ma era stata l'accusa d'essere stato responsabile nell'immediato dopoguerra di un "fatto di sangue" che la polizia voleva considerare non come un atto di giustizia partigiana ma come un "reato comune". In Cecoslovacchia aveva insegnato nella Scuola organizzata dal PCI presso Praga per i compagni espatriati per motivi politici, e nel giugno '54, essendo stati risolti positivamente i suoi problemi giudiziari, era rientrato in Italia.

Per un certo tempo si era impegnato nell'attività cooperativa e poi era passato ad una attività imprenditoriale privata.

Alla Scuola io avevo instaurato con Libero un ottimo rapporto di collaborazione. Spesso m'incaricava di presiedere in classe la "rassegna stampa" del mattino oppure di fare un giro durante le discussioni nei gruppi. Grazie a lui potei inserirmi nel lavoro scolastico oltre ad assolvere la mansione di bibliotecario. Naturalmente ciò andava a scapito dei miei studi universitari e rallentava il superamento degli esami, ma Libero mi consolava: "Perché vuoi consumare tante energie per gli esami? Quando andremo al potere diverremo professori senza aver fatto tanti esami". Forse c'era dell'ironia in quella frase, ma è anche probabile che egli concepisse l'azione culturale alla stregua di un'azione gappista basata sul principio "colpisci e fuggi via". Comunque fosse, quella frase non era

certo ispirata all'idea gramsciana della conquista del consenso e dell'egemonia culturale.

Quando Libero "scompare" dalla Scuola Marabini il segretario della Federazione Comunista era Albertino Masetti. Nato nel 1911 a Borgo Panigale, operaio, era stato condannato dal Tribunale Speciale fascista per "ricostituzione del partito comunista" e per diversi anni aveva frequentato con buon profitto "l'Università del carcere". Liberato dopo il 25 luglio '43, aveva preso parte alla Resistenza e poi nel '44-'45 aveva sperimentato il lager nazista di Mathausen.

Durante le sue peregrinazioni in carcere e al confino Masetti aveva conosciuto Medardo Anderlini. Questi, nato nel 1908, cresciuto in una famiglia di mezzadri del Bazzanese, era arrivato, come tanti a quei tempi, alla sola terza elementare, perché, si diceva, bastava quella per mettersi davanti ai buoi durante l'aratura o per accudire le mucche nella stalla.

Negli anni trenta Medardo era stato arrestato e condannato, anche lui per "ricostituzione del partito comunista", e aveva trascorso due anni in varie prigioni e una decina d'anni al confino nelle isole di Ponza e Ventotene. Lì aveva incontrato i "professori" della "Università del carcere". Aveva "studiato, studiato e ancora studiato" con volontà e con metodo, imparando anche la lingua francese.

Alla caduta del fascismo era tornato nella sua terra, aveva partecipato alla lotta di liberazione e dopo l'aprile '45 era stato nominato dal CLN sindaco del Comune di Crespellano. Masetti gli fece frequentare un corso d'aggiornamento alla Scuola Centrale di Partito alle "Frattochie" e lo nominò direttore della Scuola Provinciale "Marabini" in sostituzione di Vittorio Gombi.

Medardo Anderlini era un uomo paziente e metodico, un accanito divoratore di libri sia in italiano che in francese, un assiduo lettore, oltre che di "Rinascita" anche delle riviste francesi "Cahiers du communisme", "La nouvelle critique", "La pensée". Sapeva tenere rapporti amichevoli con i giovani, manifestando un eccezionale spirito di comprensione verso di loro mentre li spronava a studiare, a riflettere, a discutere, ad usare, diceva lui, lo spirito critico proprio della "Ragione". Era un cultore appassionato delle opere degli illuministi francesi, e seguiva le novità librarie di storia, filosofia, economia politica.

Ricordo un episodio accaduto durante un corso femminile. Al mattino Medardo aveva tenuto una lezione dal titolo "Dall'idealismo di Hegel al materialismo di Marx". Era un tema a lui molto caro. Al pomeriggio io ne ascoltai il risultato in una conversazione tenuta da un gruppo di allieve nel bagno della scuola. Alcune ragazze discutevano della dialettica. Una chiedeva: "Ma qual è la *tesi* e qual è l'*antitesi*?" Un'altra dice-

va: “Qual’è la *sintesi* è chiaro perché esce facendo uè-uè-uè—” E una terza soggiungeva: “Ma chissà se siamo noi ad avere la *tesi* e loro l’*antitesi*, oppure viceversa”.

Una cosa era però certa. Il principale *hobby* di Medardo Anderlini erano i libri. Quando dalla Scuola di Partito egli fu trasferito a dirigere la Scuola per sindacalisti e operatori di Gallo Bolognese e volle che io lo seguissi come collaboratore, dovetti occuparmi anche del bilancio finito “in rosso” a causa delle eccezionali uscite per l’acquisto di libri e riviste in italiano e in francese presso la Libreria Parolini di Bologna, di cui Medardo era un “affezionatissimo cliente”.

Con Anderlini feci un passo avanti nella carriera dell’insegnamento. Fu lui che mi esortò a tenere le prime lezioni. Cominciai col testo del “Manifesto dei comunisti” di Marx ed Engels. Leggevo un brano e lo spiegavo, poi lo discutevo con gli allievi ricercandone le connessioni con l’attualità. Dopodiché fui stimolato ad affrontare l’economia politica e cominciai a tenere lezioni e discussioni sull’argomento. Per prepararmi mi servivo del “Corso elementare” del Leont’ev pubblicato nel ‘46 dalle Edizioni Anteo nella traduzione dal francese di Rubens Tedeschi, divenuto poi critico musicale de “l’Unità”, del testo di “Economia Politica” di John Eaton, pubblicato nel ‘50 da Einaudi nella traduzione di Claudio Napoleoni, divenuto poi senatore del PCI, e dei “Principi di economia politica” di Jean Baby, pubblicato nel ‘51 da “Le edizioni sociali” (progenitrici degli Editori Riuniti) nella traduzione di Arturo Lazzari, collaboratore de “Il Calendario del popolo”.

Fu così che venni promosso da bibliotecario a insegnante. Oltre al “vitto e alloggio” mi fu assegnato un compenso di 12.000 lire mensili. I salari degli operai si aggiravano allora sulle 25-30.000 lire al mese. Io ero felice. Avevo intrapreso il cammino difficile e onorevole del “funzionario del Partito”, di “rivoluzionario di professione”, come si usava dire allora.

A sostituire Anderlini, dirottato alla Scuola per sindacalisti e operatori di Gallo Bolognese, il nuovo segretario di Federazione Enrico Bonazzi, proveniente dalla Federterra, inviò Memo Gottardi, la cui biografia era alquanto diversa da quella del suo predecessore. Era un operaio metalmeccanico, un vero e puro operaio, come sottolineava lui facendo vanto del proprio orgoglio di classe. Da Baricella, dov’era nato nel 1900, s’era trasferito a Bologna a lavorare in un’autocarrozzeria. Entrato giovanissimo nella Gioventù socialista, aveva aderito al PCI al momento del suo costituirsi nel 1921 al Congresso di Livorno. Durante il fascismo era stato dal ‘27 al ‘30 segretario della Federazione Comunista bolognese operante nella clandestinità. Nel ‘33 era riparato in Francia e quindi in Unione Sovietica, dov’era stato caporeparto nella fabbrica d’automobili

della città di Gor'kij sul fiume Volga. Durante la guerra aveva svolto dal '42 al '45 l'attività di educazione antifascista e di proselitismo comunista fra i militari italiani dell'ARMIR fatti prigionieri dall'Armata Rossa e rinchiusi nei campi d'internamento. Raccontava d'aver ricevuto quell'incarico da Edoardo D'Onofrio, membro della Direzione del PCI, e di aver operato sotto la guida di Paolo Robotti, cognato di Palmiro Togliatti. Diceva d'aver avuto a che fare con parecchi alti ufficiali dell'ARMIR e di essere riuscito a conquistare al Partito diversi giovani come ad esempio il sottotenente Vincenzo Vitello, divenuto poi docente di economia politica alla Scuola Centrale Quadri del PCI. Dopo la guerra Memo era tornato nella sua Bologna e il Partito l'aveva utilizzato come capo dell'Ufficio Quadri della Federazione.

Fu soltanto dopo il Ventesimo Congresso del PCUS e la divulgazione nel 1956 del "rapporto segreto" di Chruščëv sul "culto della personalità" di Stalin che Memo raccontò per la prima volta in vita sua d'essere stato arrestato e percosso dalla polizia politica sovietica quale "sospetto nemico del popolo". Qualcuno l'aveva accusato di nutrire "simpatie trockiste". Per fortuna non era finito in un lager e dopo nove mesi di carcere era stato rimesso in libertà. Quando chiedemmo al "bolscevico" Memo perché non avesse mai fatto cenno a tali sue vicende, egli ci rispose: "E perché avrei dovuto parlarne io dal momento che il compagno Togliatti non ne ha mai fatto parola?"

Memo era dunque un "comunista tutto d'un pezzo". Appena giunto alla direzione della Scuola Provinciale "Marabini" prese il "Breve Corso di Storia del PCb", lo suddivise in dieci lezioni, e scrisse scopiazzando venti-trenta pagine, tutte a mano, per ogni lezione. Poi, in aula, leggeva lentamente quanto aveva scritto facendo di tanto in tanto una parentesi per inserire una citazione, un esempio, un ricordo. Gli allievi, che lo guardavano senza fiatare perché lui esigeva la massima attenzione, pensavano per lo più a qualcos'altro della loro vita, del loro lavoro, del loro impegno politico. E perché mai avrebbero dovuto stare attenti? Tanto esisteva il "Breve Corso di Storia del PCb" redatto e approvato nel 1938 dal Comitato Centrale del PCb e pubblicato in italiano dalle Edizioni in lingue estere di Mosca in una prima edizione nel 1945 con la copertina rossa, e in una seconda edizione nel 1949 con la copertina grigia. Quel che Memo leggeva farfugliando non era che il riassunto di quanto scritto in quel manuale dalla solida rilegatura. Ed erano vicende così lontane nel tempo e nello spazio, così diverse dalla nostrana storia d'Italia. C'era anche un capitolo intitolato "Materialismo dialettico e storico", scritto, si diceva, personalmente da Stalin, che avrebbe avuto bisogno di spiegazioni filosofiche, ma Memo l'aveva ommesso perché, secondo lui, incompre-

sibile per la classe operaia e quindi superfluo. “Roba da intellettuali” - diceva - e lo saltava.

Memo concepiva quel testo come una specie di Bibbia del comunismo internazionale. Era lì che si spiegavano gli interessi e i conflitti fra le classi, le funzioni dei partiti, le tattiche e le strategie, era lì che si apprendeva la necessità che la classe operaia fosse sempre estremamente vigile contro le manovre del nemico di classe, era lì che si smascheravano i tradimenti e le pugnalate alla schiena che venivano rivolti contro il Partito. Negli annali della Scuola Provinciale “Marabini” è rimasta scolpita una famosa discussione. Quel giorno Memo aveva parlato dell’eroica guerra del popolo sovietico guidato dai comunisti contro l’aggressore nazifascista e aveva esaltato l’eroismo degli operai sovietici nel combattimento. Poi aveva chiesto: se vi trovate sulle barricate ed avete una sola mitragliatrice, a chi l’affiderete? Ci furono le risposte più svariate. Quindi Memo espresse il suo pensiero su quale doveva essere l’unica scelta giusta, l’unica scelta esatta: la mitragliatrice doveva essere data a un operaio perché sarebbe stato il combattente più sicuro, il più fedele come classe e come militante comunista. Tra gli allievi ce n’erano diversi, provenienti dall’esperienza partigiana, che non riuscivano ad essere convinti al cento per cento della risposta gottardiana. Per loro prese la parola un compagno imolese, Umberto Gaudenzi, eroico comandante di un battaglione della 36-ma Brigata Garibaldi nella battaglia di Ca’ di Guzzo e decorato con medaglia d’argento: “ No, no, caro Memo, tu non mi convinci, io la mitragliatrice la darei a chi la sa usare meglio, con più efficacia, e non starei a chiedergli l’appartenenza sociale. In montagna abbiamo avuto ottimi partigiani che non erano operai, ma studenti o contadini, o artigiani”. La discussione si protrasse a lungo...

Tra i quadri provenienti dalla attività antifascista nell’illegalità e i quadri emersi durante la Resistenza c’era una grandissima differenza nel modo di concepire i rapporti umani, le relazioni fra i compagni. I primi erano tendenzialmente portati alla riservatezza, alla diffidenza, mentre i secondi erano molto più ben disposti alla comprensione, alla fiducia reciproca.

Smuovere Memo dalle sue radicate opinioni sulla purezza e l’orgoglio di classe era impossibile, e collaborare con lui era per me assai faticoso. Tra noi c’erano differenze, di età perché lui era un cinquantenne e io un ventenne, sociali perché lui era un operaio e io uno studente, culturali perché lui era in possesso della terza elementare e io del Ginnasio-Liceo, e c’erano differenti esperienze di vita vissuta. Ma la differenza fondamentale consisteva nel modo di concepire le relazioni umane e la lotta politica. E’ stata per me l’unica volta che un dirigente di partito mi

ha fatto venire “un nodo alla gola” con l’aggiunta di qualche lacrima... naturalmente di nascosto. Accadde quando scoprii il giudizio da lui stilato in calce alla prima autobiografia che avevo presentato all’Ufficio Quadri di Federazione: “piccolo borghese intellettuale con forti incrostazioni contadine”... Il “Breve Corso di Storia del PCB” si era fatto evidentemente sentire.

Per fortuna venni salvato dal dover continuare a collaborare con Memo grazie all’intervento di Mario Spinella che chiese alla Federazione Comunista Bolognese di farmi frequentare un corso semestrale alla Scuola Centrale Quadri di cui lui era direttore. L’assenso fu dato e io ne fui felice, non solo per la possibilità di frequentare un corso politico d’alto livello con insegnanti che stimavo e con allievi provenienti da tutta l’Italia, ma anche perché mi sottraevo al rapporto di lavoro con il “bolscevico” Memo Gottardi. Fu una separazione che si protrasse per circa dieci anni, perché lo reincontrai soltanto nel ‘59, alla nuova Scuola di Partito sui colli di San Luca, dove dimorai per alcuni mesi nel ruolo di insegnante, mentre Memo era stato retrocesso alla funzione di economo-amministratore.

Eppure, dopo circa altri dieci anni, quand’egli morì e gli fu allestita la camera ardente nella Sezione comunista “Magnani”, io andai a montare la guardia accanto al suo feretro. Era un pezzo di storia comunista che se n’era andato.

(continua)

Dino Bernardini

SCAMPOLI DI MEMORIA (8)*

In una delle puntate precedenti di questi miei spezzoni di ricordi ho raccontato di come nel 1972 divenni vicedirettore esecutivo (di fatto, direttore responsabile) di *Rassegna Sovietica* (vedi *Slavia*, 2006, n. 3, pp. 141-144), che diressi poi fino al 1991, anno in cui, - scomparsa l'Associazione Culturale Italia-URSS che ne era l'editore e dissolta l'Unione Sovietica, - la rivista cessò di esistere. D'altra parte, venuto meno il paese di riferimento, appunto l'Unione Sovietica, una rivista che si chiamava *Rassegna Sovietica* non aveva più ragione di essere. Quantunque, a pensarci bene, è pur vero che uno dei quotidiani più diffusi nella Russia di oggi è la *Komsomol'skaja pravda*, già organo del Komsomol, l'"Unione comunista della gioventù", organizzazione che anch'essa non esiste più dal 1991. Ma andiamo avanti.

Nel 1973, o forse nel 1974, o 1975, in quanto vicedirettore di *Rassegna Sovietica*, venni invitato a partecipare a una riunione presso l'Associazione Italia-URSS insieme con Natale Raco, direttore dell'altra rivista dell'Associazione, *Realtà Sovietica*, e con Bizzoni, responsabile della diffusione delle due riviste. Premetto che Bizzoni, scomparso qualche anno fa, era un bravo compagno, intelligente e onesto, ma un pò bizzarro, forse in onore al suo cognome (successivamente fu anche eletto al Consiglio della Provincia di Roma nella lista del PCI). All'ordine del giorno della riunione c'era appunto la diffusione delle due riviste.

Bizzoni presentò un piano che prevedeva l'invio in omaggio a ogni abbonato di un libro sovietico in lingua italiana, fornitoci gentilmente dalle case editrici in lingue estere di Mosca. Si trattava per lo più di buoni romanzi sovietici tradotti in italiano. La bizzarria del piano consisteva nel fatto che, se una persona si fosse abbonata separatamente a ciascuna delle due riviste, avrebbe ricevuto in omaggio due libri, uno per ogni abbonamento, mentre se avesse fatto un versamento cumulativo per le due riviste, pagando la somma dei due abbonamenti, avrebbe ricevuto un solo libro. Su questo argomento, prima che la riunione cominciasse, in attesa del senatore Gelasio Adamoli, segretario generale dell'Associazione, avevo cominciato a discutere animatamente con Bizzoni, che sosteneva

essere la sua proposta più conveniente per l'abbonato.

Adamoli arrivò nel mezzo della discussione e io mi affrettai a riassumergli la materia del contendere. Adamoli pensò che scherzassi o volessi mettere in cattiva luce Bizzoni, il quale però confermò quanto io avevo esposto. Bisognava vedere la faccia del senatore Adamoli nel momento in cui realizzò che non era uno scherzo, o una mia forzatura, e che le cose stavano esattamente come avevo detto io. - Senti, - disse rivolto a Bizzoni, - intanto decidiamo che chi paga i due abbonamenti riceve due libri. E passiamo a discutere delle altre iniziative in programma. Poi, alla fine della riunione, se tu non sei ancora convinto della decisione, vieni da me e ne parliamo con calma. Ti darò ogni possibilità e tutto il tempo per convincermi. Perché, vedete, - e si rivolse a tutti i presenti, - voi sapete che sono stato sindaco di Genova, ma che da tanti anni non lo sono più. E sapete anche di che fama godano i genovesi in fatto di denaro. Ebbene, Bizzoni, vorrei tanto che tu riuscissi a convincere me che per gli abbonati è più conveniente ricevere gratis un libro invece di due, perché se ci riesci, io poi vado a Genova e, se riesco a convincere anche i genovesi, quelli mi rieleggono sindaco.

Naturalmente Adamoli non fu più rieletto sindaco di Genova.

Nell'estate del 1960 avevo terminato il quarto anno alla Facoltà di Filologia dell'Università Lomonosov di Mosca quando partimmo in quindici baldi giovani dalla capitale sovietica per la Cina. Eravamo tutti studenti italiani di varie facoltà, invitati dalle autorità cinesi per un soggiorno di vacanza e di studio della durata di un mese. All'interno della Cina viaggiammo con tutti gli onori e le comodità di una delegazione ufficiale, visitammo varie città, in ciascuna delle quali avemmo incontri con le autorità locali. Ma di quel soggiorno in Cina, di quel viaggio per me indimenticabile parlerò, spero, dettagliatamente in un'altra puntata, dopo che, mi auguro, avrò recuperato il mio diario di quel periodo, che sono sicuro di aver messo nella cantina di casa mia tempo fa. Adesso invece voglio raccontare del nostro viaggio sulla mitica Transiberiana, otto giorni di treno all'andata fino al confine cinese e altrettanti al ritorno fino a Mosca.

Intanto, qualche notizia sulle ferrovie sovietiche di allora (ignoro come si viaggi oggi sui treni della nuova Russia), sulle quali si viaggiava a buon mercato, con biglietti di due tipi: quelli per gli scompartimenti *mjagkie*, cioè "morbidi", con i sedili imbottiti, e quelli per gli scompartimenti *žestkie*, cioè "duri", con i sedili di legno. Naturalmente noi studenti viaggiammo in scompartimenti *žestkie* in territorio sovietico, con il

biglietto pagato da noi, mentre in Cina viaggiammo “da signori” a spese del governo cinese. Adesso non ricordo se in ognuno dei nostri scompartimenti stessimo in quattro o in sei, più probabilmente in sei, con tre letti uno sopra l’altro a ogni lato.

Per otto giorni dovemmo rimettere avanti di un’ora i nostri orologi ogni giorno, perché i chilometri percorsi quotidianamente corrispondevano a un fuso orario. Quando attraversammo gli Urali, che pure segnano il confine tra l’Europa e l’Asia e sono segnati su tutte le carte, non ce ne accorgemmo, sebbene fosse di giorno. Evidentemente la ferrovia passava attraverso un varco enorme, perché non vedemmo montagne né a destra né a sinistra, sebbene fossimo stati attenti e vigili per “vedere gli Urali”. Semplicemente, a un certo punto apprendemmo dagli altri viaggiatori che li avevamo passati.

La prima sorpresa circa il modo di viaggiare dei sovietici la avemmo già a Mosca pochi minuti prima di partire, quando la maggior parte dei viaggiatori indossò subito il pigiama - tutti a righe - e lo tenne per giorni durante tutto il viaggio fino all’arrivo. Per mangiare confesso che non ricordo nemmeno se ci fosse un vagone ristorante. Qui mi sarebbe di aiuto il mio diario, ma per ora mi devo affidare ai ricordi. Si vede che non era poi così importante per noi. Sicuramente, se non c’era il ristorante, ci sarà stato un qualche spaccio dove comprare ogni giorno da mangiare. O forse il ristorante c’era, ma noi non ce lo potevamo permettere, chissà. Ricordo comunque che a ognuna delle rare fermate nell’immensa Siberia i viaggiatori scendevano quasi tutti - rigorosamente in pigiama - a comprare qualcosa, sia cibo che oggetti di prima necessità, vestiario o souvenir, presso le bancarelle sempre presenti sui marciapiedi dei binari. Ricordo soprattutto una fermata durante il lungo aggiramento del lago Bajkal, che si stende per più di trentamila chilometri quadrati, un decimo dell’Italia. La ferrovia arriva dritta dritta fin quasi sulla riva, poi costeggia il lago fino ad arrivare alla riva opposta e riprende il cammino proseguendo in linea retta lungo la stessa direttrice precedentemente abbandonata. Durante il nostro viaggio, mentre costeggiavamo il lago, il treno si fermò ad un tratto. Non c’era nessuna stazione, né segno di vita. Improvvisamente da dietro gli alberi sbucarono delle contadine che, forse d’accordo con il macchinista, avevano aspettato il treno per vendere ai viaggiatori gli *omul’*, i famosi pesci del Bajkal, sia cotti che essiccati. Ne comprammo anche noi ed erano squisiti.

Ogni giorno, per ammazzare il tempo, noi italiani in ogni scompartimento giocavamo a carte, interminabili partite di scopone, briscola o tressette. Un giorno nel nostro scompartimento si presentarono un paio di ufficiali della Marina militare sovietica che erano diretti a Vladivostok.

Qualcuno aveva detto loro che sul treno c'erano degli italiani ed erano venuti per invitarci a bere nel loro scompartimento. Naturalmente pensammo che ci volessero offrire della vodka e accettammo di buon grado. Invece avevano una gran quantità di alcool puro e pane e guanciale, o pancetta di maiale. I nostri ospiti erano di una simpatia straordinaria, ma io cercai di rifiutare la bevuta. Tuttavia, chi ha frequentato i russi sa come sono fatti quando si tratta di bere: è praticamente impossibile convincerli che non tutti sono bevitori. Io all'epoca reggevo bene la vodka, che generalmente ha quaranta gradi, ma lì si trattava di alcool puro! Fu allora che uno dei nostri due nuovi amici mi istruì sulla preparazione necessaria per poter bere l'alcool puro e rimanere indenni.

- Vedi, - mi disse, - anch'io se adesso bevessi questo bicchiere - e mi mostrò un normale bicchiere da acqua pieno di alcool - alla maniera di come voi occidentali bevete il whisky, starei male. L'alcool mi brucerebbe la bocca, il mio stomaco non lo reggerebbe e la testa mi girerebbe. Invece guarda, mangia questo buon guanciale con il pane, mangiane più che puoi, tanto da creare nello stomaco uno strato di grasso. Anche questo grasso, da solo, se non ci bevessi sopra l'alcool, ti farebbe male. Invece i due mali si neutralizzano a vicenda. E un ultimo accorgimento: devi evitare che l'alcool stazioni nella bocca, perché te la brucerebbe. Guarda come si fa. - Prese il bicchiere e ne trangugiò il contenuto *zal'pom*, come dicono i russi, d'un colpo. Poi riempì di nuovo il bicchiere - sarà stato un quinto di litro - e me lo porse, dopo avermi fatto mangiare tre fette di guanciale con il pane. Feci come aveva fatto lui, buttai l'alcool in gola, senza farlo fermare nella bocca. Devo confessare che, dopo, lo stomaco era a posto, la bocca anche, solo nella testa sentii una leggerissima, piacevole ebbrezza. E per ora, in attesa del mio diario, non mi viene in mente altro. Resta comunque da raccontare della Cina, ma lo farò, come ho detto, in una prossima puntata..

NOTA

* Le precedenti puntate sono state pubblicate in *Slavia*, 2005, n. 3; 2006, nn. 2, 3, 4; 2007, nn. 1, 3; 2008, n. 1.

CRONOLOGIA DEI PRINCIPALI AVVENIMENTI DELLA FEDERAZIONE RUSSA NEL 2006

A cura di Maresa Mura

1° GENNAIO. Csi. Ucraina. Gas. La Russia ha ridotto del 25% l'erogazione di gas all'Ucraina e molti paesi europei, tra cui l'Italia, hanno risentito della caduta della pressione all'interno del gasdotto. (Il 4 gennaio le forniture sono tornate nella norma dopo che l'Ucraina ha accettato il prezzo chiesto da Mosca).

11 GENNAIO. Antisemitismo. Un attentato alla sinagoga di Mosca e un altro a quella di Rostov hanno provocato alcuni feriti e suscitato un grande allarme nella comunità ebraica.

12 GENNAIO. Esteri. Iran. Mosca si allinea con gli Usa sulle possibili sanzioni all'Iran se in questo paese non cesserà l'arricchimento dell'uranio che potrebbe portare al possesso dell'atomica. Il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov ha anche criticato l'atteggiamento minaccioso del presidente iraniano Mahamud Ahmadinejad verso l'esistenza di Israele.

16 GENNAIO. Esteri. Germania. Prima visita del nuovo cancelliere tedesco Angela Merkel a Mosca. Nell'incontro con Putin la Merkel ha posto il problema del rispetto dei diritti umani e della guerra in Cecenia. Putin a sua volta ha fatto notare come in Russia sotto l'aspetto dei diritti umani vi siano stati molti progressi e l'Europa non possa ergersi a giudice dopo gli scandali sulle prigioni della Cia in Europa.

17 GENNAIO. Istituzioni. Un nuova legge firmata da Putin permette ai partiti che hanno vinto le elezioni in una regione di indicare al presidente il candidato a governatore. Contrarie le opposizioni che vedono in questa legge agevolato il partito governativo Edinaja Rossija che è il primo partito in molte regioni.

19 GENNAIO. Religione. E' stata ripristinata nelle scuole l'ora di religione. Era stata eliminata nel 1917 e sostituita con l'insegnamento

obbligatorio dell'ateismo. L'ora di religione è facoltativa e l'insegnamento verrà tenuto da professori preparati e finanziati dalla chiesa ortodossa.

25 GENNAIO. **Esteri. Italia. Eni.** I tagli alle forniture del gas all'Italia, che hanno raggiunto l'8%, hanno inasprito i rapporti tra l'Italia e la Russia. La Gazprom, nonostante assicuri che rispetterà i contratti con l'Italia, chiede di poter vendere direttamente una parte del gas nel nostro paese. (Il 26 gennaio il ministro delle Attività produttive Claudio Scajola ha sottoscritto a Mosca un accordo di massima per un nulla osta italiano all'ingresso della Gazprom in Italia).

30 GENNAIO. **Esteri. Unione europea.** Il Consiglio europeo ha votato una nuova risoluzione sulla Cecenia e sulla Russia nel suo complesso nella quale viene criticata la recente legge che limita l'attività delle organizzazioni non governative nella Federazione russa.

31 GENNAIO. **Istituzioni.** Nella conferenza stampa di fine anno Putin ha avuto parole di stima verso il suo predecessore Boris El'cin, «il cui operato - ha detto - ognuno può giudicare come crede, ma rimane indiscutibile il fatto che durante il suo mandato i cittadini russi hanno ottenuto la libertà».

8 FEBBRAIO. **Esteri. Spagna.** Visita ufficiale di Putin in Spagna. Dopo l'incontro con i reali di Spagna e il sindaco di Madrid, Putin ha incontrato il primo ministro José Luis Zapatero con il quale sono stati affrontati i problemi della situazione nel Medio Oriente dopo la vittoria di Hamas in Palestina, le vicende sull'uranio iraniano e la lotta al terrorismo.

9 FEBBRAIO. **Esteri. Italia.** Dopo l'accordo di un anno fa che ha visto il 60% del capitale delle acciaierie Lucchini passare nelle mani della Severstal dell'oligarca russo Aleksej Mordašov, anche la Finmek, la società padovana attiva nel settore delle telecomunicazioni, è passata alla russa Afk. L'intesa è stata firmata a Palazzo Chigi e prevede la nascita di una nuova società nella quale l'Afk deterrà il 51% insieme a Sviluppo Italia e ad altri investitori.

21 FEBBRAIO. **Istituzioni.** Putin firma un decreto sulla riorganizzazione di tutte le imprese aeronautiche civili e militari che d'ora in poi faranno parte dell'Associazione unificata delle costruzioni aeronautiche.

26 FEBBRAIO. **Istituzioni. Legge antiterrorismo.** La Duma ha adottato la legge antiterrorismo che permette alle forze armate di abbattere un aereo in volo o di affondare una nave in nome della lotta al terrorismo. Le forze dell'ordine hanno maggiori poteri, possono ascoltare telefonate, intercettare la posta, fermare persone sospette. Saranno creati nelle regioni della Federazione dei comitati ad hoc diretti dall'FSB.

27 FEBBRAIO. **Esteri. Iran.** E' fallito l'accordo tra l'Iran e la Russia per la creazione di una joint-venture per l'arricchimento dell'uranio in territorio russo come aveva sollecitato il Cremlino. Mahamud Ahmadinejad, il presidente dell'Iran che rivendica al suo paese il pieno diritto di dotarsi della tecnologia nucleare «a scopi pacifici», ha infatti annunciato la costruzione di una seconda centrale con tecnici locali e uranio arricchito sul posto.

28 FEBBRAIO. **Cecenia.** Sergej Abramov ha lasciato l'incarico di primo ministro della Cecenia «per ragioni di salute». Gli succede il giovane Ramzad Kadyrov.

28 FEBBRAIO-1° MARZO. **Esteri. Ungheria. Repubblica Ceca.** Putin per la prima volta visita l'Ungheria e la Repubblica Ceca. A Budapest, in una visita frettolosa, ha depresso una corona di fiori al monumento ai caduti della repressione russa del 1956. A Praga è stato contestato da un documento pubblicato sul quotidiano *Mlada Fronta Dnes*, firmato dall'ex presidente Vlaclav Havel e da altre personalità, nel quale si denuncia anche l'indifferenza dell'Occidente verso la tragedia cecena e il restringersi delle libertà nella Russia di oggi. A Praga Putin ha fatto ammenda a nome della Russia per l'invasione sovietica del 1968 parlando di «responsabilità morale». Il presidente ceco Vaclav Klaus ha voluto sottolineare che il passato non deve pesare sul futuro delle relazioni tra i due paesi.

2 MARZO. **Esteri. Palestina.** Putin ha incontrato a Mosca la delegazione palestinese di Hamas, guidata da Kaled Mashal, che ha avuto assicurazioni che la Russia intende seguire gli sviluppi del nuovo governo e sostenere gli accordi palestino-israeliani tesi alla regolamentazione del conflitto.

2 MARZO. **Esteri. Gran Bretagna.** La procura generale della Russia ha chiesto all'Inghilterra l'estradizione di Boris Berezovskij, accusato, in base all'art. 278 del Codice penale, di volere «prendere il potere

con la violenza». Berezovskij il 25 gennaio del 2005 era intervenuto alla radio «Eco di Mosca» affermando che da tempo intendeva operare per cambiare il «regime anticostituzionale» che «impedisce di svolgere elezioni corrette». L'oligarca è stato anche accusato da Ramzan Kadyrov di finanziare gli indipendentisti ceceni.

17 MARZO. **Cecenia.** La Cecenia batte cassa a Mosca. La dotazione di 19 miliardi di rubli è stata considerata dal parlamento riunito in sessione plenaria «una somma non per lo sviluppo ma per la stagnazione». La cifra richiesta è di 120 miliardi di rubli. Mosca risponde che la Cecenia viene finanziata dal Centro per l'80,6% e che, quanto a finanziamenti, nel Caucaso è seconda solo all'Inguscetija.

21 MARZO. **Esteri. Cina.** Nella sua visita in Cina Putin ha stretto una alleanza energetica firmando un memorandum che prevede la costruzione di due gasdotti entro il 2011, grazie ai quali Pechino riceverà 80 miliardi di metri cubi di gas. All'incontro era presente Aleksej Miller, patron della Gazprom. Sono stati inoltre firmati memorandum per forniture di petrolio e di energia elettrica per non meno di 20 miliardi di dollari. Le relazioni commerciali tra i due paesi sono aumentate negli ultimi anni del 37%, anche se nel 2005 le esportazioni della Russia sono calate della metà.

19 APRILE. **Esteri. Iran. ONU.** Si sono riuniti a Mosca i rappresentanti di USA, Russia, Gran Bretagna, Francia, Germania per discutere sulla questione Iran. Nessun accordo è stato trovato. Si è invece palesato il deterioramento delle relazioni tra la Russia e gli USA. Mosca ha detto che si manterrà neutrale nel caso di un intervento militare americano in Iran e che continuerà a fornire armi difensive a Teheran.

26 APRILE. **Esteri. Germania.** Incontro a Tomsk tra il cancelliere Angela Merkel e il presidente Putin. L'incontro è avvenuto a porte chiuse nella sede dell'Università di Tomsk. L'argomento principe è stato il prossimo vertice del G-8 e le forniture di gas alla Germania. E' stato firmato il protocollo tra la Gazprom e la società tedesca E.ON che diventa partner della Gazprom nella produzione e nel trasporto del gas. E' la prima compagnia in Europa ad essere ammessa alle ricchezze del sottosuolo russo.

4 MAGGIO. **Esteri. Usa.** Il vice presidente Dick Cheney in visita a Vilnius, capitale della Lituania, ha mosso aspre critiche alla politica di Putin e al restringimento delle libertà democratiche nel campo dei mass-

media, dei diritti umani e della religione. Cheney ha condannato l'uso spregiudicato di Mosca delle risorse energetiche come pressione politica e ricatto economico verso i paesi dell'ex URSS, ma anche verso l'Europa.

10 MAGGIO. **Istituzioni.** Il discorso annuale di Putin alla nazione a differenza dei precedenti si è concentrato subito sui temi internazionali. Pur evidenziando la tendenza all'allargamento delle aree di conflitto, cosa che investe pericolosamente zone di grande interesse della Russia, Putin ha sottolineato che Mosca non deve ripetere gli errori della guerra fredda né in politica estera né nella strategia della difesa.

15 MAGGIO. **CSI. Georgia.** Il primo contingente di militari russi ha lasciato la base di Achalkalaki in Georgia. Secondo gli accordi firmati il 31 marzo la base sarà chiusa alla fine del 2007 mentre le apparecchiature tecniche verranno evacuate alla fine dell'anno in corso.

15 MAGGIO. **Razzismo.** Gli episodi di razzismo sono in aumento. Dall'inizio dell'anno sono stati 11 gli omicidi a sfondo razziale. Anche le organizzazioni ebraiche sono prese di mira. Alcuni deputati della Duma hanno proposto di metterle fuori legge perché sospettate di avere fatto «un patto con il diavolo» .

17 MAGGIO. **Terrorismo.** Due atti terroristici si sono svolti sin-cronicamente. Uno nell' Inguscetija, dove sono morti il vice ministro degli interni Džabrail Kostoev, la sua guardia del corpo, l'autista e quattro cittadini in seguito ad una carica di tritolo fatta scoppiare sul ciglio della strada nel momento del passaggio della macchina del ministro. Il secondo è avvenuto alla stessa ora nel distretto Prikubanskij nella Karaciaevo-Čerkessija, dove è morto il magistrato locale responsabile del carcere preventivo. I due attentati sono il risultato della decisione presa dai separatisti di vari fronti del Caucaso di intervenire con atti terroristici mirati verso personalità in vista, evitando stragi di innocenti. Una modifica nella tattica decisa alla vigilia della riunione del G-8.

1° GIUGNO. **Istituzioni.** E' stato allontanato dall'incarico il procuratore generale Vladimir Ustinov. La decisione voluta da Putin è stata votata dal Consiglio della Federazione con solo due astensioni. Ustinov dirigeva la procura generale dal 2000. Nuovo procuratore è stato nominato il 23 giugno il ministro della Giustizia Jurij Čajka.

1° GIUGNO. **CSI. Zone di crisi.** La politica di Mosca verso le crisi non risolte dell'Abchasia, dell'Ossetia del Sud e del Transdnestr sembra essere radicalmente cambiata. Per la prima volta il ministero degli Esteri ha dichiarato che le repubbliche separatiste che si trovano nel territorio dell'ex URSS hanno diritto all'autodeterminazione.

1° GIUGNO. **Economia.** Grazie al prezzo del petrolio, che si mantiene sui 70 dollari al barile, l'economia russa registra un vero e proprio boom. Il denaro che affluisce nel paese viene investito soprattutto nel settore edilizio. Scarsi invece gli investimenti per diversificare la produzione.

8 GIUGNO. **Mass-Media.** Michail Gorbačëv ha acquistato, insieme all'oligarca Aleksandr Lebedev, deputato di Edinaja Rossija e amico del Cremlino, il 49% delle azioni della *Novaja Gazeta*, uno dei pochi settimanali rimasti indipendenti. Il 51% appartiene alla cooperativa dei redattori.

15 GIUGNO. **Gazprom.** La Gazprom ha concordato con l'Iran un progetto per la costruzione di un gasdotto Iran-Pakistan-India, lungo 2,7 mila km e del costo di 4,1 miliardi di dollari, che la Gazprom è pronta a finanziare. La realizzazione di questo progetto, che ha avuto la piena approvazione di Putin, permetterà alla Russia di raggiungere il mercato sud-orientale dell'Asia. Attualmente la Gazprom è comparsa nell'estrazione del gas iraniano di Pars Sud ma non può esportarlo.

17 GIUGNO. **Cecenia.** E' stato ucciso Abdul Khalim Sadulaev, capo dei separatisti ceceni che da un anno aveva preso il posto di Aslan Maskhadov, ucciso nel marzo del 2005.

20-21 GIUGNO. **Esteri. Italia.** Visita ufficiale del premier Romano Prodi a Mosca. L'incontro con il presidente Putin si è concluso con una serie di accordi commerciali. 1) Accordo strategico sull'energia tra la Gazprom e l'Eni. L'accordo apre l'ingresso nel mercato russo per l'Italia e in quello italiano per la Gazprom. Verrà inoltre ampliato il gasdotto Blue Stream. 2) Anche l'Enel potrà intervenire in Russia nel settore dell'energia. 3) La Finmeccanica e la Suchoj creeranno una joint-venture per la costruzione di aerei da 70-100 posti. 4) E' stata prevista anche una banca d'affari con la partecipazione al 50% di entrambi i paesi, che favorirà gli investimenti incrociati.

25 GIUGNO. **Esteri. Iraq.** Sono stati uccisi a Baghdad i quattro membri dell'ambasciata russa che erano stati rapiti il 3 giugno. I rapitori chiedevano in cambio della loro liberazione la partenza delle truppe russe dalla Cecenia e la liberazione di tutti prigionieri ceceni che si trovano nelle carceri russe. In risposta Mosca ha offerto una ricompensa di 10 milioni di dollari a chi fornirà informazioni che possano portare all'arresto degli assassini.

15 GIUGNO. **Esteri. Forum di Shanghai.** Si è tenuta a Shanghai la riunione annuale del Gruppo di Shanghai (Šanchaiskaja Organizacija Sotrudničestva) che riunisce la Russia, la Cina, il Tagikistan, il Kazakistan, il Kirghizistan e l'Uzbekistan (osservatori l'India, il Pakistan e l'Iran). La presenza di Mahamud Ahmadinejad, capo dell'Iran, è stata criticata da Washington che vede in questa organizzazione un tentativo di limitare la presenza americana nella regione. Cina e Russia si sono trovate d'accordo nell'appoggiare le proposte fatte dal Consiglio di sicurezza dell'ONU sulla questione del nucleare iraniano ma anche nell'impedire ogni tentativo di sanzioni al paese islamico.

30 GIUGNO. **Debito.** La Russia ha firmato con il Club di Parigi un protocollo per l'estinzione anticipata del suo debito di 23,7 miliardi di dollari. Quasi estinto è anche il debito dell'ex URSS di cui rimangono 3-4 miliardi di dollari. Rimane invariato il debito con il club di Londra.

3 LUGLIO. **Moldavia. Gas.** La Moldavia ha firmato un accordo con la Gazprom per le forniture di gas nel terzo quadrimestre dell'anno. Il prezzo è passato da 110 a 160 dollari per 1000 metri cubi.

5 LUGLIO. **Istituzioni.** La Duma ha approvato la legge che autorizza la Russia ad inviare all'estero forze per combattere il terrorismo.

6 LUGLIO. **Gazprom. Unione europea.** Solo il monopolio russo del gas è autorizzato a vendere il metano all'estero. Lo ha deciso la Duma su proposta del partito di governo Edinaja Rossija che ritiene che il gas sia un prodotto strategico e che perciò spetti solo allo Stato commercializzarlo. Negli ultimi mesi la Gazprom ha fatto accordi per la vendita diretta del suo gas con l'Italia, la Francia, la Spagna, l'Austria, la Germania, la Danimarca, la Bulgaria e l'Ungheria.

10 LUGLIO. **Cecenia.** Šamil Basaev, l'ultimo comandante militare degli indipendentisti, è stato ucciso da un missile russo che ha centrato

il camion carico di dinamite sul quale viaggiava. Con lui sono morte almeno 12 persone. Basaev si era macchiato di una serie di attentati terroristici tra cui quello del 2002 nel teatro Nord-Ost di Mosca, dove vi furono 127 vittime, e quello del 2004 alla scuola di Beslan, nell'Ossetia del Nord, dove morirono 363 persone in maggioranza bambini.

11 LUGLIO. **Opposizione.** Si è aperto a Mosca il Forum "L'altra Russia" ("Drugaja Rossija"), organizzato da Garri Gasparov e Michail Kas'janov, al quale sono stati invitati i rappresentanti ufficiali del G-8. Non hanno aderito alcuni partiti di opposizione come Jabloko, il Partito comunista, Sojuz pravych sil e Rodina «per non doversi confrontare con gli uomini di Eduard Limonov», l'ultra-nazionalista leader dei nazional-bolscevichi.

14-15 LUGLIO. **G-8.** Gli otto paesi più industrializzati riuniti a Pietroburgo hanno firmato a fatica un comunicato congiunto. Permangono le divergenze soprattutto sui problemi dell'energia e dell'ambiente. Mosca si è nuovamente rifiutata di firmare la Carta per l'energia sostenuta dagli europei che vorrebbero la differenziazione delle fonti per avere una maggiore sicurezza negli approvvigionamenti. L'ingresso della Russia nel Wto non ha avuto l'assenso degli americani, sostenuti dalla Georgia. Il vertice è stato contestato da un gruppo di no-global confinati nello stadio Kirov e guardati a vista da migliaia di poliziotti.

4 AGOSTO. **Esteri. Algeria. Gas.** La Gazprom ha firmato a Mosca con la Sonatrach algerina un memorandum per sviluppare iniziative comuni nel mercato degli idrocarburi.

10 AGOSTO. **Cecenia.** Putin ha firmato, dopo un incontro a Mosca con Ramzan Kadyrov, un ukaz con il quale entro il 2007-2008 le unità del ministero della Difesa e degli Interni dislocate nella repubblica passeranno sotto la direzione di Kadyrov, che rafforzerà così il suo potere. Il ritiro delle truppe russe dalla Cecenia era iniziato nella primavera del 2001 con il rientro di circa due terzi dei 100 mila soldati russi presenti nella repubblica. Dopo l'attentato terroristico del 3 novembre 2002 al teatro Nord-Ost di Mosca il ritiro era stato sospeso. Oggi, secondo dati ufficiali, in Cecenia stazionano 50 mila soldati.

21 AGOSTO. **Criminalità.** 12 morti e una cinquantina di feriti sono il risultato di un atto criminale avvenuto nel grande mercato di Čerkizovskij a est di Mosca, dominato da venditori ambulanti vietnamiti

e cinesi. Gli autori, arrestati, sono tre giovani studenti moscoviti, ultranazionalisti, membri dell'organizzazione «Unione nazionale di tutta la Russia» dall'aberrante ideologia secondo la quale gli «asiatici» vanno ammazzati.

29 AGOSTO. **Mass-Media.** Il quotidiano *Kommersant*, una delle testate ancora libere, è stato acquistato dall'oligarca Ališer Usmanov, direttore della Gazprominvestholding a partecipazione statale e della holding Metalloinvest. La proprietà della testata apparteneva a Boris Berezovskij e all'oligarca georgiano Badri Patarkašvili che l'hanno ceduta, sembra, perché il quotidiano era in forte perdita.

29 AGOSTO. **Xenofobia.** Nella città di Kondopoga nella repubblica della Carelia si sono verificati gravi disordini a sfondo etnico dopo una rissa tra giovani locali e ceceni che ha lasciato sul terreno due morti e una cinquantina di feriti.

11 SETTEMBRE. **Esteri. Libano.** La Russia ha inviato in Libano un contingente militare, in tutto 300 uomini di cui 75 contrattisti esperti nella costruzione di ponti. Tra loro anche numerosi ceceni. Il contingente è dislocato nella parte a nord del fiume Litani e non ha contatti con il resto dell'UNIFL che si trova a sud.

14 SETTEMBRE. **Criminalità.** E' stato ucciso il vice direttore della Banca centrale Andrej Kozlov. (Il caso verrà risolto inusitatamente in poco tempo, grazie al fatto che i tre esecutori dell'assassinio si sono consegnati spontaneamente nei primi giorni di ottobre alla polizia, ma non sono stati in grado di dire il nome del mandante).

27 SETTEMBRE. **CSI. Georgia.** A Tbilisi sono stati arrestati quattro ufficiali russi accusati di spionaggio. Mosca ha richiamato il suo ambasciatore ed ha predisposto il rientro in patria delle famiglie dei diplomatici russi. Ha chiuso inoltre tutte le vie di comunicazione terrestri, aeree e marittime ed ha decretato il blocco delle merci. I quattro ufficiali verranno liberati il 3 ottobre.

7 OTTOBRE. **Criminalità. Caso Politkovskaja.** E' stata uccisa a Mosca Anna Politkovskaja, una giornalista che aveva accusato nei suoi reportages pubblicati sulla *Novaja Gazeta* le truppe russe di aver commesso crimini in Cecenia nel corso dell'ultima guerra.

10 OTTOBRE. **Esteri. Germania.** Putin in visita in Germania è stato contestato da gruppi di persone che lo accusavano della morte della giornalista Anna Politkovskaja.

Nei colloqui con il cancelliere Angela Merkel il presidente russo ha preso accordi per costruire insieme alla Germania il sistema energetico europeo sviluppando il gasdotto Nord Stream.

16 OTTOBRE. **Cecenia.** La situazione in Cecenia si è inasprita. In alcuni distretti della repubblica sono ricominciati gli scontri con gli indipendentisti. A Groznyj si è svolto nella piazza centrale un meeting con la partecipazione di alcune centinaia di persone per commemorare la giornalista Anna Politkovskaja che secondo molti ceceni «ha fatto molto per la Cecenia». Il raduno ha avuto il benestare di premier Ramzad Kadyrov che ha voluto in questo modo allontanare i sospetti sul suo coinvolgimento nell'assassinio della giornalista.

18 OTTOBRE. **Criminalità.** A 40 giorni dall'assassinio del banchiere Andrej Kozlov il Dipartimento per la sicurezza economica (DEB) ha portato a termine una grossa operazione per colpire il riciclaggio del denaro sporco, che supera in Russia i 7 miliardi di dollari. Sono state perquisite alcune banche commerciali e numerose organizzazioni non commerciali. La maggior parte delle somme riciclate sono il frutto dell'evasione fiscale.

21 OTTOBRE. **Esteri. Usa.** Condoleezza Rice, di passaggio a Mosca dopo il suo viaggio in Asia, nell'incontro con Putin ha ribadito le critiche degli USA verso la «democrazia dimezzata» della Russia e verso il continuo restringimento della libertà di stampa e di espressione, oltre che le restrizioni verso le organizzazioni non governative. All'incontro era presente il ministro della Difesa Sergej Lavrov che sulla questione Iran e Corea del Nord ha assicurato che Mosca «non permetterà al Consiglio di sicurezza dell'ONU di porre sanzioni ai due paesi o di promuovere cambi di regime».

23 OTTOBRE. **Esteri. UE.** Al vertice europeo, che si è svolto nella città finlandese di Lahti, Putin, risentito per le accuse degli europei circa il mancato rispetto dei diritti umani in Russia, il dilagare della criminalità e della corruzione, l'azione della «mafia» russa e l'uso politico dell'energia, ha dichiarato che la Russia non accetta lezioni da nessuno tanto più che «la mafia è nata in Italia e non certo in Russia». L'Italia ha risposto con una nota del ministro degli Esteri Massimo D'Alema che

ha affermato che «la durezza di linguaggio in varie direzioni del presidente Putin non giova al suo prestigio di uomo di Stato».

24 OTTOBRE. **CSI. Ucraina.** Accordo sulle forniture di gas all'Ucraina sulla base del quale nel 2007 Kiev pagherà alla Russia 130 dollari per 1000 metri cubi di gas anziché gli attuali 95 dollari.

25 OTTOBRE. **Esteri. UE.** Una risoluzione del Parlamento europeo chiede alla Russia di autorizzare l'apertura di una inchiesta internazionale indipendente per far luce sull'omicidio di Anna Politkovskaja e di altri giornalisti.

25 OTTOBRE. **Istituzioni.** Putin per la prima volta ha dichiarato che intende conservare la sua influenza nella vita politica anche dopo la fine del suo secondo mandato nel 2008.

29 OTTOBRE. **Media.** L'ultimo canale TV indipendente, TV-3, è passato sotto la Holding Prof-Media dell'oligarca Vladimir Potanin che ha acquistato anche il canale Rambler-Tv che trasmette in 500 punti abitati della Russia.

1° NOVEMBRE. **Alcolismo.** Una partita di vodka contraffatta messa in commercio su tutto il territorio della Federazione ha provocato migliaia di morti (17 mila secondo le stime fatte dal presidente della Duma Boris Gryzlov) e un numero altissimo di ricoverati per epatite tossica.

8 NOVEMBRE. **Georgia. Gas.** La Gazprom ha informato Tbilisi che il prezzo del gas russo per il 2007 non scenderà sotto i 230 dollari per mille metri cubi a meno che la Georgia non accetti di dividere con la Gazprom il gasdotto che porta il gas russo in Armenia passando per la Georgia. Tbilisi ha risposto che si tratta di un ricatto politico.

14 NOVEMBRE. **Esteri. Italia. Accordo Gas.** Firmato a Mosca l'accordo che permette alla Gazprom di gestire in proprio sul mercato italiano a partire dal 2007 fino a 3 miliardi di mc di gas attraverso il gasdotto Tag che passa per l'Austria. L'ENI si è assicurata le forniture fino al 2035.

15 NOVEMBRE. **Cecenia.** Il gruppo antiterrorismo «Gorec» ha consegnato le armi sotto la garanzia di Ramzan Kadyrov. Questo grup-

po all'inizio era subordinato al Servizio di sicurezza russo per il Caucaso del Nord e si era sempre rifiutato di passare sotto la direzione di Kadyrov. Il comandante del Gorec, Movladi Bajsarov, cinque giorni dopo è stato ucciso in un quartiere di Mosca sembra da due poliziotti ceceni.

15 NOVEMBRE. **Istituzioni.** La Duma ha votato in seconda istanza con una maggioranza di 336 voti le modifiche alla legge elettorale sollecitate dal partito di governo Edinaja Rossija. Le novità sono tre: 1) eliminazione della soglia minima dei votanti che sin qui era del 25%; 2) maggiori restrizioni per le elezioni anticipate; 3) esclusione dei candidati che si dichiarano estremisti (compresi coloro che approvano l'estremismo).

15 NOVEMBRE. **Istituzioni.** Il rapido e continuo calo della popolazione (circa 800 mila in meno nel 2005) ha mobilitato il governo che ha preso la decisione di aumentare il sostegno alle famiglie, sia per invogliarle a fare figli sia per sostenerle nel loro mantenimento, indipendentemente dal fatto che le donne lavorano o siano casalinghe. Ora solo le donne che hanno un lavoro possono ricevere 700 rubli (20 euro) al mese per sei mesi. D'ora in poi alla madre che non lavora verranno versati mensilmente 1.500 rubli (42 euro) per il primo bambino e 3 mila per il secondo.

16 NOVEMBRE. **Gazprom.** E' stato allontanato dall'incarico Aleksandr Rjazanov, uno dei vice presidenti della Gazprom. A sostituirlo è stato chiamato Valerij Golubëv, ex membro del Kgb.

24 NOVEMBRE. **Criminalità. Caso Litvinenko.** L'ex colonnello del Kgb Aleksandr Litvinenko di 43 anni è morto a Londra avvelenato dal Polonio 210, un potente elemento radioattivo. Aveva accusato il Cremlino di essere l'artefice degli atti terroristici attribuiti ai ceceni che nel 1999 fecero circa 300 morti e portarono alla seconda guerra cecena. Litvinenko si era rifugiato a Londra nel 2000 ottenendo la cittadinanza britannica. Mosca ritiene responsabile dell'assassinio il magnate Boris Berezovskij, anch'egli rifugiato a Londra, e ne chiede l'estradizione. Il caso Litvinenko ha creato una forte tensione tra la Gran Bretagna e la Russia.

1° DICEMBRE. **Accademia delle Scienze.** Gli scienziati dell'Accademia delle Scienze hanno inviato una pressante lettera a Putin

per denunciare la drammatica situazione in cui si trova questa gloriosa istituzione, l'unica, scrivono gli scienziati, a livello mondiale nel campo della cultura. Se non si interviene con aiuti sostanziosi l'Accademia sarà costretta a chiudere i battenti.

9 DICEMBRE. **Incendi.** Un incendio sviluppatosi a Mosca nella Struttura n. 17 che raccoglie tossicodipendenti ha provocato 45 morti, tutte donne in giovane età. I pompieri sono stati allertati con un ritardo di oltre un'ora e le pazienti sono morte imprigionate nelle stanze chiuse a chiave e con le sbarre alle finestre. Nello stesso giorno un altro incendio in un centro neuropsichiatrico in Siberia ha ucciso 8 persone. Sono circa 18 mila le vittime che annualmente si registrano in Russia a causa di incendi dolosi o non.

14 DICEMBRE. **CSI. Georgia. Basi.** L'ultimo convoglio militare russo ha lasciato anticipatamente la base di Tbilisi in Georgia. Il contingente si è diretto alla base russa di Gimri in Armenia. La partenza anticipata (secondo gli accordi doveva avvenire entro il 2008) è stata decisa da Mosca dopo il caso dell'arresto seguito dal rilascio di un gruppo di ufficiali russi da parte dei georgiani, avvenuto nei mesi scorsi.

16 DICEMBRE. **Proteste.** Una manifestazione di 2.000 persone organizzata da «L'Altra Russia», il movimento diretto dall'ex campione mondiale di scacchi Garri Kasparov, si è svolta a Mosca nella piazza Triumfal'naja. La polizia intervenuta in forze non ha permesso che si formasse il corteo ed ha fermato una ottantina di persone. (Il giorno successivo 250 persone, in maggioranza giornalisti, hanno manifestato nel centro di Mosca mostrando la lista di 201 giornalisti uccisi o scomparsi negli ultimi 15 anni. Alla manifestazione erano presenti 200 poliziotti.

21 DICEMBRE. **Gazprom.** La Gazprom è entrata di peso nel consorzio Sachalin-2 (Sachalin-Energia) scalzando la Shell che ne era la capofila. L'accordo è stato firmato al Cremlino dove Putin, ricevendo i direttori delle compagnie che partecipano al progetto, ha detto che l'accordo con la Shell firmato negli anni '90 era «un accordo coloniale» e non corrispondeva agli interessi della Russia.

22 DICEMBRE. **Istituzioni.** La Duma ha votato in seconda istanza la legge sulla «costruzione dei grandi oleodotti e gasdotti» che toglie alle grandi compagnie petrolifere il permesso di costruire in proprio le vie di trasporto dell'energia. Già ora lo Stato controlla con la Gazprom il

50% delle condotte del gas e con la Transneft' il 75% degli oleodotti.

31 DICEMBRE. **CSI. Bielorussia. Gas.** A Mosca è stato firmato tra Aleksej Miller, capo della Gazprom, e il vice premier bielorusso Vladimir Semaško l'accordo che prevede per il 2007 il raddoppio del prezzo del gas da 46,68 a 100 dollari per 1000 metri cubi, il più basso tra le ex repubbliche sovietiche. La Gazprom ha ottenuto il 50% delle azioni della Beltransgas, l'azienda distributrice bielorusa, al prezzo di 2,5 miliardi di dollari contro i 5 miliardi richiesti dal presidente Aleksandr Lukašenko. Inoltre Minsk dovrà pagare d'ora in poi il dazio sull'importazione del petrolio russo fissato in 180,70 dollari la t.

LA SCOMPARSA DI RUGGERO GRIECO

Il 27 febbraio u. s. è morto a Roma l'amico Ruggero Grieco, russista, traduttore, interprete simultaneista e poeta, autore del volume *Lettere senza memoria*, in cui aveva riunito anche alcune poesie già pubblicate nella raccolta *Poeti del '900* (1984) e altre apparse in riviste. Era nato il 1° dicembre 1936 a Parigi, dove suo padre Ruggero Grieco, dirigente del PCI, viveva in clandestinità. Curiosamente, nei suoi documenti italiani risultava essere nato a Mosca, dove peraltro nel 1957 si trasferì per iscriversi alla Facoltà di filologia dell'Università Lomonosov, laureandosi nel 1962 in lingua e letteratura russa. In quel gruppo di giovani italiani che negli anni Cinquanta del secolo scorso si recarono a studiare all'università di Mosca era forse il più vivo e vitale, irrequieto, sempre pronto alla battuta e a farsi coinvolgere in accese discussioni, nonostante la sua naturale avversione per il protagonismo. Proprio per questo sembra incredibile che se ne sia andato così all'improvviso. Con lui scompare un pezzo della nostra giovinezza, della nostra vita. Ci mancherà.

Dino Bernardini

Il funerale ha avuto luogo il 1° marzo presso il Tempietto Egizio del Verano di Roma. Alla moglie Ljudmila Krasnokuckaja, che fa parte del Consiglio di Redazione della nostra rivista, alla figlia Lila e al figlio Andrea vadano le condoglianze della Redazione di Slavia.

Aleksandr Sabov

CAPIRE L'UCRAINA

(L'autore di questo articolo, scritto a caldo nel 2004 ai tempi della cosiddetta rivoluzione arancione, ma che, in una situazione che si è ripresentata senza via di uscita, sembra quasi scritto nel 2007, alla vigilia delle nuove elezioni, è un giornalista russo esperto di politica internazionale, che è stato per molti anni corrispondente da Parigi prima della Komsomol'skaja pravda e poi della Literaturnaja gazeta. Per nascita, Sabov proviene dalla Galizia, una regione situata all'incrocio tra più nazioni. In uno dei suoi libri, ha raccontato dello strano destino di sua sorella, che, senza essersi mai mossa dal proprio villaggio, si è trovata ad essere, nel corso della sua vita, cittadina austriaca, polacca, ungherese, cecoslovacca e sovietica. Oggi, dopo il crollo dell'URSS, supponiamo sia cittadina ucraina. L'articolo di Sabov riflette abbastanza fedelmente le posizioni russe sull'argomento, che naturalmente sono diverse da quelle di molti autori ucraini).

Ormai è da più di un mese che rimaniamo incollati davanti alla televisione e soffriamo per l'Ucraina. E' dunque vero che il Paese si trova sull'orlo della scissione? E' già tornata la "rivoluzione castana", o si è temporaneamente allontanata fino al terzo turno di elezioni? Ad ogni modo, in Ucraina occidentale, dove si trova la potente Chiesa greco-cattolica, l'ultima tappa della campagna elettorale coinciderà con il Natale. I propagandisti "arancioni" sono già in giro per le campagne, dove entrano nelle case a recitare poesie natalizie: "Si siedono a tavola, non bevono e non mangiano, danno consigli...".

Nel suo famoso saggio *Kak nam obustroit' Rossiju (Come possiamo sistemare la Russia)*, uscito un anno prima del dissolvimento dell'URSS, Aleksandr Solženicy'n ("Io stesso per poco non sono per metà ucraino") pensava, con un senso di dolore lacerante, proprio all'Ucraina e alla Russia con i loro venti milioni di parenti dall'una e dall'altra parte! Un anno fa abbiamo letto il libro *Ukraina – ne Rossija (L'Ucraina non è la Russia)* del Presidente Leonid Kučma, scritto al termine del suo decennale mandato. Ciò che più lo preoccupava era l'"incompiuta auto-identifi-

cazione degli ucraini”. Ricordiamo anche un vecchio dibattito, svoltosi in occasione del cinquantesimo anniversario della morte di Taras Ševčenko, quando anche la Russia, dopo l’Ucraina, aveva cominciato a cantare il suo *Zapovit* (“Quando morirò, seppellitemi... Seppellitemi e alzatevi, liberatevi con il sangue dei nemici, conquistate la libertà”). Un famoso giornalista della rivista *Novoe vremja* (*Tempi nuovi*), Michail Men’šikov, così si esprime a questo riguardo (*Pis'ma k russkoj nacii*, 1914):

«C’è da chiedersi quali “nemici” avesse l’Ucraina ai tempi di Ševčenko cinquanta anni fa. Di certo, non più i polacchi e non più i tartari. Anche a non voler considerare gli altri attacchi politici dei “parenti” di Taras, era chiaro che gli unici nemici che popolassero allora la sua fantasia erano i “moscali” [i moscoviti], che avrebbero tenuto l’Ucraina in prigione e gli ucraini in catene [*kajdany*]. Era vero tutto ciò? E’ stato vero allora o in qualsiasi altro momento della storia? ... Forse, l’annessione della “Piccola Russia” alla “Grande Russia” nel XVII secolo avvenne in qualche modo con la forza, ma a forzarla non furono i “moscali”, bensì i polacchi, i giudei, i turchi, i tatarsi... Dov’è la vostra schiavitù, dove sono le catene, dov’è l’urgente necessità di cospargere l’intero Dnepr di sangue grande-russo?».

Un punto fermo su questa discussione dimenticata venne posto a suo tempo da una *trojka* itinerante della VČK¹: nel 1918 il “černosoteneč” [membro dell’organizzazione di estrema destra dei “Cento neri”] M. O. Men’šikov venne fucilato sulla riva del lago Valdaj, vicino alla sua dača. Oggi, dopo 75 anni, è stato riabilitato. Gli estimatori del suo talento, in collaborazione con il museo cittadino di Valdaj, hanno organizzato un ciclo patriottico di letture intitolato *Men’šikovskie čtenija* (rus-sdom.ru/mom/indexmi.html) e si stanno adoperando affinché vengano ripubblicati i suoi libri.

Sono tante le spine di questo genere rimaste infisse nella memoria dei nostri popoli durante la vita vissuta in comune all’interno degli imperi russi. Ma adesso vogliamo soffermarci sugli ucraini: come si evolvono oggi i loro rapporti?

I nuovi “federalisti”

Già durante la prima presidenza di Leonid Kučma, trenta storici ucraini avevano scritto un’opera imponente, *Ukrainskaja gosudarstvennost’ v XX veke* (*L’ordinamento statale ucraino nel XX secolo*). Il libro inizia così:

“Per fortuna o per sfortuna, nel XX secolo il socialismo è stato l’ideologia più influente in Ucraina. A partire dai primi tentativi di fondazione dei partiti politici nelle zone a nord del Dnepr, proprio all’inizio

del secolo, passando attraverso la guerra di indipendenza del 1917-1922 e fino al crollo dell'URSS, il movimento politico ucraino e tutti i governi ucraini (o pseudo-ucraini) sono stati socialisti". L'autore di queste righe è James E. Meis, importante collaboratore scientifico dell'Istituto di Relazioni nazionali e di Politologia dell'Accademia delle scienze ucraina, il quale sottolinea anche che gli ucraini sono sempre stati dei "sognatori federalisti". Né si deve dimenticare che il "padre della nazione" Michail Gruševski, famoso storico nonché primo Presidente della Repubblica Popolare Ucraina, eletto dalla *Rada centrale*,² un'assemblea che non era stata eletta da nessuno, a suo tempo aveva proposto di ritagliare le circoscrizioni amministrative in modo che avessero una popolazione di circa un milione di persone e fossero in grado di gestire "le questioni in materia di sanità, trasporti, agricoltura, territorio, industria e istruzione". Chissà che Chruščëv non abbia ripreso da lui l'idea dei *sovnarhoz*?³

Tuttavia, la prima a cui questa idea piacque fu la Repubblica Sovietica Donecko-Krivorozškaja, il cui fantasma è stato alla testa dell'attuale parata ucraina di rivendicazioni di sovranità. Nel febbraio del 1918 questa "repubblica" propose che tutta la futura Federazione Russa venisse formata da analoghe regioni economicamente omogenee e non dalle repubbliche nazionali sovietiche, come era stato già deliberato dal terzo congresso panrusso dei Soviet. Mosca però non riconobbe la Repubblica Sovietica Donecko-Krivorozškaja né come repubblica separata né come componente della Federazione russa. E' curioso che, se si paragonano quegli eventi con quelli attuali, si potrebbe pensare che sulla scena agiscano le stesse forze motrici e persino gli stessi leader, magari con nomi diversi. Quali ragioni, per esempio, emersero allora a sostegno della separazione? Le stesse di oggi: la vicinanza con la Russia, l'eterogeneità della popolazione, l'ucrainizzazione e la derussificazione, il rifiuto di consegnare il denaro al bilancio dello Stato e di "nutrire" così quelle regioni dell'Ucraina che vivono con le "dotazioni". Solo che questa volta la posta in gioco è più alta: il Congresso ucraino dei deputati, riunitosi recentemente a Severodoneck a sostegno di Viktor Janukovič, ha minacciato di costituire una "Repubblica Federale Sud-orientale con capitale Char'kov". Il governatore di Char'kov, Evgenij Kušnarev, è salito subito alla tribuna: «Voglio ricordare una cosa alle teste calde che sfilano sotto i vessilli arancioni: da Char'kov a Kiev ci sono 480 chilometri, mentre il confine con la Russia è a 40 chilometri (*applausi*). "In piedi, mio grande Paese, questa è una guerra per la vita o per la morte, contro le forze oscure del fascismo, contro la peste arancione! (*valanga di applausi*)"» [salvo l'accento finale alla "peste arancione", sono le parole di una famosa e commovente canzone nata nei primi giorni dell'invasione

nazista dell'URSS (n.d.r.)]. Ci sono anche altri progetti di separazione: ad esempio, quello del *kraj* di Novorossijsk, che rivendica uno *status* di territorio libero autogovernato. Una particolarità notevole del “separatismo orientale” è data dal fatto che, con rare eccezioni, l'apparato amministrativo è compatto.

Al contrario, in Ucraina occidentale il separatismo ha preso quasi ovunque la forma di opposizione contro i dirigenti delle amministrazioni presidenziali, ossia dei governatori. La *rada* regionale di L'vov [Leopoli], subito dopo aver riconosciuto Juščenko come presidente legalmente eletto, ha rimesso in piedi il vecchio *oblsopolkom* [Comitato esecutivo regionale], escludendo la *oblgosadministracija* [Amministrazione regionale statale] da ogni attività. Quando poi la *Rada* nazionale [Parlamento] ha insistito per lo scioglimento degli *ispolkom* in quanto forme illegali di potere, a L'vov e subito dopo anche a Černovcy sono stati eletti direttamente nelle piazze dei “comitati di salvezza nazionale”. Funzionari regionali di livello dirigenziale vanno adesso, quasi senza nascondersi, a tenere discorsi presso questi comitati.

In questa situazione estrema, il sistema statale ucraino ha mostrato segni di cedimento. Ormai chiunque sia il presidente dovrà affrontare lo stesso compito: arrestare un processo che sta facendo scivolare il Paese verso la creazione di “due Ucraine”. Ma perché una tale separazione è divenuta possibile?

La cicatrice dell'annessione

Nel 1921 la Polonia riconobbe l'Ucraina sovietica mentre la RSFSR⁴ e l'USSR⁵ riconobbero i diritti della Polonia sulla martoriata Galizia. Due anni dopo, questa decisione venne confermata anche dal Consiglio degli ambasciatori dei Paesi dell'Intesa⁶. Per i leader storici della causa ucraina si trattò di un colpo terribile: la speranza di istituire in Galizia un'Ucraina indipendente era fallita. Dovettero rivolgere lo sguardo a un'altra Ucraina, quella “sotto i Soviet” (così la chiamavano). Allora l'ex presidente della UNR⁷ Michail Gruševski, l'ex presidente del Direttorio Vladimir Vinničenko, il “romantico dell'idea ucraina” Mikola Michnovski e altri esponenti del *Tovariščestvo ukrainskich postepencev* espressero al potere sovietico la loro disponibilità a “ritornare a casa” e a contribuire alla lotta contro la Polonia dei *pan*, a patto che in cambio venisse attuata una piena ucrainizzazione della Repubblica Socialista Sovietica Ucraina..

La proposta venne accettata. In quello stesso anno 1923, il Comitato Centrale del VKP (b)⁸ approvò una risoluzione sulla necessità di “ucrainizzare” l'Ucraina. La campagna di ucrainizzazione assunse

ritmi intensi nel 1925, quando L. M. Kaganovič venne nominato primo segretario del CC del KP(b)U⁹. Lo stesso Lazar' Moiseevič imparò l'ucraino a tempo da record e pretese che tutto il personale seguisse il suo esempio. La lingua russa venne bandita ovunque: furono chiuse numerosissime scuole ad indirizzo russo e in sostituzione vennero aperte scuole ucraine. Cinquantamila insegnanti di lingua ucraina residenti in Galizia si trasferirono in Ucraina. Per gli uffici giravano i "controllori linguistici", gli scrittori vennero sfidati a ripulire le loro opere dai "russismi". I linguisti, invece, ripulirono urgentemente Ševčenko: questi scriveva «car'», «kobzar'», sostituite con «car», «kobzar»; scriveva «osen'», «kamen'», sostituite con «osin'», «kamin'»; «Kiev» divenne «Kiïv», sebbene Taras Grigor'evič non conoscesse affatto la lettera ï. Gli accademici ripulivano i vocabolari, fenomeno che, tra l'altro, dura tuttora. Recentemente, sono arrivato in un vicolo cieco: cosa vuol dire «pidtja-gul'nicja»? Sembra che voglia dire «ipotenusa» [gipotenuza]; cosa vuol dire, invece, «matolok»? Pare voglia dire «idiota» [idiot]. Ma *gipotenuza* e *idiot* sono parole che ancora di recente facevano parte del lessico ucraino.

Nelle regioni orientali dell'Ucraina, dove si parla il "suržik", che tra l'altro è un lingua viva ed espressiva, l'ucrainizzazione forzata era sempre stata percepita come un'offesa e, di conseguenza, venne avversata. Persino Lazar' Moiseevič, a suo tempo, fece un gesto di rinuncia. In Galizia, invece, che si era ritrovata nuovamente sotto il dominio della Polonia dei *pan*, emersero nuove forze. Nel 1929 il pensatore Dmitro Doncov, con un gruppo di ammiratori del suo libro *Nacionalizm*, fondò quell'Organizzazione dei nazionalisti ucraini che, in seguito, diede vita all'esercito ucraino degli insorti di Stepan Bandera. Ecco succintamente riassunte le idee di Doncov, in base alle quali si erano formati gli uomini di Bandera: il nazionalista ucraino deve rifiutare la concezione razionale della vita e rafforzare dentro di sé "la volontà di tendere alla vita, al potere, all'espansione"; essere romantici significa «nutrirsi della leggenda dell'"ultima battaglia"»; essere dogmatici vuol dire "obbedire agli ordini senza discutere"; essere fanatici significa "ritenere la propria verità come unica, generale, obbligatoria per gli altri". Essere, se necessario, un fanatico amorale significa "estendere le rivalità intestine e la reciproca infedeltà, portare il dissidio in casa. Senza tutto ciò, non può sussistere alcuna unione, alcuna comunità!".

Agli occhi di queste persone, la storia appariva come un crudele e ingiusto paradosso. Si erano sacrificati per l'ideale di un'Ucraina indipendente, erano arrivati a massacrare per questo la lingua ucraina, e i bolscevichi si erano appropriati di tutto ciò con il loro "pseudo-stato ucraino".

Avevano persino firmato la pace con i polacchi, e a loro era rimasto il buco della ciambella.

I tentativi di riabilitare gli uomini di Bandera come eroi nazionali, di cui danno conto le notizie provenienti dalle regioni occidentali dell'Ucraina, adesso non dividono più la Russia e l'Ucraina, bensì la società ucraina stessa. Il rischio non consiste più nel ritorno del fenomeno Bandera, che certo non tornerà: il pericolo è nel ritorno delle idee su cui esso era germogliato.

Le arance blu

Sfogliamo il manuale di storia su cui oggi studiano i ragazzi ucraini della quinta classe, senza interrompere il filo del discorso: che cosa si dice riguardo all'OUN¹⁰ e all'UPA¹¹? Sembra che, verso il 1943, l'esercito di Bandera "liberò dai tedeschi la maggior parte delle città ucraine". Mi stropiccio gli occhi, ricorro ai documenti, alle fonti: nel 1943 tutti i dirigenti dell'UPA passarono un corso di aggiornamento professionale nei campi tedeschi. Agli ordini di chi, dunque, combatté quell'esercito, quali città liberò...dai tedeschi?

I russi figurano nel manuale solo come "moscali". Si tratterebbe, a quanto pare, di varie tribù ugro-finniche provenienti dal nord, dove si sarebbero spinte "anche genti appartenenti alle tribù ucraine". Nel manuale si sostiene che, provenendo da Kiev, giunto a Suzdal', Andrej Bogoljubskij vi trovò non solo una nuova capitale ma anche un nuovo popolo. Con il quale nel 1169 saccheggiò Kiev in modo tale che "più tardi il pogrom tataro non aggiunse molto a quei pogrom intestini". Gruševski si limitò a questa breve constatazione. I nuovi storici ucraini, invece, hanno dedotto che fu appunto questa marcia su Kiev a portare al divorzio definitivo tra Ucraina e Russia. Non si vede però come si possa parlare di divorzio se prima non ci fosse stato un matrimonio.

Ai "moscali" subentrano poi i "moscali comunisti", la cui occupazione principale sarebbe stata quella di "distruggere l'Ucraina", "distruggere la lingua ucraina"(?!). Il capo del NKVD,¹² Berija, avrebbe avuto l'intenzione di trasferire tutti gli ucraini in Siberia. Mosca avrebbe ceduto la Crimea, facendola entrare a far parte della Repubblica Socialista Sovietica Ucraina, al fine di "addossare all'Ucraina la responsabilità morale per l'espulsione della popolazione tataro".

Devo ammettere che ho chiuso il manuale della quinta classe persino con un senso di sollievo: si trattava solo di vecchie controversie, di questioni del passato. Si rimestano vecchi rancori. Ben altra alienazione hanno dovuto superare altri popoli, basti pensare ai francesi e ai tedeschi. Ma oggi non c'è alternativa: i rapporti tra Russia e Ucraina si possono

fondare solo sulla base degli interessi nazionali. Per non parlare poi dei caratteri nazionali: una peculiarità dei russi è che nella loro testa c'è l'idea fissa dello zar, mentre gli ucraini hanno nel sangue tutt'al più l'"atamanščina"¹³. Non ho dubbi sul fatto che gli ucraini sentano più vicina a sé la repubblica parlamentare che non quella presidenziale. Se solo Leonid Kučma avesse a suo tempo introdotto una riforma politica, ma non alla fine, bensì agli inizi o a metà del suo mandato...

C'è però che il manuale delle classi superiori, quello che tratta la storia fino ai giorni nostri, non può essere messo da parte così facilmente. Qui è scritto, nero su bianco, che i russi in terra ucraina sono stranieri, che "il potere imperiale russo" ha intenzionalmente popolato di russi l'Ucraina meridionale ed orientale allo scopo di strappare in seguito questi territori a favore della metropoli. In altre parole, ci sono i "moscali interni", c'è una "quinta colonna della Russia". Non sarà per questo che oggi in Crimea si dice: "Le nostre arance sono blu?". Il solo Fondo Soros, stando a quanto Bogdan Gavrilišin, presidente della sezione ucraina del Fondo stesso, ha reso noto in un'intervista di qualche anno fa al giornale di Kiev *Zerkalo nedeli*, ha pubblicato già 90 manuali e sussidiari di storia dell'Ucraina "di impostazione anti-colonialista". A quanto sembra, nella storia dei nostri Paesi ci sarebbero state già quattro "guerre russo-ucraine". Mazepa è adesso un eroe nazionale ucraino, che cercò di correggere il fatale errore commesso da Bogdan Chmel'nicki quando convocò la *Rada* di Perejaslav...

Se a questo punto siamo riusciti a farci una qualche idea del sottofondo storico dell'ondata "arancione", quella "blu" la presenteremo così come appare agli occhi degli ucraini occidentali. "La popolazione di Doneck, nel complesso, è costituita da immigrati poveri provenienti da Kursk e da altre regioni della Russia. Si tratta per lo più di gente losca, avvilita, analfabeta, all'interno della quale sono diffusi l'alcolismo, il banditismo, il teppismo, i furti" (*Za vil'nu Ukrainu*, L'vov). "...Occorre distruggere il marciume dell'influenza moscovita e di altri influssi nelle città ucraine, che sono piene di parassiti, di quella sporca massa moscovita semicriminale e sottoproletaria, insediata intorno a fabbriche e imprese che non servono a nessuno...A qualsiasi tipo di resistenza da parte di questa biomassa si deve rispondere con immediate azioni dissuasive e punitive" (da *Slovo*, organo della Tovariščestvo della lingua ucraina, ente finanziato dallo Stato).

E veniamo infine a coloro che sono già pronti alla guerra. L'Assemblea Nazionale Ucraina (UNA¹⁴), al momento della sua fondazione dieci anni fa, si presentò quale continuatrice della causa di Stepan Bandera. Insieme con la sua organizzazione paramilitare UNSO¹⁵

(Autodifesa nazionale ucraina), svolse a Kiev esercitazioni dello stato maggiore per mettere a punto le misure da intraprendere nel caso di una “secessione della Crimea, della fondazione di una Repubblica Donecko-Krivorozškaja o di una aggressione della Russia contro l’Ucraina”. Da quella dichiarazione conseguiva che l’UNA era pronta, ancora prima dell’inizio di un conflitto, a concentrare in territorio russo “50-100 punti di appoggio per atti di terrorismo”. In conseguenza di ciò il Ministero della Giustizia ucraino privò UNA-UNSO¹⁶ dello *status* legale, ma, due anni dopo, effettuò una nuova registrazione dell’organizzazione, che adesso esorta la gioventù della Galizia a seguire l’esempio di Che Guevara (e non quello di Stepan Bandera) e ha assunto la denominazione non più di “movimento nazionalista”, bensì di “associazione eurasiatica”. Di fatto però la sua eurasiaticità si riduce a fraternizzare in tutto il mondo con le organizzazioni terroristiche islamiche e a mandare propri combattenti in Cecenia, mentre per ciò che riguarda propriamente la Galizia coltiva l’idea di unire gli ortodossi e i cattolici “in un unico patriarcato”. Il leader dell’UNA-UNSO, Dmitro Korčinski, si è presentato alle elezioni attuali come candidato alla carica di Presidente dell’Ucraina. Non ha superato il primo turno. Ma anche così è troppo.

Promettere e dimenticare!

Per una parola russa, minacciò una volta questo giovane politico, taglieremo un dito, per due parole la mano, per tre la testa. Non è il caso di esagerare la serietà di simili minacce: per gli estremisti nell’attuale Ucraina non è certo un momento buono. Ma già il fatto stesso di percepire una parte della società come una biomassa sottoproletaria e le insistenti accuse pubbliche di “moscalità” si accordano con troppa evidenza con la formula del fanatismo di Doncov: “considerare la propria verità unica, generale, obbligatoria per gli altri”. Anche quando ciò provoca una “lite in casa”.

Mi permetto ora di citare un autore altolocato che ha riflettuto a lungo su questo tema: «La nazione ucraina (nazione-Stato) si forma oggi non in senso etnico, ma politico e civico. Cosa vuol dire “si forma”? Vuol dire che in essa è in corso un processo di consolidamento, una tappa necessaria del quale è costituita dal consolidamento socio-culturale. Ma non c’è il pericolo di una divaricazione? Il progetto non potrebbe infrangersi sulla questione linguistica? Ove si rispettino rigorosamente i diritti e le libertà di tutti i gruppi della società e ove si conduca una ragionevole politica culturale, ciò non dovrebbe avvenire».

Tuttavia è appunto ciò che si è verificato un anno dopo l’uscita dell’ottimistico libro di Leonid Kučma. Nei giorni roventi della crisi

ucraina la mia attenzione venne catturata da una dichiarazione del presidente dell'Istituto per la strategia nazionale, Stanislav Belkovski: "La separazione non procede secondo la linea delle relazioni con la Russia. La questione qui è l'atteggiamento verso la cultura e la lingua. Dire che qualcuno in Ucraina guardi alla Russia come alla manna è un errore".

In teoria, ciò è risaputo già da quattordici anni, a partire dall'ultimo referendum sovietico, quando l'Ucraina scelse la strada dello sviluppo indipendente. Già allora, il confronto del numero totale dei votanti con quello della comunità russa non lasciava alcun dubbio sul fatto che anche quest'ultima, con una preponderante maggioranza, avesse operato la scelta a favore di un'Ucraina senza l'URSS, a favore dell'Ucraina e "non della Russia". Vale a dire che già in quella fase, di fatto, tutti i cittadini della repubblica, senza differenze tra i gruppi etnici, avevano dimostrato di essere una nazione ad altissimo potenziale di consenso politico, pronta a costruire un suo nuovo Stato comune. Il potenziale, tuttavia, è cosa del futuro, che non si può costruire senza un fondamento, senza il consenso delle comunità etniche.

Il famoso appello "a una Russia unica ed indivisibile" tracciato sul monumento di Bogdan Chmel'nicki a Kiev appartiene all'ucraino M. Juzefovič. Precedentemente, costui veniva ingiuriato in quanto "filomoscovita", mentre adesso semplicemente viene chiamato "collaborazionista". Ma perché adesso ci si dovrebbe arrabbiare per un monumento del passato? I nuovi tempi esigono un nuovo appello: "Per una Ucraina unita e indivisibile". Quando e su quale pietra scolpirlo lo deciderà la storia futura. Intanto si sta preparando la pietra.

Da qui erano partiti anche Leonid Kravčuk e Leonid Kučma: nei loro programmi elettorali promisero di fare il possibile al fine di attribuire alla lingua russa lo *status*, se non di seconda lingua statale, almeno di lingua ufficiale. Tuttavia, al momento di assumere la carica, il punto di vista cambiò. Kravčuk affermò che in Ucraina non ci sono russi, e che "gli undici milioni di parlanti russo non rappresentano un problema". Durante l'attuale campagna presidenziale, Leonid Kučma, prendendo la parola nella regione di Čerkassy, ha sollevato dubbi su alcuni punti del programma elettorale di V. Janukovič, tra cui anche l'eterna pietra d'inciampo, lo *status* della lingua russa. Adesso Leonid Danilovič non sente neanche la necessità di argomentare la sua posizione: «In quanto Presidente dell'Ucraina, intendo dichiarare solo una cosa: la Costituzione per me è come il "Padre Nostro". Ed è tutto. I commenti a questo proposito sono superflui». A queste affermazioni Viktor Fedorovič, dalla regione di Vinnica, replicò che, in caso di vittoria, avrebbe sottoposto a referendum nazionale lo *status* della lingua russa, la doppia cittadinanza e i rapporti

tra l'Ucraina e la NATO, "dove non si deve entrare". Comunque vada, è ormai giunto il momento di fare chiarezza sulla natura della lingua russa in Ucraina, se la si deve considerare una madrelingua oppure una lingua straniera. Senza di ciò, non si può ovviare alla confusione statistica, non si può costruire una chiara politica nazionale che sia rispettosa verso tutti i gruppi di popolazione.

Una sola lingua porterà fino a Kiev?

Ma quanti russi ci sono in Ucraina? "8.334.100", risponde con esattezza matematica nel suo libro il Presidente Kučma, evidenziando subito il rapporto tra ucraini e russi: 77, 8% e 17, 3%. Il restante 5% è costituito da gruppi etnici minori, di cui elencherò solo quelli che ammontano almeno a 100.000: ebrei, bielorusi, moldavi, tatarsi di Crimea, bulgari, polacchi, ungheresi, romeni. Questa era la situazione alla fine del 2001.

A quel tempo, Vladimir Malinkovič, direttore della sezione ucraina dell'Istituto internazionale di ricerche umanistiche e politiche, aveva già abbandonato la squadra presidenziale in segno di disaccordo con le sue posizioni. Era stato proprio lui a elaborare le promesse elettorali del presidente sullo *status* della lingua russa e il relativo progetto di legge presentato alla *Rada*. Ecco il suo punto di vista, espresso a Radio Svoboda: "Noi siamo un Paese dove c'è un bilinguismo reale. Oggi le persone che sono state educate alla cultura russa e a cui è cara la lingua russa, rappresentano non meno del 50% della popolazione ucraina. Alla lingua russa occorre assegnare uno *status* che può essere leggermente inferiore a quello della lingua ucraina nazionale. Così non ci sarebbero arbitri da parte degli impiegati a L'vov, in Crimea o a Lugansk".

Ecco dunque come stanno le cose: nella statistica presidenziale sono del tutto omessi i cosiddetti "ucraini di lingua russa"! Si tratta, certamente, di un gruppo non etnico, ma linguistico, tuttavia sono pur sempre cittadini ucraini. Sono propriamente cittadini di etnia ucraina, la cui madrelingua è il russo. Ecco spiegato il motivo per cui i candidati alla carica di presidente cedono sempre alla tentazione di puntare ai voti di questa metà del Paese e, una volta ottenuti, dimenticano subito le loro promesse.

Ha mai contato qualcuno quanti sono in Ucraina i cittadini di etnia russa e quanti quelli di etnia ucraina ma di madrelingua russa, quanti sono quelli realmente immigrati e quanti quelli che hanno dietro di sé più di una generazione, o addirittura secoli? Probabilmente ricerche del genere sarebbero state effettuate, se lo storico bilinguismo dell'Ucraina fosse stato ufficialmente riconosciuto. Anzi, all'inizio questo bilinguismo è

stato soppresso dalla scienza e, in seguito, in silenzio e senza clamori, è stato bandito dalla politica. Iniziò Gruševski, quando era professore all'Università di L'vov: l'antica Rus', nei suoi lavori di storia, si trasformò dapprima in "Ucraina-Rus'", poi il nome "Rus'" venne abbandonato e rimase solo "Ucraina". Poi, "russi" e "bielorussi" si dissolsero definitivamente nella "storia millenaria del popolo ucraino". Su come questo punto di vista sia coesistito con la scienza storica dell'epoca sovietica, quando Gruševski divenne socio dell'Accademia delle scienze dell'URSS, non intendo pronunciarmi. E' evidente, tuttavia, che, una volta "svernato", questa tesi sia fiorita con la primavera ucraina. Proclamando che l'antica Rus' era uno Stato ucraino primigenio, hanno privato del luogo di origine non solo i russi e i bielorussi, ma anche buona parte degli ucraini.

Non sarà per questo che il pensiero politico ucraino scorre attualmente lungo due correnti separate? In una, c'è il lavoro collettivo di quegli storici ucraini di cui abbiamo parlato all'inizio di questo articolo, nell'altra troviamo un intero fiume di pubblicazioni che calpestante apertamente la verità storica. Basta sfogliare lo *Slovar' drevneukrainskoj mifologii* (*Vocabolario di mitologia ucraina antica*) dell'"etnografo e scrittore" Sergej Plačinda: "Arii (orri) è il nome più antico degli ucraini, i primi aratori del mondo. Sono loro che hanno impiegato per primi i cavalli in questa attività, che hanno inventato la ruota e l'aratro, sono stati loro i primi nel mondo a coltivare la segala, il grano, il miglio, loro che hanno esportato le proprie conoscenze sull'agricoltura e sui mestieri del popolo in Cina, in India, in Mesopotamia, in Palestina, in Egitto, nell'Italia settentrionale, nei Balcani, nell'Europa occidentale, in Scandinavia. Le tribù degli arii sono state alla base di tutte le culture indoeuropee".

Se queste cose fossero state pubblicate in qualcuna di quelle edizioni speciali dove i geni non riconosciuti danno sfogo alla propria anima, non varrebbe neanche la pena di farci caso. Ma vengono pubblicate nei giornali centrali, le case editrici le stampano con grandi tirature. Le ultime scoperte sono: Cristo sarebbe nato non in Galilea bensì in Galizia, la lingua ucraina sarebbe la "lingua di Noé prima del diluvio" e addirittura la "base viva del sanscrito". Nessuno, né i corifei della scienza storica né il potere politico ucraino, ha mai cercato neppure di frenare questa insensata invenzione di miti. Ma quando l'autocoscienza nazionale di un popolo si nutre di miti, c'è da meravigliarsi di ciò che avviene nelle strade?

Da *Rossijskaja gazeta*, 24 dicembre 2004, p. 10. Traduzione di Martina Valcastelli.

NOTE

- 1) Vserossijskaja Črezvyčajnaja Komissja po bor'be s kontrrevoljuciej [Commissione straordinaria per la lotta alla controrivoluzione].
- 2) Central'naja Rada: blocco patriottico-nazionale dei partiti socialisti ucraini e delle organizzazioni democratiche, istituito nel marzo del 1917. Organo del potere statale ucraino, svolse le funzioni del Parlamento regionale nel periodo aprile 1917-gennaio 1918 e marzo-aprile 1918. Ne fu presidente M. S. Gruševski.
- 3) Sovety narodnogo chozjajstva: organismi economici.
- 4) Rossijskaja Sovetskaja Federativnaja Socialističeskaja Respublika: Repubblica federale socialista sovietica russa.
- 5) Ukrainskaja Sovetskaja Socialističeskaja Respublika: Repubblica socialista sovietica ucraina.
- 6) Accordo politico-militare stipulato tra Inghilterra, Francia e Russia nel 1904. Durante la Prima guerra mondiale, per contrastare la coalizione tedesca, si aggiungeranno all'Intesa più di venti Stati, tra cui gli USA, il Giappone e l'Italia.
- 7) Ukrainskaja Narodnaja Respublika: Repubblica popolare ucraina.
- 8) CK: CC, Comitato Centrale. VKP(b), Vsesojuznaja kommunističeskaja partija (bol'shevikov): Partito comunista pansovietico (bolscevico).
- 9) Kommunističeskaja partija (bol'shevikov): Partito comunista (bolscevico).
- 10) Organizacija Ukrajskich Nacionalistov: Organizzazione dei Nazionalisti ucraini.
- 11) Ukrainskaja Povstančevskaja Armija: Esercito insurrezionale ucraino.
- 12) Narodnyj Komissariat vnutrennich del: Commissariato del popolo agli affari interni.
- 13) Periodo della storia ucraina degli anni 1918-1920, caratterizzato dall'instaurazione di poteri in regioni separate dell'Ucraina.
- 14) Ukrainskaja Nacional'naja accambleja: Assemblea nazionale ucraina.
- 15) Ukrainskaja nacional'naja samooborona: Autodifesa nazionale ucraina.
- 16) Ukrainskaja Nacional'naja Accambleja: Assemblea Nazionale Ucraina; Ukrainskaja nacional'naja samooborona: Autodifesa nazionale ucraina.

LETTERE

Spett. Redazione,

in relazione a *Slavia* n. 3, 2007, pag. 103, mi ha procurato un pungente dispiacere la correzione da voi apportata ai due ultimi versi, laddove *deporremo-i /nostri oscuri vestimenti* è diventato “*deporremo/ i nostri oscuri vestimenti*“, avendo scorporato l’articolo che doveva andare letto come un tutto uno con il verbo e senza accento. Questa modifica ha introdotto una nota stridente in una poesia di cui era fondamentale riprodurre la straordinaria musicalità. Inoltre si è rotta la successione dei tre ottonari *Non appena varcheremo ombre lievi trasparenti / nostri oscuri vestimenti*. Si tratta di una finezza, forse non mai usata da nessuno, mea culpa che non vi ho avvertiti.

Enrico Margaroli <enricomargaroli@alice.it>

9 marzo 2008

Lilia Skomorochova Venturini (Università di Genova)

RECENSIONE (O QUASI) DEL LIBRO “POST SCRIPTUM. MEMORIE. O QUASI”

Julija Abramovna Dobrovol'skaja, autrice di *Post Scriptum. Memorie. O quasi* (Cafoscarina 2006), nasce a Nižnij Novgorod (sul Volga) nel 1917. Il padre, laureato in silvicoltura, nel 1916 viene inviato nel governatorato di Nižnij Novgorod a occuparsi di foreste. Successivamente lavora, sempre a Nižnij Novgorod, per il Consiglio economico nazionale e negli anni Trenta passa a dirigere il settore programmazione di una grossa cartiera di Leningrado. Muore a 58 anni. La madre, laureata in lingua inglese, aveva lavorato come interprete in una fabbrica di automobili impiantata dagli americani, successivamente aveva insegnato inglese. Muore di cancro nel 1980. Né la famiglia né i parenti prossimi di Julija Dobrovol'skaja subirono repressioni. Julija Dobrovol'skaja termina la scuola media superiore e poi la Facoltà di Lingue e Lettere a Leningrado. Fa l'interprete per i consiglieri sovietici durante la guerra civile in Spagna. Tornata dalla Spagna, lavora alla TASS (Agenzia Telegrafica dell'Unione Sovietica) in qualità di assistente presso la Redazione informazioni, diventa membro del Partito comunista.

Nel settembre del 1944 viene arrestata. Sconta dodici mesi di reclusione (fino all'agosto 1945) perché “si trovava in condizione di compiere un crimine” durante la sua permanenza in Spagna. (Verrà riabilitata e reintegrata nel Partito comunista nel 1955). Dal 1946 al 1950 insegna italiano all'Istituto universitario di lingue straniere a Mosca e dal 1956 al 1965 all'Istituto di Relazioni Internazionali del Ministero degli Esteri dell'URSS (il MGIMO). Negli anni successivi traduce dall'italiano per la casa editrice Progress (Umberto Nobile, Giovanni Pirelli, V.Scapin, Marcello Venturi, Marina Sereni, Leonardo Sciascia, Gianni Rodari, Pietro Butitta, Paolo Grassi e altri) e svolge attività di interprete presso il Ministero della Cultura e l'Associazione URSS-Italia. Diventa membro dell'Unione degli scrittori (Sezione traduttori). Sposata due volte (senza figli), in prime nozze con A. Dobrovol'skij, un importante dirigente nel settore dell'industria ottica, da cui divorziò, e, in seconde nozze, con S. Gonionskij, padre della latinoamericanistica russa, morto di tumore nel

1974. Dal 1982 vive e lavora in Italia.

Ho letto il libro di Julija Dobrovol'skaja e parlerò di ciò che mi ha colpito in modo particolare.

L'autrice è consapevole di aver fatto parte dello strato privilegiato della società russa. Lasciamo la parola a lei stessa: "Noi della cosiddetta intelligencija creativa non disdegnavamo, comunque, i privilegi - i centri vacanze, i viaggi a Karlovy Vary, il policlinico efficiente, le pubblicazioni..." (p. 81). Oppure: "... il convegno dei teatranti ebbe fine... me ne andai a Peredelkino, a tirare il fiato al "Centro di creatività", vicino a Lilja Brik e Vasja Katan'jan, vicino agli Ivanov... " (p. 149). L'Autrice racconta anche, con noncuranza, delle sue "conversazioni sull'Italia a Koktebel'" nel 1981 (p. 279). (Per chi non lo sappia, Peredelkino era il villaggio esclusivo composto dalle seconde case che lo Stato sovietico concedeva agli appartenenti all'Unione degli scrittori, mentre Koktebel' era il luogo di vacanze più esclusivo della *nomenklatura* in Crimea sul Mar Nero). Da ricordare, inoltre, che l'ammissione della Dobrovol'skaja all'università, a differenza dei comuni mortali, avvenne grazie alla raccomandazione del celebre fisiologo A. D. Speranskij, che "aveva telefonato al comitato regionale del partito" (p. 31).

Julija Dobrovol'skaja sapeva come doveva comportarsi per ottenere e conservare i privilegi: in primo luogo bisognava iscriversi al partito comunista (il che non era un'impresa facile): "All'epoca (...) diventai membro dell'allora Partito comunista bolscevico. Tutti avevano la tessera, e la presi anch'io" (p. 80). In secondo luogo, dopo averla perduta, bisognava riavere quella tessera. Così la Dobrovol'skaja non rinuncia alla reintegrazione nel partito dopo che, nel 1955, la sua condanna del Tribunale speciale era stata cassata "per non aver commesso il fatto". L'Autrice motiva la sua decisione nel seguente modo: "Dopo diciassette anni di carcere e lager anche Lev Razgon, il nostro saggio rabbì, volle che lo riammettessero nel partito" (p. 119). Inoltre, dichiara che all'epoca (aveva 38 anni) la sua "*sovieticità non era ancora esaurita*" (corsivo di chi scrive) (p.119). In terzo luogo, non bisognava mai entrare in conflitto diretto con il potere: "La mia strada non ha mai incrociato quella dei dissidenti; del resto non ero giunta al loro grado di disperazione, né avevo il loro coraggio (p. 26).

Ma quanto sono severi ora i suoi giudizi riguardo al proprio paese! Abbiamo niente di meno che "l'impero del male" (p. 151), "la peste del 1917 che ha infettato tutto il pianeta avvelenando la vita di molte generazioni, non solo la mia" (p. 219).

Un'altra contraddizione che noto riguarda gli anni in cui studiava. Bisogna dire che l'Autrice era molto competitiva, sempre ai primi posti,

a undici anni “guida” dei *pionieri* (p. 17), poi, negli anni dell’università, la sua fotografia era nella bacheca dei migliori del corso (p. 28). Aggiungiamo che riuscì persino ad essere prima tra quelli della TASS nella raccolta delle patate, nonostante “i boccoli dorati, il vitino da vespa e la pelle di porcellana... abiti parigini e tacchi alti” (pp. 79-80). Confrontiamo il passaggio che descrive la sua esperienza di bambina undicenne e la sua valutazione da adulta del sistema di educazione in URSS: “D’estate c’era il campeggio dei pionieri. Da soli, senza adulti. A undici anni fui eletta guida. Quanta fiducia!... Magari avevano capito che i ragazzi si divertono di più e stanno molto meglio da soli? E che in questo modo diventano più indipendenti e più responsabili? O forse era per influsso di certe teorie pedagogiche che avevano fatto scalpore in Occidente... (p. 17) (...) Ai campeggi dei pionieri la sera, attorno al fuoco acceso in una radura del bosco, cucevamo le patate e cantavamo a squarciagola” (p. 18). Ed ecco i suoi giudizi di adesso:

«- triste spettacolo della scuola sovietica, delle scuole-caserme e dei ragazzini-soldati (p. 187).

- La scuola - insieme a tutto ciò che ci circondava - si prefiggeva di fare di noi dei “mancuri” (schiavi perfetti, nota di chi scrive) (p. 18)

- la scuola dell’odio si frequentava fin da piccoli e per tutta la vita (p. 125)».

!?

(Nella stampa russa odierna non sono rare le voci di coloro che, di fronte alla dilagante delinquenza minorile, rimpiangono la smantellata organizzazione capillare dei pionieri con le loro numerosissime iniziative sia per quanto riguarda il doposcuola, sia per quanto concerne il tempo libero - comprese le vacanze - che tenevano i ragazzi lontano dalla strada). Ma come ho fatto io (non la Dobrovol’skaja) a non accorgermi di tutto questo orrore scolastico, pur essendo nata in URSS nel 1942, cresciuta dall’età di 13 anni in poi in un orfanotrofio di provincia, laureata all’MGU, l’università statale di Mosca, sposata con un italiano (anche lui studente dell’MGU) e venuta a vivere in Italia una volta terminati gli studi nel 1966? Conosco già la risposta dell’Autrice del libro, sarò relegata tra coloro che: “Per istinto di conservazione o per ottusità, (...) si tennero i paraocchi vita natural durante“ (p. 48). Quanto a giudizi sferzanti, nel libro ce n’è per tutti i gusti: “uno zoticone del ministero della Cultura” (p.160), “delirio millantatorio di Evtušenko” (p. 212), “testo scialbo come quello de *La Madre* di Gor’kij” (p. 200), gli “ottusi manuali sovietici” (p. 12). Ma soprattutto la Dobrovol’skaja è poco tenera con gli italiani, colpevoli di non averle offerto qualcosa di analogo a ciò che lei aveva in patria: una casa degna di lei, un lavoro ben pagato, magari nella stessa

città in cui viveva, un equivalente di Peredelkino e di Koktebel' e così via. L'Autrice scrive che, dopo il suo trasferimento in Italia, ovvero dopo che lei aveva "scelto la libertà" (p. 280), "...i miei comunisti dal volto umano si volatilizzarono. Per loro ero scomoda, un rimprovero vivente. E non ero nemmeno più la loro traduttrice e interprete" (p. 280). Ecco come tratta lo storico Giuseppe Boffa: "Bisogna essere davvero sordi di cuore per inventarsi un radioso passato da sostituire alle speranze infrante di un futuro radioso" (p. 151). E Renato Guttuso: "...e se la sua fede politica indefessa... fosse solo un paravento? Allora sì che i conti tornerebbero!" (p. 299). E Marina Sereni (che scrive all'amatissima madre: "per il Partito sono pronta a sacrificare anche mia madre: non ti scriverò, non mi scriverai". "Una scelta che non solo ha un che di fanatico, ma anche di inumano" (p.180). Carlo Benedetti, corrispondente de *l'Unità*: "Devo ammettere che non mi sarei mai aspettata tanta audacia, da parte sua (...). Tanto più che in seguito si sarebbe comportato come un coniglio di fronte a un boa" (p. 192). Giorgio Bassani: "Sentiva sterilità alle porte? Che tristezza!" (p. 282). Bruno Pontecorvo: "...le sue opinioni erano prive di logica e assomigliavano piuttosto a una religione, a una vera e propria fede" (p. 266). Gianni Rodari: "Sapevi delle porcherie che accadevano intorno a te, e cos'hai fatto?" (p. 188). I docenti universitari che non adottavano il suo manuale *Il Russo per Italiani*, uscito nel 1987: "la loro preparazione non li metteva in grado di utilizzarlo" (p. 231). L'Italia nel suo insieme è un paese in cui l'esistenza di GULag e di cose simili "si passa sotto silenzio" (p. 27), un paese che "ha quasi sempre ignorato i dissidenti sovietici" (p. 26), in cui i brigatisti rossi e i comunisti hanno un unico "album di famiglia" (p. 151), le università e le case editrici sono di sinistra e cocciutamente filosovietiche (p. 295). E' un paese in cui i sindacati sobillano i lavoratori, come è successo con l'orchestra della Scala (p. 277).

Ma più curioso ancora è che i giudizi sull'Italia e sugli italiani possono non coincidere nell'edizione italiana con quella russa del libro. Per esempio: "...nessuno dei postcomunisti che si erano tanto profusi in buoni sentimenti nei miei riguardi..." (p. 152), "... nikto iz postkommunistov, rassarkivajuščichsja peredo mnoj kogda-to..."(p. 142). All'espressione "tanto profusi in buoni sentimenti nei miei riguardi" nel testo russo corrisponde "rassarkivajuščichsja peredo mnoj kogda-to". Il verbo (rassarkivat'sja), da cui è formato il participio, stando al dizionario Ožegov, ha due soli significati: 1. inchinarsi come atto di omaggio, di rispettoso saluto strascicando il piede; 2. (traslato) mostrarsi servizievole. Ovviamente, nella frase italiana il participio è usato nel secondo significato. !?

Nel testo italiano, il passo sull'università e sulle case editrici termi-

na con “qualcosa nel piatto”: “... non sapevo ancora fino a che punto fossero di sinistra e cocciutamente filosovietiche le università e le case editrici per cui avrei dovuto lavorare se volevo mettere qualcosa nel piatto” (p. 295). Il testo russo, invece, continua: “nel caso migliore ignoravano Solženicyn e Sacharov in quanto traditori della grande causa del comunismo” (Solženicyna i Sacharova v lučšem slučae ignorirovali kak izmennikov velikogo dela kommunizma”, p. 276). Riguardo alla morte di Pasolini nel testo italiano si ha soltanto la seguente citazione: «“... è un omicidio di matrice fascista”, mi scrisse (Guttuso) contro ogni evidenza» (p. 212). Il testo russo, invece, continua ammaestrando il lettore nel seguente modo: «perché il “povero” Pasolini fu ucciso da un ragazzo della periferia romana, un ragazzo di cui Pasolini cercava senza successo di ottenere favori omosessuali” («potomu, što ubil “bednogo” Pazolini paren’ iz rimskogo predmest’ja, gomoseksual’nych uslug kotorogo Pazolini bezuspešno dobivalsja», pp. 200-201).

Sempre in merito alla delusione provocata dall’Italia si legge: “Resistette e resiste a tutt’oggi l’amicizia con Marcello e Camilla Venturi, con i Gandolfo, con la famiglia Cevese e con Piero e Marisa Ostellino. Che però la pensano come me (p. 280). Il testo russo abbrevia l’elenco di chi la pensa come lei: “pročno deržitsja družba s Vizmarami i s P’ero i Marizoj Ostellino” (p. 263) (si mantiene salda l’amicizia con i Vismara e con Piero e Marisa Ostellino). In compenso, si dilunga su Piero Ostellino, ex corrispondente da Mosca de “Il Corriere della Sera” e sulla politica del quotidiano in questione: “Non per nulla l’allora direttore prettamente di sinistra del principale quotidiano italiano, “Il Corriere della Sera”, cestinava sistematicamente le veritiere corrispondenze di Ostellino da Mosca. Per fortuna, i direttori vanno e vengono, mentre un ottimo giornalista come Ostellino rimane. Anzi, anche lui è stato direttore per qualche tempo (e in questa veste mi aveva piacevolmente sorpreso perché teneva sempre aperta la porta del suo ufficio), ma durò poco, un paio di anni: non era piaciuto a qualcuno. Sotto i suoi articoli nel *Corriere della Sera* avrei messo la mia firma con entrambe le mani (Nedarom glavnyj redaktor glavnoj ital’janskoj gazety “Korr’ere della sera”, togda sugubo levyj, sistematičeski brosal v korzinu pravdivye korrespondencii Ostellino iz Moskvy. K sčast’ju, glavnye redaktory prichodjat i uchodjat, a otmennyj žurnalist Ostellino ostalsja.. Bolee togo, on tože byl kakoe-to vremja glavnyj redaktorom (i v ètom kačestve prijatno udivil menja tem, što dver’ kabineta vseгда deržal otkrytoj), no nedolgo, goda dva, ne ugodil komu nado. Pod ego stat’jami v “Korr’ere della sera”, podpisivalsja obeimi rukami, pp. 263 - 264).

Infine, abbiamo la comparazione tra comunismo e fascismo, nel

testo russo, che diventa tra comunismo e nazismo nel testo italiano: “meždu fašizmom i kommunizmom - znak ravenstva” (p. 183): “tra fascismo e comunismo c’è il segno di uguaglianza”. L’edizione italiana dice: “nazismo e comunismo hanno molto in comune” (p. 201), “fascismo è uguale al comunismo” (p. 185).

Viviamo in tempi curiosi. Se una presentatrice televisiva, diventata onorevole, può senza il minimo pudore pronunciarsi nel merito sulla fisica delle particelle e dei suoi studiosi, perché la traduttrice Julija A. Dobrovolskaja non può giudicare a suo modo un’epoca che, oggi chiusa, secondo Giuseppe Boffa, in *Memorie dal comunismo. Storia confidenziale del quarantennio che ha cambiato il volto dell’Europa*, pag. 22-23, “tuttavia non merita di essere dimenticata”? Se non altro, perché lei è coetanea della Rivoluzione d’Ottobre. Peccato solo che l’Autrice usi due pesi e due misure: una per sé e una per gli altri. Non è che sa che si deve avere “il rispetto delle opinioni altrui senza abiurare le proprie” (p. 257), ma proprio non riesce a metterlo in pratica?

NOTA REDAZIONALE

Pubblichiamo integralmente, così come ci è pervenuto, questo articolo di Lilia Skomorochova Venturini, docente dell’Università di Genova, fortemente critico nei riguardi dell’italianista Julija Dobvol’skaja, autrice di varie opere, tra cui uno dei migliori dizionari bilingue russo-italiano. Naturalmente, questa *Tribuna libera* resta aperta anche per Julija Dobvol’skaja, se vorrà rispondere. (d. b.)

Fiornando Gabbrielli

SUL PERCHE' DELL'ONEGIN IN OTTONARI E NON IN ENDECASILLABI

(Mi riferisco all'intervento di Enrico Margaroli a proposito del metro più adatto a rendere l'Onegin in versi italiani, in Slavia 4/2007)

Premesso che non ho nulla di personale contro l'endecasillabo, verso da me usatissimo (a esempio per non impazzire troppo dietro alla proteiforme metrica di John Donne – vedi in www.johndonne.org), devo confermare che è poco adatto a tradurre il capolavoro di Puškin. Fino a prova contraria, naturalmente (ma le poche strofe proposte dal Margaroli mi riconfermano nella convinzione che m'ero fatto sia per esperienza diretta – di ripetuti tentativi, abortiti – sia dopo aver letto la versione del Lo Gatto, peraltro ottima, per il suo tempo: ahimé, i capolavori restano e gli interpreti passano, si chiamino pure Annibal Caro, Ippolito Pindemonte, il quale ebbe l'onore, sia detto qui per inciso, d'esser tradotto in russo dal giovane Puškin).

Svariati sono i motivi della mia convinzione, non ultimo l'*istigazione alla rima*, che l'endecasillabo pare esercitare sul traduttore, tentandolo con una disponibilità di spazio e una possibilità di manovra certamente maggiori rispetto ad altri metri più commisurati alla tetrapodia come l'ottonario. E mi spiego. Dove il giambo dice, in 17 sillabe:

*Uvý, na ràznye zabàvy
Ja mnògo žizni pogubýl!*

l'ottonario se le fa bastare, anzi, ne lascia una nel piatto, il boccone della vergogna:

*Ahimé, in sollazzi vari
Molta vita ho sperperato!*

Come riempire lo stomaco dell'endecasillabo con stuzzichini del genere? Mancano almeno cinque sillabe. Vediamo come si può rimediare.

Quali parole ci sono, nel testo a seguire, con cui sia possibile oltretutto fare rima? *Soffrissero* e *costumi*. Proviamo con *costumi*. Umi, umi, umi: lumi! Ecco, si potrebbero ambientare, questi *sollazzi vari*, precisando che avvenivano sia di giorno che di notte, cioè *al sole e ai lumi*. Cinque sillabe esatte:

*Ahimé, in vari diletti al sole, ai lumi,
gran parte della vita io perdei,
tarà tarà tarà tarà i costumi...*

Perfetto. Peccato che un'ambientazione del genere confonda, anziché precisare, sia d'intralcio, anziché facilitare la lettura. Perché nel pronuario mentale dell'italiano non esistono *diletti al sole*. E nemmeno *diletti ai lumi*. "Al sole", nella capa del nostro lettore ci sono beni e muri – al massimo chiappe, passeggiate, e perfino duelli – ma niente diletti. Stessa cosa dicasi per "Ai lumi". Per capire, il lettore ha da soffermarsi a ragionare, ad aggiornare, sia pure inavvertitamente, e per poco (per fortuna) il proprio lessico. Una, due, tre volte, qua e là, pazienza; ma doverlo fare spesso – e quasi ogni rima è stiracchiata così – stanca. A un bel punto uno chiude il libro, lo ripone sullo scaffale, e chi s'è visto s'è visto.

Certo, c'è anche il rovescio della medaglia: quando il discorso russo in quattro e quattr'otto arriva dove l'italiano può solo arrancare in sedici, gravato com'è d'articoli, modi verbali o quant'altro. Oppure in caso di sottili allusioni. Allora non resta che dilatare la strofa, sfrondare aggettivi, perfino tagliare sul significato. Ciò che non è possibile, o economico, rendere nel testo è meglio affidarlo a una nota. Per esempio l'epiteto dello zio, all'inizio del romanzo: *samyč čestnyč pravil*: tradotto letteralmente significa sì "d'onestissimi principi", ma a quanto pare qui è detto del tutto ironicamente (come ironicamente diciamo noi *buonuomo*), richiamandosi il Poeta all'incipit d'una favola di Krylov, del 1819, dove si parla appunto d'un "asino d'onestissimi principi". Secondo un altro esegeta (traggo il tutto dalle note di Eridano Bazzarelli) l'espressione, sempre in senso ironico, era già in uso da tempo. E, d'altra parte, quale altro senso c'era da aspettarsi dalle riflessioni d'uno scavezzacollo di diciotto anni? O - mettiamola in altro modo - cosa ci guadagna l'economia del romanzo dal far sapere che lo zio era *un uomo di regole severe*? Le vedremo poi, queste regole: beccarsi con l'economia, giocare con lei a carte la domenica, schiacciare mosche sui vetri, scolarsi di nascosto rosolii...

E veniamo infine all'impressione di "stucchevole e interminabile filastrocca" che darebbe l'ottonario. Io per primo, avvertito da un illustre

uomo di lettere, avevo messo in guardia il lettore contro questo rischio. Gli dirò ora, a mia discolpa, che anche Puškin ha usato un metro rigido e cantilenante quanto e più dell'ottonario? No, gli dirò che tutto dipende da come si legge la metrica, quale che sia in suo schema: il metro è solo la spina dorsale della poesia: tocca al bravo lettore rivestirlo con la carne del canto, dell'espressione, della pausa sapiente. Non si deve notare. Non più almeno dello scheletro in una statua, in un nudo dipinto. Se no la filastrocca salta fuori, com'è successo in recenti letture televisive, pure con nostro padre Dante.

LETTURE

Il romanzo della libertà. Vasilij Grossman tra i classici del XX secolo, a cura di Giovanni Maddalena e Pietro Tosco, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino Ed. 2007, pp.307.

Il volume comprende gli Atti di un Convegno internazionale tenutosi a Torino il 12 e 13 gennaio 2006, al quale hanno partecipato alcuni tra i maggiori studiosi della recente storia dell'Unione Sovietica; da Vittorio Strada ad Adriano Dell'Asta, da Michel Aucouturier a Robert Chandler, da Giuseppe Riconda a Giovanni Maddalena, ecc. Con i loro seri ed appassionati contributi i relatori hanno preso in esame l'opera storico-letteraria del Grossman (1905-1964), che bene si inserisce nel filone dei classici del Novecento russo, soprattutto coi due romanzi *Vita e destino* (*Žizn' i sud'ba*) e *Tutto scorre...* (*Vsë tečëť*), scritti negli Anni '50 e proibiti nell'URSS, ma fatti conoscere in Occidente nel 1980 attraverso il *samizdat* e tradotti poi in varie lingue europee, compresa l'italiana (*Tutto scorre...*, Milano, Mondadori 1971, Adelphi 1987, e *Vita e destino*, Milano, Jaca Book 1984, Torino, Loescher 1985). I temi affrontati dai relatori hanno toccato argomenti di bruciante attualità negli anni delle dittature. Così Strada quello di *Russia e Germania*, Dell'Asta, *Dal sogno all'incubo*, Bonola, *Discorso totalitario e dissenso linguistico*, Aucouturier, *Grossman e Lev Tolstoj: il romanzo e la filosofia della storia*, Ellis, *La rivelazione della libertà e gli inizi della saggezza*, Lazarev, *Una verità assoluta e sincera. Grossman e la tradizione dei classici russi*, Maddalena, "L'umano dell'umano": *V. Grossman e il possibile esito felice della vita*, Riconda, *La "religione" di Grossman*, Garrard, *La battaglia di Stalingrado*.

Al Convegno è stata abbinata una Mostra retrospettiva dedicata all'A., nel centenario della nascita, su iniziativa di varie Associazioni di Torino e Casale Monferrato.

Piero Cazzola

Bianca Pitzorno, *Le bambine dell'Avana non hanno paura di niente*, Il Saggiatore, Milano 2006, pp. 415.

Si racconta Cuba attraverso tre autobiografie, quella di Mercedes

De Merlin, René Méndez Capote e Soledad Cruz, testimonianze di donne vissute in periodi diversi della storia di Cuba che raccontano la loro infanzia sull'isola; tutte le autobiografie si interrompono infatti prima del rito dei 15 anni, rito nel quale le piccole cubane diventano donne. Il libro si chiude con alcune interviste a ragazzine cubane di oggi. Tra una testimonianza e l'altra l'autrice del libro ci racconta pezzi di storia cubana.

Mercedes De Merlin, la prima narratrice, nata nell'anno della rivoluzione francese, ci narra una Cuba in cui ci sono i ricchi e gli schiavi. Lei è ricca. Adolescente, andrà in Spagna, a Madrid, dove avrà l'opportunità di leggere, studiare, frequentare salotti colti, ma l'inverno le porterà malinconia e depressione, una malinconia che pare accomunare tutti i cubani che se ne vanno dall'isola. Mercedes in seguito vivrà a Parigi dove continuerà a frequentare salotti di intellettuali, scriverà libri, che prima saranno progressisti, addirittura censurati dagli spagnoli, e poi libri in favore della schiavitù. Tornerà a Cuba solo per un breve periodo.

Con la storia di Mercedes, insieme alle vicende delle zie buone e delle zie cattive, insieme alle storie di conventi, di fughe, e di fiori da piantare quando si è un poco felici, entriamo nell'atmosfera della Cuba spagnola, quella degli schiavi che coltivano la canna da zucchero, del dibattito su schiavitù e abolizionismo, la Cuba che, infine, si prepara alle guerre di indipendenza dalla Spagna.

La seconda autobiografia è quella di Renée Mendez Capote, figlia del primo presidente cubano. Renée, che nasce nel 1901, racconta la vita a Cuba nei primi anni della nuova Repubblica dopo l'indipendenza dalla Spagna. Sullo sfondo del suo racconto gli interventi americani, la violenza degli spagnoli contro gli schiavi e la voglia di questi ultimi di essere liberi. Renée scrive benissimo, ci racconta i giochi dei bambini che si svolgono all'ombra della Storia e della politica; «*Che cos'è questo?*» chiedono i bambini mentre giocano, e la madre, in lacrime, risponde «*La politica, figlioli*». «*La politica*» scrive Renée, «*aveva attraversato la nostra infanzia come un ciclone che lascia dietro di sé una valle di lacrime*». La Cuba di Renée sembra la Macondo di *Cent'anni di solitudine*, ci sono gli zingari, i saltimbanchi, il circo, i cinesi che si tagliano le trecce quando la Cina da impero diventa Repubblica; ci sono momenti esilaranti, proprio come in una fiaba, come quando la sorella di Renée si infila il vaso da notte in testa; questo clima surreale si respira fino alla fine del racconto di Renée, quando restiamo a bocca aperta scoprendola mentre viaggia sul transatlantico Rex, la nave che in *Amarcord* di Fellini appare, come in un sogno, nel mare Adriatico. Le pagine di Renée parlano anche dell'essere bambine, e del passaggio, complicato, dall'infanzia

all'adolescenza. Verso la fine della sua storia usa queste parole per descriverci quel difficile crocevia della vita: *“La vita iniziò a perdere quell'allegria incoscienza che mi rendeva così felice. Per la prima volta mi accorsi che esistono leggi misteriose che sfuggono al controllo degli uomini. Cominciai a divenire inquieta. I primi due aspetti dei conflitti umani che mi avrebbero scossa a tal punto da scagliarmi precocemente nei problemi psicologici dell'adolescenza furono l'orfanotrofio e l'ospedale di San Lazzaro, ossia la nascita e la malattia.”*

Renée, da grande, entrerà nella resistenza clandestina durante la dittatura di Batista, diventerà scrittrice e, tra le altre cose, scriverà una biografia di Ernesto Che Guevara.

La terza testimonianza è quella di Soledad Cruz Guerra che ci trasporta nella Cuba contadina di prima e dopo la rivoluzione. Qui, tra le parole di Soledad, la Storia, proprio come nella canzone di Francesco De Gregori, *entra dentro le case e le brucia*, la Storia è la dittatura di Batista, è la povertà dell'isola, è la rivoluzione umanista di Fidel Castro, inizialmente non comunista, ma umanista, appunto, tanto che lo stesso partito comunista cubano si dissocia da Fidel Castro ritenuto troppo moderato. La Storia è quella di un paese che, in piena guerra fredda, è spinto dagli Stati Uniti, il nemico di sempre, tra le braccia dell'URSS. Le parole di Soledad ci trasportano in un clima che è rivoluzionario e insieme fiabesco: basti pensare che la sua famiglia, per non sottostare al tempo di Batista, possiede un proprio baule del tempo dal quale ogni mattina viene estratta, dal primo che si alza, la data del giorno. Così che in un anno ci potevano essere tre capodanni e sette compleanni, oppure nessuno, a seconda della sorte! Ancora una volta l'atmosfera ricorda *Cent'anni di solitudine*, e vien da pensare che Garcia Marquez non si sia inventato niente! In casa di Soledad si vive intensamente il proprio tempo, un tempo fatto di quotidianità e di giochi che si mescolano alla Storia, così che gli animali e le piante vengono battezzati tenendo conto di questa stretta relazione, come il gallo Yankee e l'asino Batista, per esempio.

Soledad diventerà giornalista, scrittrice e ambasciatrice di Cuba presso l'Unesco.

L'ultima parte del libro, intitolata *Voci dalla biblioteca*, raccoglie una serie di testimonianze di bambine che raccontano la Cuba di oggi e fanno sentire una sorta di tristezza per la precarietà e l'insicurezza che ancora, e oggi forse più che mai, regnano sull'isola; ma ci lasciano anche un senso come di speranza, quasi la voglia di credere che le utopie non sono del tutto vane se dopo anni di un assedio tanto scorretto e implacabile Cuba e i suoi abitanti resistono con tanta dignità, e sono tuttora un paese in cui non ci sono favelas, non c'è analfabetismo, in cui la salute e

l'istruzione per tutti sono al primo posto; un paese in cui, come diceva Che Guevara, ciascuno, da solo, non vale niente. È bellissima la testimonianza di Mary che, raccontando dei lunghi discorsi di Fidel, si chiede come avrà fatto a parlare per nove ore di seguito senza fare la pipì!

Le bambine dell'Avana non hanno paura di niente, il titolo del libro è già, di per sé, una piccola storia. Queste bambine non hanno paura di niente proprio come le protagoniste dei romanzi di Bianca Pitzorno, che sanno trasformare gli incidenti in soluzioni fantasiose e vanno a vivere sugli alberi, o, con un anello magico, trasformano i simboli del nostro consumismo in cacca, escrementi! Il fatto che le narratrici del libro siano bambine non è secondario, ovviamente, è un punto di vista, di genere e di età, e fa sorgere una domanda: qual è la relazione tra la Storia e le bambine? Già, qual è la relazione? Bianca Pitzorno sembra dirci che se proviamo a raccontare la nostra vita, la nostra infanzia, la relazione con la Storia poi la troviamo, e questo è un grande insegnamento. L'autrice ci aiuta a trovare questo nesso, il nesso tra le vite di tutti noi, le quotidianità dei vinti, e la Storia, quella dei libri, quella scritta dai vincitori, ci aiuta quando, tra un'autobiografia e l'altra, racconta frammenti di storia di Cuba ammantando la Storia di quel fascino che hanno le storie quando, in bocca ad una Sherazade come lei, diventano, appunto, narrazione.

Cristina Contri

Sergej N. Bulgakov, *Lo spirituale della cultura*, a cura di M. Campatelli, Lipa, Roma 2006, pp. 155.

Nato in una famiglia dove sette generazioni di preti si succedettero nel tempo, seminarista fuggitivo verso le linee del marxismo intellettuale e del socialismo scientifico, tornò redento al radicalismo politico cristiano fino all'ordinazione sacerdotale del 1918 e alla vita dell'ortodosso emigrante nel cuore dell'Europa. In un volume curato e tradotto da Maria Campatelli, alcuni lavori esemplari di Sergej N. Bulgakov relativi ai primi anni del Novecento vengono posti brillantemente in relazione con la saggistica degli anni Trenta.

Introducendo i lettori ai materiali tradotti (talvolta provenienti dai testi di alcune conferenze degli anni Venti), la curatrice ripercorre alcuni momenti biografici decisivi, tra cui quello del 1922, quando Bulgakov fu costretto a lasciare l'Unione Sovietica insieme ad un gruppo di circa 160 intellettuali di spicco. Costantinopoli, Praga e poi Parigi: in Francia, su un terreno acquistato con l'assegno devoluto da John Mott, presidente della Federazione mondiale protestante, venne edificato, alla memoria di

Sergio di Radonež, l'Istituto teologico del quale Bulgakov divenne prestigioso decano.

Tra i lavori raccolti, insieme al biografico e passionale scritto memoriale, dedicato alla figura dell'amico Pavel A. Florenskij, si segnalano *Cerkov' i kul'tura* [Chiesa e cultura] del 1906, *Asketizm v uslovijach studenčeskoj žizni* [L'ascetismo nelle condizioni di vita degli studenti] del 1925, *Tvorčeskij lik Cerkvi* [Il volto creativo della Chiesa] del 1929, *Dogmatičeskoe obosnovanie kul'tury* [I fondamenti dogmatici della cultura] del 1930, *Ideja «obščego dela»* [L'idea dell'"opera comune"] del 1934. Appunti rilevanti, questi, nella misura in cui, in qualità di frammenti biografici e di pensiero, possono essere riproposti in una fruttuosa e complementare relazione con le più consistenti opere maggiori dislocate nella generale produzione dell'autore.

Così ricordava Bulgakov nel discorso commemorativo in occasione dei 10 anni dell'Istituto teologico di Parigi, *Pri reke Chovar* [Presso il fiume Chebar], poi pubblicato nel 1935 e tradotto nel volume curato da M. Campatelli: "fui invitato da amici alla facoltà russa a Praga, ma ancora a Costantinopoli ebbi la notizia da A.V. K. [Kartašëv] che oltre frontiera si ventilava l'idea di fondare una scuola superiore di teologia. Questo pensiero mi era già vicino anche prima. Ancora in Russia, quando i giorni della vecchia scuola erano chiaramente contati, insieme al mio amico padre P.F. [Florenskij] tendevo con grandissimo sforzo a fondare una scuola di teologia *libera* e allo stesso tempo ecclesiale, moderna e fedele alla tradizione. Allora questo sogno si dileguò come una nube di fronte alla rivoluzione bolscevica".

I temi del dogmatismo ortodosso, della relazione polare tra slavofili e occidentalisti e della necessità di un suo decisivo superamento, della riflessione sulla Sofia per la quale venne accusato in odore di eresia dalle gerarchie ecclesiastiche dell'Ortodossia, il tema della relazione tra culto e cultura, già sviscerato dal contemporaneo Florenskij, o il tema dell'opera comune e dello svincolamento dalle ristrettezze ascetiche della volontà di potenza nietzscheana, rappresentano alcune delle problematiche che vengono in questi saggi riproposte, come argomenti caldi e spesso controversi della teologia ortodossa e della filosofia russa contemporanea. "Non la solidarietà, ma la solitudine spirituale, non la fraternità, ma un individualismo micidiale e disperato", scriveva Bulgakov nel saggio *Cerkov' i kul'tura* del 1906, lasciando riecheggiare una sottile critica all'allora più invadente tematica nietzscheana. Poi proseguiva: "non l'uguaglianza, basata sull'umiltà interiore di persone distinte, ma la presunzione e la sete di potere (*Wille zur Macht!*): questa è la vera condizione spirituale dell'umanità". Allora acquistano oggi rilievo particolare il grido

d'allarme rivolto a un'emigrazione russa che tendeva progressivamente a dimenticarsi della madrepatria, o la ricercata rivoluzione spirituale e la riproposta adesione al segreto perduto dell'unione mistica e religiosa dell'umanità. Sono tasselli incastonati a loro modo nella storia della filosofia contemporanea, che in Bulgakov singolarmente recuperano alcune delle meno sondate polarità nella dovuta misura opposte, seppure talvolta trasversalmente debitorie e relazionabili, alla volontà di potenza del filosofo tedesco, e pertanto alla sua ricezione nei primi decenni del Novecento del pensiero.

Antonio Maccioni

Il mondo delle usad'by. Cultura e natura nelle dimore nobiliari russe. XVIII-XIX sec., a cura di Maria Luisa Dodero, Milano, Massimo Valdina 2007, pp. 287.

La Curatrice, - docente di letteratura e cultura russa presso le università di Genova e di Torino, nonché autrice di numerosi contributi in quei campi e di due monografie sull'Achmatova e su Karamzin, spesso con un taglio comparatistico russo-italiano, - introduce questo corposo *sbornik* a più voci. Essa fa notare la correlazione che a fine '700-inizi '800 intercorse tra la cultura nobiliare e le tenute di campagna (*usad'by*), sviluppatesi durante il regno di Caterina II, dando luogo a un fenomeno che mutò il paesaggio urbano ed extraurbano russo, introducendo modelli estetici adeguati a quelli occidentali per ricchezza architettonica e stile di vita. Ne derivò la scelta di vivere nell'*usad'ba* come un ideale etico ed estetico, fondato su un felice connubio di natura e arte, ritiro e riflessione, studio e svago, insomma un *otium* di oraziana memoria, lontano dagli obblighi della città e dal controllo della Corte zarista.

Il volume così si articola: Maria Luisa Bragone tratta de *Il Paradiso in terra: osservazioni sull'immagine del giardino nella letteratura russa antica* (pp. 15-26), richiamando testi noti agli antichisti (*Il pellegrinaggio dell'igumeno Daniil, Il viaggio al di là dei tre mari* di Afanasij Nikitin, *la Vita di Sergij di Radonež, il Domostroj* e *la Vita di Makarij di Roma*), dove il trattamento del giardino è essenzialmente orientato verso i modelli bizantini, anche se dimostra una certa autonomia e vitalità. Segue Avgusta Dokukina Böbel, che svolge il tema del *Giardino d'Estate di Pietro I il Grande* (pp. 27-49), concepito dal sovrano riformatore con l'aiuto di collaboratori russi e stranieri e divenuto uno splendido esempio del tipo europeo di "giardino regolare" che era ancora ignoto in Russia all'inizio del XVIII secolo.

Originariamente mantenuto nello spirito dello stile barocco, il giardino acquistò un suo ruolo importante nella vita della nuova capitale San Pietroburgo, come dimostrano le testimonianze dei maggiori rappresentanti della cultura russa del XIX secolo, trasformandosi quasi in un custode della memoria storica del paese.

Maria Luisa Dodero con *Un domovoj nell'usad'ba* (pp. 53-88) fa la storia dello sviluppo della tenuta nobiliare nel paesaggio russo coi suoi giardini, parchi, la creazione di colline, laghetti, giochi d'acqua, dove prima non v'erano che foreste e *izbe* di contadini, raccolte intorno a una chiesa a cupole dorate. I canoni estetici occidentali si combinarono o si imposero sulle tradizioni architettoniche locali, dando luogo spesso a originali simbiosi. Sono fatti numerosi esempi per illustrare il passaggio dallo stile palladiano all'inglese e al gotico e infine a quell'eclettismo che dominò il XIX secolo.

Patrizia Deotto, con *Dacia e usad'ba. Spazi e modelli culturali a confronto* pp. 89-100), osserva che l'elemento spaziale gioca un ruolo determinante nella definizione dell'identità culturale di Mosca e Pietroburgo; che se l'antica capitale dà forma al prototipo della città celeste in uno spazio ristretto, all'opposto la nuova si presenta coi due elementi fondamentali alla sua fondazione artificiosa: nel valore dello sguardo esterno dello spettatore, che vede nella città "l'Asia in Europa" o "l'Europa in Asia", c'è una percezione dello sguardo cittadino per scorci e profili (secondo Lotman). Lo spazio della *dacia*, poi, sull'intersezione delle culture urbana e rurale, porta a una zona di confine, adattandosi al modello della nobiltà moscovita rappresentato dall'*usad'ba*.

A questa "semantica dell'*usad'ba*" (cap. II) segue l'ampio capitolo III «Ordini e "disordini"» in provincia e ai confini, col contributo di Mario A. Curletto, *Un patriarca nell'Oltrevolga* (pp. 101-121), che presenta le avvincenti pagine della "Cronaca di famiglia" e degli "Anni d'infanzia di Bagrov nipote" di Sergej Aksakov, con la sua "vita di frontiera" nei territori di recente acquisizione dell'Impero russo; è uno studio della vita del patriarca tra i suoi familiari e la servitù che si legge volentieri.

Ancora M. L. Dodero con *Eden o Elisio: l'influsso massonico* (pp. 123-133) dà conto dell'espandersi del fenomeno massonico nell'area di Mosca negli anni '70-'80 del XVIII secolo e cita le *usad'by* di Novikov, Buturlin e Lopuchin, riunite da tunnel sotterranei, in cui si notano elementi massonici nei giardini e nei parchi; vengono anche indicate costruzioni in stile neogotico, che fanno intuire l'opera degli architetti di fede massonica (viene citato il maggiore, V. Baženov). Di altro genere è il contributo di Nadežda Eksar'eva, *Odessa e dintorni* (pp. 135-142), che

riguarda la fondazione in epoca cateriniana del porto commerciale di Odessa dalla piccola fortezza di Chadžibej. Sono citati i principali edifici della città, il Palazzo Voroncov, la galleria d'arte e il particolare clima che favorì lo sviluppo delle costruzioni suburbane (le *usad'by* di artisti e militari).

Del diplomatico polacco Eugeniusz Kabatc è il contributo *Dimore nobiliari nella Russia occidentale, ovvero nella Polonia orientale* (pp. 143-154), che svolge, sulla base della storia del suo Paese, assorbito in parte dalla Russia cateriniana alla fine del XVIII secolo, il tema dell'assimilazione, invero difficile, fra i due popoli, citando le opere dei maggiori letterati, da Mickiewicz a Krasiewski a Sienkiewicz. Né viene negata la convergenza di interessi fra la nobiltà russa e polacca, quando faceva fronte a rivolte contadine. Riferendosi alla vita nelle *usad'by*, assume importanza la "polonità" di certi magnati, mentre la "russità" di altri si riconosce nella tenuta di Bialowieza, una palazzina di caccia costruita nel 1889 per lo zar e la corte russa.

Il più ampio dei testi è ancora di penna di M. L. Dodero, *Viaggio nella cultura delle usad'by* (pp. 157-216), che costituisce il capitolo IV dell'opera (*Letterati, artisti, intelligenti nelle usad'by*). Qui la studiosa si rivela non solo come ben ferrata nel campo letterario, ma pure come emerita viaggiatrice, giacché molte delle tenute citate sono state da lei visitate nel corso della preparazione del testo.

E così il lettore viene scoprendo "il legame profondo degli scrittori e degli artisti russi con la provincia, la campagna", che "nasce dal legame ancestrale con la terra, dal sopravvivere degli antichi culti della natura e della tradizione contadina, dei suoi riti e delle sue feste, sacre e pagane" (p. 157). Viene citata dapprima l'*usad'ba* di Deržavin, *Zvanka*, e le liriche dedicate dal poeta, poi quella dei Bakunin, *Prjamuchino*; di Vjazemskij, *Ostaf'ev*, che radunava la gioventù colta e liberale dei primi decenni dell'800. Di Puškin sono citate le *usad'by* legate al suo destino di confinato politico, Michajlovskoe, Trigorskoe e Boldino, ma anche quelle sotto Mosca di Zacharovo e Bol'sie Vjazemy degli antenati settecenteschi, non ché i non pochi versi ispirati a quei soggiorni. A Novospasskoe invece visse fanciullo il musicista Glinka, a Prijutino l'artista accademico Olenin, a Mara il poeta Baratynskij, a Muranovo il lirico Tjutčev, a Tarchany il romantico Lermontov, che gli ispirò più di una poesia, a Chmelita il caustico Griboedov. Mentre il borghese Gogol' aveva per nido Vasil'evka, in quel di Mirgorod, e Herzen, prima dell'esilio, Vasil'evskoe. Del "rivoluzionario" Kropotkin si conosce l'*usad'ba* di Nikol'skoe (ne scrive nelle sue memorie), del "patriarca" Aksakov la famosa Abramcevo, tanto ospedale che visse poi una seconda vita col mecenate

Mamontov; di Gončarov la solitaria e appartata Oblomovka, del poeta Fet Vorob'ëvka, di Turgenev la famosa Spasskoe Lutovinovo, di Lev Tolstoj l'altrettanto famosa Jasnaja Poljana, di Nekrasov Grešněvo, di Saltykov-Ščedrin la tenuta di Spas-Ugol, di Dostoevskij la piccola tenuta di Dorovoe e poi Staraja Russa, di Čechov l'amata Melichovo e poi la casa di Jalta, sino a Šachmatovo di Blok. Tutte queste *usad'by* ebbero una duplice funzione per i loro proprietari illustri: come schermo, reale e biografico, e come specchio, fonte di ispirazione artistica. Esauriente nel suo contenuto, il testo è poi arricchito da molte belle e rare illustrazioni, che completano il quadro dell'argomento, trattato con acribia e grande serietà da tutti gli autori, insegnanti, ricercatori, docenti di varie università italiane.

Piero Cazzola

Ju. G. Ovsienko, *Russkij jazyk: Učebnik. Kniga 2. Srednij etap obučenija*, 2-e izdanje, Russkij jazyk. Kursy, Moskva 2006, pp. 248.

È sufficiente scorrere l'indice di questo manuale per rendersi subito conto di come viene presentato il materiale in ogni singola lezione. Ognuna delle 14 lezioni comprende un testo principale (*Čitaem teksty*), un tema grammaticale (*Grammatika*), esercizi (*Upražnjenja*) in parte collegati ai temi proposti, oltre a proverbi, citazioni, locuzioni tipiche e modi di dire che si riferiscono al tema della lezione. Testi aggiuntivi, contenuti in una specifica sezione (*Dlja samostojatel'nogo čtenija*), servono non solo a fissare e a consolidare il lessico della sezione principale della lezione, ma anche a introdurre ulteriori informazioni riguardanti la storia, la geografia e la cultura della Russia.

Per quel che riguarda la parte grammaticale, notiamo che vengono accennati alcuni dei più importanti e complessi temi che devono essere affrontati da chi studia il russo come lingua straniera a livello intermedio (ad esempio, la formazione e l'uso di participi e gerundi, i verbi di moto con e senza prefissi, l'uso di frasi impersonali con il caso dativo ecc.).

Se passiamo a considerare i testi contenuti sia nella sezione *Čitaem teksty* sia in quella *Dlja samostojatel'nogo čtenija*, ci accorgiamo immediatamente che sono tutti interessanti, ricchi di idee e di spunti di riflessione, adeguati per la lunghezza e per il lessico proposto. I testi presentano, inoltre, numerosi elementi di carattere etnografico che permettono allo studente di conoscere personaggi famosi e luoghi di notevole interesse per la cultura e la civiltà russa, eventi di particolare rilievo, festività importanti, fatti curiosi, oltre ai testi di alcune note canzoni russe.

Per rendere più vivace l'apprendimento, l'autrice introduce la sezione *Ulybněmsja!*, che contiene brevi testi umoristici, e la sezione *Zapomnite!* dove sono riportati proverbi, modi di dire, citazioni e aforismi collegati al tema principale della lezione in cui sono collocati.

Come viene indicato nella prefazione, l'intento dell'autrice è quello di proporre testi che contengano una spiccata componente socio-culturale e che presentino elementi che permettano di far conoscere alcuni aspetti salienti della cultura, della storia e delle tradizioni russe.

Per i testi contenuti, per il materiale socio-culturale e per le attività proposte, questo manuale ben si presta ad essere utilizzato in aula nell'ambito di corsi universitari mirati alla comprensione del testo scritto (*Čtenie*).

Tuttavia, vanno prese in considerazione alcune questioni. In primo luogo, come si legge nella prefazione, il materiale presentato corrisponde ai criteri e agli *standard* ministeriali per lo studio della lingua russa come lingua straniera, ma l'autrice non fa alcun riferimento alla suddivisione delle attività che questi prevedono, ovvero *Grammatika, Čtenie, Pis'mo, Audirovanie, Govorenje*; non viene neppure indicato un preciso livello di competenza tra quelli previsti dal sistema di certificazione *RKI (Russkij kak inostrannyj)*, ovvero *elementarnyj uroven', bazovyj uroven', I, II, III, IV sertifikacionnyj uroven'*.

In secondo luogo, sempre stando alla dichiarazione dell'autrice, il manuale costituisce la seconda parte de *Il russo corso base*, edito da Il Punto Editoriale, Roma 2002, che contiene 33 lezioni, troppo numerose e dense per poter essere affrontate tutte durante il primo anno di un corso universitario (che prevede, oltre allo studio della grammatica, anche gli altri tipi di lavoro sopra indicati) e che, perciò, dovrebbe essere usato su due anni. Pertanto, quando potrebbe essere dunque utilizzato questo secondo manuale? Visti i contenuti, sicuramente al secondo anno, nell'ambito di *Čtenie*. In tal caso, però, come si spiega che il libro presenti già alla seconda lezione il participio e il gerundio, che vengono invece trattati ne *Il russo corso base* solo alla fine del manuale? E, più in generale, ci si può chiedere che funzione svolga il materiale grammaticale in un libro di *Čtenie*? Non sarebbero sufficienti dei sintetici riferimenti che rimandino a *Il russo corso base*? Inoltre, nell'ipotesi in cui questo secondo volume venisse utilizzato senza *Il russo corso base*, il materiale grammaticale presente non potrebbe esaurire la trattazione delle questioni grammaticali, dato che risulta frammentario e sembra essere stato scelto senza un criterio apparente.

Invece di inserire in ogni tipo di manuale una sezione dedicata alla grammatica (come si riscontra in buona parte dei manuali pubblicati in

Russia e non solo), non sarebbe forse meglio proporre attività mirate, specifiche e distinte per ogni ambito, ovvero per *Čtenie*, *Pis'mo*, *Audirovanie*, *Govorenje*?

Claudio Macagno

Simonetta Satragni Petruzzi, *In punta di penna, in punta di forchetta*, Torino, Ananke 2007, pp.46-47.

In questo libretto l'A., già nota soprattutto per le sue escursioni nel campo letterario-musicale, oltreché come giornalista-pubblicista, ha diviso in due la materia, ciascuna delle due parti risultando applicata ad un argomento specifico, insomma un libretto *double face* di racconti e bozzetti. I primi sono quelli che trattano l'argomento gastronomico, peraltro non invadente, ma esprimente piuttosto le gioie, e le pene, dello spirito. Mentre i testi "in punta di penna" nascono dalle più svariate ispirazioni: la conoscenza o il ricordo di una persona cara, di un fatto che ha inciso nella vita, di un luogo che ha segnato una tappa nella stessa. Si tratta di volta in volta di spunti alla fantasia dell'A. per inventare storie che celebrano i sentimenti degli uomini e i valori fondamentali della vita. Vale la pena citare, a mo' d'esempio, *L'auditorium dei ciliegi*, col poetico fiorire delle piante al suono dell'orchestra, o *I gattini del Parroco* e *Il tesoro di don Maggiorino*, per quell'atmosfera un po' rarefatta che sempre contraddistingue l'ambiente ecclesiastico; o *Una storia di paese*, per quella tendenza dell'A. a ritrovarsi immersa nel mondo contadino, o ancora *Il riposo di John Keats*, che la vede ritornata alla sua Roma e ai suoi tanti viaggiatori-poeti. Mentre il suo talento si esercita piacevolmente "in punta di forchetta" tra *I cani e l'abbacchio* e *Era l'ora di cena a San Gregorio*, quando non spazia in altri campi profumati, dagli amaretti di Monbaruzzo, alla farinata, al cestino di ciliege, alla bottiglia, all'amaro del Vecchio Saturno, alla merenda solitaria a Villa d'Este, e così via.

Di tanta curiosa esperienza letteraria e di vita dobbiamo essere grati all'A., che lascia al lettore di sorridere e meditare, tra un colpo di penna ed uno di forchetta.

Piero Cazzola

Henri Troyat, *Nicolás I*, Editorial El Ateneo, Buenos Aires 2006, pp. 240. Traduzione dal francese in spagnolo di Clara Giménez.

Scrittore francese di origine russa (nato a Mosca nel 1911, il suo

vero nome era Lev Tarasov), Henri Troyat è autore di una serie di biografie di scrittori russi (Dostoevskij, Puškin, Tolstoj, Gogol', Cvetaeva) e di protagonisti della storia russa, tra cui questo *Nicola I*, sottotitolato *Il tiranno patriota*, che qui recensiamo nella sua versione argentina. Le biografie scritte da Troyat sono, notoriamente, alquanto romanizzate, ma non nel senso che l'Autore inventi fatti inesistenti o falsifichi la realtà. Troyat si attiene rigorosamente alle "carte", ai documenti, che cita spesso. Ma racconta i fatti come se si trattasse di storie inventate da lui, il che gli permette di fare opera di narrativa e non di storia. Insomma, a dirla con i russi, le sue sono biografie *belletrizovannye*, raccontate da un romanziere.

Fuori della Russia, lo zar Nicola I è passato alla storia come il "gendarme d'Europa", per i russi è stato Nikolaj *Palkin* (da *palka*, bastone, randello). E' noto che per qualsiasi minima infrazione o ritardo nel servizio condannava i suoi soldati a passare cinque o sei volte tra due file di cinquecento uomini armati di bastone. Al rullo dei tamburi, i disgraziati avanzavano vacillando sotto i colpi dei loro commilitoni, mentre un altro soldato con la baionetta inastata li pungolava da dietro per impedire loro di retrocedere. Quando alla fine cadevano insanguinati, con la carne maciullata, un medico verificava che ancora respirassero e lo zar ordinava che venissero caricati su un carro e mandati a curarsi in Siberia. "Grazie a Dio, - diceva, - in Russia non c'è la pena di morte e non sarò io a introdurla" (pp. 195-196).

Nicola I, si sa, non era destinato al trono. Quando nel 1825 lo zar Alessandro I, il vincitore di Napoleone, morì senza lasciare figli, avrebbe dovuto succedergli il maggiore dei suoi fratelli, il *velikij knjaz'* Konstantin, che aveva sposato in seconde nozze una polacca e viveva felicemente a Varsavia. Nicola, che nell'ordine di successione veniva subito dopo Konstantin, insistette lealmente perché Konstantin venisse proclamato zar. Ma Konstantin rifiutò di muoversi da Varsavia, dove esercitava la funzione di viceré. Con le difficoltà di comunicazione dell'epoca, la Russia rimase per una ventina di giorni senza sovrano. Fu allora che un gruppo di giovani ufficiali decise di ribellarsi, di proclamare la propria fedeltà a Konstantin nella speranza di avere una monarchia costituzionale, ma soprattutto di impedire l'ascesa al trono dell'inviso Nicola. Il risultato fu qualche sparatoria sulla piazza del Senato a Pietroburgo, dopo di che i congiurati vennero arrestati, giudicati per alto tradimento e condannati, cinque di loro a morte, altri ai lavori forzati in Siberia. Era il mese di dicembre del 1825 e i congiurati passarono alla storia con il nome di *dekabristy* (decembristi). Al momento dell'impiccagione, ci racconta Troyat, si accorsero che il meccanismo del patibolo funzionava male e i cinque condannati dovettero assistere alla

riparazione. Poi successe che tre delle cinque corde non ressero il peso degli impiccati e si ruppero. Non c'erano corde di ricambio e si perse altro tempo perché i negozi erano chiusi. Finalmente si trovarono nuove corde e l'esecuzione venne completata. Sembra che uno degli ultimi tre, narra Troyat, abbia detto: "Disgraziato paese, dove non sanno neppure impiccare!" (p. 76).

L'ordine che Nicola instaurò subito dopo fu quello della caserma, e quell'ordine regnò per trenta anni fino alla sua morte. Tutti i russi vennero classificati secondo una rigida tabella dei ranghi, funzionari e studenti dovettero indossare una divisa, venne instaurata una rigida censura sulla stampa. L'intera società russa dovette adattarsi a vivere sotto quel regime *kazarmennyj*.

L'immagine del tiranno che emerge dal libro di Troyat coincide per molti aspetti con quella delineata dagli storici russi di epoca sovietica, per i quali Nicola I era stato innanzi tutto *Nikolaj Palkin*. Del resto, questo era stato anche il giudizio dei maggiori intellettuali e storici contemporanei dello zar. E' noto che quando nel 1855, trentesimo anno del regno di Nicola I, il grande storico medievalista Timofej Granovskij, professore dell'università di Mosca, ricevette la visita improvvisa di un altro professore che, trafelato, gli comunicò "E' morto!" (senza che ci fosse bisogno di specificare *chi* fosse morto), rispose: "Nel fatto che *lui* sia morto non c'è niente di sorprendente. Sorprendente è che noi due siamo ancora vivi".

Tuttavia ci sono altri aspetti nella biografia dello zar che Troyat mette in evidenza: lo statista, il riformatore (mancato), il padre di famiglia affettuoso e il marito innamorato. Nonostante le sue convinzioni, Nicola si rendeva conto che la servitù della gleba, su cui si era retta fino ad allora tutta l'economia russa, non poteva continuare ad esistere in eterno, soprattutto dopo la nascita del capitalismo e delle prime grandi fabbriche, che avevano bisogno di mano d'opera. Ma i servi della gleba erano proprietà privata, appartenevano ai proprietari terrieri. Così Nicola I incaricò Michail Speranskij, il giurista *liberal*, come si direbbe oggi, già consigliere intimo di Alessandro I, di preparare un progetto di riforma dello Stato. Ma Speranskij, che in passato era stato persino confinato per le sue idee costituzionaliste, fece ciò che la società russa di allora poteva permettergli di fare: riordinò, sfoltì e formulò con un linguaggio comprensibile le tante leggi e *ukaz* vigenti e le fissò in un *Codice delle leggi*, che comunque rappresentò un progresso per la vita dei cittadini. Ma la grande riforma agraria, l'emancipazione dei contadini, rimase un pio desiderio fino all'avvento del nuovo zar Alessandro II.

Gli ultimi anni di Nicolaj *Palkin* furono anni di decadenza fisica e

morale. Sconfitto nella guerra di Crimea, non più gendarme d'Europa, l'uomo che aveva schiacciato nel sangue la rivolta dei polacchi, ma che aveva anche ingrandito enormemente l'impero, attese la morte, ci racconta Troyat, come una liberazione.

Dino Bernardini

Anna Starobinec, *Paura*, traduzione di Alessandro Curletto, ISBN Edizioni, pp. 256, € 14,00.

Sulla copertina immacolata, segno distintivo delle edizioni Isbn, c'è una zona d'ombra con una formica che sembra provenire dalle pagine del libro: è uscita dalla testa di Maksim, il bambino del piccolo villaggio di Jasenevo che coltiva dentro di sé una colonia di formiche-mostri o, forse, solo una crescente pazzia. Un racconto *horror* classico, nello spirito di Stephen King, apre l'inquietante raccolta *Paura* della giovane moscovita Anna Starobinec, che Isbn pubblica nella scorrevole traduzione di Mario Alessandro Curletto. La storia di Maksim è un'acuta metafora della crescita, in cui un diario infantile, con ingenui errori di ortografia, si trasforma a poco a poco nella disgustosa confessione di un mostro. Il titolo originale del racconto, *Perechodnyj vozrast [Età di transizione]*, che nell'edizione russa è anche il titolo del libro, richiama il discusso romanzo di Viktor Pelevin *Dialettica del periodo di transizione da Nessun Luogo a Nessun Luogo*, e proprio in nessun luogo porta l'incubo senza uscita dei personaggi di tutti i racconti. Sono figure solitarie, «uomini del sottosuolo», capaci di innamorarsi patologicamente di una pentola di zuppa di cavoli dimenticata nel frigorifero; inizialmente «strani», man mano che si penetra negli abissi della loro mente diventano sempre più «mostruosi»; non hanno amici, il loro aspetto è per lo più scialbo, anonimo: «Altezza media. Corporatura media. Mi si può confondere con chiunque». Si muovono in una realtà quotidiana che appare come un'allucinazione sapientemente progettata, un ambiente aggressivo in cui si annida il virus del male che deforma la vita e la mente di chi vi è immerso. La città è percorsa da vie fangose che si inoltrano in quartieri degradati, illuminati da una luce opaca, sporca, contaminata dalle tenebre, in cui l'aria «puzza di pesce marcio e alghe come dopo una tempesta». Nello psichedelico bozzetto di impronta kafkiana, *La fessura*, il protagonista si ritrova in un'altra Mosca dove in via Tverskaja, alla stazione della metropolitana Belorusskaja, «sotto il ponte scorre un fiume largo e gonfio d'acqua, che trascina rumorosamente oltre l'orizzonte pezzi di banchi di ghiaccio innevati». Non si tratta di letteratura fantastica, Anna Starobinec

non crea realtà alternative, ma descrive l'orrore che penetra la nostra instabile esistenza: basta grattare leggermente la patina della nostra noiosa realtà che l'orrore salta fuori portando a galla tutte le nostre fobie irrazionali: il buio, gli insetti, lo spazio chiuso, il silenzio, la morte. Nel racconto *Viventi*, un'anti-utopia che entra magnificamente nel territorio di *Blade runner*, il film di Ridley Scott divenuto simbolo della cultura cyberpunk, i pochi umani sopravvissuti a una guerra devastante acquistano a caro prezzo copie delle persone amate che hanno perduto: in una Mosca post-apocalittica e abbandonata, i replicanti si confondono con gli uomini fino a generare un'irrisolta tensione, in cui diviene impossibile distinguere tra l'originale e la copia. Ogni racconto è un piccolo quadro conclusivo della modernità: a volte i personaggi tentano il suicidio, per poi scoprire di essere immortali, o forse, già morti, a volte cercano la fuga dalla condizione di miseria e di alienazione con la speranza di trovare una nuova vita, ma i treni hanno destinazioni imprevedibili e si finisce sempre in uno spazio amaro di solitudine e di fragilità dei rapporti umani.

Nadia Caprioglio

Loredana Regnoli, *Elena*, Ed. Il Filo S.r.l., Roma 2005-2006, pp. 84, € 15,00.

Un viaggio a ritroso in un eden primordiale, il fascino esotico dell'antico Egitto. Tempi e spazi diversi e lontani dalle "mura di Ilio in fiamme", dalle tragiche "illusioni" della guerra e dalle macchinazioni di Zeus. Una creatura afroditica, ma immune da ogni colpa, Elena, sposa e amante, della quale il poeta greco Stesicoro nella "Palinodia" ci narra la "vera" storia: "tu non salisti sulle solide navi - leggiamo in un suo frammento - né raggiungesti la rocca di Troia". Dove in realtà, rivela Stesicoro, si aggira solo il suo simulacro.

Come un antico aedo che possiede l'amabile dono del canto, la voce di Loredana Regnoli rievoca il misterioso viaggio di Elena attraverso l'Egitto: un "pellegrinaggio", un rituale iniziatico, scandito con un fine intarsio esoterico di citazioni delle formule magico-religiose del *Libro dei morti*, tracciate sulle pareti delle camere sepolcrali e che dovevano servire ai defunti nel loro viaggio nell'aldilà fino al ritorno alla luce: "Un anelito di assoluta libertà / ed un arbitrio senza limiti/ vivono nel pensiero egiziano. / Nessuna necessità cosmica, logica, spirituale / lo vincola: è padrone del proprio destino. /Lo smisurato universo egiziano/ schiaccia il misurato mondo ellenico/ in cui sono gli dei / a decidere quale sarà la tua sorte".

Nelle suggestive immagini (introdotte dalla figura della "danzatrice

di Marnariya” simile a una sorta di agile Venere steatopigia) che accompagnano e si alternano al testo, si colgono atmosfere di sogno, dai colori intensi, accesi, cangianti, con venature di tono espressionistico. La poesia riassume il suo originario carattere sacro e tutto appare come sospeso in una diafana immobilità, tra bagliori di luce e di colori. In apparenza non moti dell’anima, ma piuttosto un’assorta, incantata contemplazione (forse uno struggente desiderio di perdersi), una tensione estrema, vigile, cosciente e determinata nella sua unitaria totalità intenzionale: “Vedo il deserto, le palme, i sicomori,/e i tamarischi nell’acqua,/ le isole quiete di canne/ col volo di folaghe / che si posano in fila sulle acque /macchiando-le d’azzurro.../ Scolpite nella roccia / gigantesche figure di pietra / ci attendono: / presto spariranno anche loro / nella sabbia del deserto”.

Una raffinata operazione letteraria e archeologica, un’idea sapiente di poesia “pura” di elevato livello stilistico. La parola poetica, elegante e preziosa, svincolata da ogni rapporto con la realtà contingente, disegnata con solare pienezza e sempre classicamente espressiva, s’immerge nell’inesauribile e variopinta ricchezza di scenari fantastici sullo sfondo remoto di solitudini cosmiche dove “vivi e morti, uomini e dei /riposano in una dimora d’eternità / che ha il sapore e l’odore / delle cose terrestri”.

Gerardo Milani

Pietro Ingrao, *Volevo la luna*, Einaudi, Torino 2006, pp. 376, € 18,50.

“Queste memorie sono in qualche modo la ricostruzione di una vicenda personale e sociale nelle insanguinate vicende del mio tempo. [...] Ma - anche per il memorialista - non è proprio certo che le cose siano andate così”. Con queste parole iniziali Pietro Ingrao fissa subito la cornice dentro la quale scorrerà il fiume dei suoi ricordi, ma rivela anche una sincerità di intenti cui non verrà mai meno. Come quando confessa il suo disagio per l’accusa che un giornale di destra gli rivolse (a lui che lavorava a *l’Unità*) di aver partecipato ai Littoriali della cultura, insomma di essere stato fascista. Nonostante che durante il fascismo fosse praticamente impossibile per chiunque in Italia frequentare la scuola senza partecipare, a seconda dell’età, anche alle attività dei “figli della lupa”, dei “balilla” e degli “avanguardisti”, Ingrao “avvampò di vergogna” e presentò subito le sue dimissioni da *l’Unità*. Fu Togliatti a respingerle: “lascia perdere questi scocciatori reazionari, resta al tuo posto”. Ma lo stesso Ingrao, a quanti hanno adesso scoperto che anche Giaime Pintor,

eroe della Resistenza, partecipò a suo tempo ai Littoriali e se ne stupiscono, risponde così: «E a me lo stupore di costoro suscita altrettanto stupore. Ma davvero essi ancora non sanno, non hanno capito il tempo che viviamo, e gli incastri e il fango in cui si dovette mettere le mani per “resistere”?».

Il libro raggiunge spesso un livello narrativo alto, con pagine commoventi e avvincenti soprattutto per quei tanti lettori cui è capitato di vivere in prima persona le vicende storiche qui ricostruite. Vicende storiche che l'Autore racconta insieme con la sua storia personale, dalla fanciullezza nel basso Lazio alla facoltà di legge nella vecchia sede della Sapienza nel centro storico di Roma, dalla frequentazione del neonato Centro Sperimentale di Cinematografia in via Foligno ai primi contatti e poi all'amicizia con il “gruppo romano” comunista formato da Mario Alicata, Paolo Bufalini, Antonello Trombadori, Aldo Natoli, Bruno Zevi, Lucio Lombardo Radice (che poi diverrà suo cognato) e altri ancora.

Negli anni Trenta ci furono a Mosca i processi contro Zinov'ev e Kamenev, contro la “banda trockista”, contro tutta la vecchia guardia bolscevica. “Quel sanguinoso conflitto interno non lo vidi, o non lo compresi”, confessa Ingrao. “Nel gruppo di amici con cui iniziavo a ragionare della politica nel mondo - che io ricordi - non discutemmo quasi mai su quei processi staliniani, su quelle violazioni inaudite di diritti umani elementari. Forse perché ci sovrastava un massacro più grande: o forse per timore di mettere in dubbio la nuova fede che prendeva la nostra vita” (p. 64). Poi venne la spartizione della Polonia tra Germania nazista e URSS. “Eppure tacemmo su quella spartizione sciagurata. [...] Di certo ci fu da parte nostra una colpevole omertà o un'illusione. Rimaneva legato all'URSS un che di salvifico, un segno di classe che ci parve irrevocabile”.

E finalmente arrivò la guerra anche in Italia, con i bombardamenti sulle città, l'arresto di Mussolini, l'inizio della Resistenza, che non fu, come oggi si cerca di far passare, una “guerra civile”, perché non fu combattuta tra italiani, ma una guerra di popolo, del popolo italiano contro l'invasore tedesco. In quella guerra i fascisti furono soltanto al servizio dell'invasore straniero, lo aiutarono a catturare gli ebrei, a mettere insieme dieci italiani presi a caso, da fucilare per ogni tedesco ucciso dai partigiani. L'Autore non trascura nessuno dei fatti salienti della nostra storia, la vittoria referendaria della repubblica, l'Assemblea Costituente, il Piano Marshall, la sconfitta delle sinistre nel 1948, il miracolo economico italiano, il centro-sinistra, il terrorismo rosso e nero, l'uccisione di Moro, il “compromesso storico”, la morte di Berlinguer, la fine del PCI e della DC. Ciò che più colpisce in tutte queste vicende è, da un lato, il bisogno

di sincerità che Ingrao manifesta in ogni pagina, dall'altro il cumulo di interrogativi non sciolti che l'Autore ancora si pone: nella vicenda del terrorismo agì "un intervento venuto d'oltre frontiera? Chi era e da dove veniva una figura come Mario Moretti? E l'anticomunismo di quei brigatisti rossi a quali padri rimandava e che aveva a dire su mezzo secolo di lotte sociali in Italia? [...] Perché i brigatisti uccisero Moro proprio quando nella DC [...] Fanfani stava per proporre la trattativa? E l'assassinio del prigioniero giunse proprio in quel momento, in quelle ore?"

Nelle ultime pagine Ingrao prende spunto da un libro di Nuto Revelli per parlarci forse di un suo vecchio sogno, "la ricerca di uno spazio ancora controllabile della vita: un margine dove ritrovare un sé, come un'isola". Ma la conclusione a cui giunge è negativa: "L'isola non esiste. Ed è giusto. Perché chiedere di salvarsi da soli?"

Dino Bernardini

Andrea Camilleri, *Le ali della sfinge*, Sellerio editore, Palermo 2006, pp. 268, € 12,00.

Di Camilleri sapevo già, non dico tutto, ma sicuramente molto, grazie alle interviste televisive e a quelle della carta stampata, grazie agli articoli che si scrivono su di lui, ma grazie, soprattutto, al successo planetario del commissario Montalbano incarnato da Luca Zingaretti. Credo di aver visto praticamente tutti gli episodi trasmessi dalla RAI e aggiungo che Andrea Camilleri suscita in me un'enorme simpatia. Tuttavia, debbo dire anche che questo è il primo romanzo dello scrittore siciliano che ho letto. E debbo anche confessare la delusione iniziale e anche un certo fastidio che ho provato quando mi sono accorto che il libro è interamente scritto in dialetto siciliano.

Certo, davo per scontato che, data l'ambientazione, il testo abbondasse di frasi in siciliano. Qui però il dialetto viene usato non soltanto per far parlare i personaggi siciliani tra loro, come è negli sceneggiati televisivi, ma anche negli interventi "fuori campo" dello stesso autore. Le uniche volte in cui Montalbano ricorre all'italiano è quando parla con un non siciliano: insomma, per un lettore non siciliano come me il dialetto di Camilleri rende più faticosa e lenta la lettura, sebbene, sospetto, si tratti persino di un dialetto annacquato con l'italiano, ché altrimenti forse non avrei capito quasi nulla. Comunque, sono convinto che l'uso del dialetto sia di ostacolo alla diffusione delle opere di Camilleri all'estero. Ignoro se sia stato tradotto in altre lingue, probabilmente sì, ma non vorrei trovarmi

nei panni di un traduttore inglese, spagnolo, francese o tedesco, per non dire cinese..

Nonostante tutto, il libro si lascia apprezzare per la sua trama avvincente, i suoi monologhi interiori (che forse sarebbe opportuno definire “dialoghi interiori”) tra il “Montalbano primo” e il “Montalbano secondo”, le sue allusioni alla realtà italiana, o almeno a quell’Italia dove certi “cavalieri” utilizzano i propri fratelli come prestanome (“m’è venuto in mente, ma non c’entra niente con la nostra indagine, - dice il commissario Montalbano - che altri cavalieri si pigliano i fratelli minori come prestanome”, p. 156), dove i poliziotti non hanno benzina per le macchine di servizio, ma i carabinieri “stanno peggio di noi” (p. 170), dove i tribunali non hanno carta, gli ospedali non hanno termometri e intanto al governo si pensa al ponte sullo stretto (p. 13). Naturalmente, oltre ai guai italiani, nel mondo c’è anche gente che sta peggio di noi, gente morta di fame che non ha una lira per comprare il pane, che spara ad altra gente altrettanto morta di fame, con bazooka, kalašnikov, missili, bombe, tutte armi ultramoderne che costano più del cibo e dei medicinali per tutti (p. 32). Sono questi i pensieri che, insieme con le immagini mostrate dal telegiornale, irrompono nella mente del buongustaio Montalbano a rovinargli l’appetito proprio mentre si accingeva a ad attaccare un piatto di spaghetti con le vongole.

Voglio segnalare infine che nel romanzo, oltre alla trama poliziesca, per i lettori di *Slavia* c’è un motivo di interesse in più, perché nella trama sono coinvolte quattro povere ragazze russe venute in Italia in cerca di fortuna. Che altro dire su questo romanzo di Camilleri? A lettura terminata, credo si possa concordare con il giudizio conclusivo del risvolto di copertina, secondo cui “l’architettura romanzesca ironizza su se stessa. Si diverte. E diverte. Malgrado tutto”

m. b.

ZIBALDONE

Anniversari. In occasione del suo 61° anniversario l'Associazione Culturale "Massimo Gorki" (già Italia-URSS, Via Nardones 17, Napoli, tel. 081413564) ha realizzato le seguenti iniziative: Mostra di pittura delle artiste Tinatin Zarandija Kutaliya (dell'Unione degli artisti della Georgia) e Alëna Puškarëva (dell'Unione degli artisti della Federazione Russa); Mostra fotografica di Emil' Kan (dell'Unione degli artisti della Federazione Russa); Concerto: Arie del repertorio sacro e dell'opera lirica, canto Ljubov' Šepanovska, al pianoforte Giovanni Lucibello, musiche di G. Verdi, V. Bellini, G. Puccini, B. Gounod.

Russia-Gran Bretagna. Polemiche e ritorsioni tra Russia e Gran Bretagna per la mancata chiusura di due sedi del British Council a San Pietroburgo e a Ekaterinburg. Da *l'Unità*, 15 gennaio 2008, p. 12.

Russia-Italia. Il presidente Putin ha siglato un decreto che consente alla società italiana Alenia di acquistare il 25% più una delle azioni della società russa Suchoj. Da *l'Unità*, 15 gennaio 2008, p. 16.

Kazakhstan. Il consorzio guidato dall'ENI nel Kashagan pagherà al Kazakhstan cinque miliardi di dollari per l'intera durata dello sfruttamento del giacimento. L'accordo raggiunto prevede anche che per salire al 16,6% del consorzio la società pubblica Kazmunaigaz pagherà 1,78 miliardi di dollari. L'ENI perderà la guida esclusiva del consorzio. Da *Epolis*, 15 gennaio 2008, p. 19.

Stalingrado. In occasione del 65° anniversario (febbraio 2008) della Battaglia di Stalingrado, denso programma di iniziative a Torino a cura dell'Associazione Russkij Mir.

Avvocati. Gli iscritti all'Ordine degli Avvocati di Roma e provincia sono 21.000, 1 ogni 109 abitanti. In tutta Italia sono 160.000. Nell'intera Francia ci sono meno avvocati che nella sola Roma. Da *Il Corriere della Sera*, 27 gennaio 2008, p.12 (edizione argentina).

Tennis. La russa-americana Maria Sharapova (Marija Šarapova) ha battuto in finale a Melbourne la serba Ana Ivanović. Da *Il Corriere della Sera*, 27 gennaio 2008, p. 31 (edizione argentina).

Convegni. 31 gennaio 2008, presso l'Associazione Culturale Massimo Gorki di Napoli, Via Nardones 17, presentazione del libro "Elio e Marcella, due vite, un ideale, una città, Roma" di Elio Gentilini e

Marcella Massaccesi. Con la partecipazione di Luigi Marino, Alessandro Hobel, Raffaella Bellucci Sessa.

Ucraina. Antonio Matarrese, presidente della Lega Calcio italiana, ha ventilato la possibilità che Polonia e Ucraina, soprattutto quest'ultima, non riescano a organizzarsi in tempo per ospitare nel 2012 i campionati europei di calcio. Da *Il Corriere della Sera*, 29 gennaio 2008, p. 31 (edizione argentina).

Auschwitz. Commemorando la liberazione di Auschwitz su *El Clarin* di Buenos Aires (30 gennaio 2008, p. 23), l'ambasciatore polacco in Argentina Zdzislaw Jan Ryn è riuscito, in un lungo articolo, a non nominare mai, neppure di sfuggita, chi liberò i prigionieri del campo di sterminio nazista di Auschwitz, cioè l'Armata Rossa.

Russia-Bulgaria. Firmato l'accordo sul nuovo gasdotto South-Stream che sarà realizzato da ENI e Gazprom entro il 2013 e che passerà anche in territorio bulgaro. Da *l'Unità*, 19 gennaio 2008, p. 12.

Writing. Il comune di San Giorgio a Cremano (NA) aderisce all'Osservatorio Internazionale INWARD, che è l'acronimo di International Network on Writing Art Research and Development. Il comune di San Giorgio a Cremano si prefigge di favorire così il writing nella sua espressione legale, con la concessione di pareti autorizzate, rinnovabili negli anni.

Teatro. Il 12 febbraio 2008 Lev Dodin mette in scena al Piccolo Teatro *Vita e destino* di Vasilij Grossman.

Russkij Mir. Presso l'Associazione Russkij Mir di Torino (Via Cernaia 30): Conversazioni in lingua russa per italiani e in lingua italiana per russi. Inoltre, Corsi in italiano sulla cultura russa: a) Majakovskij e i poeti degli anni '20 in Russia; b) I grandi compositori russi: Glinka, Čajkovskij, Rachmaninov, Stravinskij, Prokof'ev, Šostakovič.

Italia-Russia Bergamo. Convegno "Culture a confronto nell'epoca di Giacomo Quarenghi", Bergamo, 21-22 febbraio 2008.

Rodčenko. Londra, Hayward Gallery, fino al 27 aprile 2008. Esposte 120 opere di Aleksandr Rodčenko. Da *El Clarin*, 8 febbraio 2008, p. 36.

Le elezioni presidenziali in Russia. Convegno organizzato a Roma (14 marzo 2008) da: Dipartimento di Studi Internazionali, Università Roma Tre; Centro Italiano di Studi per la Conciliazione internazionale; Istituto di Lingua e Cultura Russa. Con la partecipazione di Aleksej Bukalov (Itar-Tass di Roma), Paolo Calzini (John Hopkins University), Pietro Grilli di Cortona (Università Roma Tre), Francesco Guida (Università Roma Tre), Ferdinando Salleo (già Ambasciatore d'Italia a Mosca). Moderatori: Carlo Fredduzzi (Istituto di Lingua e Cultura Russa) e Luigi Vittorio Ferraris (Centro Italiano di Studi per la Conciliazione Internazionale).

Cinema. Università Ca' Foscari di Venezia, Seminario Masaryk: VIII Rassegna del Cinema dell'Europa Centrale e Orientale. 18 febbraio 2008: *La frontiera* (1996), regia di Franco Giraldi. 26 febbraio 2008: *Le radici del futuro. Alexander Dubček. 70 anni di storia nella vita di un uomo* (1994), regia di Alessandro Giupponi. 4 marzo 2008: *La Russia dai Romanov a Stalin* (2005), regia di Leonardo Tiberi. 11 marzo 2008: *La terra* (1929), Regia di Aleksandr P. Dovženko; *In volo sul Muro* (2005). *Kamenný most* (1996), regia di Tomáš Vorel.

Giordano Bruno. Roma, Campo de' Fiori, 17 febbraio 2008. Convegno e commemorazione con il patrocinio del Comune di Roma.

Polonia. Su proposta del Museo di Auschwitz-Birkenau, nelle scuole di Varsavia verrà proiettato il film "Il Pianista" di Roman Polanski per mostrare agli alunni le dimensioni dell'Olocausto. Nel campo di Auschwitz morirono 1.300.000 persone, per il 90% ebrei e il resto partigiani polacchi, zingari, omosessuali e prigionieri sovietici. Da *El Clarin*, 20 febbraio 2008, p. 38.

Polonia. FIAT. (Da *Il Corriere della Sera*, 22 febbraio 2008, p. 25, edizione argentina). Quinto giorno di non lavoro per diecimila operai FIAT in Italia a causa di un difetto del motore multijet prodotto in Polonia. Si profila la richiesta di cassa integrazione. Cioè sarà lo Stato italiano a pagare.

Incontri. Università Ca' Foscari Venezia, Seminario Masaryk. 27 febbraio 2008, Andrea Franco: *Storia e nazionalità in Ucraina*. 3 marzo 2008, Sabine Stadler: *La Russia di Putin e la UE*. 10 marzo 2008, Milovan Pisarri: *La Serbia e la questione del Kosovo*. 12 marzo 2008, Marina Rossi e Aldo Colleoni: *Il ruolo di Trieste nei rapporti internazionali dal Settecento alla metà del XX secolo*. 19 marzo, Dario Gasparini: *Abbasso la libertà, Nazione e tradizione contro l'autoliberazione*.

Kosovo. Da *El Clarin*, pp. 35-37, e *Il Corriere della Sera*, p. 28 (edizione argentina), 23 febbraio 2008. Proclamata l'indipendenza dalla Serbia con il sostegno degli USA, della Francia, della Gran Bretagna, della Germania e dell'Italia, adesso è il turno dei serbi del Kosovo, 6% della popolazione, di chiedere la secessione dal Kosovo. Commento di Sergio Romano: "Capisco che l'indipendenza del Kosovo possa piacere agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna. Mi è difficile capire perché piaccia alla Francia, alla Germania e all'Italia.

Kosovo. L'ex ministro Lamberto Dini, contrario all'indipendenza del Kosovo, ha dichiarato che dal Kosovo proviene il 90% dell'eroina che arriva in Italia. Da *Il Corriere della Sera*, 24 febbraio 2008, p. 13.

Russkij Mir. Torino, 8 marzo 2008. Conversazione delle professoresse Maria Luisa Doderò e Patrizia Deotto su "Cultura e natura nelle

dimore nobiliari russe del Settecento e Ottocento”.

Cuba. Il 24 febbraio 2008 Raúl Castro è stato eletto presidente della repubblica. Il cardinale Bertone, segretario di Stato del Vaticano, è stato ricevuto dal nuovo presidente e ha auspicato la cessazione dell’embargo USA contro l’isola caraibica. Da *El Clarin*, 25 e 26 febbraio 2008.

Cipro. Il comunista Demetris Christofias ha vinto le elezioni ed è stato proclamato presidente della repubblica di Cipro. Da *El Clarin*, 25 febbraio 2008, p. 20.

Poesia. Roma, 8 marzo 2008, presso la Margutta Design Gallery, incontro con Mario Lucrezio Reali. Interventi di Valentino Parlato ed Elisabetta Lanzetta.

Scacchi. Roma, 5 aprile 2008, Torneo di scacchi “Campioni per un giorno” (Categoria Esordienti e Categoria Esperti), organizzato dalla Associazione Centocelle Scacchi insieme alla Biblioteca Gianni Rodari (Via Francesco Tovaglieri 237/a), con il patrocinio del Comune di Roma e in collaborazione con la UISP e la Polisportiva Roma VI Villa Gordiani.

Mostre. Archipov, “Design del popolo”. Milano, Galleria Nina Lumer, Via Botta 8, dal 15 aprile al 2 maggio 2008. Opere di Vladimir Archipov.

Dibattiti. Roma, Libreria Rinascita, Via delle Botteghe Oscure, 21 aprile 2008. Pubblico dibattito sul tema “La libertà non è un dono. La Resistenza a Roma”, organizzato dalla Associazione Nazionale del Libero Pensiero “Giordano Bruno”.

Dodecafonia. Convegno internazionale *in memoriam* di Riccardo Malipiero (1914-2003), 14-17 aprile 2008, Villa Vigoni.

Incontri. Roma, 9 aprile 2008, Biblioteca Nazionale Centrale: Michele Cometa, Richard Ambrosini e Alberto Oliverio presentano il libro *Memoria e saperi*, a cura di Elena Agazzi e Vita Fortunati, Meltemi editore.

Seminario Masaryk. Università Ca’ Foscari Venezia. Incontri. 22 aprile 2008, conferenza di Ivan Palumbo: “La Bielorussia nell’attuale contesto geopolitico”. 23 aprile 2008, incontro organizzativo per il viaggio di studio (9-15 maggio) sul percorso Sarajevo-Višegrad-Belgrado. 28 aprile 2008, Visita alla Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone. 29 e 30 aprile, conferenze di Dejan Bogdanović: “La Serbia medievale e la sua arte” e “L’occupazione ottomana dei Balcani”.

Italia Russia Bergamo. Visita guidata alla mostra “*Chagall e Le Anime Morte*”, allestita presso le Scuderie del Castello di Pavia.

A cura di m. b.

CRONACA

(A cura di Tania Tomassetti)

Sette giorni di Russia a Bologna. L'Università di Bologna teatro degli eventi promossi per la Settimana della lingua russa in Italia. Seminari, incontri con gli autori, proiezioni cinematografiche, mini fiere su pittura ed editoria. Dal 27 ottobre al 2 novembre 2006 sei città italiane – Roma, Firenze, Verona, Bologna, Perugia e Siena – coinvolte nelle iniziative legate alla Settimana della lingua russa in Italia. Per quanto riguarda Bologna, programmate due tavole rotonde, entrambe ospitate nell'Aula VIII Centenario del Rettorato (via Zamboni 33), venerdì 27 ottobre 2007. La prima, sulle difficoltà dell'entrata della Russia nel "Processo di Bologna". La seconda, sul mondo letterario, con una rassegna della letteratura russa presente negli scaffali italiani. Sempre venerdì 27 ottobre 2007, ma questa volta nella Biblioteca Universitaria di via Zamboni 35, inaugurata la mostra delle grammatiche e degli abbecedari antichi, realizzata in collaborazione con la Biblioteca dell'Università statale di Mosca Lomonosov. Sabato 28 ottobre, faccia a faccia con i protagonisti della scena letteraria russa contemporanea: (O.Slavnikova, D.Bykov, A.Kabakov, A.Volos). Due gli incontri in programma: a Forlì e a Bologna. Nella maratona di eventi bolognese, un omaggio al film d'animazione di Jurij Norštejn con le pellicole "La Favola delle favole" e "Il riccio nella nebbia", proiettate nella Sala Lumière della Cineteca di Bologna. Parallelamente a Bologna e Forlì, allestiti piccoli centri informativi e mini fiere del libro per toccare con mano la cultura russa. In Piazza Maggiore, allestiti il padiglione "La città degli artigiani" e un'esposizione dei quadri di Andrej Bilzo dedicata a "Ritratti ironici degli scrittori russi". A Forlì, presso la Scuola interpreti, punti vendita dei classici della letteratura russa, di libri di autori moderni, di libri di testo di lingua russa, dizionari, guide e souvenir. Gli eventi, realizzati nell'ambito del Foro di dialogo italo-russo delle società civili, l'ente fondato nel 2004 per sviluppare un dialogo di lungo periodo tra il nostro paese e la nazione al confine tra Europa ed Asia.

Russia & URSS. Arte, Letteratura e Teatro dal 1905 al 1940 (26 ottobre 2006-14 gennaio 2007, Palazzo Ducale, Genova). Questa

mostra, che costituiva l'evento espositivo più importante dell'autunno genovese, è stata dedicata ai processi estetici russi lungo la prima metà del Novecento. Attraverso i dipinti, le sculture, le fotografie, i manoscritti di letterati e le scenografie teatrali, si è puntato a evidenziare le varie tensioni creative che hanno determinato il panorama artistico della Russia del tempo, che rappresenta un unicum per la sua evoluzione estetica, sociale e politica. Il 1905, con il tentativo rivoluzionario, è il punto di partenza ideale per illustrare un periodo in cui le forti tensioni portarono gli intellettuali da un lato a sottolineare le istanze sociali, dall'altro a sviluppare un radicale cambiamento estetico, dando luogo alle straordinarie esperienze dell'avanguardia. Senza tuttavia dimenticare che, nel medesimo tempo, una parte di letterati e artisti, pur impegnati nella discussione sociale ed estetica, proseguivano creando opere assimilabili alla grande tradizione verista russa dell'Ottocento. Gli stili si fronteggiavano dando quindi luogo ad un autentico combattimento espressivo. Il tempo è quello in cui Larionov, Gončarova, Tatlin, Popova, Rodčenko, Malevič - per citare alcuni dei nomi emergenti - fronteggiavano i "tradizionalisti" come Kustodiev, Korovin e molti altri, che continuavano a dipingere come se il vento dell'avanguardia non li riguardasse. Ciò che avviene a Mosca e a San Pietroburgo con eccezionale vivacità, richiama i grandi combattimenti estetici che si stanno svolgendo nel resto d'Europa. D'altra parte sono gli anni in cui, con le nuove consapevolezze sociali, si sta predisponendo il grande atto rivoluzionario che sconvolgerà il paese. Tra le varie espressioni artistiche non vi è una così netta separazione e, nell'ambito russo, i confini fra pittura e letteratura, in alcuni casi, sembrano confondersi. In letteratura, dalle varie tendenze del simbolismo si passa velocemente alle estreme esperienze dell'avanguardia. Nella mostra sono ricordati - con ritratti, volumi e manoscritti - personaggi come Blok, Belyj, Kamenskij, Kručënych, Majakovskij, Achmatova, Cvetaeva e tutta la costellazione di amici e collaboratori che ruotarono attorno a loro. Né può mancare il teatro che, coagulo di letteratura e arti visive, rappresenta l'incontro tra le varie forme espressive. In questo ambito vi sono accenni ai Balletti Russi di Djagilev, agli artisti che in vario modo collaborarono con il teatro producendo scenografie e costumi: Bakst, Serov, Benois, Ekster, Larionov, Gončarova, Tatlin, Malevič e, infine, il teatro più propriamente innovatore di Mejerchol'd e Majakovskij. Il variegato mondo dell'espressione artistica e letteraria andò evolvendosi ancora di più nel procedere degli anni, anche durante la Rivoluzione d'Ottobre e oltre, dando luogo a movimenti, gruppi, e "scuole" in continua ricerca di un senso espressivo nell'ambito di un più ampio dibattito politico. La mostra sottolinea la conseguente crisi dell'arte in rapporto al veloce procedere della nuova società che si

stava formando nella Russia sovietica. Fino a quando, nel 1932, con atto ufficiale, il potere stabilizzato determinò una vera e propria Arte di Stato che si manifestò con uno stile assolutamente estraneo tanto alle avanguardie quanto al realismo classico, producendo opere che vengono indicate come Realismo Socialista, presentate nella sezione conclusiva. Molti furono gli artisti che, dopo aver operato ai vertici dell'avanguardia, adottarono il nuovo stile. Emblematico l'esempio di Malevič, che dal Quadrato nero del 1913, nei primi anni Trenta sviluppò una pittura del tutto coerente a quanto imposto dal potere, producendo opere assolutamente figurative.

Il potenziale intellettuale, culturale ed economico delle comunità russe in Italia. Conferenza Internazionale. La comunità russa di Milano-Lombardia in collaborazione con il Consolato Generale della Federazione Russa a Milano e sotto il patrocinio della Fondazione "Centro per lo sviluppo dei rapporti Italia Russia" hanno organizzato la Conferenza Internazionale "Il potenziale intellettuale, culturale ed economico delle Comunità Russe in Italia" (26 gennaio 2007, presso Palazzo Greppi, Sala Napoleonica, via S. Antonio 12, Università degli Studi di Milano). L'incontro è stato suddiviso in vari appuntamenti, tavole rotonde, presentazione delle Comunità Russe dell'Italia del Nord, ricevimento presso il Consolato Generale della Federazione Russa a Milano.

Produrre e vendere in Russia. In occasione delle celebrazioni del 40° Anniversario del gemellaggio tra Milano e San Pietroburgo la Fondazione "Centro per lo sviluppo dei rapporti Italia Russia" e il Comune di Milano hanno organizzato una conferenza sul tema "Produrre e vendere in Russia" (30 aprile 2007, presso la Sala Alessi a Palazzo Marino, Piazza della Scala, 2 - Milano). Previsti gli interventi del ministro delle Finanze della Federazione Russa Aleksej L. Kudrin e del ministro italiano dell'Economia e delle Finanze Tommaso Padoa Schioppa.

Fiera-congresso internazionale "Glogal Education". Dal 25 al 28 marzo 2007 a Mosca, presso il Centro espositivo 'Crocus Expo', Prima Fiera-congresso internazionale "Glogal Education", appuntamento rivolto a tutte le 'strutture' che si occupano principalmente di educazione o che dedicano all'educazione molti dei propri sforzi: Ministero della Pubblica Istruzione, Ministero dell'Università e della Ricerca, Assessorati Regionali e Locali all'Istruzione, università, scuole e istituti, nonché aziende ed imprese di vari settori merceologici che producono e/o offrono servizi destinati ai ragazzi delle scuole dell'obbligo, superiori ed univer-

sità, insegnanti, ecc.. L'iniziativa, organizzata dal Ministero per l'Istruzione e la Scienza della Federazione Russa, l'Agenzia Federale per l'Educazione, le società russe Concord Group e Confes, ha ottenuto il patrocinio del Gruppo di lavoro per la riforma dell'educazione dell'Unione degli Industriali e Imprenditori della Federazione Russa, del Consiglio dei Saggi della Federazione Russa, della Fondazione per la Cultura della Federazione Russa e dell'Accademia delle Scienze della Federazione Russa.

BRIC – Brasile Russia India Cina. Economia e relazioni internazionali, convegno organizzato presso la storica sede dell'Università di Padova, Palazzo Bo, aula Ippolito Nievo, il 22 giugno 2007, a cura del Limes Club Padova, in collaborazione con l'Università degli studi di Padova. Il convegno si colloca all'interno dell'attività di analisi geopolitica e geoeconomica sviluppata dal Limes Club Padova in collaborazione con *Limes*, rivista italiana di geopolitica, diretta da Lucio Caracciolo. Con questa iniziativa si presentano le potenzialità di investimento presenti per le imprese italiane all'interno delle quattro economie emergenti dei paesi compresi nell'area BRIC, ossia Brasile, Russia, India e Cina.

NOTIZIARIO EDITORIALE

Nuova informazione bibliografica, n. 4, ottobre-dicembre 2007, pp. 607-802, € 14,50.

Russia-Italia, n. 9, ottobre novembre 2007, pp. 48, € 3,00.

Antonio Labriola e "La Sapienza". Tra testi, contesti, pretesti. 2005-2006, a cura di Nicola Siciliani de Cumis, con la collaborazione di Alessandro Sanzo e Domenico Scalzo, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2007, pp. 380, € 17,00.

Renato Risaliti, *La Russia: dalle guerre coloniali alla disgregazione dell'URSS*, Bruno Mondadori, Milano 2007, pp. 244, € 18,00.

Lev Mečnikov, *Memorie di un garibaldino russo*, a cura di Renato Risaliti, Toscana Nuova 2, Firenze 2007, pp. 176.

Italia-America Latina: insieme verso il futuro. III Conferenza Nazionale Italia-America Latina e Caraibi. Lavori in corso, il rilancio della presenza italiana. A cura di Donato Di Santo, Sottosegretario degli Affari Esteri, IILA-MAE-CeSPI, Roma 2007, pp. 134.

Osvaldo Sanguigni, *Putin. Il nuovo zar*, Casa editrice Il Manifesto Libri, Roma 2008, pp. 163, € 18,00.

NORME PER GLI AUTORI E I TRADUTTORI

Diritto d'autore

Tutti i collaboratori - autori o traduttori - garantiscono la completa disponibilità di ogni proprietà letteraria sulle loro opere e sugli originali tradotti ed esonerano *Slavia* da ogni eventuale responsabilità. L'invio del materiale per la pubblicazione nella nostra rivista comporta automaticamente l'accettazione di questa norma.

Articoli e traduzioni possono essere inviati, in esclusiva per *Slavia*, in formato Word per Windows, all'indirizzo di posta elettronica info@slavia.it oppure dino.bernardini@gmail.com.

Le schede di recensione per la rubrica *Lecture* non devono superare le cinquanta righe.

E' possibile anche inviare il materiale (testo cartaceo e *floppy disk* o *CD*, oppure il solo *floppy disk* o il solo *CD*) per posta normale o posta prioritaria (ma non per raccomandata) all'indirizzo: *Slavia* (Bernardini), Via Corfinio 23, 00183 Roma, oppure a Bernardino Bernardini (*Slavia*), Casella Postale 4049, Roma Appio, 00182 Roma. I testi inviati verranno esaminati dalla Redazione e i loro autori riceveranno una proposta editoriale per la pubblicazione in *Slavia* o nei *Quaderni di Slavia*.

Slavia invita i lettori a manifestare le proprie opinioni e a commentare i contenuti della rivista inviando messaggi all'indirizzo info@slavia.it. La Redazione si riserva il diritto di pubblicare, abbreviare o riassumere i messaggi, che, su richiesta degli autori, possono essere pubblicati in forma anonima o con uno pseudonimo.

Fotocomposizione e stampa:

“System Graphic” s.r.l. -Via di Torre S.Anastasia 61, Roma

Tel. 06710561

Stampato:maggio 2008

Associazione Culturale “Slavia”
Via Corfinio, 23 - 00183 Roma

€ 15,00